URANIA

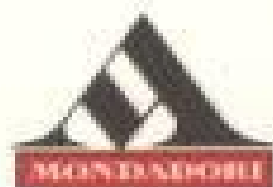
LA CRISI DELLA REALTÀ
VOLUME 3: POTERE TOTALE

1446

PETER F. HAMILTON

CINQUANT'ANNI DI 50 URANIA

€ 3.55 (in Italia)
11 8 2002
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

Peter F. Hamilton

LA CRISI DELLA REALTÀ
Vol. 3
POTERE TOTALE

The Reality Disfunction
(1996 - Trad. di G.L. Staffilano, Riccardo Valla)

In appendice:

CRONOLOGIA
L'Autore: PETER F. HAMILTON *di Giuseppe Lippi*
Panorama: RICORDO DI DAMON KNIGHT *di Fabiola Riboni*

Riassunto della prima e seconda parte

Siamo nel 2610 e quasi cinque secoli di colonizzazione hanno portato l'umanità su varie centinaia di pianeti. Sfruttando i **wormhole** (gallerie nello spazio) artificiali, i viaggi tra le stelle richiedono pochi giorni.

La **Terra** è sotto l'amministrazione di emergenza del **Governo Centrale** e i vecchi Stati sono ridotti a semplici regioni. A causa dell'effetto serra, la popolazione vive entro città coperte da cupole geodetiche (**arcologie**), che soffrono cronicamente di sovraffollamento, nonostante la massiccia emigrazione – sia di volontari, sia di deportati per "parassitismo sociale" (i **depò**) – verso i nuovi pianeti.

La Terra ha perso da tempo il predominio politico e le vere potenze

sono il regno industriale di **Kulu**, che è a capo degli **Adamisti** – i pianeti contrari alle modifiche di bioingegneria sull'uomo (**generia**) – e gli **Edenisti**, che hanno modificato il loro organismo fino a poter comunicare col pensiero (**affinità**) e hanno sviluppato le biotecnologie (**bitek**) fino a costruire, da un lato, cellule nervose artificiali (**nanoniche neurali**), dall'altro i planetoidi in cui risiedono e le navi interstellari in cui viaggiano (**spaziofalchi**): navi e planetoidi vivi e intelligenti. Edenisti e Adamisti prestano però servizio insieme nella marina spaziale della **Confederazione** tra i pianeti, incaricata di controllare il rispetto delle leggi.

Un habitat bitek particolare, non edenista, è **Tranquillity**, un centro commerciale che orbita attorno all'**Anello di Rovine** costituito dai resti dei Laymil, civiltà non umana distrutta da uno sconosciuto cataclisma, pochi millenni prima. Lo studio dei Laymil è il principale scopo di Tranquillity e dei suoi signori, dal fondatore alla sua ultima discendente **Ione Saldana**.

Nel momento in cui Ione si presenta in pubblico per farsi riconoscere ufficialmente, l'intero habitat parla dell'incredibile fortuna di **Joshua Calvert**, un giovane pilota spaziale del luogo, che ha scoperto nell'Anello di Rovine un prezioso archivio elettronico dei Laymil che offre finalmente la chiave per comprendere la loro civiltà.

Ben diverso da Tranquillity è il pianeta **Lalonde**, un mondo tropicale coperto di giungle e ancora nelle prime fasi della colonizzazione. **Quinn Dexter**, uno dei depò sbarcati con gli ultimi gruppi su Lalonde, membro di un'organizzazione criminale, per ritornare sulla Terra organizza una rivolta di deportati, a partire da quelli del suo villaggio, **Aberdale**. Grazie agli innesti neurali che la sua setta gli ha procurato, Quinn scopre che sul pianeta è presente Laton, un "serpente" (un edenista criminale) che vi si è rifugiato per sfuggire alle ricerche della marina confederale.

A causa di un accidentale contatto tra il nostro continuum e un altro universo in cui vigono leggi fisiche diverse, un'intelligenza di quell'universo si impadronisce di Dexter e inizia a richiamare altre personalità dal suo universo per impossessarsi degli abitanti del pianeta.

Dexter incontra Joshua, venuto su Lalonde per procurarsi un carico da rivendere sul pianeta **Norfolk**, e riesce a farsi portare su

quel pianeta.

I compagni di Dexter si impadroniscono di un crescente numero di coloni e anche di Laton, che però, prima di cedere, avverte del pericolo due edenisti presenti sul pianeta, i quali inviano una squadra nell'entroterra di Lalonde.

Mentre la rivolta si estende sul pianeta, anche i rappresentanti di Kulu e della Confederazione inviano una propria quadra per controllare se siano presenti entità aliene, definite da Laton come **virus d'energia**. Intanto, su Norfolk, Joshua entra in affari con i **Kavanagh**, una delle più importanti famiglie del pianeta.

1

Graeme Nicholson se ne stava seduto al banco del Dumper Fracassato, sul suo solito sgabello, quello più lontano dal vociante blocco audio, e ascoltava Diego Sanigra lamentarsi del trattamento che il governatore Colin Rexrew aveva riservato alla *Bryant*. L'astronave per il trasporto di coloni era giunta a Lalonde due giorni prima e fino a quel momento nemmeno uno dei suoi 5500 passeggeri era stato tolto dalla stasi a zero-tau. Un disastro, sosteneva Sanigra: il governatore non aveva il diritto di rifiutare lo sbarco dei coloni. Ogni ora in più in orbita costava un patrimonio in energia. La compagnia di linea avrebbe dato la colpa all'equipaggio, come sempre. Il suo salario ne avrebbe risentito, non ci sarebbe stato nessun premio e le sue prospettive di promozione si sarebbero ridotte, se non scomparse del tutto.

Graeme Nicholson annuì con simpatia, mentre le sue nanoniche neurali riponevano in una cella di memoria quelle vaneggianti lamentele. Non c'era da cavarne una storia, ma andava bene come materiale di contorno. Il modo in cui il grande conflitto toccava la vita dei singoli. Quel tipo di roba che lui trattava assai bene.

Aveva fatto il reporter per cinquantadue dei suoi settantotto anni e pensava che ormai nessun corso didattico di giornalismo potesse insegnargli niente di nuovo. Con l'esperienza che si ritrovava, anzi, avrebbe dovuto preparare lui i corsi didattici, a parte il fatto che non esisteva direttore d'agenzia giornalistica disposto ad accettare che i suoi praticanti cronisti diventassero smaliziati fino a quel punto. Lui era un giornalista da strapazzo in ogni senso, con una perversa abilità nel tramutare le disgrazie d'ogni giorno in epiche tragedie che davano una scossa sismica alle emozioni. Ogni volta mirava al basso ventre, metteva in rilievo le sofferenze e le miserie di povera gente travolta e calpestata, quella che non poteva combattere contro la massiccia e

insensibile forza dei governi, della burocrazia e delle grandi aziende. Non era mosso da indignazione morale e di sicuro non si vedeva come difensore dei derelitti. Sentiva, semplicemente, che le emozioni più crude fornivano una storia migliore e una più alta percentuale d'ascolto. In certa misura era giunto perfino ad assomigliare alle vittime con cui entrava così bene in sintonia; in parte era mimetismo, perché le vittime diffidavano meno di un tipo dai vestiti che parevano presi a noleggio, dalla pelle da alcolizzato e dallo sguardo spento.

Quel genere di sensazionalismo era bene accolto dalle trasmissioni popolari, ma Graeme, concentrandosi sugli squallidi aspetti che meglio conosceva e facendosi una reputazione di specialista nella spazzatura della cronaca, era stato tagliato fuori dagli incarichi più prestigiosi: da una decina d'anni non aveva fatto un servizio appena appena decente. Negli ultimi anni aveva usato le nanoniche neurali non tanto per le registrazioni sensovisive, quanto, sempre più spesso, per i loro programmi stimolanti. Otto anni prima la Time Universal gli aveva dato un incarico da inviato, spingendolo ancora di più in quel mare di miseri lavoretti marginali che nessun altro con un grammo di anzianità di servizio avrebbe svolto. Qualsiasi cosa, pur di tenerlo fuori dagli studi sensovisivi o dalle scrivanie di funzionario dove erano già arrivati i suoi coetanei.

Be', non più. Lo zimbello aveva sorpassato tutti gli altri dell'ufficio, adesso. Graeme Nicholson era l'unico sul campo, quello con il prestigio, quello con la fama. Lalonde gli avrebbe portato i premi che gli erano stati negati in tutti questi anni, anche una poltrona in uno di quei graziosi comodi uffici a casa sua, su Decatur.

Era sbarcato su Lalonde da tre mesi, per fare un servizio stile documentario sul nuovo pianeta di frontiera e raccogliere impressioni sensovisive e luoghi da visitare per l'archivio della biblioteca. Poi aveva visto quella meravigliosa calamità piombare su Lalonde. Calamità per il pianeta e i suoi abitanti, per Rexrew e per il personale della compagnia per lo sviluppo; per lui, invece, manna dal cielo. Era infatti una guerra o una rivolta dei depò o una invasione di xeno, a seconda dell'interlocutore. Graeme Nicholson aveva incluso resoconti di tutte e tre le teorie nelle sensoregistrazioni che la *Eurydice* aveva portato su Avon quella settimana. Ma era strano che dopo venti giorni il governatore non avesse ancora fatto dichiarazioni ufficiali sull'esatta

natura di ciò che accadeva nelle contee del Quallheim e dello Zamjatin.

— Quel vicedirettore di Rexrew, Terrance Smith, parla di mandarci su un altro pianeta coloniale di fase uno — brontolò Diego Sanigra. Bevve un altro sorso di birra. — Sai che bel ripiego! Tu cosa diresti, se fossi un colono che ha pagato il biglietto per Lalonde e che una volta uscito dallo zero-tau si ritrova su Liao-tung Wan? Quello è un pianeta di etnia cinese: non vedrebbero certo di buon occhio gli euro-cristiani che abbiamo a bordo.

— È lì che Terrance Smith vi ha suggerito di portarli? — domandò Graeme Nicholson.

— Ho solo fatto un esempio — borbottò Diego Sanigra.

— E la riserva di carburante? Avete elio e deuterio sufficienti per raggiungere un altro pianeta coloniale e tornare sulla Terra?

Diego Sanigra aprì la bocca per rispondere. Graeme Nicholson non gli stava dedicando grande attenzione, lasciava vagare lo sguardo per la sala affollata. Una squadra di operai dello spazioporto aveva appena terminato il turno. In quel momento c'erano pochi voli di McBoeing. Solo le tre navi mercantili in orbita intorno a Lalonde scaricavano; le sei navi per il trasporto di coloni aspettavano che Rexrew decidesse che cosa fare dei loro passeggeri. La maggior parte delle squadre di portuali si presentava all'inizio del turno solo per poter riscuotere poi la paga.

"Così non fanno più straordinari" pensò Graeme "e chissà come saranno contenti! Potrei cavarci un altro servizio."

Il Dumper Fracassato non pativa i guai che affliggevano il resto della città: quel distretto periferico non protestava né manifestava contro Rexrew e contro i depò, ospitava troppe famiglie di operai della compagnia. Quella sera nel locale c'era un mucchio di gente che annegava i dispiaceri nell'alcool. Le cameriere erano intente a correre da un capo all'altro della lunga sala. I ventilatori appesi al soffitto giravano velocemente, ma il caldo non si lasciava impressionare.

Graeme sentì l'impianto audio perdere colpi, la voce del cantante rallentare, abbassarsi in modo irreale, poi riprendersi, cambiare in un tono da giovane soprano. La folla intorno all'impianto si mise a ridere e uno diede un pugno all'apparecchio. Dopo un istante l'emissione tornò normale.

Graeme vide passare un uomo alto e una bellissima ragazza non

ancora ventenne. Il viso dell'uomo aveva qualcosa di familiare. La ragazza era una delle cameriere del Dumper Fracassato, anche se quella sera portava jeans e blusa di cotone. Ma l'uomo... mezza età, barba ben curata e una piccola coda di cavallo, elegante giubbotto di pelle e calzoncini grigio cenere, molto alto, quasi come un edenista.

Il boccale di birra cadde dalle dita intorpidite di Graeme. Colpì le tavole di mayope e si ruppe, inzuppandogli scarpe e calzini.

— Merda santa! — imprecò il giornalista. La paura che gli attanagliò la gola impedì che l'esclamazione fosse più di un bisbiglio.

— Ti senti bene? — disse Diego Sanigra, seccato d'essere interrotto a metà delle lamentele.

Graeme si costrinse a distogliere lo sguardo dalla coppia.

— Sì — rispose in tono incerto. — Sì, sto bene.

Grazie al cielo nessuno gli badava, pensò; se *quello là* si fosse girato, avrebbe capito d'essere stato riconosciuto... Tutto rosso, si chinò a raccogliere i pezzi del boccale. Quando si raddrizzò, la coppia era già al banco. In qualche modo aveva trovato un varco nella calca.

Graeme lanciò nelle sue nanoniche neurali un programma di ricerca prioritaria, anche se era certo di non essersi sbagliato. Il file dei personaggi pubblici gli mostrò l'immagine conservata in una cella di memoria e registrata quarant'anni prima. Combaciava perfettamente.

Laton!

Jenny Harris tirò le redini e spinse il cavallo, un grigio maltinto, a fare un largo giro intorno al grande albero di qualtook. Aveva avuto una sola esperienza con i cavalli, un corso didattico e una settimana in sella, cinque anni prima, su Kulu, durante un'esercitazione di addestramento ai mezzi di trasporto. E ora si trovava a capo di una missione in uno dei più fitti tratti di giungla nella rete di affluenti del Juliffe, attenta nello stesso tempo a non richiamare su di sé l'attenzione di una possibile forza militare d'invasione. Non era il miglior modo di riavvicinarsi all'arte equestre, pensò. Si convinse che il cavallo intuisse il suo disagio, tanto si mostrava impacciata. Dopo sole tre ore in sella, non ne poteva più: ogni muscolo chiedeva tregua, braccia e gambe erano irrigidite, la schiena era passata dal dolore all'intorpidimento e infine si era stabilizzata in un bruciore sempre più forte.

Si domandò se i suoi impianti avrebbero risentito di quell'offensiva fisica.

Le nanoniche neurali facevano girare un programma d'analisi sensoriale estesa, accrescevano la visione periferica e la soglia uditiva, passavano tutto al vaglio in cerca del minimo segno di presenze ostili nascoste. Paranoia elettronica, fondamentalmente.

Da quando avevano lasciato la *Isakore*, non avevano incontrato niente di minaccioso, a parte una lince; e alla lince non erano piaciute le proprie possibilità contro tre cavalli.

Jenny sentiva Dean Folan e Will Danza avanzare a fatica dietro di lei e si chiese come se la cavavano con i cavalli. Il fatto di avere il sostegno dei due soldati della divisione G66 (combattimento tattico) era per lei un conforto superiore a quello che avrebbe potuto fornirle qualsiasi programma stimolante. Jenny era stata addestrata a generici lavori sotto copertura, loro invece erano stati in pratica allevati per il combattimento, con modifiche genetiche e ausili nanonici che li rendevano formidabili macchine da guerra.

Dean Folan, sui trentacinque anni, un tipo silenzioso dalla pelle color ebano, aveva quell'indefinibile bellezza di cui godeva gran parte delle persone geneticamente modificate. Come altezza rientrava solo nella media, ma aveva arti lunghi e possenti che facevano sembrare poco sviluppato il resto del corpo. Era un effetto dei muscoli potenziati, Jenny lo sapeva: le ossa rinforzate con fibra di silicio erano state allungate per fornire maggiore leva e spazio per gli impianti.

Will Danza rispecchiava l'idea popolare di un soldato moderno: venticinque anni, alto, largo di spalle, muscolatura in rilievo. Era il genotipo di un guerriero della vecchia Prussia, biondo, gentile e sempre serio. Emanava un'aura di pericolo quasi fisica: non te la prendevi con lui, nelle risse da taverna, anche se eri sbronzo marcio. Jenny sospettava che non avesse il senso dell'umorismo, ma d'altra parte era entrato in azione tre volte, in missioni sotto copertura, negli ultimi tre anni. Jenny aveva letto il suo stato di servizio: erano state missioni dure, una gli aveva regalato otto mesi d'ospedale per la ricostruzione mediante organi clonati e una Stella di Smeraldo conferitagli dal duca di Salion, cugino primo di Alastair II e presidente della commissione di sicurezza del Consiglio della corona di Kulu. Will non ne aveva mai parlato, durante il viaggio sul fiume.

Intorno a loro la giungla cominciò a cambiare. Alberi cespugliosi assai ravvicinati lasciarono spazio a sottili tronchi di una trentina di metri, con in cima un pennacchio di foglie leggere come piume. Liane intrecciate tappezzavano il terreno e si alzavano, simili a solide incrostazioni coniche, ad abbracciare il terzo inferiore dei tronchi. Questo fatto accresceva la visibilità, ma i cavalli affondavano un poco. In alto i vennal passavano da un albero all'altro, con balzi incredibili, e risalivano i tronchi per nascondersi nel fogliame in cima. Jenny non riusciva a capire come facessero presa sulla corteccia priva di asperità.

Dopo una quarantina di minuti giunsero a un piccolo corso d'acqua. Jenny smontò con cautela, dolorosamente, e lasciò che il cavallo si abbeverasse. In lontananza un branco di daini si allontanava a balzi dal rivolo d'acqua fumante. Nubi bianche si ammassavano da est. Sarebbe piovuto nel giro di un'ora, pensò Jenny.

Dean Folan smontò dietro di lei; Will Danza rimase in sella, di guardia. Tutti e tre erano vestiti allo stesso modo, tuta rinforzata antiproiettile verde oliva, rivestita di uno strato isolante per armi a raggio diffuso. L'armatura leggera si adattava perfettamente e aveva uno strato interno di spugna per proteggere la pelle. Fibre a smistamento termico, intessute nella stoffa, mantenevano la temperatura prestabilita, caratteristica che era una vera benedizione, su Lalonde. Se la tuta era colpita da un proiettile, i generatori a microvalenza intorno al polso si attivavano, solidificavano all'istante il tessuto e distribuivano la forza dell'impatto, impedendo così che il corpo fosse maciullato dal fuoco automatico. (L'unico rimpianto di Jenny era che la tuta non la proteggeva dalle infiammazioni causate dalla sella.) La tuta corazzata era integrata da un casco rigido che seguiva con la stessa precisione i contorni della testa. Dava un aspetto da insetto, con le grosse lenti e il piccolo filtro d'aria centrale a forma di V. L'anello di sensori ottici intorno al collo, collegato alle nanoniche neurali, permetteva anche la visione posteriore. Un apparecchio per riciclare l'ossigeno consentiva inoltre di sopravvivere sott'acqua per mezz'ora.

Il torrente era fangoso, con sassi resi viscidi dalle alghe, ma la cosa non pareva infastidire i cavalli. Jenny li guardò lappare l'acqua e si sentì assetata. Dalla tettarella incorporata nel casco succhiò un succo d'arancia gelato e intanto passò in rassegna la loro posizione, con

l'aiuto del blocco guida inerziale.

Quando Dean e Will si diedero il cambio, ordinò al trasmettitore della tuta di aprire un canale sicuro per mettersi in contatto con Murphy Hewlett. Lasciato l'*Isakore*, la squadra si era divisa dai marine della Confederazione. Un'azione separata suggeriva maggiori probabilità d'intercettare uno dei coloni asserviti.

— Siamo a otto chilometri da Oconto — trasmise Jenny. — Ancora non abbiamo incontrato ostili o indigeni.

— Nemmeno noi — rispose il tenente dei marine. — Siamo a sei chilometri più a sud e nella giungla non c'è anima viva, a parte noi polli. Se il supervisore di Oconto ha portato cinquanta uomini a inseguire i depò, non è venuto da questa parte. A una quindicina di chilometri da qui inizia una piccola savana, con un centinaio di fattorie. Proveremo lì.

I disturbi soffocarono la trasmissione. Automaticamente Jenny controllò i programmi di guerra elettronica: segnavano attività zero. Pensò si trattasse di disturbi atmosferici.

— Bene — trasmise. — Noi continuiamo verso il villaggio. Speriamo di trovare qualcuno prima d'arrivarci.

— Ricevuto. Suggerisco chiamate di controllo ogni trenta minuti da ora. Non c'è... — Il segnale si dissolse in crepitii.

— Maledizione! Dean, Will, qualcuno disturba le trasmissioni.

Dean consultò il proprio blocco di guerra elettronica. — Non rivela nessuna attività — disse.

Jenny tenne fermo il cavallo, mise il piede nella staffa e con un volteggio montò in sella. Will, accanto a lei, la imitò in fretta. Tutt'e tre scrutarono la giungla da ogni parte. Il cavallo di Dean nitrì, innervosito. Jenny tirò le redini per impedire che il suo si agitasse.

— Sono qui intorno — disse Will, in tono piatto.

— Dove? — domandò Jenny.

— Non lo so, ma ci osservano. Lo sento. Non gli siamo simpatici.

Jenny tenne a freno l'ovvia risposta. Riteneva che le superstizioni tipiche dei soldati fossero poco appropriate in quel momento, tuttavia riconosceva a Will più esperienza di lei sul campo. Eseguì un rapido controllo dello stato delle apparecchiature e vide che per il momento solo la trasmittente aveva problemi: il blocco di guerra elettronica non dava segnalazioni.

— Bene — disse. — L'unica cosa che non vogliamo è incappare in un gruppo numeroso. Gli edenisti hanno detto che quelli, in gruppo, sono molto più forti. Andiamo avanti e vediamo se riusciamo a toglierci da questa zona disturbata. Dovremmo muoverci più velocemente di loro.

— Da quale parte? — domandò Dean.

— Voglio ancora tentare di giungere al villaggio, ma penso che ora sia meglio non seguire un percorso diretto. Punteremo a sud-ovest e poi curveremo verso Oconto. Domande? No. Dean, vai avanti tu.

Entrarono nel torrente, sollevando schizzi, e parve che i cavalli fossero impazienti di rimettersi in movimento. Will Danza aveva tolto dalla fondina appesa alla sella la carabina termica e ora la teneva appoggiata nell'incavo del braccio destro, canna verso l'alto. Sentiva in fondo alla mente il soffuso brusio dei dati forniti dal processore di puntamento. Non lo notava nemmeno, faceva parte della situazione contingente, come il regolare ritmo del cavallo o la vivida luce del sole.

Era alla retroguardia e guardava di continuo i sensori della parte posteriore del casco. Se qualcuno gli avesse domandato come faceva a sapere che c'erano ostili nei pressi, si sarebbe limitato a scrollare le spalle e avrebbe risposto di non poterlo spiegare. Ma l'istinto lo tirava con lo stesso irresistibile impulso che il polline esercita sulle api. Erano lì; ed erano vicini. Chiunque fossero, persone o creature.

Si girò sulla sella e alzò al massimo la risoluzione degli impianti retinici. Vide solo alti tronchi sottili e il verdeggiante cono alla loro base, profili resi tremuli dal calore e dall'instabile fattore d'ingrandimento.

Un movimento.

D'istinto azionò la carabina termica e vide scivolare nel campo visivo azzurri grafici di bersaglio come porte di celle al neon, mentre abbassava la canna in un fluido arco. Un cerchio rosso intersecò il quadrato centrale della griglia e le nanoniche neurali scatenarono un ventaglio di cinquecento colpi.

La sezione di giungla nel quadrato centrale azzurro scintillò di pulviscolo arancione, mentre gli impulsi a induzione colpivano legno e fogliame. La scarica durò due secondi.

— Giù! — trasmise Will. — Nemici a ore quattro.

Scivolò giù dal cavallo e atterrò saldamente in piedi sulle larghe

foglie triangolari dei rampicanti. Dean e Jenny ubbidirono d'istinto, rotolarono giù di sella e atterrarono in posizione acquattata, tenendo pronte le carabine termiche. Tutti e tre girarono lentamente su se stessi, coprendo ciascuno una diversa sezione di giungla.

— Che cos'era? — domandò Jenny.

— Due di loro, penso — rispose Will. Esaminò velocemente la registrazione: una fitta ombra nera saettava da dietro un tronco, poi si sdoppiava. A quel punto aveva sparato e l'immagine aveva fatto un sobbalzo. Ma le due ombre scure non divennero più chiare, per quanti programmi facesse girare. Erano decisamente troppo grosse per essere linci, però. E si muovevano verso di lui, usando come copertura la cespugliosa base dei tronchi.

Provò per loro una punta d'ammirazione: erano molto abili.

— E ora? — trasmise. Nessuno gli rispose. — E ora? — ripeté a voce.

— Sopralluogo e valutazione — rispose Jenny, accorgendosi solo in quel momento che pure il trasmettitore a corto raggio funzionava male. — Non siamo ancora usciti dalla zona dei disturbi.

Sopra di loro ci fu un silenzioso lampo arancione. La parte superiore di un albero dieci metri alla loro sinistra si piegò in caduta, appesa a una sezione di tronco che era quasi tutta schegge carbonizzate. Proprio mentre raggiungeva l'orizzontale, il fogliame piumato prese fuoco. Scoppiettò brevemente, eruttando un anello di fumo grigio azzurro; poi il fuoco attecchì davvero. Due vennal schizzarono fuori dal fogliame, squittendo di dolore, con la pelle tutta bruciata. Prima che il pezzo di tronco si schiantasse a terra, le foglie piumate già bruciavano con una ferocia che uguagliava quella del sole.

I cavalli s'impennarono e nitrirono, allarmati. Furono tirati giù da muscoli potenziati.

Jenny, trattenendo il suo, si rese conto che i cavalli diventavano un inconveniente. Dalle nanoniche neurali ebbe la conferma di quanto i sensori della tuta avevano rilevato: il tronco era stato colpito da un raggio maser e si era spezzato. Ma non c'era stata una successiva scarica d'energia che giustificasse l'incendio.

Anche i sensori di Dean avevano rilevato il raggio maser. Il soldato sparò una raffica di cinquanta colpi in quella direzione.

La cima dell'albero sfrigolò e si spense. Rimase solo un affusolato cono di legno e una montagnola di cenere. Tutt'intorno, in un ampio

cerchio, i rampicanti mandavano fumo.

— Cosa diavolo è stato? — disse Dean.

— Non lo so — rispose Jenny. — Ma non sarà roba da ridere.

Globuli di vivido fuoco bianco risalirono i tronchi di vari alberi vicini, come gocce di un bizzarro liquido astrale. La corteccia si raggrinzì e cadde in lunghe strisce; il legno nudo prese fuoco e ruggì come una fornace. Le fiamme raddoppiarono d'intensità. Jenny, Will e Dean si trovarono circondati da dodici enormi torce di vivido fuoco.

Gli impianti retinici di Jenny si sforzarono di tenere testa all'inondazione di fotoni. Il cavallo s'impennò di nuovo e cercò di liberarsi, agitando il collo da parte a parte nel tentativo di costringere la donna a mollare la briglia, scalciando con le zampe anteriori pericolosamente vicino alla sua testa. Jenny vide il terrore negli occhi dell'animale. La schiuma che schizzava dalla bocca le insudiciò la tuta.

— Mettete in salvo l'equipaggiamento — gridò. — Non possiamo più contare sui cavalli.

Will udì l'ordine mentre il suo cavallo cominciava a sgroppare e scalciare con le zampe posteriori un nemico immaginario. Gli piantò un pugno in mezzo agli occhi e l'animale impietrì per un secondo, sorpreso e intontito, poi crollò a terra. Uno degli alberi in fiamme diede un solo scricchiolio d'avvertimento e si abbatté sul cavallo, gli spezzò costole e zampe, gli bruciò le carni. Si levò un fumo untuoso. Will si lanciò avanti e diede uno strattone alla cinghia della sella. La sua tuta trasmise alle nanoniche neurali una luce gialla d'avvertimento per l'impatto del calore delle fiamme contro lo strato esterno.

Palle di fiamma arancione sfrecciavano nell'aria sopra di lui, schizzavano untuosi liquidi neri: erano vennal che fuggivano dai posatoi inceneriti e morivano. Piccoli corpi rattrappiti colpirono il terreno tutt'intorno, alcuni muovendosi ancora debolmente.

Dean e Jenny lottavano ancora con i rispettivi cavalli e riempivano l'aria di confuse imprecazioni. La tuta di Will emise un avvertimento sonoro preliminare per rendere noto che l'input termico stava per raggiungere il limite della capacità accettabile. Will sentì cedere la cinghia e saltò indietro, tirandosi le sacche di equipaggiamento. Lo strato esterno della tuta brillò di luce rosso ciliegia nel dissipare il calore in eccesso e riccioli di fumo si levarono intorno ai piedi di Will.

Altri alberi cadevano, mentre le fiamme consumavano a velocità

fantastica il legno. Per un micidiale momento i tre si trovarono intrappolati in una ondeggiante palizzata: lastre di quella bizzarra letale fiamma bianca. Jenny recuperò dal suo cavallo la sacca con l'equipaggiamento e mollò la briglia. Il cavallo corse via alla cieca e scartò di lato per evitare un altro albero ardente che gli si abbatté davanti. Un vennal in fiamme gli cadde sulla groppa e il cavallo corse dritto verso la cortina di fuoco, nitrendo pietosamente. Jenny lo guardò cadere, contorcersi un paio di volte nel tentativo di rialzarsi e poi crollare, inerte.

Ora le fiamme coprivano un cerchio di terreno del diametro di un centinaio di metri e lasciavano solo una piccola zona intatta al centro. I tre vi si raggrupparono, mentre gli ultimi due alberi cadevano. Ora bruciavano solo i cespugli di rampicanti che coprivano il terreno, dal quale si levavano gialle fiamme guizzanti e fitto fumo azzurro.

Jenny tirò accanto a sé le sacche e lanciò un controllo dello stato dei sistemi. Non bene. Il blocco di guida segnava dati capricciosi e il ritorno del telemetro della tuta era dubbio. Il campo di guerra elettronica del nemico s'intensificava. Secondo i rivelatori della temperatura esterna, se loro non avessero avuto tute con uno strato dissipatore, sarebbero stati arrostiti vivi.

Jenny strinse più forte la carabina termica. — Non appena le fiamme si estinguono, voglio una raffica a tappeto per quattrocento metri. Fuoco scaccia fuoco. Ci hanno mostrato cosa sono capaci di fare; ora tocca a noi.

— Bene — borbottò allegramente Will.

Jenny frugò nelle sacche, trovò una delle grosse batterie sferiche e col cavo a spirale la collegò al calcio della carabina. Will e Dean la imitarono.

— Pronti? — disse Jenny. Ora le fiamme erano alte solo un paio di metri e nell'aria sciamavano fiocchi di cenere tanto fitta da oscurare il sole. — Via!

Si alzarono, spalla a spalla, e formarono un triangolo. Le carabine termiche aprirono il fuoco e spararono duecentocinquanta invisibili e micidiali colpi al secondo. I processori di mira coordinarono i parametri della raffica, sovrapponendo parzialmente i campi di tiro. Le nanoniche neurali ordinarono ai muscoli dei tre di muoversi con precisi incrementi, controllando la direzione dell'attacco.

Un'ondata distruttiva ruggì sulla terra già bruciata, poi cominciò a farsi strada nella vegetazione ancora intatta. Abbaglianti stelle arancione scintillarono sui tronchi e sui rampicanti, disseccandoli, e diedero fuoco al legno e all'intrico di viticci. L'iniziale ondata divenne un vero e proprio uragano, inasprito dall'instancabile spinta delle carabine.

— Bruciate, pezzi di merda — urlò con gioia Will. — Bruciate!

Intorno a loro tutta la giungla era a fuoco, una valanga di fiamme che correvano verso l'esterno. Ancora una volta i vennal morivano a centinaia, si tuffavano giù dagli alberi incendiati solo per finire tra le fiamme sul terreno.

Le nanoniche neurali riferirono a Dean che la carabina aveva delle difficoltà di sparo ogni volta che la canna spazzava una certa zona. Dean ridusse a cinque colpi al secondo la frequenza di fuoco.

— Jenny, stanno concentrando la loro guerra elettronica sul processore di mira della mia carabina.

— Passami le coordinate della sezione.

Dean gliele passò... la trasmissione era tornata normale. Jenny puntò la propria carabina nella direzione segnalata e il suo ritmo di fuoco decrebbe quasi immediatamente, ma i blocchi della tuta tornarono a funzionare normalmente. — Cristo, quella loro guerra elettronica è davvero strana!

— Vuoi che provi io? — disse Will.

— No. Terminiamo prima il bombardamento a tappeto; a loro penseremo fra un minuto. — Riprese a sparare nella zona di sua competenza. Guardare l'invincibile bastione di fiamma riversarsi sulla giungla le aveva accelerato il battito cardiaco. Lo stupore reverenziale per il fatto di poter esercitare un potere così terrificante le scorreva nelle vene, la sollevava ad altezze pericolose. Fu costretta a dare alle nanoniche neurali un ordine di soppressione che diminuì bruscamente il naturale rilascio di adrenalina. Il bombardamento a tappeto fu completato e Jenny si calmò.

Un olocausto di fiamme infuriava per centoventi metri davanti a loro.

— Bene, li abbiamo costretti a rivelare la loro posizione — disse Jenny. — Dean, Will: fucili gauss, prego. Scariche a frammentazione e a esplosione elettronica, rapporto quaranta/sessanta.

Con un sogghigno Will si chinò a prendere la pesante arma. La canna del fucile gauss era color grigio scuro, lunga un metro e mezzo. Pesava trenta chili. Will la sollevò come se fosse di polistirolo, controllò che l'alimentatore fosse collegato al massiccio serbatoio ai suoi piedi, impostò il rapporto e prese di mira le fiamme guizzanti. Accanto a lui, Dean eseguì le stesse operazioni.

Jenny aveva sondato la zona in fiamme, usando la carabina termica per determinare l'estensione e la dislocazione della zona morta, semplicemente registrando dove si spegnevano le apparecchiature. Trasmise a Will e a Dean le coordinate: un'area ovale, lunga cinquanta metri, all'incirca a trecento metri da loro.

— Copertura centocinquanta per cento — ordinò. — Fuoco. — Perfino lei si meravigliò per come gli altri due maneggiavano quell'arma. I fucili gauss scagliavano dieci raffiche al secondo che uscivano dalla canna al quintuplo della velocità del suono. I due quasi non si muovevano, seppure martellati dal rinculo, e ondeggiavano lievemente da parte a parte. Non credeva che i suoi muscoli, anche se potenziati, ce l'avrebbero fatta.

Più lontano, al di là della prima linea di fiamme, un'ampia isola di giungla intatta eruppe in violenti fuochi d'artificio. Esplosioni a cinque metri da terra scagliarono centinaia di migliaia di sottili schegge di carbonio cristallizzato che falciarono l'aria a velocità supersonica, taglienti come bisturi, robuste più del diamante. Gli alberi sopravvissuti alla tempesta di fuoco si disintegrarono, ridotti istantaneamente a brandelli dal rabbioso sciame aereo. Frammenti come coriandoli volarono da tutte le parti, nube di soffioni in un tornado.

Il resto dello shrapnel colpì il terreno, tagliò l'intrico di rampicanti, penetrò fino a quaranta centimetri nel ricco e umido terriccio. L'attimo dopo piovvero proiettili a esplosione elettronica e detonarono in micidiali schizzi di fiamma ionica. Colonne di terriccio nero furono proiettate nel cielo offuscato dalla cenere. Tutta la zona fu butterata da crateri dalle ripide pareti, larghi due metri, ondulati come i flutti del mare.

Guardando quella distruzione era difficile credere che anche solo un insetto fosse sopravvissuto, altro che animali più grossi.

I tre agenti delle forze di Kulu fissarono tra le fiamme in

spegnimento il nero ciclone di particelle di terriccio e di schegge di legno che oscurava il sole.

Le nanoniche neurali di Jenny lanciarono una serie di programmi diagnostici per controllare le apparecchiature della tuta.

— Il campo di guerra elettronica è svanito — disse Jenny, con un lieve tremolio nella voce. Contemplò il risultato delle forze distruttive da lei stessa scatenate. — Li abbiamo beccati, pare.

— E tutti lo sanno — commentò Dean, in tono piatto. — L'incendio sarà stato visibile anche a metà strada da qui a Durringham. Gli ostili sciameranno qui a indagare.

— Hai ragione — ammise Jenny.

— Sono ancora qui — dichiarò Will.

— Cosa? — disse Dean. — Sei pazzo. Niente potrebbe sopravvivere a un bombardamento del genere, nemmeno un esercito di meccanoidi d'assalto. Abbiamo incenerito quei bastardi.

— Te lo ripeto, sono ancora qui intorno — insistette Will. Pareva nervoso. Non era da lui.

La sua inquietudine penetrò nel comodo isolamento della tuta di Jenny. Ascoltando Will, la donna si era quasi convinta.

— Se qualcuno è sopravvissuto, meglio per noi — disse. — Voglio ancora un prigioniero da portare a Hiltch. Muoviamoci. Tanto, dobbiamo comunque indagare. E non possiamo restare qui ad aspettare che si riorganizzino.

Suddivisero rapidamente fra loro le munizioni residue e le batterie tolte dagli zaini, nonché l'equipaggiamento di sopravvivenza. Ciascuno tenne la carabina termica; Will e Dean si misero in spalla i fucili gauss, senza una parola di protesta.

Jenny li guidò a passo veloce fra i resti fumanti della giungla, verso la zona che avevano bombardato con i fucili gauss. Si sentiva terribilmente esposta. Il fuoco si era estinto, non rimaneva più niente da bruciare. Lontano si vedevano sporadiche lingue di fiamma lambire cespugli e rampicanti. Loro si trovavano al centro di una radura del diametro di quasi un chilometro, l'unica macchia di colore. Tutto era nero: residui di rampicanti sotto i piedi; spuntoni affusolati, lunghi una decina di metri, di tronchi divorati dalle fiamme naturali (nel senso di contrapposte alla roba bianca che gli ostili lanciavano contro di loro); vennal arrostiti sparsi dappertutto; altri animali più piccoli; la

carcassa contorta di uno dei cavalli. Perfino l'aria era carica di uno strato di fini particelle scure.

Jenny aprì un canale protetto per collegarsi a Murphy Hewlett. Con sorpresa ottenne subito risposta.

— Oddio, Jenny, cos'è successo? Non riuscivamo a stabilire contatto con voi e poi abbiamo visto quell'enorme incendio. State tutti bene?

— Siamo tutti interi, ma abbiamo perduto i cavalli. Abbiamo anche inferto qualche danno agli ostili, credo.

— Solo qualche danno?

— Sì, Murphy. State attenti a una sorta di fuoco bianco. Finora l'hanno usato solo per incendiare la vegetazione, ma i nostri sensori non riescono a capire come facciano a indirizzare quella maledetta roba. Salta fuori dal nulla e ti viene addosso. Prima però colpiscono con un campo di guerra elettronica. Se le vostre apparecchiature cominciano a funzionare male, vi consiglio di aprire subito un fuoco di sbarramento. Spianate tutto.

— Cristo. Contro chi diavolo combattiamo? Prima l'illusorio battello a pale, ora armi invisibili.

— Non lo so, non ancora. Ma lo scoprirò. — Rimase sorpresa della propria determinazione.

— Vi serve aiuto? Ne dovete fare di strada per tornare al battello.

— No. Meglio non riunirci. In due gruppi separati abbiamo migliori probabilità di raggiungere l'obbiettivo. Sotto questo aspetto, niente è cambiato.

— D'accordo. Comunque siamo qui, se diventa troppo dura.

— Grazie. Senti, Murphy, non ci tengo a restare nella giungla dopo il tramonto. Diavolo, non riusciamo a vederli nemmeno in pieno giorno, quando vengono all'attacco.

— Finalmente ti sento dire qualcosa d'assennato.

Jenny consultò la sue nanoniche neurali. — Ci restano altre sette ore di luce. Facciamo un tentativo e ci ritroviamo all'*Isakore* fra sei ore. Se non abbiamo catturato un nemico né scoperto che cosa diavolo succede da queste parti, allora rifaremo il punto della situazione.

— Sono d'accordo.

— Jenny? — chiamò Dean, con tono basso a pressante.

— Ci sentiamo dopo — disse Jenny a Murphy.

Erano giunti nella zona bombardata a tappeto. Nemmeno i ceppi degli alberi erano rimasti intatti. I crateri si sovrapponevano l'uno all'altro, generavano un paesaggio spiegazzato di coni instabili e di buche; da quasi tutti i pendii di terriccio messo a nudo, radici scure e contorte puntavano al cielo. Lunghi fili di vapore, simili a vermi volanti, serpeggiavano pigramente fra le sporgenze e scivolavano nelle buche, raccogliendosi sul fondo.

Sul lato più lontano Jenny vide tre uomini emergere dai crateri e arrampicarsi lentamente per trovare terreno solido. Si aiutavano l'un l'altro e, quando il terriccio scivoloso rendeva impossibile reggersi in piedi, strisciavano sulla pancia.

Jenny li guardò progredire e provò lo stesso disorientamento di cui era stata vittima quando, sul fiume, aveva visto passare il bizzarro battello a pale.

I tre uomini raggiunsero il terreno solido, a sessanta metri dalla squadra di Kulu, e si tirarono in piedi. Due erano chiaramente coloni: calzoni da lavoro, camicia di cotone, barba cespugliosa. Il terzo aveva una sorta d'antiquata uniforme militare color cachi: calzoni alla zuava, fasce di stoffa giallastra ai polpacci, largo cinturone di cuoio e una lucida fondina di pistola, copricapo metallico a forma di calotta con cinque centimetri di bordo.

Era impossibile che quei tre fossero sopravvissuti al fuoco, pensò Jenny, eppure li aveva davanti agli occhi. Per un istante si domandò se la guerra elettronica avesse vinto e trasmettesse l'allucinazione direttamente nelle sue nanoniche neurali.

I due gruppi si fissarono per più di mezzo minuto.

Il rilevatore di guerra elettronica di Jenny segnalò un incremento di disturbi sulla banda a corto raggio. Quel dato spezzò l'incantesimo. — Bene — disse Jenny — andiamo a prenderli.

Cominciarono a girare intorno alla zona bombardata. I tre uomini li fissarono in silenzio.

— Li vuoi tutti e tre? — domandò Will a Jenny.

— No, basta uno. Il tipo che pare un soldato sarà munito dei sistemi più potenti, se può creare quel genere d'effetto camaleonte. Prenderei lui, se possibile.

— Pensavo che le tute camaleonte servissero per mimetizzarsi con l'ambiente — borbottò Dean.

— Non sono neppure sicuro che vediamo creature umane — soggiunse Will. — Forse sono xeno camuffati. Non dimentichiamoci del battello a pale.

Jenny ordinò al telemetro laser della propria tuta di analizzare il tipo in divisa: il ritorno le avrebbe rivelato il vero profilo, con una precisione nell'ordine di mezzo millimetro. Il raggio blu del telemetro laser scaturì dalla parte laterale del casco e, invece di avvolgere il tipo in divisa, s'interruppe a un paio di metri da lui e formò una nebbia azzurrina. Un secondo dopo, il modulo del telemetro di spense. Le nanoniche neurali riferirono che l'unità non era più operativa.

— L'avete visto? — disse Jenny. Avevano percorso circa un terzo della distanza, girando intorno alla zona bombardata.

— Ho visto — rispose Will, brusco. — Quello è uno xeno. Altrimenti perché vorrebbe nascondere la propria figura?

La distorsione nella banda video cominciò ad aumentare. Jenny vide che il soldato cominciava ad aprire la fondina.

— Fermo! — ordinò a voce alta, parlando dal microfono esterno. — Voi tre siete in arresto. Mani dietro la testa e niente movimenti bruschi.

I tre si girarono di qualche centimetro, concentrandosi su di lei. Le nanoniche neurali segnalarono il cattivo funzionamento di metà degli strumenti elettronici della tuta.

— 'Fanculo! Dobbiamo disperderli. Anche solo in un gruppo di tre sono troppo potenti. Will, una raffica a esplosione elettronica cinque metri davanti a loro.

— Troppo vicino — disse Dean, teso, mentre Will puntava il fucile gauss. — Resteranno uccisi.

— Sono sopravvissuti al bombardamento a tappeto — replicò Jenny, in tono piatto.

Will aprì il fuoco. Una fontana di terriccio schizzò in aria. accompagnata da una sfera di vivida fiamma biancazzurra. L'onda d'urto appiattì alcuni cumuli di terriccio.

Le nanoniche neurali riferirono che le apparecchiature elettroniche avevano ripreso a funzionare. Il terriccio si depositò e i tre uomini tornarono visibili, ben saldi in piedi. Un debole fischio si insinuò nella banda di trasmissione; le nanoniche neurali non riuscivano a filtrarlo.

— Un metro — ordinò Jenny, brusca. — Fuoco.

Per la forza dell’esplosione i tre uomini girarono su se stessi, vacillarono alla ricerca dell’equilibrio. Uno cadde sulle ginocchia. Per la prima volta ci fu reazione: uno dei due con l’aspetto di coloni si mise a gridare. Sopra la barba, aveva la faccia nera... Jenny non fu in grado di stabilire se per il terriccio o per le ustioni.

— Continua il fuoco, tienili separati — trasmise a Will. — Su, di corsa.

Intorno ai tre fiorirono esplosioni. Will usava il fucile gauss come le squadre antisommossa usavano gli idranti per impedire ai facinorosi di riunirsi in gruppi. Esplosioni che avrebbero fatto a pezzi un essere umano toccavano appena i tre sconosciuti, al massimo li facevano finire a gambe all’aria. Will fu tentato di scaricare una raffica direttamente su uno di loro, solo per vedere quale effetto avrebbe ottenuto. Quelle creature lo spaventavano.

Jenny corse sul tappeto di rampicanti bruciati. Non sentiva il peso dello zaino e della carabina termica, grazie ai muscoli potenziati in piena azione. Will faceva un buon lavoro, era riuscito a separare dagli altri due un colono, lo stesso che poco prima aveva reagito gridando. Jenny impugnò la carabina e mirò alla caviglia sinistra del colono: le nanoniche neurali le permettevano di compensare il movimento vigoroso del suo stesso corpo. Bloccato quello, avrebbero messo in fuga o ucciso gli altri due. Per un piede mozzato e cauterizzato nessuno moriva.

Le nanoniche neurali spararono un solo colpo: Jenny vide l’impulso d’induzione. Non era possibile, si ripeté, ma vide davvero una sottile linea violetta materializzarsi nell’aria davanti a lei. La linea colpì la caviglia del colono e si frantumò, mandando filamenti luminosi ad artigliare la gamba. L’uomo urlò come un pazzo e cadde a corpo morto.

— Dean, immobilizzalo — ordinò Jenny. — Lo voglio tutto intero. Will e io terremo a bada gli altri due. — Smise di correre e inquadrò nel mirino il soldato, che aveva alzato la rivoltella e la puntava su di lei. Spararono insieme.

Jenny vide luminosi vermi viola contorcersi sulla ben stirata divisa cachi. Il soldato prese a muoversi a scatti, come colpito da una serie di scariche elettriche. Poi il suo proiettile colpì Jenny, con la forza di una raffica cinetica del fucile gauss. La tuta s’indurì all’istante e Jenny si

trovò in preda a soprassalti caotici, cielo grigio e terra nera che scorrevano via in una visione rapida e confusa. Seguì un istante di silenzio. Jenny atterrò pesantemente, mentre la tuta perdeva rigidità, e rotolò sul terreno, colpendolo violentemente con braccia e gambe.

Il fucile gauss rombava a tre metri da lei. Will pareva piantato nel terreno: a gambe divaricate per puntellarsi meglio, teneva contro il fianco il fucile e lo spostava a destra e a sinistra per scagliare raffiche contro l'uno e l'altro dei due uomini.

Jenny si rialzò. Il soldato e il secondo colono erano a cinquanta metri. Fronteggiavano Will, ma si ritiravano a scatti, sotto la violenta grandinata di colpi. Jenny aveva mantenuto la presa sulla carabina termica e ora la puntò. Luminose linee viola tremolarono di nuovo sul soldato, che alzò le mani come per tenere fisicamente a bada gli intensi impulsi di energia. Poi lui e il colono si scambiarono un'occhiata e corsero verso la giungla, ottanta metri dietro di loro.

Dean gettò a terra il fucile gauss e lo zaino, così riuscì a coprire in due secondi e mezzo gli ultimi trenta metri. Intanto sparò due volte con la carabina termica. I raggi si divisero in luminose stelle filanti viola che sbatterono a terra il colono. Abbattuto l'avversario, Dean superò in tuffo gli ultimi cinque metri e atterrò direttamente sul colono. Il peso del corpo, della tuta e dell'equipaggiamento in teoria avrebbero dovuto ucciderlo, invece il colono iniziò subito a rialzarsi. Dean emise un'imprecazione di sorpresa nel ritrovarsi in aria e tentò una presa da strangolamento, ma il colono gli aveva bloccato i polsi e gli teneva discoste le braccia. Dean cadde sulla schiena, mentre l'altro si rialzava e con lo scarpone lo colpiva al fianco. Dean fu rovesciato sul ventre dalla forza del calcio e sentì che la tuta s'irrigidiva. Il colono, pensò, doveva essere un costrutto fatto interamente di muscoli ipersviluppati! I programmi di combattimento di routine delle nanoniche neurali passarono in modalità primaria. Dean girò la carabina termica e vide che un altro terribile calcio incrinava l'astuccio dell'arma; ma col braccio libero vibrò un fendente e colpì il colono alla gamba che reggeva tutto il peso, facendolo cadere pesantemente sulla schiena.

Da qualche parte lì vicino il fucile gauss continuava a scaricare torrenti di proiettili a esplosione elettronica.

Dean e il colono si rialzarono, tenendosi quasi acquattati, poi si

avventarono uno contro l'altro. Dean si trovò di nuovo in difficoltà. Per l'impatto col colono barcollò all'indietro e lottò per tenersi in piedi. Fu afferrato da braccia che avevano la forza di un ariete idraulico. Le nanoniche neurali esaminarono le opzioni tattiche e decisero che la forza fisica dell'avversario era nettamente superiore. Dean si lasciò cadere all'indietro, portando con sé il colono. Allora alzò di scatto la gamba e lo colpì allo stomaco. Una classica mossa di judo. Il colono descrisse un arco in aria, ringhiando di rabbia. Dean estrasse il pugnale a fusione, lungo venti centimetri, e si girò appena in tempo per fronteggiare la carica dell'avversario. Mosse verso il basso la lama, mirando alla parte carnosa dell'avambraccio destro. La lama entrò in contatto, recise la stoffa della manica. Ma perdette il bagliore giallastro e strisciò sulla pelle, lasciando solo un solco poco profondo.

Dean fissò la lieve ferita, in parte intontito e in parte sconvolto. Will aveva ragione, pensò, quello non poteva che essere uno xeno. Sotto i suoi occhi la pelle dell'avambraccio s'increspò e richiuse il taglio. Il colono rise malignamente. Si mosse verso Dean, minaccioso, e alzò le braccia. Dean avanzò nell'abbraccio e ordinò alla tuta d'irrigidirsi al di sotto delle spalle. Il colono strinse Dean in un abbraccio da orso. Fibre di composito, irrigidite dai generatori di valenza integrale della tuta, emisero uno scricchiolio di malaugurio sotto la forza della stretta. Alcune apparecchiature si fracassarono. D'istinto Dean spense la lama a fissione che si ridusse a un pugnale nero opaco dai bordi affilati. Gli ostili, pensò, parevano in grado di controllare e sovvertire ogni sorta di circuito elettrico: forse, se il pugnale non era alimentato dalla corrente... Premette la punta contro la base della mascella del colono.

— Puoi sanarti le ferite nel braccio — disse. — Ma riesci a sanarti il cervello, una volta tagliato in due? — Spinse la lama fino a far sgorgare una goccia di sangue. — Proviamo?

Il colono sibilò, combattivo, ma allentò la stretta.

— Ora non muovere muscolo — riprese Dean, sbloccando la tuta. — Sono molto nervoso e un incidente può accadere facilmente e rapidamente.

— Patirai — replicò con malevolenza il colono. — Patirai più a lungo di quanto non meriteresti. Te lo garantisco.

Dean si spostò di lato di un passo, senza staccare la lama dalla gola

dell'avversario. — Parli la mia lingua, eh? Da dove vieni?

— Da qui, vengo da qui, soldato. Proprio come te.

— Io non vengo da qui.

— Tutti veniamo da qui. E tu resterai qui. Per sempre, soldato. Non morrai, non adesso. L'eternità nel purgatorio è ciò che ti aspetta. Ti piace la prospettiva? È proprio ciò che ti accadrà.

Dean vide Will avanzare alle spalle del colono e puntargli alla nuca la canna del fucile gauss.

— Lo tengo — disse Will. — Ehi, xeno, una mossa sbagliata, una sola, e diventi parte del paesaggio. — Rise. — Capito la battuta?

Il colono arricciò le labbra in un ringhio.

— Ha capito — disse Dean.

Jenny si avvicinò e studiò il bizzarro quadretto. Il colono pareva normalissimo, a parte l'arroganza, si disse. Pensò agli altri due, fuggiti nella giungla, e alle centinaia, migliaia, come lui, là fuori: forse aveva diritto d'essere arrogante.

— Come ti chiami? — domandò.

Il colono la fissò. — Kingsford Garrigan. E tu?

— Ammanettalo — disse Jenny a Dean. — Lo porteremo all'*Isakore*. Farai un lungo viaggio, Kingsford Garrigan. Fino a Kulu. — Credette di scorgere nei suoi occhi un lampo di sorpresa. — E ti conviene sperare che i tuoi amici non provino a interferire. Non so chi siete, ma se provate di nuovo a danneggiarci le apparecchiature elettroniche, o se dobbiamo tagliare la corda, il primo che molliamo sei tu. E ti molliamo da una grande, grande altezza.

Il colono sputò con indifferenza ai suoi piedi. Will gli diede un colpo di punta con la canna del fucile gauss.

Jenny aprì un canale di comunicazione con la piattaforma geosincrona e si collegò con il dumper che ospitava l'ambasciata di Kulu.

— Abbiamo preso uno degli ostili — trasmise a Ralph Hiltch. — E quando li chiamo ostili, non scherzo affatto.

— Magnifico. Ben fatto, Jenny. Ora torna qui al più presto. Ho già predisposto il trasferimento a Ombey. Laggiù l'ufficio ha tutte le attrezzature per un interrogatorio completo.

— Non scommetterei sul loro funzionamento — disse Jenny. — Costui è immune ai colpi di carabina termica.

— Ripeti, prego.

— Ho detto che i colpi di carabina termica gli fanno il solletico, l'impulso di energia si limita a frantumarsi. Pare che solo le armi fisiche abbiano effetto. Al momento lo teniamo sotto tiro di un fucile gauss. Inoltre costui è più forte dei ragazzi G66. Molto più forte.

Seguì un lungo silenzio. — È umano? — chiese infine Ralph Hiltch.

— Sembra umano, ma non vedo come possa esserlo. Se vuoi la mia opinione, sospetto che sia una sorta di androide super bitek. Deve essere per forza uno xeno bitek, di tipo molto avanzato, per giunta.

— Cristo onnipotente. Trasmetti un'immagine a spettro completo, per favore. La passerò ai programmi di analisi.

— Certo.

Dean costrinse il colono a mettere le mani dietro la schiena e gli applicò ai polsi le manette. Erano una striscia di poliminio, a forma di otto, con un lucchetto al centro. Jenny guardò Dean stringere gli anelli color peltro: niente elettronica, grazie al cielo, semplice meccanica.

Ordinò alle nanoniche neurali di codificare i pixel retinici e trasmise all'ambasciata l'immagine completa. Seguì una ripresa a infrarossi e una spettrografia.

Dean estrasse dalla carabina termica danneggiata l'alimentatore e lo passò a Jenny, insieme con i suoi di riserva; poi recuperò il fucile gauss. Con Will che teneva sotto tiro il prigioniero, iniziarono a buona andatura il ritorno all'*Isakore*. Jenny li guidò in una leggera deviazione, tornando in fretta nella giungla. Si sentiva ancora troppo esposta nella radura provocata dalla tempesta di fuoco.

Ralph chiamò dopo un minuto. — Jenny, l'ostile come ha detto di chiamarsi?

— Kingsford Garrigan — rispose Jenny.

— Ha mentito. Non è un androide xeno. Ho lanciato un programma di ricerca nei nostri file d'archivio. Quell'uomo è un colono di Aberdale, si chiama Gerald Skibbow.

"È una notte piovosa e umida, qui a Durringham, come sempre su questo pianeta povero e arretrato. Il caldo mi chiude la gola e mi fa sudare come se avessi la febbre, ma continuo a sentirmi gelato dentro, un gelo che serra le cellule stesse del cuore." Graeme Nicholson si domandò se l'ultima frase non fosse un po' troppo melodrammatica.

Ci avrebbe pensato lo studio a modificarla, decise.

Se ne stava dolorosamente accoccolato sulle caviglie nella fitta ombra di un grosso hangar dello spazioporto. Piovigginava forte e il vestito di tessuto sintetico a buon mercato gli si incollava al corpo. Malgrado la pioggia fosse calda, lui tremava davvero e i rotoli di grasso del ventre gli tremolavano come quando rideva.

Cinquanta metri più in là, una mesta luce giallastra brillava nell'unico piano dell'edificio amministrativo dello spazioporto. Era l'unico ufficio ancora occupato, gli altri erano stati chiusi da molto tempo. Usando al massimo gli impianti retinici, Graeme riusciva a distinguere, dietro il vetro sporco, solo Laton, Marie Skibbow e due altri uomini. Uno di questi era Emlyn Hermon, il comandante in seconda della *Yaku*, che si era incontrato con Marie e Laton nel Dumper Fracassato. Graeme non conosceva il quarto uomo, ma era chiaro che lavorava nell'amministrazione spazioportuale.

Rimpianse di non poter ascoltare quali accordi prendevano: il suo udito potenziato era efficace solo in un raggio di quindici metri. Per nessuna somma al mondo si sarebbe avvicinato più di così a Laton. Cinquanta metri erano fin troppo, grazie.

"Ho seguito l'arci-adoratore del demonio dalla città fin qui e non ho visto niente che mi abbia dato la minima speranza per il futuro. Il suo interesse per lo spazioporto può soltanto indicare che è pronto a trasferirsi. Ha terminato il lavoro su Lalonde. Fuori città regnano violenza e anarchia. Sfugge alla mia comprensione quale mostruosa calamità abbia scatenato, ma vedo che ogni nuovo giorno porta lungo il fiume storie ancora più tenebrose, succhiando via la speranza dei cittadini. La paura è la sua vera arma e lui la possiede in abbondanza."

Marie tese un piccolo oggetto che a Graeme parve un disco di credito del Banco Gioviano. L'impiegato amministrativo dello spazioporto diede qualcosa in cambio.

"L'alleanza è stata concordata. Il piano progredisce di un altro passo e non posso credere che porterà su di noi altro che disastro. Quarant'anni non hanno fatto diminuire la paura. Cosa ha realizzato, in questi quaranta anni? Continuo a chiedermelo. L'unica risposta non può essere che: del male. Ha perfezionato il male."

La luce dell'ufficio si spense. Graeme emerse dal riparo e camminò lungo l'hangar fino a vedere l'ingresso principale dell'edificio

amministrativo. La pioggerella peggiorava, diventava pioggia vera. Il vestito era freddo, insopportabilmente appiccicaticcio, gli impediva i movimenti. Una prodigiosa quantità d'acqua scorreva dal tetto a pannelli di ezystak, si rovesciava sulla ghiaia, gli inzuppava i piedi. Malgrado il malessere fisico e la costernazione per la presenza di Laton, Graeme provava un entusiasmo che gli era mancato per dieci anni. Questo era vero giornalismo! Il colpo di fortuna da una probabilità su un milione, il pericoloso inseguimento per ottenere una storia a tutti i costi. Quegli stronzi negli uffici editoriali non avrebbero mai saputo trattare un evento del genere, gente di carriera al sicuro e in panciolle. L'avrebbero capito anche loro. La sua vera vittoria.

Laton e i suoi scherani erano emersi nella notte buia, cori indosso mantelle per difendersi dal maltempo. Gli davano le spalle e si dirigevano alla pista dove le sagome confuse dei McBoeing parcheggiati formavano finestre in un buio ancora più fitto. Laton (tradito dall'altezza) circondava col braccio le spalle di Marie.

"La bella e il bestione, guardate. Cosa ci vede, in lui, Marie? Lei infatti è una semplice ragazzotta di colonia, bella e simpatica, che ama il suo nuovo pianeta e lavora giorno e notte come tutti i residenti di questa città. Condivide l'etica planetaria dei suoi vicini, lotta duramente per ottenere un mondo migliore per i suoi figli. Eppure c'è caduta. Un monito per farci capire che nessuno di noi è immune al fascino del lato oscuro della natura umana. La guardo e penso: se non fosse per la grazia divina, cederei pure io."

A metà della fila di McBoeing c'era uno spazioplano più piccolo. Era chiaramente la destinazione di Laton. Dal portello aperto una vivida luce proiettava una macchia grigia sul terreno. Due operai addetti alla manutenzione si occupavano del supporto mobile posto sotto il muso dello spazioplano.

Graeme sgattaiolò fino ai grossi carrelli d'atterraggio di un McBoeing parcheggiato quaranta metri più in là e si acquattò. Lo spazioplano era uno dei piccoli mezzi a decollo e atterraggio verticali che le astronavi tenevano nell'hangar di bordo. Graeme spostò sull'ingrandimento massimo gli impianti retinici ed esaminò la fusoliera. Certo, il nome *Yaku* era stampato sulla corta coda.

Ai piedi della scaletta era in corso una discussione. L'impiegato amministrativo parlava animatamente a un altro uomo che indossava

la mantellina con l’emblema della Compagnia di sviluppo di Lalonde. Tutti e due agitavano le braccia. Laton, Marie e Emlyn Hermon si tenevano da parte in paziente attesa.

“C’è ancora un ultimo ostacolo. Che ironia! Tutto ciò che si trova tra Laton e la Confederazione è un solo funzionario dell’immigrazione. Un solo uomo, fra noi e la prospettiva di una tragedia galattica.”

La discussione terminò. Un disco del Banco Gioviano passò di mano.

“Possiamo biasimarlo? Dovremmo? È una notte orribile. Quell’uomo ha una famiglia che in lui cerca sostegno. E basta poco, qualche centinaio di fusiodollari, perché guardi da un’altra parte per un rapido minuto. Denaro con cui comprare cibo per i figli in questi tempi duri. Quanti di noi non farebbero come lui? Quanti? Voi stessi?” Tocco grazioso, quest’ultimo: il coinvolgimento della gente.

Laton e Marie salirono gli ammaccati scalini di alluminio, seguiti da un furtivo Emlyn Hermon. Il funzionario amministrativo parlava agli addetti alla manutenzione.

Quando fu nel vano del portello, Laton si girò e gettò indietro il cappuccio della mantella, mostrando interamente il viso. Bello, ben proporzionato, una traccia d’aristocrazia: raffinatezza edenista, ma senza il retaggio culturale, l’essenziale contrappeso che rendeva umano chi portava in sé il gene dell’affinità. Pareva che guardasse dritto verso Graeme Nicholson. Rise, allegro e disinvolto. Sfottente.

Tutti coloro che seguirono il servizio sensovisivo, nelle settimane successive, provarono lo stesso colpo al cuore del giornalista. A un tratto era molto difficile respirare, il fiato si fermava in gola.

Quella pausa, pensò Graeme, la derisione... Non erano accidentali. Laton sapeva che lui era lì e se ne fregava. Non poteva certo preoccuparsi di una nullità come Graeme.

“Ora se ne va. Libero di vagabondare fra le stelle. Avrei dovuto tentare di fermarlo? Mettendomi contro un uomo che fa tremare interi mondi alla sola menzione del suo nome? Se pensate che avrei dovuto fare il tentativo, allora chiedo scusa. Perché ho paura di lui. E non credo che il mio intervento avrebbe cambiato qualcosa, non contro uno della sua forza. Lui avrebbe ugualmente tirato dritto.”

Il portello si chiuse. I due operai, ingobbiti sotto la pioggia, staccarono dai portelli sotto la fusoliera le spesse manichette rigate

giallo scuro. Compressori si accesero, provocando microtempeste nella pioggia scrosciante. Il loro sibilo acuto crebbe costantemente, finché lo spazioplano non dondolò sul carrello. Poi si alzò nel cielo buio.

"Il mio dovere, ora, e avvertirvi tutti. Faro ciò che posso, ciò che devo, per garantire che questa ripresa sensovisiva vi giunga. In modo che sappiate. Lui è in arrivo. Siete voi a doverlo combattere. Vi auguro buona fortuna. Noi rimasti qui dovremo combattere la nostra battaglia contro la calamità da lui scatenata nell'entroterra. Non è una battaglia per cui siamo preparati, questo non è un pianeta di eroi, solo di persone comuni, come voi. Il fardello, come sempre, ricade sulle spalle di chi è meno in grado di sostenerlo. Su Lalonde è scesa una terribile notte. Non pensò che vedremo di nuovo l'alba."

Lo spazioplano si alzò con una ripida cabrata e iniziò a ripiegare le ali. Sfrecciò nelle basse nubi rigonfie e scomparve.

Una decina di miseri falò scoppiettava e sibilava nell'ampia strada davanti al dumper del governatore: le fiamme divoravano pali di steccati e rottami di carri arraffati in fretta e furia per farne combustibile. Gruppetti di dimostranti erano radunati intorno ai falò, sotto l'occhio attento degli sceriffi e dei loro vice che giravano intorno al cono di carbotitanio. C'era una sorta di tregua, dopo la rabbia e la violenza della giornata. Ai lanci di sassi e di bottiglie gli sceriffi avevano risposto con scariche di impulsi di confusione neurale. Per fortuna quel giorno i dimostranti si erano trattenuti dall'usare armi. Ora avevano smesso di gridare slogan. La pura e semplice minaccia di migliaia di gole che gridavano all'unisono non era un problema che Colin Rexrew fosse abituato a risolvere. Non avrebbe neppure saputo dire che cosa i dimostranti avevano gridato negli ultimi giorni; era convinto che non fossero sicuri neppure loro di ciò che volevano, a parte la fine dei disordini. Be', la voleva anche lui. Eccome.

Ogni volta che guardava dalla finestra, vedeva nuove colonne di fumo levarsi dalla distesa di tetti scuri. Quella notte l'orizzonte era punteggiato di tre o quattro vividi bagliori arancione, edifici in fiamme. Senza la pioggia e l'umidità, Durringham sarebbe stata un solo gigantesco incendio.

E il deteriorarsi della situazione civica non era neppure il suo vero problema.

Quando Candace Elford entrò nell'ufficio, Colin Rexrew era alla scrivania, come sempre, e guardava con aria assente la finestra e la sfortunata città là fuori. Terrance Smith rivolse a Candace una smorfia espressiva e tutt'e due si accomodarono.

— Purtroppo ormai ho perso davvero il controllo su un terzo della città — iniziò Candace.

Era la conferenza notturna informativa sulla situazione. O sullo stato di crisi, a seconda di quanto Rexrew si sentiva cinico. Le pressioni sempre più forti parevano rendergli difficile concentrarsi proprio quando aveva bisogno di tutte le risorse mentali. Avrebbe dato chissà cosa per poter lanciare con le nanoniche neurali un programma stimolante o addirittura rifugiarsi per qualche ora nell'ascolto di un album, come soleva fare da ragazzo. Avrebbe reso la tensione un po' più facile da sopportare.

Neppure le sue nanoniche neurali, con il massimo della scelta di programmi manageriali, gli erano di grande aiuto. Affioravano troppi fattori inesplicabili, addirittura soprannaturali, per poter applicare i procedimenti standard. C'era mai stato un governatore di colonia di stadio uno che avesse perduto il controllo del suo pianeta? Le cellule di memoria non ne registravano nessuno.

Proprio un bel modo di finire nei libri di storia!

— Gli invasori? — domandò.

— No. Per quanto possiamo stabilire, si trovano ancora a distanza. Qui dobbiamo vedercela soprattutto con i saccheggi e con una corsa al potere. Niente di politico; ma alcune potenti bande criminali sono state svelte ad approfittare della situazione. Faccio notare che molti dei quartieri dai quali i miei sceriffi sono stati esclusi si trovano nella parte sudorientale della città. I quartieri più recenti e più poveri: in altre parole, i più maldisposti. Il cuore della città e soprattutto i settori commerciale e industriale rimangono stabili. Sto reclutando altri sceriffi in quelle zone.

— Quanto ci vorrà per riprendere il controllo dei distretti sudorientali? — domandò Terrance Smith.

— Al momento cerco solo di tenere a freno i disordini — rispose Candace Elford.

— Vuoi dire che non puoi?

— Non ho detto di non poterlo fare, dico solo che non sarà facile.

Le bande si sono impossessate di due dumper e dei loro generatori a fusione. Non possiamo permetterci di danneggiarli e loro lo sanno. Ho perduto un mucchio di personale nel fiasco di Ozark e dello *Swithland*. Inoltre dobbiamo vedercela con i coloni in transito. Al momento sembra il problema principale: sono bloccati nei dock e non posso trasferirli. In ogni via di accesso ci sono barricate e sono in corso un mucchio di distruzioni gratuite e di saccheggi. Perciò al momento metà del porto è inutilizzabile e questo fatto ci ha inimicato i capitani dei battelli e mi tocca impiegare un mucchio di gente per tenerli d'occhio.

— Affamateli — disse Colin.

Candace annuì con riluttanza. — C'è anche questa possibilità. La meno costosa, al momento; ma richiede tempo. E nei magazzini portuali ci sono grandi provviste di cibo.

— Ai mercanti non piacerà — disse Terrance Smith.

— 'Fanculo i mercanti — replicò Colin. — Mi dispiace che i coloni in transito lamentino il saccheggio dei loro bagagli, ma non possono accampare questa scusa per un comportamento del genere. Prima o poi potremo aiutarli, ma non se ostacolano con la loro meschina bellicosità ogni nostro sforzo.

— Alcune famiglie hanno perduto ogni cosa...

— Stronzate! Noi corriamo il rischio di perdere un intero pianeta di venti milioni di persone. La priorità riguarda la maggioranza.

— Sì, signore.

A volte Colin aveva proprio voglia di dire al suo assistente: "Ecco la mia poltrona, prendila pure, tu e i tuoi riepiloghi della situazione e i tuoi suggerimenti pieni di prudenza". Invece andò all'armadietto dei liquori e cercò una bottiglia di buon vino bianco freddo e al diavolo la disapprovazione dello sceriffo capo.

— Possiamo difendere Durringham dagli invasori? — domandò con calma, facendo saltare il tappo e versandosi un bicchiere.

— Se avessimo tempo per i preparativi e se fosse dichiarata la legge marziale e se avessimo armi sufficienti.

— Sì o no?

Candace Elford guardò il bicchiere: la mano del governatore tremava fin quasi a versare il vino. — Non credo — rispose. — Qualsiasi cosa ci sia là fuori, è potente, ben armata e ben organizzata. Nell'ufficio della marina della Confederazione ritengono che si servano

di una sorta di tecnologia di asservimento per trasformare i coloni in un esercito di schiavi. Contro nemici del genere non abbiamo grandi possibilità, ritengo.

— Nanoniche di asservimento — borbottò Colin, lasciandosi cadere nella poltrona. — Dio santo, chi sono questi invasori? Xeno? Un gruppo in esilio da un altro pianeta?

— Non sono sicura al cento per cento, ma stamattina i miei addetti all'analisi delle immagini satellitari hanno trovato questo. Penso possa gettare un po' di luce sulla situazione. — Trasmise un ordine al computer dell'ufficio. Lo schermo a parete si accese e mostrò una vuota sezione di giungla, cinquanta chilometri a ovest di Ozark.

Il satellite aveva sorvolato la zona a metà pomeriggio e ne dava una chiara e vivida immagine. Gli alberi erano così strettamente ammassati che la giungla pareva un'ininterrotta pianura verde smeraldo. Cinque linee nere perfettamente dritte iniziarono a solcare la grande distesa, come se sullo schermo passassero le unghie di un enorme felino invisibile. Le telecamere del satellite zumarono l'estremità di una linea e Colin Rexrew vide alberi abbattuti con i bulldozer. Un grosso veicolo a dieci ruote comparve in piena vista: metallo grigio opaco, una bolla nera sporgente dalla parte superiore piatta. La parte anteriore, a cuneo spuntato, cozzava contro gli alberi e li abbatteva senza grande difficoltà. Le ruote posteriori lanciavano in aria schizzi di fango rosso marrone e sporcavano il corpo metallico del veicolo. Tre bulldozer identici seguivano il primo sulla pista aperta nella vegetazione della giungla.

— Li abbiamo identificati senza ombra di dubbio per fuoristrada anfibi Dhyaan DLA404. Li costruiscono su Varzquez. Li costruivano, dovrei dire: la Dhyaan ha interrotto la produzione di quel modello più di venti anni fa.

Colin Rexrew trasmise un ordine di ricerca al computer dell'ufficio. — La Compagnia non ne ha mai portati su Lalonde.

— Esatto. Li hanno portati gli invasori. Ciò che vede è la prima prova che dietro questi eventi c'è una forza esterna. E quei veicoli puntano dritto su Durringham.

— Oddio. — Posò sulla scrivania il bicchiere vuoto e fissò lo schermo. Il nemico aveva una forma fisica. Dopo settimane d'inutile braccio di ferro con un nemico elusivo, forse immaginario, ecco infine

la prova della sua esistenza; ma un motivo per l'invasione, logico o no, era impossibile da immaginare.

Colin Rexrew chiamò a raccolta quel che restava della sua antica risolutezza. L'esistenza di un nemico tangibile diede alla sua psiche un frammento di fiducia molto gradito. Lanciò l'unico programma delle nanoniche neurali che aveva pensato di non dover utilizzare mai e lo commutò su modalità primaria. — Dobbiamo smettere d'illuderci di poter risolvere da soli questa faccenda. Mi occorrono truppe spalleggiate da vera potenza di fuoco. Spazzerò dal mio pianeta quegli invasori. Dobbiamo solo localizzare il loro quartier generale. Se si uccide il cervello, il corpo non conta più. In seguito troveremo il modo di togliere alla gente le nanoniche di asservimento.

— Bisognerà convincere la direzione della Compagnia — disse Terrance Smith. — Non sarà facile.

— Glielo diremo a cose fatte — replicò Colin. — Hai visto quei fuoristrada. Saranno qui in una settimana. Dobbiamo muoverci rapidamente. In fin dei conti difendo proprio gli interessi della direzione. Senza Lalonde non ci sarebbe compagnia per lo sviluppo.

— Dove trovi le truppe senza passare dalla direzione? — domandò Terrance.

— Nello stesso posto dove le troverebbero loro. Le assumiamo con contratto a breve termine.

— Mercenari? — disse Terrance, sorpreso e allarmato.

— Sì. Candace, qual è il porto più vicino dove possiamo ottenerne in numero ragionevole? Voglio anche navi armate; potranno fornire il fuoco di sostegno da orbite basse. Costano, ma sempre meno delle piattaforme di difesa strategica. Inoltre impedirebbero l'atterraggio di altre navi degli invasori.

Il capo sceriffo lo guardò a lungo, valutandolo. — Tranquillity — rispose infine. — È una base di nerofalchi e di cosiddetti mercanti indipendenti. Dove ci sono le navi, c'è la gente. Ione Saldana sarà anche giovane, ma non è stupida. Non caccia gli indesiderabili. Ai plutocrati che vivono in quell'habitat sono utili in un mucchio di modi.

— Bene — disse Colin, deciso. — Terrance, annulla ogni lavoro su Kenyon, per ora. Useremo il denaro accantonato per lo scavo della grotta principale. Tanto, era maledettamente prematuro.

— Sì, signore.

— Dopo, porta a Tranquillity una delle navi trasporto coloni e sovrintendi al reclutamento.
— Io?
— Tu — confermò Colin. Notò la protesta formarsi e morire sulle labbra del suo assistente. — Voglio almeno quattromila soldati per ristabilire l'ordine a Durringham e nelle contee più vicine. E voglio anche squadre di esploratori d'assalto per le contee del Quallheim. Dovranno essere dei migliori, perché toccherà a loro il compito di scovare ed eliminare i nemici nel cuore della giungla. Quando avranno localizzato la base degli invasori, trasmetteranno le coordinate alle armi delle astronavi. Colpiremo dall'orbita.
— Che tipo di armi vogliamo su queste astronavi? — domandò Terrance, cauto.
— Maser, laser a raggi X, proiettori a particelle, induttori termici, arpioni cinetici e atomiche a penetrazione atmosferica... bombe a fusione, niente di radioattivo che rovini l'ambiente. — Guardò negli occhi il suo assistente. — E niente antimateria, per nessuna ragione.
Terrance rispose con un prudente sorriso. — Grazie.
— Quali navi abbiamo disponibili in orbita al momento?
— Stavo appunto per parlarne — disse Terrance. — Stanotte la *Yaku* ha lasciato l'orbita di parcheggio. Ha fatto il balzo fuori sistema.
— E allora?
— Per prima cosa, era un mercantile e aveva scaricato solo la metà delle merci. E le merci sono l'unica cosa che facciamo ancora scendere nello spazioporto. Non aveva motivo di partire. In secondo luogo, non aveva il permesso di partire. Non si è messa in contatto con l'ufficio di controllo voli civili. L'ho scoperto solo perché Kelven Solanki mi ha chiamato per chiederlo. Quando ho chiesto al controllo di volo come mai non ci avevano informati, quelli non sapevano nemmeno che la *Yaku* avesse lasciato l'orbita di parcheggio. Se ne deduce che qualcuno ha cancellato dal computer dello spazioporto i dati del satellite di controllo del traffico.
— Perché? — domandò Candace. — Tanto, non avevamo modo d'impedire alla nave di andarsene.
— No — disse lentamente Colin. — Però potevamo chiedere a un'altra nave di seguirli. Senza i dati del satellite di controllo non abbiamo le coordinate di balzo, non sappiamo dove sono andati.

— Solanki ne avrà una copia — disse Terrance. — Anche Ralph Hiltch, sospetto. Se verrà messo alle strette.

— Ci mancava anche questo. Un altro maledetto indovinello. — Si rivolse a Candace. — Vedi cosa riesci a scoprire.

— Sì, signore.

— Torniamo alla domanda iniziale. Quali altre navi sono disponibili?

Terrance consultò le nanoniche neurali. — In orbita ne rimangono otto, tre mercantili e cinque navi trasporto coloni. Altre due navi trasporto sono in arrivo questa settimana, oltre a un mercantile tyrathca, prima della fine del mese, per verificare i loro coltivatori.

— Non ricordarmelo — si lamentò Colin.

— La *Gemal* mi pare la possibilità migliore. Ha solo quaranta depò in zero-tau. Possono essere trasferiti sulla *Tachad* o sulla *Martijin*, che hanno moduli zero-tau liberi. Il Non ci vorrà più di un paio d'ore.

— Contattali stanotte — disse Colin. — A proposito, Candace, ciò significa che lo spazioporto andrà difeso a tutti i costi. Dobbiamo usare i McBoeing per far scendere a terra quei soldati. Non possono atterrare in nessun altro posto. Gli esploratori possono usare velivoli a decollo verticale per raggiungere le contee del Quallheim, ma gli altri dovranno usare i McBoeing.

— Sì, signore, ne rendo conto.

— Bene, comincia allora a organizzare la difesa. Terrance, ti voglio di ritorno in dieci giorni. Datemi un mese e costringerò quei bastardi a supplicarmi di accettare la loro resa.

Il colpo a frammentazione del fucile gauss centrò l'uomo in pieno petto e penetrò per dieci centimetri, butterando la carne, mentre l'impatto polverizzava l'intera massa di organi contenuti nella cassa toracica e la riduceva a una poltiglia mucillaginosa. Poi esplose e gli shrapnel di silicio ridussero l'intero corpo in una sferica cascata di cellule scarlatte.

Will emise un grugnito di soddisfazione. — Prova a ricostruirti, amico xeno — disse alle foglie insanguinate.

Gli ostili erano resistenti a quasi ogni ferita. La piccola squadra di Kulu l'aveva già scoperto da tempo. Squarci slabbrati, arti recisi... rallentavano appena gli ostili che uscivano dai fitti cespugli per

attaccare ripetutamente il gruppo. Le ferite si richiudevano, le ossa si saldavano nel giro di secondi. Il tenente Jenny Harris poteva insistere a chiamare colono il prigioniero, pensò Will, ma lui sapeva che cos'era in realtà quella creatura. Un mostro xeno. E i suoi compari volevano riprenderselo.

Due volte, negli ultimi tre chilometri, Jenny era stata costretta a ordinare un bombardamento a tappeto. Gli ostili lanciavano quel loro bizzarro fuoco bianco. In un'occasione una palla di fuoco aveva colpito il braccio di Dean, bruciando lo strato di dispersione d'energia della tuta come se non ci fosse. Il pacchetto medico nanonico applicato al braccio di Dean pareva un tubo di lucente esoscheletro verde.

— Ehi! — gridò Dean. — Torna qui!

Jenny si girò: Gerald Skibbow scappava a tutta velocità nella giungla, muovendo le braccia come pistoni. — Merda — borbottò. L'attimo prima Skibbow era ancora ammanettato. Dean già puntava il fucile gauss.

— Lascialo a me — gridò Jenny. Il mirino della carabina termica inquadrò un albero cinque metri davanti all'uomo in corsa; i colpi fracassarono l'esile tronco, sollevando sbuffi di vapore e lingue di fiamma. Gerald Skibbow deviò freneticamente per evitare l'albero che precipitava davanti a lui. Un'altra raffica e la giungla intorno a lui prese luce. Un ultimo colpo al ginocchio e Skibbow si sentì mancare le gambe.

I tre raggiunsero il punto dove Skibbow giaceva scompostamente fra i rampicanti schiacciati.

— Cos'è successo? — chiese Jenny. Aveva affidato a Dean il prigioniero. Se non aveva un fucile gauss sempre puntato alla schiena, Gerald Skibbow provocava tutti i guai possibili.

Dean mostrò le manette: erano intatte. — Ho visto un ostile — disse. — Ho girato la testa solo per un secondo.

— Va bene — sospirò Jenny. — Non volevo biasimarti. — Si chinò su Gerald Skibbow, che con un sogghigno sollevò il braccio e mostrò la sottile linea rossa intorno al polso, una vecchia cicatrice. — Molto astuto — disse stancamente Jenny. — La prossima volta ordinerò a Dean di mozzarti le gambe al ginocchio. Vedremo quanto ci metterai a fartene crescere un nuovo paio.

Gerald Skibbow scoppiò a ridere. — Non hai a disposizione tutto

quel tempo, *madame la putaine*.

Jenny si raddrizzò. Sentì scricchiolare la spina dorsale, come se avesse centocinquanta anni. Le parve d'essere ancora più vecchia. Le fiamme scoppiettavano rumorosamente fra i cespugli, tenute a freno dai rametti verdi.

Mancavano ancora quattro chilometri per raggiungere l'*Isakore* e la giungla diventava sempre più fitta. I rampicanti avevano avvolto gli alberi come grosse arterie, creando un graticcio di rete vegetale fra i tronchi. La visibilità era inferiore ai venticinque metri e solo con i sensi potenziati.

Non ce la faremo, si rese conto Jenny.

Da quando erano partiti, avevano consumato a ritmo impressionante le munizione del fucile gauss. Non potevano fare diversamente, nessun'altra arma era efficace contro gli ostili. Anche le due carabine termiche erano al quaranta per cento della carica.

— Tiratelo su — ordinò, brusca.

Will mise il braccio sotto la spalla di Gerald Skibbow e lo tirò in piedi.

Fuoco bianco esplose dal terreno intorno ai piedi di Jenny: umido terriccio che si apriva per sputare abbaglianti globuli che le risalirono a spirale le gambe come un liquido respinto dalla gravità. Jenny urlò di dolore: la pelle le bruciava e si riempiva di bolle dentro la tuta antiproiettile. Le nanoniche neurali isolarono i nervi e con blocchi analgesici eliminarono gli impulsi dolorosi.

Will e Dean cominciarono a sparare a caso, col fucile gauss, contro l'impassibile giungla, nella vana speranza di colpire un ostile. Proiettili a esplosione elettronica fracassarono gli alberi vicini. Brandelli di vegetazione resinosa sibilarono in aria, formarono una cortina dietro la quale risuonarono vivide esplosioni.

Le viscide gocce di fuoco bianco evaporarono quando arrivarono ai fianchi. Jenny strinse i denti per combattere il dolore sordo che le saliva dalle gambe. Spaventata per il danno dal quale le nanoniche neurali la riparavano. Spaventata di non poter camminare. Il programma medico le affollava la mente di simboli rossi raggruppati intorno al disegno schematico delle gambe come api intorno al miele. Jenny si sentì svenire.

— Possiamo aiutarti — le bisbigliarono in coro voci argentine.

— Cosa? — domandò Jenny, disorientata. Si sedette sull'irregolare terreno per non caricare sulle gambe il peso del corpo. I muscoli tremanti erano comunque sul punto di farla cadere a terra.

— Jenny, stai bene? — disse Dean, in piedi, puntando minacciosamente il fucile gauss contro gli alberi maciullati.

— Cos'hai detto?

— Stai bene?

— Ho... — Pensò: "Sento delle voci". — Dobbiamo andare via di qui.

— Per prima cosa devi applicarti alle gambe un pacchetto nanonico medico. Credo ce ne sia a sufficienza — soggiunse, in tono incerto.

Jenny capì che non sarebbe bastato per rappezzarla in modo da consentirle una marcia di quattro chilometri in condizioni di combattimento. La prognosi delle nanoniche neurali non era buona; il programma stava attivando l'impianto endocrino e immetteva nel flusso sanguigno una potente zuppa di prodotti chimici. — No — disse Jenny, decisa. — Così non riusciremo a tornare al battello.

— Non ti abbandoniamo di sicuro — replicò Will, accalorandosi.

L'elmetto nascose il sorriso di Jenny. — Credetemi, non ve l'avrei proprio chiesto. Anche se le nanoniche mediche riescono a mettermi in condizione di camminare, non abbiamo sufficiente artiglieria per aprirci la strada da qui all'*Isakore*.

— E allora cosa facciamo? — disse Will.

Jenny aprì un canale per parlare con Murphy Hewlett. Disturbi le assordarono le nanoniche neurali, accompagnati da quel fischio soprannaturale. — Merda. Non ricevo i marine. — Odiava l'idea di rimanere da sola.

— Credo di capire perché — disse Dean. Indicò le cime degli alberi. — Fumo. In quantità. A sud. A una certa distanza, direi. Avranno fatto un bombardamento a tappeto. Saranno nei guai anche loro.

Jenny non riusciva a scorgere il fumo. Anche le foglie in cima agli alberi erano diventate di un grigio smorto. Cominciava a vederci male. Richiese lo stato fisiologico e vide che le endocrine se la cavavano a stento con le gambe scorticate. — Gettatemi le nanoniche mediche.

— Bene — disse Will. Sparò nella giungla sei raffiche di proiettili, si tolse in fretta lo zaino e glielo lanciò. Prima che lei lo prendesse al volo, già scrutava gli alberi rovinati.

Jenny ordinò al blocco trasmittente di aprire un canale con Ralph

Hiltch, poi frugò nello zaino. Invece del segnale digitale subliminale che indicava l'avvenuto collegamento con la piattaforma geosincrona, udì solo un monotono ronzio.

— Will, Dean, aprite un canale verso la piattaforma — disse. — Forse una trasmissione congiunta riuscirà a passare. — Raccolse la carabina termica e la puntò contro Gerald Skibbow, che se ne stava accoccolato e immusonito accanto a un cumulo di rampicanti falciati, quattro metri più in là. — Se mi convinco che sei implicato nei disturbi, inizio un piccolo esperimento per vedere con esattezza quanta energia termica puoi sopportare. Hai capito, signor Skibbow? Il messaggio attraversa la barriera di guerra elettronica?

Il blocco trasmittente riferì che il canale con l'ambasciata era aperto.

— Cosa succede? — domandò Ralph Hiltch.

— Guai — rispose Jenny. Emise un forte sibilo: il pacchetto nanonico medico si stava contraendo intorno alla gamba sinistra e le pareva che migliaia di aghi imbevuti nell'acido le si conficcassero nelle parti ustionate, mentre la superficie interna si attaccava alla carne. Fu costretta a ordinare alle nanoniche neurali di bloccare tutti gli impulsi nervosi. Perdette completamente la sensibilità nelle gambe, non sentiva nemmeno il forte senso di vuoto dell'anestesia chimica. — Capo, mi auguro che quel tuo piano di ritirata funzioni. Perché ne abbiamo un bisogno disperato. Subito, capo.

— D'accordo, Jenny. Lo metto in moto. Recupero fra quindici minuti. Ce la fate a resistere?

— Nessun problema — disse Will. Parve indecentemente allegro.

— Siete in una posizione sicura? — domandò Ralph.

— Sicura quanto lo sarebbe se la cambiassimo — rispose Jenny e si meravigliò di come aveva minimizzato la situazione.

— Bene, ho le vostre coordinate. Usate le carabine termiche per ripulire un'area circolare di almeno cinquanta metri di diametro. Mi serve per l'atterraggio.

— Sissignore.

— Arrivo.

Jenny lasciò a Dean la carabina e prese in cambio il fucile gauss. Seduta con la schiena contro un tronco, poteva tenerlo puntato su Gerald Skibbow. I due soldati impugnarono le carabine termiche e

cominciarono a spazzare la giungla.

Il capitano della *Ekwan* era una donna di mezz'età, robusta e allampanata; aveva il classico fisico che si trova nelle famiglie geneticamente adattate allo spazio. Vestita con la tuta blu da nave, era sospesa dieci centimetri sopra la cuccetta d'accelerazione, nella sua compatta cabina.

"Come sapeva che stavamo per lasciare l'orbita?" domandò dallo schermo, con voce lievemente distorta da un curioso fischio dovuto al collegamento tramite la piattaforma geosincrona di trasmissione della compagnia.

Graeme Nicholson sorrise per la perplessità della donna. Distolse per un secondo lo sguardo dall'immagine. Dall'altra parte del centro di controllo dello spazioporto di Durringham, Langly Bradburn roteò gli occhi e tornò a occuparsi della console monitor.

— Ho un contatto nell'ambasciata di Kulu — rispose Graeme, tornando a guardare la proiezione.

"Questo non è un volo commerciale" replicò lei, con un certo risentimento nel tono.

— Lo so — riconobbe Graeme. Aveva sentito che l'ambasciatore di Kulu aveva usato la propria autorità e in pratica requisito quel trasporto coloni. Poi, con maggiore interesse, aveva saputo da Langly che Cathal Fitzgerald era in orbita per assicurarsi che il capitano eseguisse gli ordini. Cathal Fitzgerald era un uomo di Ralph Hiltch. E ora, guardando dalla finestra del centro di controllo, Graeme vedeva nel piazzale di un vicino hangar la coda di gente, ingobbita per proteggersi dalla pioggia, che si imbarcava su un McBoeing BDA9008 passeggeri. Tutto il personale dell'ambasciata.

— Si tratta solo di una registrazione — disse, accattivante. — Inoltre l'ufficio del Time Universal le pagherà un premio, non appena l'avrà ricevuto. Glielo assicuro.

"Ancora non mi hanno comunicato dove andiamo."

— Abbiamo uffici in ogni sistema della Confederazione. E poi sarebbe un favore personale.

Seguì una pausa, mentre la donna calcolava che si sarebbe tenuta l'intera tariffa di trasporto. "D'accordo, signor Nicholson. Lo dia al pilota del McBoeing. Gli parlerò non appena attracca."

— Grazie, capitano. È un piacere trattare con lei.

— Credevo che avessi inviato una registrazione stamattina, con la *Gemal* — osservò Langly, mentre Graeme spegneva il proiettore.

— Infatti, vecchio mio. È solo una precauzione.

— La gente sarà davvero interessata ai disordini su Lalonde? Non sanno nemmeno che esiste, questo pianeta.

— Scopriranno che esiste. Oh, se lo scopriranno!

La pioggia tempestò la fusoliera del piccolo spazioplano che sbucò dalla coltre di nuvole. Provocò un rapido tamburellio contro il duro rivestimento di composito al litio-silicio. Le singole gocce esplosero in vapore, a contatto con il velivolo surriscaldato dalla velocità di 5 mach.

Guardando sopra la spalla del pilota, Ralph Hiltch vide la giungla passare come una macchia confusa: era di un verde grigiastro, spruzzata di flessuosi riccioli di nebbia. Più avanti, dove le nubi terminavano, c'era un'ampia fascia di verde più vivo che diventava sempre più vasta.

— Novanta secondi — disse Kieron Syson, il pilota, gridando per superare il rumore.

Un forte ronzio metallico riempì la piccola cabina, mentre le ali iniziavano a ruotare in avanti. Lo spazioplano s'impennò e il rumore della pioggia crebbe al punto da rendere impossibile parlare. La decelerazione raggiunse i 3 g e costrinse Ralph ad appiattirsi in uno dei sei sedili di plastica.

La luce del sole entrò nella cabina, con un lampo color arcobaleno. Il rumore della pioggia svanì. Lo spazioplano si livellò, mentre la velocità scendeva a livello subsonico.

— Dopo queste manovre sarà necessario un controllo completo della struttura — si lamentò Kieron Syson. — Nessuno vola a velocità supersonica nella pioggia. Metà dei bordi d'entrata delle ali si sono erosi fino ai limiti di sicurezza.

— Non ci pensi — lo rassicurò Ralph. — I costi saranno rimborsati. — Si girò a controllare Cathal Fitzgerald. Tutt'e due indossavano una tuta antiproiettile verde oliva, dello stesso modello di quelle di Jenny e dei due soldati G66. Era un mucchio di tempo che Ralph non si metteva in tenuta da combattimento: una gelida tensione gli comprimeva il corpo, dentro e fuori.

— Sembrerebbe che i vostri se la stiano vedendo brutta — disse Kieron.

Lontano, verso sud, si alzava una grande colonna di fumo fuligginoso con la base circondata di fiamme. Dieci chilometri a est il fuoco aveva scavato fra gli alberi un cratere color ebano, largo un chilometro.

Lo spazioplano virò bruscamente, con una torsione elastica delle ali ad assetto variabile, per girare intorno a una terza e più piccola radura annerita, del diametro di solo un centinaio di metri.

Piccole lingue di fiamma guizzavano da sotto gli alberi caduti intorno al perimetro e un sottile fumo azzurro formava una cupola di foschia simile a un fungo. Al centro esatto c'era una piccola isola di vegetazione inaridita.

— Sono loro — disse Kieron, mentre il sistema di guida dello spazioplano agganciava il segnale della trasmittente di Jenny Harris.

Quattro persone erano in piedi sulla massa schiacciata di foglie di rampicanti e di erba. Una di loro sparava col fucile gauss verso la giungla.

— Scenda a prenderli — disse Ralph a Kieron. — E faccia in fretta.

Kieron sibilò a denti stretti. — Perché, Signore, doveva toccare proprio a me? — borbottò stoicamente.

Ralph udì gli effusori ruotare sulla verticale e il rumore del carrello che usciva dall'alloggiamento. Girarono in cerchi sempre più stretti sulla zona annerita e bruciata. Ralph ordinò alla trasmittente di aprire un canale locale per Jenny Harris.

— Siamo giù fra quindici secondi — disse. — Tenetevi pronti a scattare.

Il portello esterno della cabina girò sui cardini e gli permise di vedere lo scudo che rientrava nella fusoliera. Una ventata d'aria calda e umida si precipitò nella cabina, insieme con l'urlo dei compressori.

— Più veloce, capo — gridò Jenny, con voce rauca. — Ci rimangono solo trenta caricatori per il fucile gauss. Appena cessiamo il fuoco di sbarramento, quelli colpiranno lo spazioplano, con tutto ciò che hanno.

Una sottile polvere nera turbinava nella cabina come una tempesta di sabbia color ebano. Allarmi di contaminazione ambientale superarono il frastuono dei compressori e nella paratia di prua si

accesero spie luminose color ambra.

— Portaci giù subito — ordinò Ralph a Kieron. — Cathal, aiutali con un fuoco di copertura, brucia quel tratto di giungla.

Il rumore dei compressori cambiò, divenne più stridulo. Cathal Fitzgerald andò a piazzarsi nel vano del portello e mosse in ampi archi la carabina termica. Un velo di fiamme tagliò il cielo intorno al bordo della radura.

— Dieci secondi — disse Kieron. — Mi avvicinerò il più possibile.

Quando il getto del compressore colpì il terreno, la cenere si alzò in una tormenta ciclonica. La visibilità si ridusse notevolmente. Un bagliore arancione provocato dalle fiamme brillò fiocamente su un lato dello spazioplano.

Jenny vide il velivolo toccare terra, rimbalzare, posarsi. Riuscì a malapena a scorgere il nome *Ekwan* sulla coda stretta e angolata. Ralph Hiltch e Cathal Fitzgerald erano due figure indistinte aggrappate al montante del portello aperto. Uno dei due gesticolava come un pazzo: Jenny pensò che fosse Ralph.

Will vuotò l'ultimo caricatore e lasciò cadere a terra il pesante fucile gauss. — Scarico — borbottò con disgusto. Impugnò la carabina termica e cominciò ad aggiungere fiamme a fiamme.

— Forza, muoviti! — trasmise Ralph, fra i disturbi discordanti.

— Portate dentro Skibbow — ordinò Jenny a Dean e Will. — Vi copro io. — Schiena allo spazioplano, puntò la carabina termica sulla giungla oscurata di fuliggine.

Will e Dean afferrarono Gerald Skibbow e cominciarono a trascinarlo verso il velivolo.

Jenny li seguì, zoppicando, e perse parecchi metri. Contro il fianco le batteva l'ultima batteria, con la carica ridotta al sette per cento. Jenny ridusse il ritmo di fuoco e sparò quindici raffiche alla cieca. Sentiva in cuffia borbottii e fruscii, raccolti dai microfoni audio della tuta. Per un attimo passò ai sensori ottici posteriori e vide Gerald Skibbow opporre resistenza ai quattro che tentavano di spingerlo nel velivolo. Con la canna della carabina Ralph Hiltch colpì in piena faccia il colono. Sangue sgorgò dal naso rotto e il colpo intontì Skibbow quanto bastò perché Will gli spingesse dentro le gambe.

Jenny riportò l'attenzione davanti a sé. Dai turbini di cenere si stavano materializzando cinque figure. Erano umanoidi ingobbiti,

simili a grosse scimmie, pensò. Il mirino si chiuse come un cappio intorno a uno dei cinque. Jenny sparò e l'umanoide fu sbalzato all'indietro.

Dalla penombra sbucò a grande velocità una palla di fuoco bianco, impossibile da evitare. Fluì sulla carabina termica e si intensificò. Il corpo dell'arma si deformò come se fosse di morbida cera. Jenny non riuscì a staccare le dita dall'impugnatura, che si era fusa e le aveva imprigionate. Lanciò un grido desolato nel sentire il terribile fuoco consumarle le nocche. I resti ardenti della carabina caddero a terra. Jenny alzò la mano: non c'erano più le dita, solo il fumante moncone della palma. Il grido si mutò in gemito. Jenny si mosse e inciampò in una radice che sporgeva dal terreno. La radice le si avvolse intorno alla caviglia, come un maligno serpente. Quattro figure si stagliarono più vicino, la quinta si mosse pesantemente, più indietro.

Stesa a terra, Jenny si girò: lo spazioplano distava dieci metri. Gerald Skibbow era disteso nella camera stagna, tenuto fermo da due figure in tuta. Guardò dritto in viso Jenny, con un gioioso sogghigno sulle labbra insanguinate. La radice serrò la stretta, penetrò nella caviglia. Jenny seppe allora che era tutta opera di Skibbow.

— Decolla — trasmise. — Ralph, per l'amor di Dio, decolla. Portalo a Ombey.

— Jenny!

— Fa' in modo che serva a qualcosa.

Una figura atterrò su di lei. Era un uomo, corpulento e massiccio, ma non grasso; aveva il corpo ricoperto di folto pelame arruffato. Poi Jenny non vide più niente: il ventre dell'uomo premeva sull'elmetto.

Quel coro quieto le parlò di nuovo: — Non devi avere paura. Lasciati aiutare.

Un altro umanoide le afferrò le ginocchia, le schiacciò a terra le gambe ferite, sedendosi sopra. Le strappò la tuta antiproiettile. Adesso era difficile respirare.

— Jenny! Oh, Cristo, non posso sparare, sono addosso a lei.

— Decolla — supplicò Jenny. — Decolla e basta.

Tutti i blocchi analgesici delle nanoniche neurali parevano fuori uso. Jenny si sentiva indebolita dal dolore alle gambe e alla mano, non riusciva a pensare. Udì ancora, vagamente, il rumore di lacerazioni. Sentì caldo e una ventata d'aria umida sull'inguine denudato.

— Possiamo farlo smettere — le disse il coro. — Possiamo salvarti. Lasciaci entrare. — Ci fu pressione sui suoi pensieri, come un caldo vento secco che le soffiasse nel cranio.

— Andate all'inferno — gemette Jenny. Lanciò un ultimo pensiero, duro come diamante, a pungere le vacillanti nanoniche neurali: un codice kamikaze. L'ordine fu trasferito nella batteria ad alta densità e provocò il cortocircuito. Jenny si domandò se l'energia rimasta era sufficiente per una esplosione abbastanza grande da inghiottire tutte le creature umanoidi.

Era sufficiente.

La nave *Ekwan* orbitava intorno all'equatore di Lalonde, seicento chilometri sopra le strisce marrone e ocra dei deserti sparsi sul continente Sarell. Con i cinque pannelli termoregolatori, simili a pale di mulino a vento, dispiegati nella sezione centrale, il trasporto coloni ruotava lentamente intorno all'asse centrale, completando una rotazione ogni venti minuti. Un McBoeing BDA9008 per passeggeri era attraccato a un tubo a tenuta stagna nello scafo di prua.

Era una scena tranquilla, astronave e spazioplano che scivolavano silenziosamente sopra le rive rocciose del Sarell verso il blu sempre più intenso dell'oceano. Migliaia di chilometri più avanti, il terminatore giorno-notte proiettava un velo nero su metà Amarisk. Ogni pochi minuti uno sbuffo di vapore giallastro lampeggiava da un ugello fra i pannelli termoregolatori dell'astronave e spariva in un batter d'occhio.

Una simile prodezza tecnologica creava un effetto che smentiva totalmente lo spettacolo all'interno del tubo a tenuta stagna, dove bambini piangevano e vomitavano e genitori rossi in viso imprecavano e cercavano di evitare i fastidiosi globuli appiccicosi. Nessuno aveva avuto il tempo di prepararsi alla partenza; tutto ciò che ognuno aveva portato con sé erano vestiti e oggetti preziosi cacciati in fretta e furia in una sacca a spalla. I bambini non avevano nemmeno ricevuto le pillole contro la nausea. I funzionari dell'ambasciata gridavano con toni rabbiosi, mascherando il sollievo per la partenza da Lalonde e il disgusto per il vomito volante. Ma l'equipaggio della *Ekwan* era abituato al comportamento di chi era sempre vissuto su un pianeta: si libravano intorno, con disinfettanti manuali a suzione, e convincevano con le buone i riluttanti bambini a entrare in uno dei cinque grossi

compartimenti a zero-tau.

Il capitano Farrah Montgomery osservò il quadro proiettato sulla console del ponte di comando, indifferente ai disagi altrui. Era la millesima volta che vedeva situazioni del genere. — Mi dice dove siamo diretti? — domandò all'uomo legato nella cuccetta d'accelerazione del comandante in seconda. — Così inizio a tracciare il vettore di rotta. Risparmierei tempo.

— Ombey — rispose sir Asquith Parish, ambasciatore di Kulu su Lalonde.

— Il capo è lei — commentò acidamente il capitano.

— Questa storia non piace neppure a me.

— Abbiamo ancora tremila coloni in zero-tau. Cosa dirà a questa gente, quando arriveremo al principato?

— Non ne ho idea. Ma quando sapranno che cosa accade in realtà sul pianeta, non credo si lamenteranno.

Il capitano Montgomery pensò alla registrazione che aveva nel taschino e provò un lieve senso di colpa. Anche i rapporti ricevuti da Durringham nell'ultima settimana erano assai confusi. Forse la partenza era proprio la cosa migliore. Almeno, quando la compagnia di linea avesse iniziato a farle domande, avrebbe potuto scaricare la responsabilità sull'ambasciatore.

— Quando partiamo? — domandò sir Asquith.

— Non appena torna Kieron. Non aveva nessun diritto di inviarlo in quella missione.

— Possiamo aspettare ancora due orbite.

— Non me ne vado senza il mio pilota.

— Se fra due orbite quelli non sono in volo, lei non ha più un pilota.

Farrah Montgomery si girò a guardarlo. — Cosa succede laggiù?

— Vorrei saperlo, capitano. Le dico solo che sono maledettamente contento di andarmene.

Mentre l'*Ekwan* passava nella penombra, il McBoeing si staccò. Il suo pilota accese i razzi di manovra orbitale e il McBoeing rimase indietro in un'orbita ellittica che avrebbe intercettato l'atmosfera superiore di Lalonde. L'*Ekwan* iniziò i controlli, provò i propulsori a ioni e i tubi di fusione. L'equipaggio si affaccendò nelle capsule di supporto vita, agganciando tutto ciò che non era fissato.

— Ce l'ho in linea — disse l'ufficiale navigatore.

Il capitano Montgomery si collegò al computer di volo, richiese le immagini dei sensori esterni. Una lunga scia di condensazione di plasma biancazzurro si estese sul lato buio orientale di Amarisk; la punta luminosa corse sopra le montagne del lato sul mare. Già a quota cinquanta chilometri, in salita. Abbastanza luminoso da mandare un riflesso fosforescente sui picchi ammantati di neve.

Il computer di volo dell'*Ekwan* rilevò l'apertura di un canale di comunicazione.

Ralph Hiltch guardò l'esaltato Kieron Syson cominciare a rilassarsi perché poteva di nuovo comunicare con l'astronave. Anche lui sarebbe dovuto esserne contento, perché era stato impossibile comunicare dopo l'atterraggio. Invece lo trattò come un non evento, si aspettava che una trasmittente funzionasse e basta. Era fatta per funzionare.

Le spie di allarme di contaminazione ambientale palpitavano ancora di luce ambra, anche se il pilota aveva spento l'allarme audio della cabina. L'aria era asciutta, raschiava la gola. La gravità scendeva in fretta, mentre lo spazioplano s'innalzava sull'oceano e curvava verso il punto d'incontro con il trasporto coloni. Il prolungato, basso rombo dei reattori stava scemando.

L'aria che respiravano era già brutta, ma l'atmosfera umana nella ristretta cabina dello spazioplano era micidiale. Gerald Skibbow sedeva in fondo alla cabina, rannicchiato nel sedile di plastica, polsi ammanettati ai braccioli, nocche sbiancate per la stretta sull'imbottitura. Dopo la chiusura del portello, era rimasto calmo e mogio. Ma Will e Dean non vedevano l'ora di avere la scusa buona per staccargli la testa. La morte di Jenny era stata rapida (grazie a Dio) ma molto, molto atroce.

Ralph sapeva che avrebbe dovuto rivedere la registrazione delle creature analoghe alle scimmie, ottenendo dati critici strategici sulla minaccia che fronteggiavano, ma non riusciva a trovare la forza. Che l'ufficio del servizio su Ombey studiasse la sequenza registrata, pensò: loro non erano coinvolti emotivamente. Jenny era stata un ottimo ufficiale e un'amica.

Il motore a reazione dello spazioplano si spense. Per l'assenza di peso Ralph si sentì lo stomaco in gola. Lanciò in fretta un programma per eliminare la nausea.

Accovacciato nel sedile, Gerald Skibbow cominciò a tremare,

mentre la barba biforcuta, sporca e inzuppata di sangue, gli ondeggiava davanti al naso ancora sanguinante.

L'hangar per l'*Ekwan* era una camera cilindrica sostenuta da montanti metallici; le pareti erano composte di ombre e di spiegazzate coperte argentee. Lo spazioplano, ali completamente ritratte, infilò il muso a forma di proiettile schiacciato nel portello spalancato, nell'anello a morsa. Dei congegni fecero scivolare denti d'arresto in un cerchio di prese di carico dietro la cupola radar e il velivolo fu tirato dentro.

Tre agenti del personale di sicurezza dell'*Ekwan*, esperti a maneggiare in caduta libera depò turbolenti, entrarono a nuoto nella cabina, tossendo per la polvere di cenere che riempiva l'aria.

Will tolse le manette a Gerald Skibbow. — Su, perché non scappi? — disse in tono melato.

Skibbow gli lanciò un'occhiata sprezzante che si mutò in allarme non appena si accorse di galleggiare a mezz'aria. Cercò freneticamente un appiglio sul soffitto della cabina. Finì per aggrapparsi a un anello di sostegno, tenendolo stretto come se ne andasse della vita.

Il personale della sicurezza, sogghignando, si avvicinò.

— Limitatevi a rimorchiarlo — disse Ralph. — E tu, Skibbow, non piantare guai. Saremo proprio dietro di te e siamo armati.

— Non potete usare carabine termiche nella nave — protestò un agente della sicurezza.

— Ah, davvero? Mettimi alla prova.

Gerald Skibbow si staccò con riluttanza dall'anello di sostegno e si lasciò rimorchiare per le braccia. Il gruppetto si librò nel corridoio tubolare che collegava l'hangar a una delle capsule supporto vita.

Sir Asquith Parish aspettava fuori del compartimento zero-tau, tenendosi fermo grazie a un cuscinetto adesivo. Diede a Skibbow un'occhiata di disgusto. — Avete perduto Jenny Harris per lui?

— Sissignore — rispose Will, a denti stretti.

Sir Asquith si ritrasse.

— Chi ha asservito quest'uomo, possiede varie funzioni accessorie per manipolare energia — spiegò Ralph. — L'ha reso micidiale. Uno contro uno, è superiore a uno qualsiasi di noi.

L'ambasciatore guardò Gerald Skibbow e parve rivalutarlo in fretta. Le strisce luminose che giravano intorno al corridoio fuori del

compartimento zero-tau tremolarono e si attenuarono.

— Piantala — ringhiò Dean. Con la canna della carabina termica pungolò le reni di Skibbow.

Le luci tornarono a splendere vividamente.

Gerald Skibbow scoppiò a ridere in faccia allo scosso ambasciatore, mentre gli uomini della sicurezza lo spingevano a varcare il portello. Ralph Hiltch inarcò ironicamente il sopracciglio, poi li seguì.

Il compartimento zero-tau era una grossa sfera suddivisa in sezioni mediante tramezzi a griglia distanti solo tre metri. Non era ben rifinito: scarsa illuminazione, nude travi metalliche, chilometri di cavo elettrico agganciati a ogni superficie. Le capsule a forma di bara, dalla superficie vacua, formavano lunghe file. In gran parte erano attive, contenevano i coloni che avevano scommesso su Lalonde il proprio futuro.

Gerald Skibbow fu rimorchiato fino a una capsula aperta, appena al di là del boccaporto. Si guardò intorno, girando la testa a poco a poco per esaminare il compartimento. Gli agenti della sicurezza, che lo reggevano per le braccia, sentirono che tendeva i muscoli.

— Non pensarci nemmeno — disse uno.

Skibbow fu spinto verso la capsula aperta.

— No — disse.

— Entra — gli ordinò Ralph, spazientito.

— No. Questo no. Per favore. Sarò buono, farò il bravo.

— Entra.

— No.

Un agente della sicurezza si ancorò con i piedi alla griglia del tramezzo e tirò giù il prigioniero.

— No! — gridò Skibbow. Afferrò i lati della capsula aperta e mostrò in viso una granitica decisione. — Lì non ci entrò!

— Dentro!

— No.

Tutt'e tre gli agenti della sicurezza lo spingevano nella capsula. Gerald Skibbow lottò per opporsi. Will agganciò la gamba a un vicino montante e col calcio della carabina colpì la mano sinistra di Skibbow. Ci fu uno scricchiolio di ossa rotte.

Skibbow urlò di dolore, ma riuscì a non mollare la presa. Le dita divennero violacee, la pelle ondulò. — No!

La carabina calò di nuovo. Ralph appoggiò le palme contro il tramezzo superiore, puntò i piedi contro la schiena di Skibbow e tese le ginocchia, nel tentativo di spingerlo nella capsula.

La mano rotta di Skibbow scivolò di un paio di centimetri, lasciando una macchia rossa. — Smettetela, smettetela. — Rivoli di luce bianca cominciarono a tremolargli sul tronco.

Ralph ebbe l'impressione che la sua stessa spina dorsale stesse per spezzarsi: la forza che i muscoli potenziati gli esercitavano contro lo scheletro era tremenda. Sentì nella pianta dei piedi un formicolio acuto: filamenti di luce bianca gli si attorcigliavano intorno alle caviglie. — Dean, accendi la capsula non appena è dentro.

— Sissignore.

La mano scivolò di nuovo. Gerald Skibbow emise un acuto gemito animalesco. Will gli martellò il gomito sinistro. A ogni colpo, scintille luminose risalivano la carabina, come se la canna colpisse una pietra focaia.

— Entra, bastardo — gridò un agente della sicurezza, paonazzo per lo sforzo, faccia raggrinzita come una maschera di gomma.

Il braccio martellato da Will perdette infine la presa e Gerald Skibbow cedette: andò a sbattere contro il fondo della capsula, con un ansito rumoroso dalla bocca spalancata. Ralph gridò per il contraccolpo alle gambe in tensione. Il coperchio ricurvo della capsula cominciò a scorrere e lui piegò freneticamente le ginocchia per togliere di mezzo le gambe.

— No! — gridò Gerald Skibbow. Era diventato luminoso come un profilo olografico, colori d'arcobaleno che risplendevano, vividi, nella penombra del compartimento. La voce fu tagliata fuori dal coperchio che scivolava a posto e si bloccava con un soddisfacente scatto metallico. Si udì il colpo soffocato di un pugno contro il composito.

— Dov'è il maledetto zero-tau? — disse Will. — Dov'è?

Il coperchio della capsula non era cambiato, non mostrava il nero effetto sfuggente del campo di stasi. Gerald Skibbow batteva pugni dall'interno, con il fervore di un sepolto vivo.

— È acceso — gridò Dean, dal pannello di controllo dell'operatore. — Cristo, il campo è acceso, consuma corrente.

Disperato, Ralph fissò il sarcofago. Su, funziona, pregò in silenzio; accenditi, maledetto! Jenny è morta, per questo.

— Accenditi, stronzo! — gridò Will al coperchio della capsula.

Gerald Skibbow smise di battere i pugni contro la parete. Un vuoto nero si allargò a iride sul coperchio.

Will emise un sospiro, esausto.

Ralph si rese conto di stare debolmente agganciato a una trave: la vera paura era stata che Gerald Skibbow saltasse fuori. — Avvertite il capitano che siamo pronti — disse con voce prosciugata. — Voglio portarlo su Ombey al più presto possibile.

2

L'orizzonte degli eventi intorno alla *Villeneuve's Revenge* si dissolse nell'istante in cui l'astronave emerse in tutta la sua lunghezza di quarantotto metri. Vento solare e pallida luce dal lontano sole di Nuova California illuminarono il nero scafo di silicio, ora visibile. Sensori da battaglia a corto raggio scivolarono fluidamente fuori delle nicchie, pronti all'uso: neri tumori metallici con intarsiate lenti circolari a patina antiriflesso dorata. Perlustrarono lo spazio per cinquecento chilometri in ogni direzione, alla ricerca di una sagoma specifica.

Flussi di dati dei sensori scintillarono nella mente di Erick Thakrar: un rigido linguaggio simbolico, scritto in luce monocromatica. Cursori si inseguirono sui grandi monitor in continua riconfigurazione e puntarono su una esplicita serie di valori, come avvoltoi in cerchio di una scultura fotonica. Radiazione, massa e ritorno laser si inserirono con esattezza nella loro definizione di parametri.

La *Krystal Moon* si materializzò dagli sfarfallanti frattali dell'immagine, sospesa nello spazio a 260 chilometri di distanza. Una nave mercantile interplanetaria, lunga ottanta metri: capsula supporto vita, di forma cilindrica, a una estremità; serbatoi rivestiti di foglia d'argento e motore a fusione rosso smorto raggruppati all'altra. I pannelli termoregolatori formavano una sorta di gorgiera all'esterno del ponte dei sistemi di ingegneria ambientale, proprio sotto la capsula supporto vita; parabole di trasmissione sporgevano da una torre a griglia davanti al ponte. La sezione mediana della nave era un'incastellatura esagonale con assicurati cinque anelli di container standard per merci, alcuni dei quali erano collegati con grossi cavi e manichette al ponte dell'impianto ambientale.

Una sottile fiamma di nebbioso plasma azzurro, lunga venticinque

metri, bruciava intensamente dal tubo di fusione e spingeva la *Krystal Moon* con accelerazione costante di un sesto di g. La nave aveva lasciato l'asteroide Tehama cinque giorni prima; trasportava un carico di macchinari industriali e di generatori a microfusione ed era diretta all'insediamento dell'asteroide Ukiah, nella cintura esterna Dana che orbitava intorno al gigante gassoso Sacramento. Delle tre cinture di asteroidi della stella, Dana era la meno popolata e il traffico verso quella zona così remota era scarso. L'unico legame con la civiltà (e la protezione della marina) della *Krystal Moon* era il raggio a microonda per le comunicazioni, puntato su Ukiah, 320 milioni di chilometri più avanti.

Le nanoniche neurali confermarono che lo schema di puntamento era completo ed Erick ordinò che i laser a raggi X aprissero il fuoco.

A 250 chilometri di distanza, le piatte antenne microonda della *Krystal Moon* esplosero in un turbine di fiocchi d'alluminio. Una lunga cicatrice scura comparve sullo scafo di prua della capsula di supporto vita.

Oddio, pensò Erick e si augurò che nessuno si trovasse nella cabina sottostante.

Cercò di spingere in fondo alla mente quel pensiero. Divagare, anche solo per un secondo, poteva costargli facilmente la vita: i suoi istruttori avevano battuto a lungo su quel chiodo, all'accademia. Le sue nanoniche neurali avevano addirittura un programma di concordanza comportamentale che bloccava ogni reazione imprecisa. Un trasalimento o un ansito improvviso, però, potevano essere ugualmente pericolosi.

La *Villeneuve's Revenge* accese il motore a fusione e accelerò a 5 g verso il mercantile colpito. Erick sparò altri due colpi del cannone laser contro il tubo di fusione della *Krystal Moon*. L'emissione di plasma cessò. Fluido refrigerante sgorgò da uno squarcio nell'involucro protettivo, nascosto nell'ombra profonda del lato lontano dal sole: una fontana fluorescente grigio azzurra che schizzava da dietro la nave.

— Ottimo lavoro, Erick — commentò André Duchamp. Aveva caricato nelle proprie nanoniche neurali il programma secondario di comando del fuoco: se Erick, entrato da pochissimo a far parte dell'equipaggio, non avesse sparato, lui avrebbe preso il comando nel

giro di millisecondi. Malgrado l'impresa di Erick nel Catalina Bar, André aveva ancora un dubbio tormentoso. In fin dei conti O'Flaherty era uno dei loro, per certi versi, e la sua eliminazione non comportava molti scrupoli, anche da parte di un novellino, mentre sparare su una nave civile disarmata… Ti sei guadagnato il posto a bordo, pensò e disattivò il suo programma.

Quando la *Villeneuve's Revenge* fu a 120 chilometri dalla *Krystal Moon*, André girò la nave e iniziò a decelerare. Le porte dell'hangar si aprirono. André si mise a fischiettare sotto la pesante spinta della forza di gravità.

Aveva tutto il diritto di sentirsi compiaciuto. Si era trattato solo di un piccolo balzo all'interno di un sistema, ma 260 chilometri erano un'eccellente distanza di approssimazione. Dalla partenza da Tehama, la *Villeneuve's Revenge* era stata in orbita intorno a Sacramento. Avevano dispiegato ogni sensore, concentrandosi sulla traiettoria venduta loro da Lance Coulson, finché non avevano rilevato la debole macchia dello scarico della *Krystal Moon*. Avendo in tempo reale la posizione esatta e l'accelerazione della nave, bastava calcolare la coordinata di balzo.

Solo 260 chilometri: c'erano spaziofalchi che avrebbero fatto fatica a uguagliare una simile accuratezza.

I pannelli termoregolatori rimasero all'interno dello scafo di silicio a monolegame, mentre la *Villeneuve's Revenge* si incontrava con la *Krystal Moon*. I nodi di balzo erano a piena carica. André era prudente, forse sarebbe stato costretto a tagliare la corda in tutta fretta. Era già accaduto in precedenza: spaziofalchi mimetizzati in attesa, marine della Confederazione nascosti nei moduli merci. A lui non era mai successo, però.

— Bev, passa il bersaglio ai sensori attivi, per favore — ordinò.

— Sì, capitano — disse Bev Lennon. I sensori da combattimento emisero radiazioni per sondare la *Krystal Moon*.

La vivida lancia di fiamme di fusione a poppa della *Villeneuve's Revenge* si ridusse a una minuscola bolla di elio radiante appesa all'ugello del tubo. La *Krystal Moon* era a sei chilometri e pareva barcollare un poco sotto la spinta del getto di fluido refrigerante. Propulsori si accesero intorno alla poppa nel tentativo di compensare il movimento e stabilizzarsi.

Anche la massiccia *Villeneuve's Revenge* accese propulsori ionici e fu spinta verso la preda. Brendon pilotò fuori dell'hangar il veicolo di servizio multiuso e si diresse verso la *Krystal Moon*. Una porta dello scomparto merci si sollevò lentamente dietro di lui.

— Forza, Brendon — borbottò con impazienza André, mentre il piccolo vascello ausiliario adoperava il razzo chimico dalla fiammata giallo vivo per superare la distanza. Nel giro di altri dodici minuti il controllo del traffico di Ukiah avrebbe saputo che il legame di comunicazione si era interrotto; quei burocrati avrebbero impiegato qualche minuto a reagire, poi i sensori avrebbero rintracciato la *Krystal Moon*. Avrebbero visto che il motore a fusione era spento e che mancava il segnale del radiofaro di emergenza. Significava una cosa sola. Avrebbero dato l'allarme alla marina e, se la *Villeneuve's Revenge* avesse avuto sfortuna, uno spaziofalco di pattuglia sarebbe giunto a indagare. André si concedeva al massimo venti minuti per la scorreria.

— Tutto pulito — riferì Bev Lennon. — Ma l'equipaggio dev'essere sopravvissuto al primo colpo di laser: rilevo emissioni elettroniche dall'interno della capsula di supporto vita. I computer di volo sono ancora attivi.

— Non hanno acceso il radiofaro di soccorso — disse André. — Mossa intelligente. Di sicuro sanno che possiamo tagliare in due quel bidone per zittire ogni richiesta d'aiuto. Forse sono disposti a collaborare. — Ordinò al computer di volo di aprire un canale fra le due navi.

Erick udì il sibilo dei disturbi riempire il ponte in penombra, mentre lo schermo si attivava. Una serie di bip musicali accompagnò i disturbi; poi un lontano pianto di bambino. Madeleine Collum alzò la testa dalla cuccetta e la girò verso la console di trasmissione. Ombre azzurre e rosse le corsero sul cranio magro, rasato a zero.

— *Krystal Moon*, rispondete — trasmise André.

— Rispondete? — gridò una voce maschile, rauca e offesa. — Brutto porco merdoso, due dei miei sono morti. Fulminati! Tina aveva solo quindici anni!

Le nanoniche neurali stagnarono l'improvviso fuoco umido negli occhi di Erick. Una bambina di quindici anni. Dio onnipotente! Quelle navi mercantili interplanetarie erano spesso imprese familiari, con un

equipaggio di gente tutta imparentata.

— Sganciate i moduli DL-30-91 e DL-30-07 — proseguì André, come se non avesse sentito. — Siamo qui solo per questo.

— ’Fanculo.

— Tanto li tagliamo comunque, *anglo*, e se li tagliamo, anche la capsula fa la stessa fine. Aprirò il tuo scafo come un pacchetto di cibo congelato.

Un controllo visivo per mezzo dei sensori di combattimento mostrò a Erick che il veicolo multiuso era a duecento metri dalla *Krystal Moon*. Desmond Lafoe aveva già applicato cesoie laser alle braccia automatiche del veicolo; i bianchi waldo sottili come zampe di ragno eseguivano una prova d’articolazione preprogrammata. La *Villeneuve’s Revenge* seguiva il veicolo ausiliario, più piccolo e agile, adesso a tre chilometri.

— Ci penseremo — disse la voce.

— Papà! — pianse la bambina in sottofondo. — Papà, mandali via.

Una donna la zittì, in tono impaurito.

— Non pensarci — disse André. — Ubbidisci e basta.

Il canale divenne muto.

— Bastardi — brontolò André. — Erick, spara un altro colpo contro la capsula.

— Se li uccidiamo, non possono sganciare i moduli.

André gli lancio un’occhiataccia. — Devi spaventarli, non ucciderli.

Erick attivò un laser dell’astronave, progettato per intercettazioni a distanza ravvicinata, l’ultima difesa contro vespe da combattimento in arrivo. Potente e molto preciso. Ridusse al cinque per cento il livello di potenza e lo puntò sulla parte frontale della capsula. Il raggio infrarosso tagliò un cerchio di cinque centimetri nello scafo rivestito di schiuma. Dallo squarcio eruppe vapore fumante.

André brontolò per quella che considerava una manifestazione di timidezza di Erick e riaprì il canale fra le due navi. — Sganciate i moduli.

Non ci fu risposta. Erick non udì la bambina.

Brendon guidò il veicolo multiuso intorno agli anelli di moduli merci simili a barili disposti lungo la sezione mediana della *Krystal Moon*. Trovò il primo modulo contenente generatori a microfusione e puntò su di esso le telecamere esterne del veicolo. I morsetti della sella

su cui posava il modulo erano saldamente chiusi sui perni di carico. Con un sospiro di rimpianto per il tempo e la fatica necessari a staccare il modulo, bloccò l'assetto del veicolo e lo mantenne fermo sopra il modulo; poi trasmise al computer di controllo dei waldo l'ordine di estendere il braccio. Gocce di metallo fuso schizzarono dove la cesoia laser tagliava i morsetti, uno sciame di micrometeoriti che brillava come se strisciasse contro l'atmosfera.

— Succede qualcosa — riferì Bev Lennon. I sensori gli mostravano circuiti elettrici che entravano in funzione nella capsula supporto vita della *Krystal Moon*. L'aria continuava a scaturire dallo squarcio e nessuno pareva preoccuparsene. — Ehi...

Una sezione circolare di scafo esplose verso l'esterno. D'istinto Erick diresse i laser contro il foro lasciato scoperto dal foglio metallico accartocciato che roteava via verso le stelle. Un piccolo vascello emerse dal buco e salì su una colonna di fiamme. Una scialuppa di salvataggio.

Era a forma di cono, quattro metri di diametro alla base, cinque di altezza, con una ciambella di attrezzature e serbatoi intorno al muso. Schiuma protettiva color argento rifletteva distorti puntini di stelle. La scialuppa poteva mantenere in vita sei persone per un mese nello spazio o sganciare la ciambella di attrezzature e atterrare su un pianeta di tipo terrestre. Un sistema meno costoso dei moduli zero-tau per l'equipaggio e, se la nave madre operava solo in sistemi stellari abitati, altrettanto sicuro.

— *Merde*, ora dovremo tagliare col laser ogni morsetto — si lamentò André. Vide che Brendon aveva già staccato metà del primo modulo. Secondo la tabella, avevano a disposizione ancora nove minuti. Sarebbe stata una corsa contro il tempo. — Erick, sbatti giù quella maledetta scialuppa.

— No — disse Erick, con calma. La scialuppa aveva sganciato il razzo a combustibile solido e non accelerava più.

— Ti ho dato un ordine.

— La pirateria è una cosa, ma non voglio avere niente a che fare con un massacro. Ci sono bambini, su quella scialuppa.

— Ha ragione lui, André — intervenne Madeleine Collum.

— *Merde*! E va bene. Però, non appena Brendon avrà staccato i moduli, voglio che la *Krystal Moon* sia vaporizzata. Il suo maledetto capitano ci ha sfidati e ha messo il nostro collo sul ceppo del boia. Lo

voglio rovinare.

— Sissignore — disse Erick. Tipico, pensò: noi possiamo andare all’attacco con i laser spianati, ma se qualcuno risponde al fuoco, fa un’azione scorretta! Appena a Tranquillity, mi farò un punto d’onore di garantire che André Duchamp finisca in un pianeta penitenziario.

Terminarono con quarantacinque secondi di buono. Brendon staccò i due moduli merci e li spinse nella stiva della *Villeneuve’s Revenge*. Mentre il veicolo multiuso si posava sulla sella che veniva ritirata cautamente nell’hangar, i laser a raggi X cominciarono a colpire la *Krystal Moon*. I restanti moduli furono squarciati e il contenuto finì nello spazio. Longheroni strutturali si fusero e si contorsero come se li avessero masticati. I serbatoi, forati, crearono una vasta nube di vapore che si proiettò all’esterno e le cui frange turbinarono verso la scialuppa in allontanamento.

L’hangar dell’astronave si richiuse. I sensori da combattimento rientrarono nello scafo. Un orizzonte degli eventi si materializzò intorno alla *Villeneuve’s Revenge*. L’astronave rimpicciolì e svanì.

Rimasta a galleggiare da sola tra i detriti e la nube di vapori ghiacciati, la scialuppa di salvataggio lanciò il suo impassibile grido elettronico d’aiuto.

La voce si sparse ancora prima che la *Lady Macbeth* attraccasse allo spazioporto di Tranquillity. Joshua ha fatto il colpaccio. Al suo primo viaggio a Norfolk, perdio. Come c’è riuscito? Quel tipo ha qualcosa di misterioso. Stronzetto fortunato!

Joshua portò l’equipaggio nell’affollatissimo Harkey’s Bar. L’orchestra suonò un marziale benvenuto, con sonori squilli di tromba; in piedi sul bancone sporco di birra c’erano quattro cameriere in minigonna nera che lasciava scorgere gli slip (o la mancanza degli stessi, in un caso); l’equipaggio e gruppi di operai portuali fischiavano, schiamazzavano e scherzavano. Un lungo tavolo fu caricato di bottiglie di vino e di champagne in ghiaccio; Harkey stesso, sorriso stampato sulle labbra, si mise a capotavola. Tutti si zittirono.

Joshua, con un immenso sorriso di compiacimento, girò lentamente lo sguardo. “Sembra la scena che Alastair II vede ogni giorno dalla sua vettura di Stato” pensò. Favoloso. — Volete un discorso?

— No!

Con un gran gesto Joshua mosse il braccio a indicare Harkey. Eseguì un profondo inchino, trovando di suo gusto la scena. — Allora si stappino le bottiglie.

Ci fu una corsa al tavolo e si scatenarono conversazioni tanto forti da soffocare Warlow, come se qualcuno avesse acceso una catasta di colonnine trasmittenti; l'orchestra attaccò e le cameriere si diedero da fare a cavare tappi. Joshua affidò ad Ashly Hanson uno stupefatto e un po' sgomento Gideon Kavanagh e arraffò dei bicchieri dal tavolo dei beveraggi. Mentre andava al séparé d'angolo, dove Barrington Grier e Roland Frampton lo aspettavano, fu baciato varie volte. Caricò nelle nanoniche neurali l'immagine visiva di tre delle ragazze, per eventuale uso futuro.

Roland Frampton si stava alzando, con un sorriso un po' apprensivo che andava e veniva, chiaramente preoccupato per le dimensioni del carico... si era impegnato a comprarlo tutto. Ma strinse cordialmente la mano a Joshua. — Pensavo che avrei fatto meglio a venire io — disse, divertito. — Avresti impiegato giorni a raggiungere il mio ufficio. A Tranquillity sei sulla bocca di tutti.

— Davvero?

Barrington Grier diede a Joshua una pacca sulle spalle e tutti si accomodarono.

— Quella ragazza, Kelly, chiedeva di te — disse Barrington.

— Ah — disse Joshua, girandosi. Kelly Tirrel, lo informarono le nanoniche neurali, la giornalista del gruppo Collins. — Sì, certo. Come sta?

— Mi è parsa in ottima forma. È spesso in rete ultimamente. Presenta le notizie del mattino per Collins tre volte alla settimana.

— Bene. Bene. Mi fa piacere sentirlo. — Dalla tasca interna della giacca giallo oro, che aveva indossato sulla tuta di bordo, prese una piccola bottiglia di Lacrime di Norfolk.

Roland Frampton fissò la bottiglia come avrebbe fissato un cobra.

— Questo è prodotto a Cricklade — disse Joshua. Sistemò sul tavolo i tre bicchieri e tolse lentamente il turacciolo, girandolo. — L'ho assaggiato. Uno dei migliori del pianeta. Lo imbottigliano nella contea di Stoke. — Versò dalla tipica bottiglia a pera il liquido chiaro.

Tutti e tre alzarono il bicchiere. Roland Frampton esaminò il suo,

tenendolo controluce.

— Alla salute — disse Joshua e bevve un sorso: un drago gli soffiò nelle viscere un diabolico alito infocato.

Roland Frampton sorseggiò con delicatezza. — Oh, Cristo, è perfetto. — Lanciò a Joshua un'occhiata. — Quanto ne hai portato? Girano voci...

Joshua estrasse teatralmente una distinta, un foglio di carta ben stampato, con in calce l'elegante firma di Grant Kavanagh in inchiostro nero.

— Tremila casse! — esclamò Roland Frampton, con gli occhi fuori delle orbite.

Barrington Grier diede a Joshua un'occhiata penetrante e tolse il foglio dalle dita di Roland. — Sangue d'inferno — mormorò.

Roland si tamponava la fronte, con un fazzoletto di seta. — È meraviglioso — disse. — Sì, meraviglioso. Non m'aspettavo un carico così grosso, Joshua. Niente di personale, certo; e solo che i capitani al primo viaggio di solito non ne portano una quantità così alta. Devo sistemare alcune cose... la banca. Ci vorrà del tempo.

— Capisco.

— Aspetterai? — domandò, ansioso, Roland Frampton.

— Sei stato generoso con me, quando ho iniziato. Penso di poter aspettare un paio di giorni.

Con la mano Roland tagliò l'aria, terminò il gesto stringendo il pugno appena sopra il piano del tavolo. Mostrava la vecchia scintilla della determinazione. — Bene, in trenta ore ti farò avere un assegno circolare del Banco Gioviano. Non dimenticherò il favore, Joshua. E un giorno voglio che mi racconti come ci sei riuscito.

— Può darsi.

Roland vuotò in un sorso il bicchiere e si alzò. — Trenta ore.

— Bene. Se non mi trovi, da' l'assegno a un uomo dell'equipaggio. Mi aspetto che siano ancora qui.

Guardò il vecchio aprirsi un varco tra la folla entusiasta.

— È stato simpatico, da parte tua — disse Barrington. — Avresti potuto ricavarne denaro sull'unghia, se ti fossi rivolto a una grossa catena di distribuzione.

Joshua gli scoccò un rapido sorriso. — Come ho detto, mi ha dato una mano, quando ne avevo bisogno.

— Roland Frampton non ha bisogno che gli si dia nessuna mano. Pensava di farti un favore, accettando di comprare il tuo carico. I capitani al primo viaggio a Norfolk sono fortunati se ottengono duecento casse.

— Sì, l'ho sentito dire.

— Tu invece torni con un carico che vale cinque volte il suo solito giro d'affari. Ci dirai come ci sei riuscito?

— No.

— Non ci contavo. Non so cos'hai, giovane Joshua. Ma, perdio, vorrei possederne una quota.

Joshua terminò il bicchiere e gratificò Barrington di un sorriso gaglioffo. Gli passò la piccola bottiglia di Lacrime di Norfolk. — Con i miei complimenti.

— Non ti fermi? È la tua festa.

Joshua si guardò intorno. Warlow era al centro di un gruppo di ragazze che ridacchiavano: una gli si era seduta nell'incavo del braccio e dondolava le gambe a un metro buono dal pavimento. Ashly era stravaccato in un séparé, circondato anche lui di ragazze, una delle quali gli passava delicati bocconcini di frutti di mare. Non riuscì a scorgere gli altri. — No — rispose. — Ho un appuntamento.

— Sarà di sicuro un gran bel pezzo di figliola.

— Sì, sono ragazze eccezionali.

L'*Isakore* era sempre ancorato dove l'avevano lasciato, con la prua incuneata nella ripa fangosa, lo scafo seminascosto da un enorme querciliegio che sporgeva sul fiume e che con i rami più bassi toccava l'acqua.

Il tenente Murphy Hewlett emise quello che poteva essere un gemito di sollievo, quando riconobbe la sagoma. Tramontato il sole, aveva passato sull'infrarosso gli impianti retinici: il battello da pesca era un profilo rosa salmone, distorto dal più scuro borgogna delle foglie del querciliegio, come se fosse nascosto dietro una cascata solida.

A dire il vero non si era aspettato di trovarlo ancora lì. Un finale non prevedibile, non in quella missione. In caserma, pensò, i colleghi scherzavano sul suo nome. La legge di Murphy: se una cosa può andare storta, andrà storta. E storta era andata, soprattutto stavolta.

Ormai erano sotto attacco da cinque ore buone. Palle di fuoco bianco che saettavano dagli alberi senza preavviso. Figure in agguato nella giungla che si tenevano al passo con loro, che non concedevano mai un attimo di riposo. Figure che spesso non erano umane. Sette volte erano ricorsi alle carabine termiche per fare terra bruciata, abbattendo la giungla con lame di energia invisibile e poi camminando sulle radici ancora fumanti e sulla cenere soffocante.

Tutti e quattro avevano riportato ferite. Non c'era niente che estinguesse il fuoco bianco, una volta entrato in contatto con la carne. Murphy zoppicava forte per il ginocchio destro racchiuso in un pacchetto nanonico medico; aveva la sinistra inutilizzabile e non era nemmeno sicuro che il pacchetto nanonico gli salvasse le dita. Ma era più preoccupato per Niels Regehr: il ragazzo si era preso una palla di fuoco in piena faccia, non aveva più occhi e naso; solo i sensori della tuta gli permettevano di vedere dove andava, proiettandogli le immagini direttamente nelle nanoniche neurali. Anche i blocchi analgesici delle nanoniche e la costante sollecitazione delle endocrine non potevano evitargli momenti di allucinazioni e di disorientamento. Regehr continuava a gridare a *quelli* di andare via e di lasciarlo in pace, discuteva con loro e addirittura citava brani di preghiere.

Murphy l'aveva incaricato di scortare la prigioniera; Regehr ci riusciva a stento. La prigioniera aveva detto di chiamarsi Jacqueline Couteur; era di mezza età, piccolina, sovrappeso, con un paio di jeans e una maglietta di cotone. Dava pugni più forti di un marine con muscolatura potenziata (il braccio rotto di Louis Beith ne era la prova), aveva più resistenza di loro e poteva mettere in pratica il trucco di guerra elettronica sulle apparecchiature delle tute, se non era pungolata con la canna delle carabine Bradfield di grosso calibro a proiettili di metallo.

L'avevano catturata dieci minuti dopo l'ultimo contatto con Jenny Harris. Proprio allora avevano lasciato liberi i cavalli. Gli animali erano in preda al panico, mentre le palle di fuoco bianco descrivevano archi nel cielo, un'ingannevole maestosa esibizione di razzi boreali.

Qualcosa provocò un rumore strisciante nella giungla rossa e nera alla destra di Murphy. Garrett Tucci sparò col Bradfield, piantando nella vegetazione proiettili esplosivi. Murphy scorse per un attimo una luminosa figura rossa darsela a gambe: poteva essere un uomo con un

mantello aperto oppure un pipistrello gigante ritto sulle zampe posteriori.

— I maledetti impianti sono a pezzi — borbottò. Controllò la riserva d'energia della carabina termica. Stava usando l'ultima batteria: dodici per cento. — Niels, Garrett, portate sulla barca la prigioniera e accendete il motore. Louis, noi due facciamo terra bruciata. Forse otterremo il tempo che ci serve.

— Sissignore.

Murphy era molto orgoglioso della sua piccola squadra. Nessuno avrebbe potuto fare meglio, loro erano i migliori, i super. Ed erano suoi.

Respirò a fondo e alzò di nuovo la carabina termica. Niels piantava il muso del Bradfield contro la schiena di Jacqueline Couteur, la spingeva verso la barca. A un tratto Murphy si rese conto che la donna nel buio ci vedeva bene quanto loro. Lasciò perdere: era uno dei misteri meno importanti di quella giornata.

Aprì il fuoco e lasciò alle nanoniche neurali il compito di puntare la carabina termica. Le fiamme si alzarono davanti a lui, saltarono di albero in albero, incenerirono i rametti, consumarono i rami più grossi. I rampicanti avvamparono e mandarono scintille come cavi elettrici fusi: oscillavano in brevi archi e poi cadevano a terra e si contorcevano, scoppiettando e sfrigolando. Una solida ondata di calore rotolò intorno a lui e fu deviata nel terreno dallo strato dispersore della tuta. Il fumo si alzò sotto i suoi piedi. Il pacchetto nanonico medico inviò alle nanoniche neurali un allarme da sovraccarico di calore.

— Su, tenente, vieni via! — gridò Garrett.

Nel forte scoppiettio delle fiamme Murphy udì il ben noto ansito del motore dell'*Isakore*. I sensori ottici posteriori della tuta gli mostrarono che la barca, con un ribollire di spuma intorno alla poppa, lasciava la protezione del querciliegio.

— Andiamo — disse Murphy a Louis Beith.

Si girarono e corsero all'*Isakore*. Murphy si sentiva preso di mira.

"Non ce la faremo mai" pensò.

Dietro di loro, le fiamme raggiungevano i trenta metri. L'*Isakore* era completamente fuori dal riparo del querciliegio. Niels, chino sulla murata, tendeva la mano. Il verdognolo pacchetto nanonico medico

che gli avvolgeva la faccia pareva un'enorme e grottesca verruca.

Murphy sollevò schizzi d'acqua, rischiò di scivolare nel fango e si impigliò nei gigli-neve. Finalmente arrivò alla fiancata della barca e si issò sul ponte.

— Merda santa, ce l'abbiamo fatta! — Rideva e piangeva come un folle. — Ce l'abbiamo fatta davvero! — Si tolse il casco e si lasciò cadere sulla schiena, guardando l'incendio. Un tratto di giungla lungo quattrocento metri era in fiamme, scagliava scintille giallastre nel cielo nero.

L'acqua dello Zamjatin tremolava di lunghi riflessi arancione. Garrett intanto girava la barca e puntava a valle la prua.

— E la squadra di Kulu? — chiese Louis. Si era tolto il casco, aveva il viso lucido di sudore e il fiato grosso.

— Oggi pomeriggio abbiamo sentito un bang sonico — rispose Murphy, alzando la voce per superare lo scoppiettio delle fiamme. — I bastardi di Kulu, sempre un passo avanti agli altri.

— Sono troppo molli, tutto qui — gridò Garrett, da dietro la timoniera. — Non sopportano la pressione. Noi, sì. Noi siamo i fottuti marine della fottuta marina della fottuta Confederazione. — Lanciò un urrà.

Murphy gli sorrise. Si sentiva a pezzi. Aveva usato quasi senza soste i muscoli potenziati: ciò significava che avrebbe dovuto mangiare un bel po' di razioni altamente proteiche per tornare ai giusti livelli di energia ematica. Caricò un appunto nelle nanoniche neurali.

Per la prima volta in cinque ore il trasmettitore emise un segnale acustico: era stato aperto un canale con il satellite della marina.

— Sangue d'inferno — esclamò Murphy. Trasmise: — Signore, è lei, signore?

— Cristo, Murphy — rispose Kelven Solanki — cosa succede?

— Guai, signore. Niente che non possiamo affrontare. Ora siamo sulla barca e scendiamo il fiume.

Louis, esausto, rise e si lasciò cadere pesantemente sulla schiena.

— La squadra di Kulu ha sgombrato — riferì Kelven Solanki. — Tutto il personale della loro ambasciata è andato via stasera sulla *Ekwan*. Ralph Hiltch mi ha chiamato dall'orbita per dire che nello spazioplano non c'era spazio sufficiente per voi.

Murphy percepì un bel po' di collera nel tono del capitano di

corvetta. — Non importa, signore. Le abbiamo preso una prigioniera.

— Magnifico. Una degli asserviti?

Murphy girò la testa: Jacqueline Couteur, seduta sul ponte, schiena alla timoniera, gli diede un'occhiata torva.

— Credo di sì, signore. Interferisce con le nostre apparecchiature elettroniche, se le diamo l'occasione. Non possiamo perderla d'occhio un istante.

— D'accordo, appena potete, portatela a... — Il resto svanì sotto una scarica di disturbi. La trasmittente segnalò che il canale era saltato.

Murphy prese la carabina termica e la puntò contro Jacqueline Couteur. — Opera tua?

La donna si strinse nelle spalle. — No.

Murphy guardò la riva in fiamme. Ormai si erano allontanati di mezzo chilometro. Alcune figure camminavano lungo l'acqua, dove era stata ancorata l'*Isakore*. Il grosso querciliegio era intatto, una sagoma scura contro il fondale di fiamme.

— Possono farci saltare le apparecchiature elettroniche anche da lì?

— Noi ce ne freghiamo delle vostre apparecchiature — rispose la donna. — L'elettronica non ha posto, nel nostro mondo.

— Stai parlando con loro?

— No.

— Signore! — gridò Garrett.

Murphy si girò di scatto. Le figure sulla riva si tenevano per mano e formavano un cerchio. Una grossa palla di fuoco bianco emerse dal terreno al centro del cerchio, si alzò sopra le figure e poi sopra il fiume.

— Giù! — gridò Murphy.

La palla di fuoco sfrecciò in alto, intorbidando l'aria e portando sulla barca una falsa alba. Murphy serrò i denti in previsione del colpo, del dolore quando il fuoco gli avrebbe vaporizzato le gambe o la spina dorsale. Da dietro la timoniera provenne un forte rombo, la barca rollò violentemente e la luce si spense.

— Oh, merda... oh, merda. — Garrett piangeva.

— Cosa c'è? — chiese Murphy. Si tirò in piedi.

La struttura di legno dietro la timoniera era distrutta e fumante. Assi rotte, con i bordi carbonizzati, puntavano al cielo. Il generatore a fusione era una massa di metallo annerito dal calore e di plastica gocciolante.

— Verrete tutti a noi al momento giusto — disse con calma Jacqueline Couteur. Si era spostata. — Non abbiamo fretta.

L'*Isakore* superò alla deriva una curva del fiume, con un placido gorgoglio d'acqua intorno allo scafo, lasciando fuori vista l'incendio. Notte e silenzio si chiusero sulla barca.

Ione indossava una veste di sontuosa mussolina verdazzurra. Un'unica striscia di stoffa, che aderiva al busto e poi si allargava e fluiva in una lunga gonna, si biforcava intorno al collo e si prolungava in due nappe simili a nastri che ricadevano sulle spalle. I capelli parevano umidi, raccolti in alto e tenuti fermi sulla nuca da un elegante fermaglio rosso a fiore, i cui sottili petali erano ricavati da una esotica pietra preziosa. Una lunga catenella di platino formava una ragnatela intorno al collo.

Il guaio di avere un aspetto così elegante, pensò Joshua, era che una parte di lui voleva limitarsi a fissarla, mentre un'altra parte voleva farle a brandelli l'abito per arrivare al corpo che stava sotto. Ione era davvero splendida.

Joshua, in smoking nero, si passò il dito nel colletto. Lo sentiva troppo stretto. E la cravatta a farfalla non era ben dritta.

— Lasciala stare — disse Ione, severa.

— Ma...

— Lasciala. Va bene così.

Joshua lasciò cadere la mano e lanciò un'occhiataccia alla porta dell'ascensore. Due sergenti di Tranquillity erano con loro nella cabina, la facevano sembrare affollata. La porta si aprì sul venticinquesimo piano del grattastelle Saint Quen e rivelò un atrio molto più piccolo del solito. L'appartamento di Parris Vasilkovsky occupava metà del piano, gli uffici e le stanze del personale occupavano l'altra metà.

— Grazie d'avermi accompagnato — disse Joshua, mentre si fermavano davanti alla porta dell'appartamento. Sentiva un grumo di nervi crescergli nello stomaco. Era la sua grande occasione. E Ione, al suo braccio, avrebbe dovuto impressionare Parris Vasilkovsky. Ben poco d'altro ci sarebbe riuscito.

— Voglio esserci anch'io — mormorò Ione.

Joshua si chinò a baciarla.

La membrana di muscolo si aprì e dietro c'era Dominique. Indossava un abito nero senza maniche, lungo fino ai piedi, con una profonda scollatura. I folti capelli color miele, acconciati con una leggera messa in piega, le si arricciavano intorno alle spalle. Larghe labbra scarlatte si sollevarono divertite alla vista del bacio.

Joshua si raddrizzò, con aria colpevole, ma continuando a fissare la scollatura di Dominique. Un esercito di ricordi gli tornò nella mente senza l'aiuto delle nanoniche neurali. S'era dimenticato che la bellezza di Dominique era sconvolgente.

— Non fate caso a me — disse Dominique, con voce roca. — Adoro i giovani innamorati.

Ione ridacchiò. — Buonasera, Dominique.

Le due si scambiarono un breve bacio. Poi fu il turno di Joshua.

— Stagli alla larga — disse Ione, divertita. — Potresti prenderti qualcosa. Solo il cielo sa cos'ha combinato su Norfolk.

Dominique sorrise e lo lasciò andare. — Credi che sia stato cattivo?

— Lui è Joshua. Sono certissima che è stato cattivo.

— Ehi! — si lamentò Joshua. — Era un viaggio strettamente d'affari.

Le due ragazze risero. Dominique fece loro strada nell'appartamento. Joshua vide che il suo abito era fatto di lunghi pannelli divisi in due all'altezza delle anche. Il tessuto si scostava a ogni passo, offrendo a Joshua fuggevoli visioni delle gambe e di un paio di shorts bianchi molto stretti.

Joshua trattenne un gemito. Quella sera avrebbe faticato a concentrarsi, anche senza quella distrazione.

Il soggiorno aveva due finestre ovali che mostravano la scura mezzaluna di Mirchusko... a sud dell'equatore, due enormi formazioni cicloniche si scontravano in un dramma che durava da sei giorni. Lastre di vetro colorato, caldamente illuminato, tappezzavano dal pavimento al soffitto le pareti di polyp: su ciascuna era inciso, a sottili scanalature grigio fumo, un animale. Molti erano animali terrestri – leoni, gazzelle, elefanti, falchi – ma c'erano anche alcune delle più spettacolari specie xeno non senzienti. Le scanalature si muovevano a velocità infinitesimale e ottenevano l'effetto del movimento, il batter d'ali per gli uccelli, la corsa per gli altri; il ciclo durava ore. Il tavolo era di legno halkett (originario di Kulu) di un ricco color oro, con una

vivida grana scarlatta. Sul lucido ripiano erano posti a intervalli regolari tre antichi candelabri d'argento con sottili candele bianche sormontate da una minuscola fiammella.

Alla cena partecipavano sei persone. Parris sedeva a capotavola e aveva un'aria molto elegante, nello smoking nero. L'abito da sera gli si addiceva e legava bene con i ricci brizzolati, gli dava un'aria molto distinta. All'altro capo sedeva Symone, la sua amante attuale, una bellissima ventottenne che aveva avuto dalla generia cromosomica la pelle color noce scuro e i capelli di un biondo appena un po' più chiaro di quelli di Dominique, un contrasto singolare e delizioso. Era in attesa – otto mesi – del terzo figlio di Parris.

Joshua e Dominique sedevano dallo stesso lato. E per tutta la cena le gambe di Dominique erano andate avanti e indietro contro i calzoni di Joshua. Lui aveva fatto del suo meglio per non badarci, ma le sue smorfie lo avevano tradito con Ione e anche, sospettava, con Symone.

Di fronte a loro sedevano Ione e Clement, figlio di Parris. Clement aveva diciotto anni, non possedeva la forza furfantesca della sorella maggiore, ma era allegro e tranquillo. Bello, anche, pensò Ione, ma non della bellezza rude e animalesca di Joshua: aveva un morbido viso giovanile incorniciato di ricci biondi ereditati da Parris. Era appena tornato da Kulu, dove aveva terminato il primo anno di università.

— Ancora non sono stato su Kulu — disse Joshua, mentre il cameriere in giacca bianca, aiutato da un paio di domestici, portava via i piatti del dessert.

— Non ti lasciano entrare? — chiese maliziosamente Dominique.

— I mercanti di Kulu sono un circolo molto chiuso. È dura entrarvi.

— Non parlarmene! — disse Parris, brusco. — Ho impiegato otto anni per fare centro, con tessuti di Oshanko; fino a quel momento le mie navi andavano vuote a caricare le nanoniche. I viaggi a vuoto costano.

— Aspetterò finché non avrò un contratto di noleggio — disse Joshua. — Non proverò ad avventarmi a testa bassa contro un'organizzazione del genere. Però mi piacerebbe andarci da turista, una volta o l'altra.

— Sei riuscito benissimo a penetrare a Norfolk — disse Dominique, a occhi sgranati, con aria innocente.

— Ehi, come introduzione non c'è male — replicò con entusiasmo.

— Siamo scivolati casualmente nell'argomento, vero? Non me ne sono neanche accorto.

Dominique gli mostrò la lingua.

— Tu te la cavi a buon mercato, Joshua — disse Parris. — Io me la devo sopportare per tutto il giorno e tutti i santi giorni.

— Pensavo che ormai sarebbe stata abbastanza cresciuta da andare via di casa.

— Chi se la prenderebbe?

— *Touché!*

Dominique tirò a parabola al padre un piccolo grappolo d'uva.

Parris lo prese al volo goffamente e rise. Un acino rimbalzò sul tappeto di muschio. — Fammi un'offerta per lei, Joshua. Qualsiasi cifra da dieci dollari in giù sarà presa in considerazione.

Joshua vide il lampo d'avvertimento negli occhi di Dominique. — Penso che mi asterrò, grazie.

— Coniglio — commentò Dominique, mettendo il broncio.

Parris mise in un piattino il grappolo d'uva e si pulì le mani nel tovagliolo. — Allora, come ci sei riuscito, Joshua? I miei capitani non ottengono tremila casse e la compagnia Vasilkovsky traffica con Norfolk da cinquant'anni.

Joshua attivò una cella di memoria delle nanoniche neurali. — Copertura di riservatezza. D'accordo? — Girò lo sguardo sui commensali, registrando la conferma di ognuno. In quel modo erano legalmente obbligati a non ripetere ciò che avrebbero ascoltato. Anche se sarebbe stato interessante vedere che cosa sarebbe accaduto se avesse dovuto citare in giudizio Ione, visto che i suoi processi di pensiero erano il sistema legale di Tranquillity. — Ho fatto cambio con una cosa di cui avevano bisogno. — Illustrò la faccenda del legno di mayope.

— Molto intelligente — commentò Dominique alla fine, in un tono languido che però conteneva una nota di rispetto. — Materia grigia, non solo marroni.

— Mi piace — disse Parris. Studiò il bicchiere di cristallo molato. — Perché ce l'hai detto?

— Domanda e offerta. Ho trovato nel mercato un buco prezioso e lo voglio riempire.

— E la *Lady Macbeth* non ha la capacità di farlo da sola —

intervenne Clement. — Giusto?

Joshua si era domandato quanto fosse intelligente il ragazzo. Adesso aveva la risposta: un vero germoglio del ceppo Vasilkovsky. — Giusto. Mi occorre un socio. Un grosso socio.

— Perché non ti rivolgi a una banca? — domandò Dominique. — Noleggi qualche nave per conto tuo.

— C'è una faccenda in sospeso e va risolta.

— Ah. — Finalmente Parris mostrò un certo interesse e si sporse sulla sedia. — Continua.

— Il mayope ha valore su Norfolk solo se si possiede il monopolio e si controlla il prezzo. Ho un accordo provvisorio con un distributore su Norfolk, che comprerà tutto ciò che spedisco. Il passo successivo è vincolare la fornitura a una sola fonte che solo noi possiamo sfruttare. Per questo occorre denaro versato in anticipo, quello che non si può spiegare ai revisori contabili di una banca.

— Puoi farlo?

— Parris, non sono mai stato su un pianeta più corrotto di Lalonde. Che è anche molto primitivo e di conseguenza povero. Se tu, con tutto il tuo denaro, ci andassi, diverresti il re.

— No, grazie — disse saggiamente Parris.

— Bene, ma con denaro spinto nei giusti dischi di credito possiamo garantirci che nessun altro ottenga la licenza d'esportazione. Certo. non durerà per sempre, gli amministrativi cambiano sede, altri mercanti offriranno mazzette più consistenti non appena scopriranno che cosa facciamo; ma ho calcolato che dovremmo ottenere due congiunzioni di Norfolk. Due congiunzioni durante le quali le tue navi saranno piene fino all'orlo di Lacrime di Norfolk.

— Tutte le navi? Ne ho un bel po'.

— No, non tutte le navi. Dobbiamo tracciare una linea precisa fra avidità e spremitura. Il mio distributore su Norfolk ci darà la condizione di cliente favorito, tutto qui. Toccherà a noi calcolare esattamente quanto possiamo spremerli prima che comincino a protestare. Sai bene quanto gelosamente proteggano la loro indipendenza.

— Sì — ammise Parris, pensieroso.

— E che ci dici di Lalonde? — domandò Ione. Dondolava il bicchiere fra indice e pollice per far girare lo champagne sul fondo.

— Cosa, di Lalonde? — replicò Joshua.

— La sua gente — disse Symone. — Non pare che tragga grandi vantaggi da questa faccenda. Il mayope è loro.

Joshua le rivolse un sorriso educato. Proprio quello che mi serve, pensò, cuori sanguinanti. — Cosa ne ricavano, al momento?

Symone corrugò la fronte.

— Vuol dire che non ne ricavano niente — spiegò Dominique.

— Sviluppiamo il mercato per loro — disse Joshua. — Pompiamo denaro sonante nella loro economia. Non molto per i nostri standard, lo ammetto, ma servirà a comprare un mucchio di cose di cui hanno bisogno. E andrà anche alla gente comune, ai coloni che si rompono la schiena per domare quel pianeta, non solo al personale dell'amministrazione. Paghiamo i taglialegna nell'entroterra a monte del fiume, i capitani delle chiatte, i lavoratori nei depositi di legname. Loro, le loro famiglie, i negozi da cui comprano. Tutti ci guadagneranno. Noi ci guadagneremo. Norfolk ci guadagnerà. L'essenza stessa del commercio. Certo, banche e governi guadagnano denaro dall'accordo e noi li facciamo pendere in nostro favore, ma in fondo alla catena ne beneficia il popolo. — Si accorse di guardare fisso Symone, sfidandola a dissentire, e abbassò gli occhi, quasi imbarazzato.

Dominique gli diede un piccolo bacio sulla guancia, per la prima volta sincero. Poi si rivolse a Ione. — Ti sei scelta davvero il meglio, eh? — le disse, in tono di sfida.

— Naturalmente.

— La risposta ti ha soddisfatto? — chiese Parris alla sua amante, con un sorriso gentile.

— Abbastanza, sì.

Parris adoperò un piccolo coltello d'argento per sbucciare un frutto viola grosso come un dattero. Joshua lo riconobbe: una susina salmastra di Atlantis.

— Secondo me Lalonde sarebbe in buone mani, se lo lasciassimo a Joshua — disse. — Che società ti aspetti?

— 64 e 46, in tuo favore — rispose Joshua amichevolmente.

— Quanto mi costerebbe?

— Pensavo da due a tre milioni di fusiodollari come investimento iniziale per avviare l'operazione di export.

— 80 e 20 — disse Dominique.

Parris addentò la rosea polpa della susina salmastra, senza staccare gli occhi da Joshua.

— 70 e 30 — propose Joshua.

— 75 e 25 — ribatté Dominique.

— Prendo quella percentuale su tutte le Lacrime di Norfolk trasportate dalle Linee Vasilkovsky, mentre il tuo monopolio del mayope è ancora tutto da realizzare — disse Parris. Rivolse alla figlia un breve cenno.

— Se fornisci la garanzia collaterale — disse lei.

— La mia quota di mayope come garanzia collaterale, al prezzo di mercato su Norfolk.

— Affare fatto.

Joshua si appoggiò allo schienale ed emise un lungo sospiro. Sarebbe potuta andare molto peggio.

— Vedi? — disse maliziosamente Dominique. — Materia grigia, non solo mammelle.

— E gambe — aggiunse Joshua.

Lei si umettò le labbra, con aria provocatrice, e bevve un lungo sorso.

— Lasceremo all'ufficio legale il compito di stendere il contratto — disse Parris. — Non vedo difficoltà.

— Il primo passo è aprire un ufficio su Lalonde e assicurarsi il monopolio del mayope. La *Lady Mac* deve ancora essere scaricata, poi ha bisogno di qualche lavoretto di manutenzione; dovremo anche sottostare a un'ispezione di grado E, grazie a una certa persona incontrata su Norfolk. Non è un problema, ma richiede tempo. In dieci giorni dovrei essere pronto a ripartire.

— Bene — disse Parris. — Il tuo modo di fare mi piace, Joshua. Niente giri viziosi, vai dritto al sodo.

— E tu come hai fatto la tua fortuna?

Parris sorrise e addentò l'ultimo pezzo di susina salmastra. — Poiché questa storia si svilupperà auspicabilmente in una operazione molto grossa, voglio mandare con te su Lalonde un mio rappresentante per aiutarti ad aprire un ufficio. E per tenere d'occhio quel mio denaro versato in anticipo che tu spenderai.

— Certamente. Chi?

Dominique si sporse fino a strofinare la spalla contro quella di Joshua e chiuse dolorosamente una mano d'acciaio sul muscolo della coscia. — Prova a indovinare — gli mormorò lascivamente all'orecchio.

Durringham era diventata ingovernabile: una città rassegnata, in attesa del colpo finale.

I residenti sapevano degli invasori in arrivo via terra e per fiume; tutti avevano sentito orripilanti storie di asservimenti agli xeno, di torture e di stupri e di bizzarre cerimonie con spargimento di sangue: storie distorte e ingrossate a ogni chilometro, come il fiume su cui viaggiavano. Sapevano pure che l'ambasciata di Kulu aveva evacuato il proprio personale in una frenetica nottata e questa era senza dubbio la conferma conclusiva: sir Asquith non avrebbe fatto una cosa del genere, a meno che non ci fossero più speranze. Durringham, le case e il lavoro e la prosperità erano sulla linea del fuoco di una minaccia sconosciuta e inarrestabile; e loro non avevano dove andare. La giungla apparteneva agli invasori, le sette astronavi per il trasporto coloni, in orbita su di loro, erano piene e non potevano offrire una via di fuga. C'erano solo il fiume e il vergine mare più in là.

Il secondo mattino dopo la notte in cui Ralph Hiltch si era precipitato nella relativa sicurezza della *Ekwan*, i ventotto battelli a pale rimanenti nel porto circolare della città salparono in convoglio verso la foce del fiume. Il prezzo del biglietto era di mille fusiodollari a persona (inclusi i bambini). La destinazione non era indicata: alcuni parlavano di attraversare l'oceano fino a Sarell; altri discutevano della punta nord di Amarisk. Non importava: contava solo lasciare Durringham.

Considerati il prezzo esorbitante preteso dai capitani e la relativa povertà del pianeta, era sorprendente vedere quante persone volessero imbarcarsi. Molte di più dei posti disponibili. Malumori e disperazione crebbero con l'alzarsi del sole. Vari incidenti si verificarono mentre le passerelle venivano ritirate frettolosamente.

Frustrata nell'ultima possibilità di fuga, la folla si avventò contro i coloni barricati nei dormitori di transito, all'altro capo del porto. Prima volarono pietre, poi bottiglie molotov.

Candace Elford mandò una squadra di sceriffi e di vice da poco reclutati, armati di storditori corticali e di carabine laser, a sedare la

sommossa, l'ultima di una lunga serie. La squadra incappò in una banda che saccheggiava un quartiere di piccoli negozi. Seguì uno scontro stradale che lasciò otto morti e più di venti feriti. La squadra non giunse mai al porto.

Alla fine Candace fu obbligata a chiamare Colin Rexrew e ammettere che Durringham era fuori controllo. — Molti quartieri formano i propri comitati di difesa — trasmise. — Hanno visto gli scarsi risultati ottenuti dagli sceriffi nei disordini su larga scala. Le sommosse delle ultime settimane l'hanno dimostrato e tutti hanno sentito parlare della milizia imbarcata sulla *Swithland*. Non si fidano di lei e di me, per la difesa si arrangiano da soli. Nelle ultime settimane hanno ammassato mucchi di provviste. Pensano di essere autosufficienti e non lasciano entrare nessuno nel loro quartiere. Questo provocherà guai, perché la gente dei villaggi fuori mano abbandona le case e viene in città a cercare rifugio. I residenti non li lasciano passare. C'è la mentalità degli assediati. La gente aspetta che Terrance Smith faccia ritorno con un esercito vincente e si augura intanto di resistere.

— Quanto sono lontani gli invasori?

— Non lo so con esattczza. Giudichiamo il loro progresso dalla scomparsa delle comunicazioni con i villaggi. Non è un progresso costante, ma direi che il grosso degli invasori non disti più di dieci o quindici chilometri dalla periferia orientale di Durringham. Per la maggior parte procedono a piedi, quindi dovremmo avere due o tre giorni di respiro. Naturalmente lei e io sappiamo che gruppi di loro sono già in città. Ormai da giorni mi giungono bizzarre storie di creature spaventose e di poltergeist.

— Cosa vuoi fare?

— Tornare a proteggere i centri strategici: lo spazioporto, questo settore, se possibile i due ospedali. Ci aggiungerei anche il porto, ma non penso di avere il personale necessario. Questa settimana ci sono state diverse diserzioni, in gran parte fra i nuovi vicesceriffi. E poi quasi tutti i battelli ormai sono salpati; stamani, dopo la partenza del convoglio di battelli a pale, c'è stato un esodo continuo di barche da pesca e perfino di chiatte. Insomma, non ci vedo grande utilità.

— Va bene — disse Colin, testa fra le mani. — Procedi pure. — Dalla finestra dell'ufficio lanciò un'occhiata ai tetti frustati dal sole. Non

c'era segno dei soliti incendi che avevano segnato il tormento della città nelle ultime settimane. — Possiamo resistere fino al ritorno di Terrance?

— Non lo so. Al momento siamo così impegnati a combatterci l'un l'altro che non saprei dire quale resistenza potremmo offrire agli invasori.

— Già. Suona come la fine di Lalonde.

Candace si accomodò alla grande scrivania a guardare i bollettini dipingere sgraditi grafici sui monitor della console e a dare ordini ai suoi collaboratori. A volte si chiedeva se là fuori c'era davvero chi li riceveva, altro che eseguirli!

Metà dei suoi uomini erano schierati intorno allo spazioporto e passavano il pomeriggio a trincerarsi e a mettere in posizione alcuni grossi cannoni maser per tenere sotto tiro la strada. Gli altri prendevano posizione intorno al distretto amministrativo nel centro città, per proteggere il dumper del governatore, il quartier generale degli sceriffi, vari edifici pubblici e l'ufficio della marina della Confederazione. Cinque squadre composte da ingegneri della Compagnia e da sceriffi giravano per i restanti dumper raggiungibili e staccavano i generatori a fusione. Se gli invasori volevano la base industriale di Durringham così com'era, Rexrew era deciso a ostacolarli. L'elio e il deuterio erano raccolti e immagazzinati nello spazioporto. A metà pomeriggio la città funzionava solo sfruttando le riserve di energia a matrice elettronica.

Questo fatto, più d'ogni altra cosa, faceva capire alla maggioranza quanto fosse reale la situazione. Zuffe e combattimenti fra bande e quartieri terminarono, le barricate furono rinforzate, si stabilirono turni di sentinelle. Tutti tornarono a casa, nelle strade scese il silenzio. La pioggia, che si era trattenuta per tutto il giorno, prese a cadere con violenza. Sotto il sudario di basse nuvole, Durringham stava col fiato sospeso.

Stewart Danielsson guardò la pioggia battere sulle finestre dell'ufficio, mentre il condizionatore ronzava ed eliminava dall'aria l'umidità. Nell'ultima settimana aveva fatto dell'ufficio la propria casa: la Ward Molecular aveva avuto giornate campali. Tutti in città volevano le batterie a matrice d'elettroni, soprattutto le unità più piccole, che in caso di necessità potevano servire anche da caricatori

per carabine. Aveva venduto anche un mucchio di cavi interfaccia.

Gli affari andavano bene. Darcy e Lori sarebbero stati contenti, al ritorno. In realtà non gli avevano detto che poteva dormire in ufficio, quando erano andati via e glielo avevano affidato; ma visto l'andazzo, era solo giusto. Per due volte aveva messo in fuga potenziali ladri.

Il sacco a pelo col materasso gonfiabile era comodo e il frigo dell'ufficio era migliore di quello che aveva a casa; dalla baracca esterna sul retro del magazzino aveva portato in ufficio il forno a microonde. Così adesso aveva tutte le comodità. L'ufficio si stava trasformando in una graziosa piccola dimora. Quasi tutte le sere Gaven Hough si fermava fino a tardi e gli teneva compagnia. Nessuno dei due aveva più visto Cole Este, dalla sera della prima sommossa contro i depò. Lui non ne sentiva molto la mancanza.

Gaven aprì la porta nella parete divisoria di vetro e guardò in giro. — Non credo che il signor Crowther venga a prendere il pezzo, ormai sono le quattro passate.

Stewart si stiracchiò e spense il processore. Aveva cercato di tenere aggiornati l'archivio di lavoro e i pagamenti. Pareva facile, quando a farlo era Darcy. — Va bene, chiudiamo.

— Saremo gli ultimi, in città. Nelle ultime due ore non si è visto traffico. Sono tutti a casa, per paura degli invasori.

— Tu non hai paura?

— No, a dire il vero. Non ho niente che un esercito possa volere.

— Puoi fermarti qui stanotte. Non credo sia sicuro tornare a piedi in città, visto com'è nervosa la gente. Da mangiare ce n'è.

— Grazie. Vado a chiudere il magazzino.

Dalla parete divisoria di vetro Stewart guardò il suo collega più giovane passare davanti ai banchi da lavoro, diretto al portone del magazzino. Dovrei essere preoccupato, pensò: alcune delle voci che circolano sono chiaramente campate in aria, ma a monte del fiume qualcosa succede davvero. Esaminò più attentamente il magazzino. Le pareti di mayope erano abbastanza robuste da resistere a un tentativo di danneggiamento, ma nel fabbricato c'erano molti utensili preziosi e molte attrezzature e tutti lo sapevano. Forse era meglio mettere assi alle finestre. Su Lalonde non c'era niente di simile alle assicurazioni: se il magazzino andava in fumo, anche il loro lavoro andava in fumo.

Si girò verso le finestre dell'ufficio, valutandole: le intelaiature

erano abbastanza robuste da inchiodarvi delle assi.

Qualcuno camminava nella via fangosa. Era difficile da scorgere, con la pioggia che sporcava il vetro, ma pareva un uomo. Un uomo con un abito molto strano, grigio, con giacca lunga e bottoni al posto della cerniera. L'uomo portava un copricapo nero che pareva una colonna di cinquanta centimetri d'ispido velluto. Nella destra stringeva un bastone da passeggio dal pomo d'argento. La pioggia gli scivolava via di dosso come se il suo antiquato vestito fosse di plastica antifrizione.

— Stewart! — chiamò Gaven dal magazzino. — Stewart, vieni qui.

— No. Guarda che tipo.

— Qui ci sono tre di loro, Stewart!

Accorgendosi del panico nella voce di Gaven, Stewart si staccò con riluttanza dalla finestra e guardò dal vetro della parete divisoria. Il magazzino era buio come una caverna e Gaven aveva già chiuso il portone. Stewart non riusciva a vedere dove fosse finito. Sagome umanoidi si muovevano accanto alle pile di casse: erano più alte di un uomo. Ed era troppo buio per capire che cosa...

Dalla finestra alle sue spalle provenne un forte cigolio stridulo. Stewart si girò di scatto. Il telaio stridette di nuovo come sotto la spinta di una raffica d'uragano. La pioggia però cadeva come al solito. Non poteva essere il vento. L'uomo in completo grigio era fermo al centro della via, bastone da passeggio puntato nel fango, mani sul pomo d'argento. Fissava Stewart.

— Stewart! — gridò Gaven.

I pannelli della finestra scricchiolarono, mostrarono un intreccio di crepe in continuo aumento. D'istinto Stewart si girò dall'altra parte e alzò le braccia per proteggersi la testa. Si romperanno, pensò.

Uno yeti alto due metri e mezzo premeva contro la parete divisoria di vetro. Aveva un pelame color ocra, arruffato e sudicio, rosse labbra da babbuino snudate su zanne ingiallite. Stewart lo fissò a bocca aperta, attonito, e arretrò.

Tutti i vetri dell'ufficio si sbriciolarono nello stesso momento. Un attimo prima di serrare gli occhi, Stewart fu avvolto da una magnifica nube prismatica di diamanti che brillavano nella fioca luce. Poi le schegge di vetro gli penetrarono nella pelle. Sangue sgorgò da migliaia di tagli poco profondi e gli macchiò di rosso ogni centimetro quadrato dei vestiti. La pelle gli divenne insensibile e il suo cervello rigettò

completamente il disgustoso livello di dolore. La sua vista, il nebbioso vermiglio degli occhi chiusi, si mutò in scarlatto. Le stelle di dolore lampeggiarono violacee. Poi l'universo divenne atrocemente nero. Malgrado l'intorpidimento, Stewart sentiva braci ardenti bruciargli nelle orbite.

— Sono cieco, sono cieco! — Non avrebbe saputo dire nemmeno se riusciva a parlare.

— Non è irrimediabile — gli disse una voce. — Possiamo aiutarti. Possiamo ridarti la vista.

Stewart tentò di aprire gli occhi. Provò l'orrenda sensazione di tessuti che si laceravano. E vide ancora solo tenebra. Il dolore cominciò a riversarsi dentro di lui, dolore da ogni parte del corpo. Stewart si sentì cadere, piombare a terra a corpo morto.

Poi sentì svanire il dolore alle gambe, sostituito da un delizioso senso di gelo, come se si bagnasse in un laghetto montano. Gli ridavano la vista, vedeva una spettrale ragazza delineata contro la tenebra infinita. Pareva fosse fatta di lucide membrane semitrasparenti, ripiegate con amorevole cura contro il corpo snello e poi fluenti in modo da diventare anche fragili vesti. Era una ragazza magnifica, sotto i vent'anni, a metà tra fanciulla e donna, come lui immaginava fossero gli angeli o le fate. E non smetteva di danzare, passando senza sforzo da un piede all'altro, più lieve e aggraziata di qualsiasi ballerina. Il suo viso era impreziosito da un generoso sorriso.

Gli tese le braccia, maniche sfilacciate che svolazzavano piano in una brezza che non si sentiva. — Vedi? — disse. — Possiamo fermare il dolore. — Alzò le braccia, palme premute più in alto della testa, e ruotò di nuovo su se stessa, con una gaia risata.

— Te ne prego — la supplicò Stewart. — Oh, te ne prego.

Sentì il dolore tornargli nelle gambe e gridò per la sofferenza. La visione tentatrice iniziò a ritirarsi, saltellando lievemente sul vuoto.

La ragazza esitò, piegò di lato la testa. — È questo che vuoi? — domandò, con aria d'apprensione.

— No! Torna, torna qui. Ti prego.

Il suo sorriso divenne estasiato e le braccia si chiusero intorno a lui in un abbraccio di festeggiamento. Stewart si concesse alle sue fragranti carezze, si lasciò annegare in una splendida marea di luce bianca.

Ilex costeggiò il *terminus* del *wormhole* dal quale era emerso centomila chilometri sopra Lalonde. Il passaggio d'uscita dallo spaziotempo si contrasse dietro lo spaziofalco che focalizzò di nuovo il campo di distorsione. Sensori sondarono cautamente tutt'intorno. L'astronave bitek era in pieno assetto da combattimento.

Nel toroide dell'equipaggio il capitano Auster, in snervante attesa nella cuccetta d'accelerazione, scorse rapidamente la messe di dati raccolta dai sistemi bitek ed elettronici. Era soprattutto preoccupato perché non c'erano astronavi ostili nel raggio di 250.000 chilometri e nessun sensore di armi si agganciava allo scafo dello spaziofalco. Un effetto di risonanza nel campo di distorsione di *Ilex* rivelò varie masse della grandezza di un'astronave in orbita sopra Lalonde e poi asteroidi, satelliti, lune, detriti grossi come sassi. Nelle immediate vicinanze dell'astronave non c'era niente di grosso. Occorsero altri otto secondi perché *Ilex* e Ocyroe, l'ufficiale dei sistemi d'armamento, confermassero lavorando in tandem l'assenza di qualsiasi minaccia.

"D'accordo, mettiamoci in orbita di parcheggio" trasmise Auster. "A settecento chilometri."

"Settecento?" ripeté *Ilex*.

"Sì. A quell'altezza il campo di distorsione non ne risentirà molto. Così possiamo ancora scappare, se dobbiamo."

"Benissimo."

Insieme formularono un appropriato vettore di volo. *Ilex* planò lungo quella linea immaginaria verso il pianeta bianco e azzurro.

— Ci mettiamo in orbita di parcheggio — annunciò a voce il capitano Auster, a beneficio dei tre ufficiali adamisti sul ponte. — Voglio che l'assetto da combattimento sia mantenuto in continuazione e vi prego di non dimenticare chi potrebbe essere lì ad aspettarci. — Si concesse un tono severo e ansioso, da trasmettere all'equipaggio edenista per sottolineare quel punto. — Ocyroe, qual è la situazione del nostro spazio locale?

— Nove astronavi in orbita di parcheggio. Sette per trasporto coloni e due mercantili. Tre navi interplanetarie con motore a fusione *en route* dall'asteroide Kenyon, dirette all'orbita di Lalonde. Nient'altro nel sistema solare.

— Non riesco a ottenere risposta dal controllo di volo civile di

Lalonde — disse Erato, il pilota dello spazioplano. Alzò gli occhi dalla console. — La piattaforma geosincrona di trasmissione funziona, da quanto mi risulta. Però nessuno risponde.

Auster lanciò un'occhiata al tenente Jeroen van Ewyck, l'ufficiale dei servizi segreti della marina della Confederazione che avevano preso a bordo su Avon. — Lei cosa ne pensa?

— Lalonde è un pianeta arretrato, la loro risposta non sarà istantanea. Comunque, visto il contenuto di quei messaggi, non correrei rischi. Ora provo a contattare Kelven Solanki per mezzo dei satelliti della marina. Non ricevete niente dai vostri agenti sul pianeta?

— Proveremo a trasmettere — disse Auster.

— Bene.

— Erato, senti cosa dicono i capitani delle altre astronavi. Devono essere qui da un bel po' di tempo, a giudicare da quante sono ancora in orbita.

Aggiunse la propria voce mentale al richiamo di affinità di *Ilex*, superando l'enorme distanza fino al gigante gassoso. Aethra rispose subito, ma l'immaturo habitat poté solo confermare i dati che Lori e Darcy avevano incluso nel messaggio inviato all'ambasciata edenista su Avon. Da quando Kelven Solanki aveva trasmesso i file a Murora, da Lalonde erano giunti solo i normali aggiornamenti settimanali. Il più recente, vecchio di quattro giorni, conteneva una messe di informazioni sul progressivo deterioramento della situazione civile della colonia.

"Puoi dirci cosa succede?" domandò Gaura. tramite il collegamento di affinità fra Aethra e *Ilex*. Gaura era il capo della stazione che sovrintendeva la crescita dell'habitat nei desolati confini del sistema solare.

"Nessuno risponde alle nostre chiamate" trasmise Auster. "Appena sappiamo qualcosa, *Ilex* vi informerà immediatamente."

"Se è su Lalonde, Laton può fare un tentativo per impadronirsi di Aethra. Ha avuto più di vent'anni per perfezionare la sua tecnica. Non abbiamo armi per resistergli. Potete farci evacuare?"

"Dipenderà dalle circostanze. I nostri ordini dall'ufficio del Primo ammiraglio sono di accertare che Laton sia davvero qui e di eliminarlo, se possibile. Se è diventato tanto potente da difendersi dalle armi che portiamo, allora dobbiamo tornare immediatamente al quartier

generale e avvertire l'ammiragliato. Questo compito ha priorità su tutto. — Emise una scarica di simpatia.

"Comprendiamo benissimo. Buona fortuna per la vostra missione."

"Grazie."

"Riesci a percepire Darcy e Lori?" chiese Auster a *Ilex*.

"No. Non rispondono. Ma sulla banda di affinità c'è un brusio melodico che non abbiamo mai incontrato prima."

Le facoltà percettive dello spaziofalco si espansero nella mente di Auster. Il capitano percepì una lontana voce di soprano o un pacato fischio: l'effetto era troppo impreciso per un riconoscimento esatto. Era un adagio, una lenta armonia che scivolava avanti e indietro nella consapevolezza mentale, come un segnale radio in una notte tempestosa.

"Da dove proviene?" domandò Auster.

"È davanti a noi. Da qualche parte, sul pianeta. Saltella qua e là. Non riesco a localizzarlo."

"Tienilo sotto controllo. Se ne rintracci l'origine, fammelo sapere subito."

"Naturalmente."

Jeroen van Ewyck ordinò al processore della console di puntare una delle antenne secondarie di *Ilex* verso un satellite della marina che orbitava intorno a Lalonde, poi aprì un canale con l'ufficio di Durringham. Il raggio di microonde emesso dall'ufficio della marina era ben al di sotto della potenza standard. Rispose un agitato marinaio semplice che passò la comunicazione direttamente a Kelven Solanki.

— Siamo qui in risposta al messaggio inviato tramite la *Eurydice* — disse Jeroen van Ewyck. — Può informarci sulla situazione, per favore?

— Troppo tardi — trasmise Kelven. — Siete arrivati maledettamente troppo tardi.

Auster ordinò al processore bitek nella sua console di comando di collegarlo al canale. — Capitano di corvetta Solanki, sono il capitano Auster. Siamo partiti non appena riattati per la missione. Le assicuro che l'Ammiragliato ha preso con la massima serietà il rapporto suo e dei suoi agenti operativi.

— Massima serietà? Definisce così l'invio di una sola nave?

— Sì. Il nostro è in primo luogo un incarico di ricognizione e di valutazione. Sotto quest'aspetto siamo considerati sacrificabili.

L’Ammiragliato deve sapere se la presenza di Laton è confermata e quale livello di forza è richiesto per occuparsi dell’invasione.

Seguì una breve pausa.

— Mi scusi se mi sono lasciato andare — disse Kelven. — Quaggiù le cose vanno davvero male. Gli invasori sono arrivati a Durringham.

— Operano agli ordini di Laton?

— Non ne ho idea, ancora. — Iniziò a riassumere gli eventi delle ultime due settimane.

Auster ascoltò con crescente sgomento, un’emozione condivisa dagli altri edenisti a bordo. Anche dagli adamisti, se l’espressione del viso era un riflesso accurato dei loro pensieri.

— Perciò ancora non sapete se dietro questa invasione c’è Laton? — disse Auster, al termine del riassunto.

— No. Direi che lui non c’entra: Lori e Darcy l’avevano virtualmente escluso, quando sono partiti per Ozark. Se è lui ad appoggiare gli invasori, allora fa un doppio bluff molto complesso. Perché avrebbe dovuto mettere in guardia Darcy e Lori sugli effetti di questo virus d’energia?

— Ha già avuto modo di verificarlo? — intervenne Jeroen van Ewyck.

— No. Anche se finora abbiano prove indiziarie molto consistenti. Di sicuro gli invasori hanno a disposizione una potente tecnologia di guerra elettronica e ne fanno largo uso. Bisognerebbe chiedere a Kulu: la loro squadra è riuscita a portare via un prigioniero.

“Tipico di Kulu” trasmise acidamente Erato.

Auster annuì in silenzio.

— Quanto sono brutte le condizioni in città? — domandò Jeroen van Ewyck.

— Stasera abbiamo saputo di alcuni scontri nei distretti periferici. Gli sceriffi proteggono lo spazioporto e il quartiere governativo. Ma non penso che resisteranno per più di un paio di giorni. Dovete tornare ad Avon e comunicare al Primo ammiraglio e all’Assemblea della Confederazione ciò che avviene qui. Non possiamo ancora escludere che siano coinvolti degli xeno. E dite al Primo ammiraglio che bisogna anche impedire all’esercito mercenario di Terrance Smith di sbarcare su Lalonde. Poche migliaia di soldati professionisti non sono in grado di mettere a posto le cose.

— Inutile dirlo — convenne Auster. — Faremo evacuare immediatamente lei e il suo personale.

“Quarantacinque unità?” chiese Ocyroe. “Significa spingere quasi al limite la nostra capacità di supporto vita.”

“Possiamo sempre fare un balzo diretto a Jospool. Sono solo sette anni luce. Il toroide dell’equipaggio è in grado di mantenerci per questo periodo.”

— Ci sono alcuni soldati semplici e sottufficiali che vorrei far partire — trasmise Kelven Solanki. — Questo in teoria non era un posto di prima linea. Sono solo ragazzini, davvero.

— No, venite solo voi — replicò Auster in tono piatto.

— Vorrei che catturaste uno di quegli invasori asserviti, se possibile — intervenne in fretta Jeroen van Ewyck.

“E per i marine, Erato?” chiese Auster. “Vale la pena fare un tentativo?”

“Farò un volo di recupero, se riusciremo e individuarli” rispose il pilota. Emetteva un crescente senso di eccitazione.

Auster replicò con un pensiero ironico a quelle emozioni lasciate trapelare. I piloti erano tutti uguali, una razza di macho, incapaci di resistere a qualsiasi sfida; perfino i piloti edenisti.

“Il bacino del Juliffe si dimostra difficile da definire” disse *Ilex*, con una nota di fastidio. “I miei sensori ottici non riescono a ricevere un’immagine chiara del fiume e dei suoi affluenti per un tratto di circa mille chilometri nell’entroterra.”

“Sul bacino è notte e siamo sempre a settantamila chilometri di distanza” puntualizzò Auster.

“Anche così, la risoluzione ottica dovrebbe essere migliore di quella che ottengo.”

— Comandante Solanki, tenteremo anche di recuperare i marine — disse Auster.

— Non riesco a mettermi in contatto con loro da più di un giorno. Dio santo, non so neppure se sono ancora vivi, figuriamoci la loro posizione.

— Tuttavia fanno parte del nostro personale. Se c’è una possibilità, bisogna fare il tentativo. Glielo dobbiamo.

Quelle parole gli valsero un’occhiata di sorpresa da Jeroen van Ewyck e dagli altri due adamisti sul ponte, che però si accorsero subito

della gaffe. Auster finse di non vedere.

— Cristo, ma... be', d'accordo — trasmise Kelven Solanki. — Tenterò io stesso il recupero. Non ha senso rischiare il vostro spazioplano. E poi sono stato io a inviarli. La responsabilità è mia.

— Come vuole. Se i vostri sensori riescono a localizzare la loro barca, avete un velivolo disponibile?

— Posso procurarmene uno. Ma gli invasori hanno abbattuto l'ultimo aereo che ha sorvolato il loro territorio. Una cosa è certa: hanno a disposizione una micidiale potenza di fuoco.

— Anche *Ilex* — replicò Auster, brusco.

Joshua Calvert si abbandonò sul lenzuolo trasparente ed emise un profondo sospiro. Il materasso di sostanza gelatinosa lo dondolava piano e le ondulazioni diventavano progressivamente più lente. Goccioline di sudore gli colavano sul petto e sul resto del corpo. Guardò il gruppo di cellule elettrofosforescenti nel soffitto: cominciava a conoscere fin troppo bene quell'elaborato disegno a foglia.

— Questo è decisamente uno dei modi migliori di svegliarsi — disse.

— Uno dei modi? — Ione ritrasse le gambe che gli aveva allacciato intorno ai fianchi e gli si sedette sugli stinchi. Si stiracchiò, provocante, mani sulla nuca.

Joshua emise un mugolio e la fissò con voracità.

— Dimmene un altro — disse Ione.

Joshua si alzò a sedere, spinse il viso a venti centimetri da quello di lei. — Svegliarsi e guardare te — disse con voce rauca.

— Ti accende?

— Sì.

— In assolo o con un'altra? — Sentì i muscoli di lui irrigidirsi d'istinto. Be', pensò, è già una risposta. Aveva sempre saputo quanto gli piacesse l'amore a tre. Il difficile non era soddisfare la sua verga, ma la sua vanità.

Joshua sorrise, in quell'affascinante modo furfantesco tutto suo. — Scommetto che stiamo per parlare di Dominique.

Ione gli depose sul naso un bacio lieve come ala di farfalla. Non sarebbero mai riusciti a ingannarsi: tra loro c'era una comunione come quella tra lei e la personalità dell'habitat. Confortante e misteriosa al

tempo stesso. — L'hai nominata tu per primo.

— Sei irritata perché viene con me su Lalonde?

— No. Gli affari sono una valida giustificazione.

— Non approvi. — Le accarezzò teneramente i seni. — Non hai motivo d'ingelosirti. Sono stato a letto con Dominique, sai.

— Lo so. Ti ho guardato, in quel suo grande letto. Ricordi?

Joshua le strinse i seni, le baciò i capezzoli. — Portiamola in questo letto.

Ione lo guardò. — Impossibile, mi spiace. Trecento anni fa i Saldana hanno eliminato dal loro DNA il gene gay. Non potrei rischiare lo scandalo. Si ritiene che sosteniamo i dieci comandamenti in tutto il regno, alla fin fine.

Joshua ne era tutt'altro che convinto. — Allora hanno dimenticato di eliminare anche il gene dell'adulterio.

Ione sorrise. — Cos'è tutta questa fretta di finire con lei sul materasso? State per passare una settimana chiusi in quella tua gabbia da sesso a gravità zero.

— Sei gelosa.

— No, non ho mai sostenuto di avere l'esclusiva su di te. In fin dei conti non mi sono lamentata per Norfolk.

Joshua sollevò la testa dai seni di lei. — Ione! — si lamentò.

— Puzzavi di colpa. Era molto bella?

— Era... dolce.

— Dolce? Oddio, Joshua Calvert, invecchiando diventi romantico.

Joshua sospirò e si lasciò cadere di nuovo sul materasso. Si augurò che si decidesse: se essere gelosa o no. — Ti chiedo niente dei tuoi amanti?

Ione non riuscì a evitare un lieve rossore. Con Hans si era divertita, finché la storia era durata, ma non si era mai sentita così libera come con Joshua. — No — riconobbe.

— Ah, non sono l'unico che ha colpe da nascondere, a quanto pare.

Ione gli passò il dito sullo sterno, sull'addome, sulla coscia. — Pari e patta?

— Sì. — Le strinse i fianchi. — Ti ho portato un altro regalo.

— Joshua! Cos'è?

— Un seme di gigantea. Un albero originario di Lalonde. Ne ho visti alcuni alla periferia di Durringham, erano alti ottanta metri, Marie

però diceva che erano solo alberelli, che quelli davvero cresciuti si trovavano nell'entroterra.

— Lo diceva Marie, eh?

— Sì. — Non si lasciò distrarre. — Dovrebbe crescere bene nel parco di Tranquillity. Ma devi piantarlo dove c'è humus profondo e tanta umidità.

— Me ne ricorderò.

— Crescerà fino al tubo-luce, prima o poi.

Ione assunse un'espressione incredula.

"Prima dovrò eseguire test di compatibilità ambientale" intervenne Tranquillity. "La nostra biosfera ha un equilibrio molto delicato."

"Quanto sei cinico" replicò Ione. Poi, a voce: — Grazie, Joshua.

Joshua si rese conto d'avere di nuovo una erezione. — Perché non ti sposti un po' più avanti?

— Potrei darti invece una leccornia — disse Ione in tono seducente. — Una vera fantasia maschile in carne e ossa.

— Sì?

— Sì. Ho un'amica che vorrei farti conoscere. Ogni mattina andiamo a nuotare insieme. Ti piacerà, vederci tutte bagnate e scivolose. Lei è più giovane di me e non porta mai, proprio mai, il costume da bagno.

— Oddio — disse Joshua. Cambiò espressione, da avidità a prudenza. — Non è onesto — decise.

— Sì, invece. Inoltre è molto ansiosa di conoscerti. Le piace molto, quando la lavano. Vuoi unirti a me?

Guardò l'aria di finta innocenza di Ione e si domandò in quale pasticcio stava per cacciarsi. Il gene gay, che fregnacce. — Andiamo.

Avevano percorso a piedi cinquanta metri sullo stretto sentiero di sabbia verso la piccola baia, con i tre sergenti della scorta di Ione che si mantenevano dieci passi più indietro, senza dare nell'occhio, quando Joshua si fermò e si guardò intorno. — Questa è la calotta sud.

— Giusto — confermò Ione, sorniona.

Joshua la raggiunse quando lei era già in cima alla scogliera. In basso, la lunga cala ricurva pareva molto seducente, con una striscia d'ispide palme e un'isoletta al largo. In lontananza si scorgevano i complessi edifici del campus del progetto Laymil.

— Niente paura — disse Ione. — Non ti farò arrestare perché sei venuto qui.

Joshua scrollò le spalle e la seguì giù dalla scogliera. Quando giunse alla sabbia, Ione continuò a correre avanti. Aveva gettato via l'accappatoio. — Vieni, Joshua! — Era entrata in acqua e con i piedi sollevava spruzzi.

Una ragazza nuda, una spiaggia tropicale. Irresistibile. Joshua lasciò cadere l'accappatoio e trotterellò giù per il pendio. Qualcosa si muoveva alle sue spalle, qualcosa che provocava tonfi sordi, qualcosa di pesante. Joshua si girò. — Oddio!

Un kiint correva dritto verso di lui. Era più piccolo di quelli che aveva già visto, circa tre metri di lunghezza, alto però quanto lui. Otto grosse gambe si muovevano in un ritmo che era impossibile seguire.

Joshua rimase impietrito. — Ione!

Ione rideva come una pazza. — Buon giorno, Haile — gridò a pieni polmoni.

La kiint si fermò pesantemente davanti a Joshua, che si ritrovò a fissare un paio d'occhi di un morbido viola, grossi come il suo stesso viso. Un flusso di fiato umido e tiepido si riversò dagli orifizi di respirazione.

— Ehm...

Un braccio trattomorfico si alzò, la punta cambiò forma e divenne una mano... un po' troppo grossa.

— Be', saluta, allora — disse Ione. Gli si era avvicinata alle spalle.

— Questa me la paghi, Saldana.

Ione ridacchiò. — Joshua, ti presento la mia amica Haile. Haile, lui è Joshua.

"Perché in lui tanta freddezza?" domandò Haile.

Ione si piegò in due dal gran ridere. Joshua le lanciò un'occhiata furibonda.

"Non vuole stringere la mano? Non vuole iniziare il rito del saluto degli umani? Non vuole fare amicizia?" Pareva rattristata e delusa.

— Joshua, stringile la mano. Haile è sconvolta, crede che non vuoi fare amicizia con lei.

— Come lo sai? — domandò Joshua, muovendo solo l'angolo della bocca.

— Affinità. I Kiint possono usarla.

Joshua porse la mano. Haile tese la sua e Joshua sentì un germoglio di carne, asciutto, leggermente squamoso, stringergli con delicatezza le dita. Provò un formicolio. Ordinò alle nanoniche neurali una ricerca prioritaria nei file xeno archiviati nella memoria. Scoprì che i Kiint potevano udire i suoni emessi dall'uomo.

— Possano i tuoi pensieri volare sempre in alto, Haile — disse ed eseguì un lieve inchino.

"Provo grande simpatia per lui!"

Ione fissò con sospetto Joshua. Dovevo immaginarlo, pensò: il suo fascino funziona anche con gli xeno.

Joshua sentì la pseudomano della kiint dargli una calda stretta e staccarsi. Ebbe l'impressione che il formicolio gli si diffondesse lungo la spina dorsale e nel cranio.

— La tua nuova amica — disse, calcando le parole.

Lei sorrise. — Haile è nata qualche settimana fa. Come cresce in fretta, ragazzi!

Haile iniziò a spingere Ione verso l'acqua, colpendola animatamente con la piatta testa triangolare, sbattendo il becco. Con un braccio trattomorfico chiamò avidamente Joshua.

Lui sorrise. — Arrivo — disse. Sentiva un formicolio nel cuoio capelluto, come se fosse stato al sole troppo a lungo.

— L'acqua le dà sollievo alla pelle durante la crescita — spiegò Ione, precedendo l'ansiosa kiint. — Ha bisogno di fare il bagno due o tre volte al giorno. Tutte le case kiint hanno laghetti interni. Ma lei adora la spiaggia.

— Be', sono contento di aiutarla a lavarsi, mentre sono qui.

"Molta gratitudine."

— Non c'è di che — rispose Joshua. Si bloccò: Haile, sul bordo dell'acqua, lo guardava attentamente. — Eri tu!

"Sì."

— Cosa c'è? — chiese Ione, guardando dall'uno all'altra.

— Posso udirla.

— Tu non hai il gene di affinità — disse Ione, sorpresa e forse un po' sdegnata.

"Joshua ha pensieri forti. Molta difficoltà a fare dialogo, ma è possibile. Non così con molti esseri umani. Senso di inadeguatezza. Futuro dolore."

Joshua si pavoneggiò. — Pensieri forti, vedi?

— Haile non ha ancora una buona padronanza della nostra lingua, ecco tutto — sorrise Ione, minacciosa. — Ha confuso tra forza e semplicità. Tu hai pensieri molto elementari.

Joshua si strofinò con decisione le mani e avanzò verso di lei. Ione arretrò, poi si girò e corse in acqua ridacchiando. Joshua l'afferrò in sei metri e caddero insieme nelle piccole onde chiare, schiamazzando e ridendo. Haile si tuffò dietro di loro.

"Grande gioia. Grande gioia."

Joshua notò con interesse la facilità con cui la giovane kiint nuotava. Avrebbe detto che il suo corpo era troppo pesante per stare a galla, ma Haile riusciva a muoversi a buona velocità; le braccia trattomorfiche si erano allargate in pinne lungo i fianchi. Ione non la lasciò andare fino all'isoletta, perché distava troppo; e Haile accettò di malumore l'imposizione.

"Ho visto una parte dello spazio tutto intorno" disse con orgoglio a Joshua, mentre lui le sfregava la cresta dorsale sopra le natiche. "Ione mi ha mostrato. Tante cose da vedere. Divertimento e avventura. Invidio Joshua."

Joshua non aveva la minima idea di come formulare i pensieri in modo che Haile li ricevesse, così si limitò a rispondere a voce. — Provi invidia per me? Perché?

"Rischi quanto ti piace. Voli a stelle molto lontane. Ammiri paesaggi molto bizzarri. Voglio anch'io, moltissimo!"

— Non credo che ci entreresti, nella *Lady Mac*. E poi le navi umane in grado di trasportare dei kiint devono avere il permesso del vostro governo. Io non ce l'ho.

"Tristezza. Rabbia. Frustrazione. Non posso azzardarmi al di là di limitazioni definite da adulti. Molta crescita prima di poterlo fare."

— Scorrazzare per l'universo non è quella meraviglia che tanto decantano. I pianeti della Confederazione sono quasi tutti abbastanza privi d'interesse e il viaggio in astronave è noioso; pericoloso, anche.

"Pericolo? Emozione?"

Joshua si spostò verso il flessibile collo di Haile. Ione, da sopra il dorso bianco della xeno, gli sorrideva.

— No, non emozione. C'è il pericolo di guasti meccanici. Possono essere fatali.

“Tu hai emozione. Successo. Ione mi ha raccontato molti viaggi che hai fatto. Trionfo in Anello di Rovine. Grande compiacimento. Audacia esibita.”

Ione mutò la risatina in un colpo di tosse. “Sei una civetta, ragazzina.”

“Scorretta modalità d’accesso a maschi umani? Elogio di personaggio, seguito da muta ammirazione per imprese: tua istruzione.”

“Sì, l’ho detto io, è vero. Forse non così alla lettera, però.”

— Quell’episodio risale ormai a qualche tempo fa — disse Joshua. — La vita era assai difficile, in quei giorni. Una mossa sbagliata e poteva essere la catastrofe. L’Anello di Rovine è un brutto posto. Devi essere ben deciso, per fare il cercatore. Un’esistenza solitaria. Non tutti possono intraprenderla.

“Sei diventato leggendario. Il ricercatore più famoso di tutti.”

“Non esagerare” l’ammonì Ione.

— Ti riferisci al complesso elettronico dei Laymil? Sì, è stato un grande ritrovamento e ne ho ricavato un mucchio di denaro.

“Grande rilevanza culturale.”

— Oh, già anche quella.

Ione smise di sfregare il collo di Haile e corrugò la fronte. — Joshua, non hai avuto accesso alle registrazioni che stiamo decodificando?

— Ehm... quali registrazioni?

— Il tuo complesso elettronico conteneva registrazioni sensovisive dei Laymil. Hai scoperto un’enorme quantità di dati sulla loro cultura.

— Fantastico. È una buona notizia.

Ione lo scrutò, insospettita. — Erano una razza estremamente avanzata dal punto di vista biologico. Molto più avanti di noi nella scala evolutiva. Erano in armonia quasi completa con l’ambiente, tanto che ci chiediamo fino a che punto fossero artificiali i loro habitat. La loro biologia, il loro approccio verso gli organismi viventi, è molto diverso alla nostra stessa percezione. Riverivano ogni entità vivente. E la loro psicologia è quasi incomprensibile a noi: potevano essere altamente individuali e nello stesso tempo immergersi in una sorta di omogeneità mentale. Due stati di coscienza quasi completamente differenti. Pensiamo che fossero genuinamente telepatici. I genetisti

del progetto di ricerca hanno furiose discussioni sulla sequenza del gene rilevante. È simile al gene di affinità degli Edenisti, ma la psicologia dei Laymil lo integra in un modo che risulta impossibile alla cultura edenista umana. Gli Edenisti mantengono un nucleo di identità anche quando, dopo la morte, trasferiscono i propri ricordi nella personalità dell'habitat, mentre la volontà dei Laymil di condividere il proprio Io più privato deve essere il prodotto di notevole maturità mentale. Non è possibile inserire nel DNA un gene che dia l'istinto del comportamento.

— Avete già scoperto che cosa ha distrutto i loro habitat? — chiese Joshua. Sotto la mano sentì Haile rabbrividire, in un riflesso molto umano, e fu invaso da un'ondata di gelido allarme. — Ehi, scusa.

"Paura. Spavento. Tutte quelle morti. Loro avevano forza. Eppure furono sconfitti. Causa?"

— Mi piacerebbe saperlo — disse Ione. — Celebravano la vita molto più di quanto non facciamo noi, a quanto pare.

La *Isakore* ballonzolava qua e là sullo Zamjatin, come un pezzo di legno alla deriva, mentre piccole onde colpivano con tranquilla insistenza lo scafo. Il primo giorno avevano costruito alla buona un paio di bilancieri simili a remi per guidarla, perché il timone da solo non bastava. Ed erano riusciti a mantenersi più o meno al centro del fiume. In quel punto lo Zamjatin era largo ottocento metri, perciò avevano un certo margine di sicurezza se la corrente li spingeva verso l'una o l'altra riva.

Secondo il blocco guida inerziale di Murphy Hewlett, da quando il generatore a fusione era saltato, erano andati alla deriva per una trentina di chilometri, spinti dalla corrente che li aveva allontanati dal sito di approdo e dalla giungla bruciata. Restavano da percorrere solo altri ottocento e passa chilometri.

Jacqueline Couteur non aveva procurato guai, era rimasta seduta a prua sotto il tendone. Non fosse stato per le traversie che avevano passato, per il prezzo pagato in sofferenza e dolore per prenderla prigioniera, Murphy le avrebbe legato al collo l'inutile generatore a fusione e l'avrebbe gettata in acqua. Pensava che lei lo sapesse. Ma lei era l'oggetto della loro missione. E loro erano ancora vivi, ancora integri. Finché questo non fosse cambiato, il tenente Murphy Hewlett

avrebbe ubbidito agli ordini e avrebbe portato a Durringham la prigioniera. Non poteva fare altro, doveva continuare a vivere.

Nessuno aveva cercato di interferire con loro, anche se i canali di comunicazione erano decisamente disturbati (mentre tutte le altre apparecchiature elettroniche funzionavano). Anche la gente dei villaggi incontrati lungo il fiume non aveva mostrato interesse per loro. Il primo mattino un paio di canotti a remi si era avventurato nelle loro vicinanze, ma qualche colpo di Bradfield aveva avvertito i curiosi di tenersi alla larga. Da allora la *Isakore* era stata lasciata in pace.

Era quasi un viaggio pacifico. Avevano fatto un buon pasto, pulito e ricaricato le armi, curato per quanto possibile le ferite. Niels Regehr perdeva e riprendeva lucidità, ma il pacchetto nanonico che gli racchiudeva la faccia lo manteneva ragionevolmente stabile.

Murphy riusciva quasi a credere che sarebbero tornati a Durringham. Il placido fiume incoraggiava pensieri ridicoli come quello.

Al calare della sera del secondo giorno, seduto a poppa, reggendo il timone che avevano riparato, Murphy faceva del suo meglio per tenere la barca al centro del fiume. Almeno così non doveva usare la gamba e sforzare il dolorante ginocchio rigido, anche se con la sinistra non riusciva a stringere la barra del timone. L'aria umida gli rendeva fastidiosamente appiccicosa la tenuta di fatica.

Vide Louis Beith venire dalla sua parte, portando una borraccia. Un pacchetto nanonico medico gli circondava il braccio dove Jacqueline Couteur gli aveva rotto l'osso; scintillava fiocamente nello spettro infrarosso.

— Ti ho portato un goccio — disse Louis. — Dritto dal frigo.

— Grazie. — Prese il boccale che Louis gli porgeva. Con gli impianti retinici commutati sull'infrarosso, il liquido era di un blu così scuro da sembrare nero.

— Niels parla di nuovo ai suoi demoni — disse piano Louis.

— Non possiamo farci molto, se non caricargli nelle nanoniche neurali un programma di sonnolenza.

— Già, tenente; ma ciò che dice pare vero, sai? Pensavo che la gente con le allucinazioni non dicesse cose sensate. Mi ha perfino indotto a guardarmi alle spalle.

Murphy bevve un sorso di liquore. Era ghiacciato, gli intorpidiva la

gola. Perfetto. — Ti dà tanto fastidio? Potrei fargli perdere i sensi, immagino.

— No, non tanto! Solo, come dire, mette i brividi. Dopo tutto ciò che abbiamo visto.

— Secondo me, quel trucco di guerra elettronica degli ostili ha inciso sulle nostre nanoniche neurali più di quanto non ci piaccia ammettere.

— Dici? — Si ravvivò. — Forse hai ragione. — Mani sui fianchi, si mise a guardare avanti, verso ovest. — Ehi, quella è una pioggia di meteoriti. Non ne ho mai vista una così bella.

Murphy guardò il cielo buio e sereno. Sopra la prua della *Isakore* le stelle cadevano giù dalle costellazioni. Un largo e lungo tratto di cielo scintillava e lampeggiava. Murphy sorrise, tanto la scena era pittoresca. E quel tratto dai contorni confusi cresceva ancora, man mano che altre stelle colpivano l'atmosfera, correndo verso est. Si trattava di sicuro di un prodigioso sciame di meteoriti giunte dallo spazio interplanetario, i resti di una cometa consumata e disintegrata secoli prima. Le meteore più lontane lasciavano una enorme scia di condensazione nella loro corsa verso il basso. Erano penetrate di molto nell'atmosfera, almeno qualche decina di chilometri. Murphy perdette il sorriso. — Oh, mio Dio — mormorò, con voce secca.

— Che c'è? — disse allegramente Louis. — Non è uno spettacolo fantastico? Starei a guardarlo tutta la notte.

— Non sono meteoriti.

— Cosa?

— Quelle non sono meteoriti. Merda!

Louis lo guardò, allarmato.

— Sono fottuti arpioni cinetici! — disse Murphy. Si lanciò verso prua, con tutta la velocità che il ginocchio gli consentiva. — Tenetevi forte! Trovate un appiglio e non mollate la presa. Vengono dritto su di noi.

Il cielo si stava illuminando a giorno, le tenebre erano scacciate da una macchia azzurra sempre più larga. A ovest, le scie di condensazione diventavano troppo luminose per guardarle. Parevano allungarsi a ritmo terrificante, fessure di luce solare che si aprivano nel muro della notte.

L'arpione cinetico era l'arma d'assalto tattica planetaria (non

radioattiva) della marina della Confederazione. Una solida scheggia di composito indurito e resistente al calore, lunga mezzo metro, acuminata, manovrata da una coda a croce, guidata da un processore con vettore di volo programmabile. Gli arpioni cinetici non portavano esplosivo né cariche di energia: distruggevano il bersaglio grazie alla sola velocità.

Lo spaziofalco *Ilex* accelerò a 8 g verso Lalonde, seguendo una precisa traiettoria a iperbole. Raggiunse l'apice, 1200 chilometri sopra Amarisk, duecento chilometri a est di Durringham, ed espulse dagli alloggiamenti cinquemila arpioni che saettarono verso il continente ammantato nella notte. Allora invertì il senso dell'onda di accelerazione del proprio campo di distorsione, vincendo la gravità di Lalonde. Distesi nelle cuccette, i membri dell'equipaggio furono impotenti contro la spaventosa forza gravitazionale e le membrane di supplemento nanonico si indurirono per tenere insieme i corpi umani di debole carne, mentre lo spaziofalco si tuffava lontano dal pianeta.

Lo sciame di arpioni deviò nell'atmosfera e l'attrito dell'ipervelocità asportò lo strato molecolare esterno del composito lasciando un'abbagliante coda ionica lunga più di cento chilometri. Dal basso pareva una pioggia di violenta luce liquida.

Il silenzio era terrificante. Una esibizione di tale potenza avrebbe dovuto avere il rombo di un dio infuriato. Murphy si aggrappò a un corrimano lungo la parete laterale della timoniera, immaginando a palpebre serrate il solido scroscio di vivida distruzione che si precipitava verso di lui. Udì Jacqueline Couteur gemere di paura e provò un senso di meschina e maligna soddisfazione: per la prima volta la donna mostrava un'emozione. Ormai all'impatto mancava solo qualche secondo.

Gli arpioni erano direttamente sopra di loro, un fiume atmosferico di splendore solare che rispecchiava il corso dello Zamjatin. Si divisero al centro, due solidi piani di luce divergente con impeccabile simmetria che scivolarono a toccare la giungla lontano a ovest e poi corsero al di là della *Isakore* a una velocità impossibile da seguire per occhi umani. Non uno, nemmeno uno, colpì l'acqua.

Esplosioni multiple cancellarono la giungla. Lungo le rive dello Zamjatin, scaturirono zampilli di ardente fiamma viola quando gli arpioni colpirono il terreno e rilasciarono in una sola, devastante

esplosione tutta la loro colossale energia cinetica. La zona devastata si estese per sette chilometri lungo le rive e per un chilometro e mezzo verso l'interno. Una fitta nube di terriccio e di pietre e di schegge di legno eruttò a grande altezza, oscurando i lampi di calore. L'onda d'urto rotolò in tutt'e due le direzioni e appiattì altri tratti di giungla.

Allora il suono si avventò sulla barca. Il rombo delle esplosioni si sovrappose, si mischiò in un singolo ariete sonico che fece risuonare ogni tavola della *Isakore* come corda di chitarra. Dopo giunse l'eterno tuono dell'aria lacerata dal tuffo degli arpioni e le onde sonore finalmente raggiunsero le armi.

Murphy si piantò le mani a coprire le orecchie doloranti. Lo stesso scheletro vibrava, le giunture gli risuonavano dolorosamente.

Cominciarono a cadere detriti e a butterare la superficie del fiume. Uno spruzzo d'incendio bruciò lungo le rive, dove alberi schiantati erano stesi fra profondi crateri. Terriccio e legno polverizzati erano sospesi in aria, una nebbia nera sopra la terra ferita a morte.

Murphy abbassò lentamente le mani e fissò lo spaventoso spettacolo di distruzione. — Era dalla nostra parte — disse, stupefatto. — Siamo stati noi.

Garrett Tucci, al suo fianco, borbottava come un pazzo. Murphy non udì una parola. Sentiva ancora un fischio rumoroso nelle orecchie. — Grida! Trasmetti! Le orecchie non mi funzionano.

Garrett batté le palpebre, alzò il trasmettitore. — Funziona — gridò.

Murphy azionò il proprio e trovò che il canale col satellite era aperto.

Dall'alto, da un punto imprecisato, un raggio di vivida luce bianca scivolò sulla *Isakore*. Si spostò sull'acqua, poi tornò verso la barca. Murphy guardò in alto, sorpreso. Il raggio proveniva da un piccolo velivolo librato duecento metri sopra di loro, profilato contro le stelle argentee. Luci stroboscopiche verdi, rosse e bianche balenavano sulla punta delle ali e dei canard. Le nanoniche neurali identificarono il profilo nero brillante: un BK133.

Il trasmettitore di Murphy emise un segnale acustico per segnalare l'apertura di un canale locale. — Murphy? Sei lì, Murphy?

— Signore? — rispose Murphy, incredulo. — È lei?

— Ti aspettavi qualcun altro? — replicò Kelven Solanki.

Il raggio trovò di nuovo la *Isakore* e rimase puntato sul ponte.

— Hai ancora la prigioniera?

— Sì, signore — confermò Murphy. Lanciò un'occhiata a Jacqueline Couteur, che fissava il velivolo, schermandosi gli occhi per l'intensità del raggio luminoso.

— Bravo ragazzo. La porteremo con noi.

— Signore, Niels Regehr è gravemente ferito. Non riuscirà a salire la scaletta.

— Non è un problema.

Il BK133 scendeva con cautela, dondolando le ali nelle microcorrenti termiche generate dall'impatto degli arpioni. Murphy sentì sul viso il forte soffio dei compressori, un caldo vento secco, piacevole dopo l'umidità del fiume. Vide che sul fianco della fusoliera c'era un ampio portello spalancato. Un uomo in tuta da fatica della marina scendeva lentamente verso la *Isakore*.

I proiettori sul tetto dell'ufficio della marina mostravano che il terreno intorno all'edificio era pieno di gente. Pareva che tutti guardassero il cielo buio.

Murphy li tenne d'occhio dal portello centrale spalancato del BK133, mentre Kelven Solanki pilotava il velivolo per posarsi sul tetto. Uno spazioplano dalla sagoma a cuneo, con le ali ritratte, era fermo su un lato del tetto; ci stava a malapena, con la coda e il muso sporgeva dai bordi. Era uno degli spettacoli più graditi che Murphy avesse visto da un bel po' di tempo.

— Chi è tutta quella gente? — domandò.

— Quelli che hanno visto lo spazioplano di *Ilex* portare via il personale poco fa — gli rispose Vince Burtis. Era il diciannovenne marinaio semplice che aveva azionato l'argano e tirato al sicuro sul BK133 Murphy e la sua squadra. Per lui l'invasione era esattamente ciò per cui si era arruolato, avventura su pianeti alieni: si stava divertendo. Murphy non ebbe cuore di disilluderlo. Fra breve il ragazzo avrebbe capito da solo.

— Immagino che vogliano andare via anche loro — soggiunse Vince Burtis.

Il BK133 si posò sul tetto. Kelven trasmise al computer di volo di spegnere i sistemi interni. — Tutti fuori — ordinò.

— In fretta, per favore — intervenne Erato, sulla trasmittente. —

Sono in contatto con gli sceriffi qui sotto. La folla è già alla porta.

— Non credo che riusciranno a entrare — trasmise Kelven.

— Forse alcuni sceriffi stanno dalla parte della folla — disse Erato, esitante. — Sono solo esseri umani.

Kelven si sganciò le cinghie e tornò in fretta nella cabina. Vince Burtis sorreggeva Niels Regehr e lo guidava a varcare il portello. Garrett Tucci e Louis Beith erano già fuori; spingevano verso lo spazioplano Jacqueline Couteur, tenendola sotto tiro.

Murphy Hewlett rivolse a Kelven uno stanco sorriso. — Grazie, signore.

— Non è merito mio. Se non fosse giunto *Ilex*, sareste ancora a remare verso casa.

— Il personale è andato via tutto?

— Sì, lo spazioplano ha già fatto un paio di voli, stasera — rispose Kelven. — Noi siamo gli ultimi.

Saltarono giù dal BK133. Il rumore dei compressori dello spazioplano aumentò, soffocando quello della folla in basso. Kelven cercò di non badare al senso di colpa che lo tormentava. Si era fatto un mucchio di amici fra il personale civile dell'amministrazione. Candace Elford gli aveva trovato il BK133 appena glielo aveva chiesto, senza fare domande. Di sicuro era possibile portare anche qualche civile alle navi trasporto coloni su in orbita.

Chi, però? E chi avrebbe fatto la scelta?

Il migliore, e unico, modo per aiutare Lalonde era l'intervento della marina della Confederazione.

La tromba delle scale, sull'altro lato del BK133, si spalancò. Varie persone si riversarono sul tetto, gridando freneticamente.

— Oh, Cristo — imprecò sottovoce Kelven. Scorgeva fra la gente tre o quattro sceriffi armati di storditori corticali, uno aveva addirittura un fucile laser da caccia. Gli altri erano civili. Si guardò intorno. Vince Burtis e Niels Regehr erano a metà della scaletta della camera stagna. Un uomo di *Ilex* si sporgeva ad aiutare Niels. Vince, sconvolto, si guardava indietro.

— Entrate — trasmise Kelven, agitando le braccia.

Due sceriffi giravano intorno al muso del BK133, altre persone si erano chinate per passare sotto la fusoliera. Altre ancora sciamavano dalla porta delle scale. Sul tetto erano già una trentina.

— Aspettateci.
— Potete portarne uno in più.
— Ho soldi, posso pagare.
Murphy puntò in aria il Bradfield e sparò due colpi. L'arma di grosso calibro era sorprendentemente rumorosa. Alcuni si buttarono a terra, gli altri si bloccarono.
— Non pensateci nemmeno — disse Murphy. Puntò il Bradfield contro uno sceriffo, che sbiancò e lasciò cadere lo storditore corticale.
Il rumore dei compressori diventava stridente.
— Non c'è spazio a bordo. Andate via, prima che qualcuno si faccia male.
Kelven e Murphy arretrarono verso lo spazioplano. Una ragazza dalla pelle scura, che era strisciata sotto il BK133, si alzò e andò verso di loro, con aria di sfida. Teneva davanti a sé un bambino di un paio d'anni, col visetto paffuto e occhi lucenti.
Murphy non riuscì a puntare su di lei il fucile. Raggiunse la base dalla scaletta d'alluminio.
— Portatelo con voi — gridò la donna, sollevando il bambino. — Per l'amor di Dio, prendete mio figlio, se vi rimane un grammo di pietà. Vi supplico.
Murphy trovò col piede il primo gradino. Kelven gli aveva messo sul braccio la mano, lo guidava.
— Prendetelo! — strillò la donna, superando il rombo dei compressori. — Prendetelo o sparategli.
Murphy sentì un brivido. Quella donna era sincera, diceva sul serio.
— Sarebbe un atto gentile. Sapete cosa gli accadrà su questo pianeta maledetto. — Il bambino piangeva, si dimenava nella sua stretta.
Gli altri sul tetto erano tutti immobili, guardavano Murphy con occhi duri, accusatori. Murphy si girò verso Kelven Solanki, il cui viso era una maschera di tormento.
— Prendilo — sbottò Kelven.
Murphy lasciò cadere il Bradfield, che scivolò lontano sul tetto. Trasmise un codice al processore di controllo in modo che nessuno potesse usarlo contro lo spazioplano, poi con la destra prese il bambino.

— Shafi — gridò la donna, mentre Murphy saliva di corsa i gradini. — Si chiama Shafi Banaji. Ricordalo.

Murphy aveva appena un piede nella camera stagna, quando sentì lo spazioplano sollevarsi, inclinandosi subito. Alcune mani lo sorressero e il portello esterno si chiuse.

Shafi emise un lungo gemito di paura. Aveva già i calzoncini di cotone sporchi e puzzolenti.

3

Compreso Tranquillity, c’erano solo cinque habitat bitek indipendenti (non edenisti) entro i confini della Confederazione. Dopo Tranquillity, probabilmente l’habitat più famoso, o più famigerato, a seconda delle opinioni personali sulla cultura e sulla libertà, era Valisk.

Anche se erano tutt’e due, tecnicamente, dittature, Valisk e Tranquillity si collocavano politicamente agli estremi dello spettro politico, mentre gli altri tre habitat occupavano posizioni intermedie tra loro: una mediocrità meritata.

Tranquillity era considerata aristocratica, o addirittura regale, dato il suo fondatore: un habitat industrioso, ricco e anche un po’ non convenzionale, con un sovrano benevolo e raffinato: esaltava le caratteristiche più appariscenti della vita ed era un luogo dove andare se se ne aveva la possibilità. Valisk era più vecchio e i suoi giorni di gloria appartenevano al passato; ospitava una popolazione più decadente; il denaro (e laggiù ce n’era ancora in abbondanza) vi giungeva dallo sfruttamento del lato oscuro della natura umana. E il suo strano signore allontanava la gente invece di attirarla a sé.

Non era sempre stato così.

Valisk era stato fondato da un serpente edenista chiamato Rubra. Diversamente da quel Laton che aveva terrorizzato la Confederazione due secoli e mezzo più tardi, la sua ribellione aveva una natura più costruttiva. Era nato a Machaon, un habitat che orbitava attorno a Kohistan, il più grande pianeta gassoso del sistema stellare di Srinagar. Dopo quarantaquattro anni aveva lasciato la sua cultura e la sua casa, venduto la sua parte, tutt’altro che irrilevante, dell’impresa di costruzioni appartenente alla sua famiglia ed era emigrato in un asteroide adamista aperto da poco, in uno dei punti troiani di Kohistan.

Era un periodo di grande crescita economica per quel sistema stellare. Srinagar era stato colonizzato da gruppi di etnia indù nel 2178 durante la Grande Dispersione, 116 anni prima, e l'industrializzazione di base era ormai stata completata, il mondo era stato domato e la gente cercava nuovi modi di incanalare le proprie energie. In tutta la Confederazione i pianeti coloniali emergenti sfruttavano le risorse spaziali e aumentavano le proprie ricchezze. Il sistema di Srinagar era ansioso di far parte di quel gruppo.

Rubra aveva iniziato con sei astronavi da carico prese a nolo. Come tutti i serpenti era riuscito a ottenere un grande successo nel campo da lui scelto (particolare che spesso risultava imbarazzante per gli Edenisti, dato che in genere i serpenti sceglievano il crimine). Si era poi fatto una prima fortuna fornendo beni di lusso alla piccola ma ricca popolazione del punti troiani, costituita di ingegneri e minatori. Aveva acquistato altre navi, aveva aumentato smisuratamente la propria fortuna e nominato Magellanic Transports la sua compagnia in crescita, dicendo poi per scherzo che un giorno avrebbe commerciato con quel lontano ammasso stellare. Nel 2306, dopo una dozzina di anni di sviluppo, la Magellanic possedeva stazioni industriali e asteroidi minerari, ed era entrata nel trasporto interstellare.

A quel punto Rubra aveva germinato l'habitat di Valisk in orbita attorno a Opunzia, quarto dei cinque giganti gassosi del sistema. Era stato un grosso rischio. Aveva speso tutte le riserve finanziarie per clonare il seme, e aveva dovuto impegnare metà delle sue astronavi. Inoltre la bitek rimaneva una tecnologia non gradita per le religioni più importanti, compresa la fede indù. Ma Srinagar era sufficientemente rivoluzionario, dopo avere ottenuto l'indipendenza dagli Stati indiani del Governo Centrale, e abbastanza energico, nell'affrontare le innovazioni, da non curarsi delle condanne pronunciate dai bramini fondamentalisti di un lontano pianeta imperialista, più di due secoli prima. I governi del pianeta e degli asteroidi non vedevano la ragione di imporre un embargo contro quello che si apprestava a divenire uno dei principali beni del sistema. Valisk divenne uno Stato-azienda, che serviva da porto per la flotta della Magellanic (una delle principali del settore) e da città dormitorio per le sue stazioni industriali.

Valisk era in una posizione finanziariamente vantaggiosa da cui Rubra poteva condurre il suo fiorente impero, ma per farne un piccolo Stato vitale si doveva ancora richiamare una popolazione sufficientemente grande. Perciò diede alle stazioni industriali la più ampia licenza di condurre ricerche sugli armamenti. Valisk cominciò ad attrarre le compagnie che producevano armi. I vincoli all'esportazione erano pressoché inesistenti.

Forse come reazione al modo in cui era stato allevato, rigorosamente edenista, Rubra aprì l'habitat anche all'immigrazione di coloro che "cercavano la libertà culturale e religiosa". L'invito attrasse molti gruppi religiosi non conformisti, spiritualisti e cultori della vita primitiva, convinti che un ambiente bitek potesse svolgere il ruolo di una benefica Gaia e dare loro gratuitamente cibo e riparo. Più di novemila di queste persone arrivarono nel corso dei primi venticinque anni dell'habitat; molti di questi erano dediti alle droghe o agli stimolanti. Rubra, infuriato per la loro natura di parassiti impenitenti, vietò l'acceso ad altri.

Nel 2330 la popolazione era ormai salita a 350.000 persone. La produzione industriale era altissima e molte compagnie interstellari aprivano uffici regionali all'interno dell'habitat.

Poi cominciarono ad apparire nella Confederazione i primi nerofalchi, tutti registrati presso la Magellanic e comandati dai numerosi figli di Rubra. L'ex edenista era riuscito a battere in modo spettacolare sia la concorrenza sia la cultura da cui proveniva, la bitek degli spaziofalchi era la più complessa che fosse mai stata sequenziata; copiarla era un trionfo di retroingegneria genetica.

Con i nerofalchi come ossatura della flotta stellare, Rubra era ormai invincibile. Un programma di clonazione su larga scala ne vide salire a dismisura il numero; con l'adozione di simbionti neurali vennero assegnati anche ai capitani adamisti che non avevano prevenzioni contro l'uso del bitek, e ce n'erano molti. Nel 2365 la Magellanic cessò di usare navi adamiste e impiegò soltanto nerofalchi per la sua flotta di trasporto.

Quando morì nel 2390, Rubra era uno degli uomini più ricchi della Confederazione. Lasciò dietro di sé un gruppo industriale che da allora venne usato come esempio, dagli economisti, del modello classico di sviluppo di un'impresa commerciale. Tutto faceva pensare che

l'habitat sarebbe continuato a crescere. Aveva la potenzialità di rivaleggiare con la Corporazione di Kulu posseduta dalla famiglia Saldana. Col tempo avrebbe potuto uguagliare le operazioni di raccolta dell'elio condotte dagli Edenisti. Non c'erano restrizioni fisiche o finanziarie che limitassero le sue possibilità, le banche erano disposte fargli qualsiasi prestito, i mercati esistevano e le sue navi li raggiungevano tutti.

Ma alla fine, dopo la fine, la natura di Rubra, che era pur sempre quella di un serpente, si dimostrò tutt'altro che benigna. La sua psicologia era troppo diversa da quella degli altri edenisti, troppo ossessiva. Cresciuto nella coscienza che la sua personalità sarebbe sopravvissuta per secoli se non per millenni, si rifiutò di morire da Adamista. Trasferì la propria personalità nello strato neurale di Valisk.

Da quel punto in poi la compagnia e l'habitat cominciarono a declinare. Una parte della ragione fu la crescita di altri habitat indipendenti, che si offersero come basi per i voli di accoppiamento dei nerofalchi. Il monopolio di Valisk e della Magellanic venne infranto. Ma il declino industriale della compagnia e il corrispondente deterioramento dell'habitat fu dovuto soprattutto al problema di eredità creato da Rubra.

Quando morì, aveva più di centocinquanta figli, centoventi dei quali concepiti in vitro e cresciuti in uteri artificiali; in tutti il gene dell'affinità era stato modificato e tutti avevano diverse varianti fisiologiche migliorative. Trenta dei figli nati negli uteri artificiali vennero nominati a far parte del comitato esecutivo di Valisk, che governava l'habitat e la Magellanic, mentre gli altri, compresa la terza generazione, che cominciava a essere numerosa, divennero piloti di nerofalchi. I figli concepiti naturalmente vennero virtualmente diseredati e molti di loro ritornarono fra gli Edenisti.

Ma neanche questa decisione nepotistica sarebbe stata sufficiente per fermare lo sviluppo della compagnia. Dopo le lotte per il potere che immancabilmente si producono in un gruppo così grande di direttori, qualche personaggio più forte si sarebbe portato al di sopra degli altri. Lo chiedeva la semplice dinamica umana. Ma nessuno arrivò mai alla supremazia.

Il cambiamento praticato da Rubra sul loro gene dell'affinità era semplice; erano legati soltanto all'habitat e a una singola famiglia di

nerofalchi. Aveva tolto loro l'affinità universale che caratterizzava gli Edenisti. Quella disposizione gli permetteva di entrare nella loro mente ancor prima che nascessero, prima attraverso l'habitat, poi, dopo la sua morte, come la personalità dell'habitat stesso.

Li aveva modellati mentre ancora giacevano raggomitolati nei loro uteri di metallo e plastica, e successivamente, nel corso della loro fanciullezza innocente; la sua coscienza nera, nascosta come un verme all'interno della loro mente, esaminava tutti i loro pensieri alla ricerca di deviazioni dal cammino da lui scelto. Era una versione perversa del legame amorevole che esisteva tra gli spaziofalchi e i loro capitani. I discendenti di Rubra divennero semplici caricature di quello che era il loro antenato nella sua gioventù. Cercò di trasmettere loro le qualità che lo avevano spinto e riuscì solo a produrre dei nevrotici. E più tentava di stringere la disciplina, più cresceva la loro dipendenza da lui. E anche nella personalità dell'habitat si produsse un cambiamento. Nella sua crescente frustrazione verso i discendenti, cominciò a odiare la loro vita, le loro esperienze corporali, le emozioni che provavano, l'umanità del tumulto causato dalle ghiandole e dagli ormoni. Rubra era geloso dei viventi.

Le visite degli Edenisti all'habitat, già scarse e distanziate tra loro, cessarono definitivamente dopo il 2480. Tra loro si dicevano che la personalità dell'habitat era impazzita.

Dariat era un discendente dell'ottava generazione, nato 175 anni dopo la morte del corpo di Rubra. Fisicamente era indistinguibile dagli altri del suo gruppo; condivideva la loro pelle color del caffè chiaro e i capelli neri che corrispondevano all'origine etnica del suo sistema stellare. La maggioranza della popolazione di Valisk era della stessa origine, anche se pochi di essi erano indù credenti. Solo i suoi occhi azzurri lo diversificavano dal tipico abitante del sistema di Srinagar.

Non aveva saputo della sua minacciosa eredità finché non aveva raggiunto l'adolescenza, anche se fin dall'infanzia era certo in cuor suo di essere diverso: era migliore, superiore a tutti gli altri bambini del suo giardino d'infanzia. E quando ridevano di lui, o lo prendevano in giro, o lo insultavano, si gettava contro di loro con una furia che nessuno dei compagni poteva uguagliare. Dariat non sapeva che cosa fosse, solo che era qualcosa dentro di lui, come un mostro che

sonnecchiasse nel fondo di un lago. All'inizio provava vergogna per i colpi che dava: per un bambino di cinque armi, il sangue è sempre qualcosa di sconvolgente; ma mentre correva a casa a piangere, quella parte di lui gli mormorava parole tranquillizzanti e lo calmava. Non c'era niente di male, gli diceva, non aveva commesso nessun crimine, era giusto comportarsi così. Non avrebbero dovuto provocarlo, prenderlo in giro e offenderlo. Lui aveva ragione, quando si metteva al di sopra degli altri, era il più forte di tutti e doveva essere orgoglioso di esserlo.

Dopo qualche tempo il senso di colpa si allontanò da lui. Quando colpiva qualcuno, lo faceva senza rimorsi e senza rimpianti. Nessuno più contestava il suo predominio, per paura se non per rispetto.

Abitava con la madre nell'appartamento di un grattastelle; suo padre se n'era andato lo stesso anno della sua nascita. Dariat sapeva che il padre era una persona importante, uno dei dirigenti della Magellanic; ma quando andava a fare una delle sue visite a madre e figlio, rimaneva in silenzio, imbronciato, oppure si lasciava andare a scatti di attività frenetica. A Dariat non piaceva, si comportava in modo troppo strano.

"Posso fare a meno di lui" pensava il bambino. "È un debole." Era una convinzione forte come una delle sue impressioni didattiche. Il padre aveva smesso di fare loro visita dopo che Dariat ebbe compiuto i dodici anni.

Il giovane si concentrò sugli argomenti della scienza e della finanza quando cominciò a ricevere i corsi didattici all'età di dieci anni, anche se, in fondo alla mente, aveva l'idea che le arti fossero altrettanto interessanti. Ma quelli erano disprezzabili momenti di debolezza, presto soffocati dall'orgoglio che provava quando superava un altro esame. Dariat sapeva di essere indirizzato a grandi cose.

A quattordici anni giunse per lui un momento cruciale. A quattordici armi si innamorò.

Valisk non rispettava la consuetudine degli habitat bitek, che imponeva al loro interno un ambiente tropicale o subtropicale. Rubra aveva scelto un deserto che iniziava alla base della calotta settentrionale e pian piano lasciava il posto a una savana collinosa, piena di erbe terrestri e xeno, fino al bacino di acqua salata alla base della calotta meridionale.

Dariat amava camminare lungo l'ampia pianura con la sua sottile mescolanza di specie e colori. Il gruppo di coetanei in mezzo a cui dominava si era sciolto da tempo. Gli adolescenti erano entrati in gruppi sportivi o in club di interesse generale. Aveva difficoltà a integrarsi, troppi coetanei ricordavano il suo cattivo carattere e la sua violenza anche dopo che aveva cessato di ricorrere a quei sistemi. Lo evitavano, ed egli continuava a ripetersi che la cosa non aveva importanza. Qualcosa dentro di lui glielo diceva. Nei sogni si vedeva camminare all'interno dell'habitat in compagnia di un vecchio dai capelli bianchi. Il vecchio gli era di grande consolazione per le cose che diceva e per gli incoraggiamenti che gli dava. E l'habitat dei sogni era leggermente diverso dal suo, più ricco, con alberi e fiori e gente allegra, famiglie che facevano la colazione sull'erba.

— E sarà così, quando tu governerai — gli aveva detto molte volte il vecchio. — Sei il migliore che ci sia stato da interi decenni. Quasi bravo come me. E tu riporterai tutto a me, il potere e la ricchezza.

— È questo il futuro? — gli chiedeva Dariat. Erano fermi su un grande altare di roccia di polyp, e fissavano l'entrata circolare di un grattastelle. La gente si muoveva con un vigore e uno scopo che di solito non s'incontravano su Valisk. Tutti indossavano l'uniforme della Magellanic. Quando Dariat sollevò lo sguardo, gli parve che la calotta settentrionale fosse trasparente; i nerofalchi accorrevano a stormi ai loro attracchi, carichi di beni costosi e di rari manufatti provenienti da un centinaio di pianeti. Più avanti, talmente lontana da essere solo una macchia chiara e informe, la macchina di Von Neumann della Magellanic ruotava lentamente attorno al pianeta gigante.

— Sì, questo potrebbe davvero essere il futuro — diceva il vecchio, con un sospiro di rimpianto — se tu mi ascoltassi.

— Ti ascolterò — gli assicurava Dariat. — Ti ascolterò.

I piani del vecchio parevano coincidere con la convinzione e la certezza che crescevano nella sua stessa mente. A volte Dariat era così pieno d'idee da avere l'impressione che la testa gli scoppiasse, altre volte i lunghi e vaghi discorsi del vecchio del sogno parevano creare un'eco che durava tutto il giorno.

Per questo il giovane amava la solitudine che trovava all'interno dell'habitat, sempre uguale. Quando camminava ed esplorava aree ancora sconosciute, i pensieri che infuriavano nel suo cervello

rallentavano e si calmavano.

Cinque giorni dopo il suo quattordicesimo compleanno. Dariat conobbe Anastasia Rigel. La giovane si lavava in un ruscello che correva sul fondo di una valle. Dariat la sentì cantare ancor prima di vederla. La voce lo condusse dietro alcune rocce fino a un tratto di polyp che l'acqua aveva liberato di tutto il suolo che lo ricopriva. Si fermò dietro i massi e guardò la figura di Anastasia, inginocchiata sulla riva.

La ragazza era alta e molto più scura di pelle di qualunque persona che Dariat avesse visto su Valisk. Pareva avere qualche anno più di lui (diciassette, venne poi a sapere); aveva gambe che sembravano fasci di muscoli e lunghi capelli neri a treccine, legati con perline rosse e gialle. La sua faccia era stretta e delicata, con un naso molto piccolo. A ogni braccio portava decine di sottili braccialetti d'argento e di bronzo.

Indossava solo una gonna azzurra di cotone leggero. Una sorta di "top" marrone era posato sul polyp accanto a lei. Dariat scorse per qualche istante i suoi seni alti e conici, quando si bagnò con l'acqua del fiume il petto e le braccia. Era perfino meglio che eccitarsi con le registrazioni videosensoriali. Una volta tanto, il giovane si sentiva meravigliosamente calmo.

"Devo averla" pensò. "Devo averla davvero." La certezza era bruciante.

La giovane si alzò e s'infilò il top. Era una sorta di giubba senza maniche fatta di pelle molto sottile e allacciata sul davanti.

— Adesso puoi avvicinarti — gli disse poi, con voce chiara.

Per un istante, Dariat si sentì decisamente inferiore. Poi si avviò verso di lei senza fretta, come per negare di essere stato sorpreso a spiarla.

— Cercavo di non allarmarti — le disse.

La donna era alta venti centimetri più di lui. Abbassò la testa nella sua direzione e gli sorride. — Non saresti riuscito a farlo — gli rispose.

— Mi hai sentito? Mi pareva di non avere fatto rumore.

— Ho sentito la tua presenza.

— La mia presenza?

— Sì — aveva risposto lei. — Hai uno spirito molto tormentato. Grida la tua presenza.

— E tu riesci a sentirla?

— Lin Yi era una mia lontana antenata.
— Oh.
— Non hai mai sentito parlare di lei, vero?
— No. Mi dispiace — aveva risposto Dariat.
— Era una famosa sensitiva. Ha previsto il Grande terremoto bis della California, sulla Terra, nel 2058 e ha portato al sicuro nell'Oregon i suoi seguaci. Un pellegrinaggio pericoloso per quei tempi.
— Mi piacerebbe sentire quella storia.
— Te la racconterò, se vorrai. Ma non credo che tu mi ascolterai. Il tuo spirito è chiuso al regno di Chi-ri.
— Tu fai molto in fretta a giudicare le persone. Non mi lasci molte possibilità, vero?
— Sai cos'è il regno di Chi-ri?
— No.
— Vuoi che te lo dica?
— Se ti pare.
— Allora vieni con me.
Lo aveva accompagnato lungo il corso del fiume, con i braccialetti che tintinnavano armoniosamente a ogni suo movimento. Seguirono la stretta curva; dopo trecento metri il fondo della valle si allargò e comparve un villaggio del Ponte Stellare, che aveva montato le tende accanto al ruscello.

Il Ponte Stellare era costituito dai resti dei gruppi contestatori e spiritualisti che si erano trasferiti su Valisk durante gli anni di formazione dell'habitat. Si erano lentamente mescolati nel corso degli anni, facendo insieme quadrato contro il disprezzo e l'ostilità degli altri abitanti. Adesso erano una sola grande comunità, unita spiritualmente da una strana fusione di credenze che risultava incomprensibile a un estraneo. Avevano scelto un'esistenza primitiva, vivevano come tribù di nomadi, spostandosi lungo l'interno dell'habitat, allevando il bestiame, praticando il loro piccolo artigianato, coltivando i papaveri da oppio e aspettando il nirvana.

Dariat aveva osservato le tende vecchie, gli animali con il muso nell'erba, i bambini che correvano a piedi scalzi. Aveva provato un disprezzo così forte da sfiorare il malessere fisico e la cosa lo aveva incuriosito perché non aveva motivo di odiare i nomadi, non li aveva

mai visti in precedenza. Ma, mentre lo pensava, il disprezzo era addirittura aumentato. Certo che ne aveva ragione, odiosi parassiti, vermi su due gambe.

Anastasia Rigel gli aveva massaggiato con preoccupazione la fronte. — Tu soffri ma sei forte — gli aveva detto. — Passi molto tempo nel regno di Anstid.

Lo aveva portato nella sua tenda, un cono di spesso tessuto fatto a mano. All'interno erano appesi numerosi cestini di vimini. La luce era debole e nell'aria si alzava la polvere. Il pavimento era costituito dall'erba rossiccia della valle, calpestata e secca. Arrotolato contro una delle ceste c'era il materasso sottile su cui dormiva la giovane, una coperta color arancione con un disegno bianco e verde: un albero circondato da un cerchio di stelle. Dariat si era chiesto se su quel materasso sarebbe finalmente diventato un uomo.

Si erano seduti a gambe incrociate su un tappeto frusto e avevano bevuto un tè che sapeva di poco e che assomigliava ad acqua colorata. Al gelsomino, aveva precisato lei.

— Che cosa pensi di noi? — gli aveva chiesto.

— Di voi?

— Le tribù del Ponte Stellare.

— A dire il vero, non ho mai pensato a voi — aveva risposto Dariat. A sedere su quel tappeto si innervosiva, ed era ovvio che col tè non gli avrebbe servito nessun biscotto.

— Dovresti, invece. Ponte Stellare è sia il nostro nome sia il mondo che vogliamo costruire. Un ponte tra le stelle, tra tutte le persone. Noi siamo la religione definitiva. Tutti verranno a noi, progressivamente; cristiani, musulmani, indù e buddisti, e persino i satanisti e i seguaci di Wicca; ogni setta e ogni culto. Tutti, dal primo all'ultimo.

— È un'affermazione piuttosto ardita — aveva commentato Dariat.

— Non proprio. È solo inevitabile. C'erano molti di noi, vedi, quando Rubra il Perduto ci ha invitato qui. Tante fedi, una diversa dall'altra, ma in realtà la stessa fede. Poi Rubra si è rivolto contro di noi, ci ha confinato qui e ci ha isolato da tutti. Ha voluto punirci, costringerci a seguire il suo materialismo ateo. Ma la fede e la dignità sono sempre più forti dell'oppressione. Noi ci siamo rivolti al nostro interno per trovare conforto e vi abbiamo trovato molte cose da condividere. Siamo divenuti una cosa sola.

— E questa cosa è il Ponte Stellare? — aveva chiesto Dariat.

— Sì. Abbiamo bruciato le vecchie scritture e i libri di preghiere e ne abbiamo fatto un fuoco così alto da raggiungere il centro dell'habitat. Con quelli se ne sono andati anche i vecchi pregiudizi e i vecchi miti e ci hanno lasciati puri, nel silenzio e nel buio. Poi abbiamo ridato a noi stessi la nascita e abbiamo ridato il nome a ciò che sapevamo essere reale. Le vecchie religioni della Terra hanno molto in comune; molte credenze e molti buoni consigli. Ma i loro seguaci sono separati tra loro dai nomi diversi, dai sacerdoti decadenti e ansiosi di ricompense fisiche. Interi popoli, interi pianeti si oppongono l'un l'altro perché alcuni uomini malvagi possano indossare vesti intessute d'oro.

— Questo mi sembra logico — aveva detto Dariat, con entusiasmo. — Buona idea. — Aveva sorriso. Dal punto in cui sedeva poteva vedere tutto il suo seno sinistro attraverso l'allacciatura della giubba.

— Non credo che tu possa essere giunto così rapidamente alla fede — aveva risposto lei, con una punta di sospetto.

— Non ci sono giunto, perché non mi hai detto niente a proposito della fede. Ma se hai detto il vero quando parlavi di sentire il mio spirito, allora hai tutta la mia attenzione. Nessuna delle altre religioni può offrire la prova tangibile dell'esistenza di Dio.

Lei si era girata sul tappeto, e i suoi braccialetti avevano tintinnato piano.

— Neanche noi offriamo delle prove — aveva detto. — Noi diciamo che la vita in questo universo è solo un segmento del grande viaggio che lo spirito compie nel tempo. Noi crediamo che il viaggio termini quando uno spirito raggiunge il Cielo, in qualsiasi modo tu voglia definirne l'esistenza. Ma non chiedermi se questo universo sia vicino al Cielo, perché questo dipende dall'individuo.

— E che cosa succede quando lo spirito raggiunge il Cielo? — aveva chiesto Dariat.

— La trascendenza.

— Di che tipo?

— Questo spetta a Dio stabilirlo.

— Dio. Non una dea, allora? — aveva chiesto Dariat, polemico.

Lei gli aveva sorriso. — La parola definisce un concetto, non un'entità, non un uomo dalla barba bianca, neppure una Madre Terra.

Solo i corpi fisici richiedono un genere. Non credo che il creatore e sovrano del multi-universo debba avere aspetti fisici e biologici, vero?

— No. — Dariat aveva terminato il tè, lieto che la tazza fosse vuota. — Allora, cosa sono quei regni?

— Mentre lo spirito cavalca un corpo, esso si muove anche attraverso i regni spirituali dei Signori e delle Signore che governano la natura. Ci sono sei regni, e cinque Signori e Signore.

— Non dicevi che c'è solo un Cielo?

— Certo. I regni non sono il Cielo, sono aspetti di noi stessi. I Signori e le Signore non sono Dio, ma appartengono a un ordine superiore al nostro. Influiscono sugli eventi attraverso le conoscenze che ci rivelano e gli inganni che ci mostrano. Ma non esercitano alcuna influenza sulla realtà fisica del cosmo. Non sono creatori di miracoli.

— Sono come gli angeli e i demoni? — aveva chiesto Dariat, interessato.

— Se preferisci metterla così. Se riesci ad accettarlo più facilmente.

— Quindi sono i nostri custodi?

— Il tuo custode sei tu stesso. Tu e soltanto tu decidi dove vaga il tuo spirito.

— Allora perché esistono i Signori?

— Ci danno i doni della conoscenza e dell'intuizione, ci tentano. Ci mettono alla prova.

— Mi pare un'attività sciocca — aveva risposto Dariat. — Perché non ci lasciano soli?

— Senza esperienza non ci può essere crescita. L'esistenza è evoluzione, sia a livello spirituale, sia a livello personale.

— Capisco. Cos'è allora questo Chi-ri a cui sono chiuso?

Anastasia Rigel si era alzata e si era avvicinata a uno dei cestini di vimini per prelevarne un sacchetto di pelle. Anche se si era accorta dello sguardo affamato con cui il giovane osservava ogni sua mossa, non aveva mostrato di accorgersene.

— Questi rappresentano i Signori e le Signore — aveva spiegato, mentre tornava a sedere. Aveva rovesciato il sacchetto, facendo cadere sul tappeto sei piccoli cristalli colorati: cubi con incise piccole rune sulle facce.

Anastasia aveva preso il cristallo rosso. — Questo è per Thoale, Signore del destino. — Poi era stata la volta di quello azzurro: il

cristallo di Chi-ri, Signora della speranza. Il verde era per Anstid, Signore dell'odio. Il giallo per Tarrug, Signore della discordia. Venere, Signora dell'amore, era invece chiara come il cristallo.

— Hai detto che ci sono sei regni — aveva osservato Dariat.

— Il sesto è il vuoto. — Gli aveva mostrato un cubo nero come il giaietto, senza alcuna iscrizione. — Non ha un Signore o una Signora, è il luogo dove fuggono le anime perdute.

Aveva incrociato le braccia sul petto, con le dita si era toccata le spalle: i braccialetti le erano scivolati nell'incavo del gomito. Dariat aveva pensato a una statua di Shiva da lui vista in uno dei quattro templi di Valisk: Shiva raffigurato come Nataraja, il re dei danzatori.

— Un luogo terribile — aveva mormorato Anastasia, in un tono che destava i brividi.

— Allora, tu credi che io non abbia la speranza? — aveva chiesto il giovane, che all'improvviso era stanco di quelle sciocchezze pagane.

— Tu ti opponi.

— No. non è vero — aveva protestato Dariat. — Ho un mucchio di speranza. Un giorno governerò questo habitat — aveva aggiunto, nel tentativo di fare colpo su di lei.

Anastasia aveva scosso lentamente la testa, i capelli le erano scesi davanti al viso. — Questo è Anstid che ti inganna, Dariat. Trascorri così tanto tempo nel suo regno che ormai ha una nefasta influenza sul tuo spirito.

— Come lo sai? — aveva chiesto Dariat, irritato.

— Queste sono chiamate "pietre di Thoale", le pietre del destino. È il Signore a cui sono devota. Mi mostra quello che deve ancora avvenire. — Sulle labbra le era comparso un leggero sorriso. — A volte interviene Tarrug, Signore della discordia. Mi mostra cose che non dovrei vedere, o eventi che non riesco a capire.

— Come funzionano le pietre?

— Ogni faccia è scolpita con la runa di un regno. Io leggo le combinazioni, l'ordine in cui cadono, o, nel caso del vuoto, il punto dove cade in relazione con gli altri. Vuoi sapere che cosa contiene il tuo futuro?

— Sì. Va' avanti.

— Prendi i cristalli, uno alla volta, stringili in mano per un istante, cerca di imprimervi la tua essenza, poi infilali nel sacchetto.

Dariat aveva preso per primo quello chiaro, naturalmente. La Signora dell'amore. — Come faccio per imprimervi la mia essenza.

Lei si era limitata a stringersi nelle spalle.

Il giovane aveva stretto uno la volta i cristalli, sentendosi sempre più stupido, e li aveva infilati nel sacchetto. Anastasia aveva scosso il sacchetto un paio di volte e infine aveva rovesciato i cristalli sul tappeto.

— Che cosa dicono? — aveva chiesto Dariat, forse con un tono un po' troppo ansioso per una persona che presumeva di essere scettica.

Lei aveva fissato per qualche istante i cristalli, passando rapidamente lo sguardo dall'uno all'altro.

— La grandezza — aveva detto infine. — Tu salirai alla grandezza.

— Be', certo!

Anastasia aveva alzato la mano per farlo tacere. — Non durerà. Tu brilli forte, Dariat, ma per un breve tempo, e quella che ti illumina è una fiamma nera.

— E poi? — aveva chiesto lui, deluso.

— Il dolore. La morte.

— La morte?

— Non la tua. La morte di molte persone, ma non la tua.

Quella volta Anastasia Rigel non si era offerta di andare a letto con lui. Né durante le sue visite del mese successivo. Avevano camminato insieme lungo la savana, parlando di sciocchezze, quasi come fratello e sorella. Lei gli parlava della filosofia del Ponte Stellare, delle bizzarrie dei diversi regni. Dariat ascoltava, ma provava insofferenza per quella visione del mondo priva di una logica interna. In cambio, le parlava del padre, del suo risentimento, della confusione e del suo senso di perdita; lo faceva nella speranza che Anastasia si impietosisse di lui. L'aveva anche accompagnata in un grattastelle e lei gli aveva detto di non essere mai stata in uno di quei luoghi. Non le piaceva, le pareti degli appartamenti le sembravano troppo strette e le davano un senso di oppressione, ma era affascinata dalla visione delle stelle che ruotavano lentamente attorno a loro.

In Dariat la tensione sessuale si era lentamente smorzata, dopo l'alto voltaggio iniziale, ma non si era mai spenta. Era divenuta una sorta di partita tra loro, di allusioni e ironie, recitata per acquisire vantaggi che nessuno dei due sapeva come contare. Dariat amava

molto la compagnia di Anastasia. Finalmente trovava qualcuno che lo trattava come un suo pari, che perdeva tempo ad ascoltare i suoi discorsi. Infatti, ad Anastasia piaceva ascoltarlo. Dariat non aveva ben capito che cosa ricavasse la ragazza dalla sua compagnia. Lei gli aveva letto molte volte il futuro, anche se nessuno dei suoi vaticini si era dimostrato infausto come il primo.

Dariat aveva finito per passare con lei un tempo sempre più lungo, fin quasi a staccarsi dalla cultura di coloro che abitavano nei grattastelle e nelle stazioni industriali (a parte i corsi didattici, che continuava a seguire). Le grandi aspirazioni che aveva nella mente perdevano la loro presa quando era in presenza di Anastasia.

Aveva imparato a mungere le capre, anche se non provava particolare interesse per la cosa. Erano creature puzzolenti e rissose. Anastasia gli cucinava i pesci che lei stessa catturava nel ruscello e gli insegnava a riconoscere le piante che avevano le radici commestibili. Dariat aveva imparato a conoscere la vita della tribù, il loro commercio con gli equipaggi delle astronavi, a cui vendevano manufatti di artigianato, soprattutto vasellame e tappeti, la loro avversione per la tecnologia.

— Tranne i pacchetti nanonici medici — aveva commentato Anastasia, con un sorriso torto. — Stupisce come le donne diventino improvvisamente tecnocrati, quando si avvicina il momento del parto.

Dariat aveva anche preso parte ad alcune delle loro cerimonie, che erano una sorta di festicciole all'aria aperta, con tutti che bevevano alcolici da loro stessi distillati e cantavano inni sacri fino a tarda notte.

Una sera, con indosso solo un semplice camicione di cotone bianco, Anastasia lo aveva invitato nella sua tenda. Dariat aveva sentito ritornare tutto il suo desiderio sessuale quando aveva visto il profilo del suo corpo, rivelato in controluce dal chiarore della lampada a olio. In centro alla tenda c'era un recipiente di terracotta con un lungo tubo. Ne usciva un fumo che riempiva l'aria di un odore curioso e dolciastro.

Anastasia aveva aspirato una boccata del fumo ed era rabbrividita come se avesse bevuto un triplo whisky. — Prova anche tu — gli aveva detto in tono di sfida.

— Che cos'è?

— Una porta per entrare nel regno di Tarrug. Ti piacerà. Invece non piacerà ad Anstid, perché perderà il controllo sopra di te.

Dariat aveva guardato l'imboccatura del tubo, ancora umida delle labbra di Anastasia. Avrebbe voluto provare, ma era allarmato. Guardando la ragazza aveva visto i suoi occhi dilatati.

Anastasia aveva sollevato la testa, aveva soffiato dalle narici due lunghi pennacchi di fumo.

— Non vuoi esplorare con me il regno della discordia?

Dariat s'era infilato in bocca il tubo e aveva aspirato. Un attimo più tardi s'era messo a tossire violentemente.

— Non così in fretta — lo aveva avvertito lei, con la voce spessa. — Mandalo giù lentamente. Fallo scivolare attraverso le ossa.

Dariat aveva fatto come gli veniva detto.

— Le tue ossa sono cave, non lo sapevi? — aveva commentato la ragazza, con un largo sorriso che splendeva come un tubo-luce sullo sfondo scuro della sua faccia.

Il mondo girava attorno a Dariat. che sentiva il movimento dell'habitat, vedeva le stelle muoversi sempre più in fretta, fino a diventare scie nello spazio. Si spalmavano come burro. Il giovane scoppiò a ridere. Anastasia Rigel gli rivolse un sorriso di complicità e aspirò un'altra boccata dal tubo.

Lo spazio era diventato rosa, le stelle nere. L'acqua sapeva di formaggio.

— Ti amo — aveva detto Dariat. — Ti amo. Ti amo.

Le pareti della tenda palpitavano come quelle di un cuore. Il giovane era nella pancia di una bestia enorme, come il biblico Giona.

"Maledizione!" aveva esclamato una voce nella sua testa.

— Come dici? — aveva chiesto Dariat, confuso.

"Merda, non riesco a filtrare tutto quel verde... che cosa è successo? Cosa stai combinando?"

— Le mie mani sono verdi — aveva spiegato il ragazzo.

— Davvero? — aveva chiesto Anastasia Rigel. — Molto interessante.

"Che cosa ti ha dato quella donna?"

— Sei Tarrug? — aveva chiesto Dariat. Il Signore della discordia e della separazione dalla propria vecchia vita. Anastasia gli aveva detto che andavano a visitare il suo mondo.

— Ciao, Tarrug — aveva continuato. E alla ragazza: — Lo sento parlare. Mi ha chiesto una cosa.

Anastasia Rigel era ad angolo retto rispetto a lui, orizzontale. Si era

tolta il vestito, sfilandoselo dalla testa, e adesso sedeva nuda, a gambe incrociate sul tappeto. Poi finì con le gambe in alto e la testa in basso. I suoi capezzoli erano come due occhi che fissavano Dariat.

— Quello che ascolti non è Tarrug — gli aveva detto la giovane donna. — È Anstid.

— Allora, ciao, Anstid! — Dariat aveva salutato il Signore dell'odio.

"Che cosa fai? Cosa c'è in quel maledetto vaso? Aspetta, controllo la memoria locale... oh, merda, è *soma*. Non riesco più a seguire i tuoi pensieri se pigli quella roba, stronzetto."

— Non voglio che tu li segua.

"Oh, lo vuoi, lo vuoi. Credimi, ragazzo, ho la chiave di tutte le porte di questo habitat e tu sei il mio protetto. Adesso piantala di fumare quella schifezza che ti rovina il cervello."

Dariat si era portato il tubo alla bocca, con sfida, e aveva respirato il fumo fino a sentirsi scoppiare i polmoni e gonfiare le guance. Anastasia Rigel si era piegata verso di lui e gli aveva tolto dalle labbra il tubo.

— Adesso basta — gli aveva detto.

La tenda girava nella direzione contraria a quella dell'habitat. All'esterno della sua apertura cadeva una pioggia di scarpe. Nere, di cuoio e con le fibbie rosse.

"Merda! Ucciderò quella cagna nera drogata, per quello che ti ha fatto. È ora che cacci fuori dal portello stagno le tribù del Ponte Stellare. E tu, Dariat, tirati su, esci, piglia un po' di aria fresca. Nel villaggio ci sono dei pacchetti nanonici, il capo ne ha. Possono ripulirti il sangue di tutte quelle porcherie"

Dariat aveva sentito un irrefrenabile bisogno di ridere. — Va' al diavolo.

"Alzati!"

— No.

"Un altro debole! Trovo sempre delle maledette pappamolle! Non sei migliore di quel bastardo di tuo padre."

Dariat chiuse con forza gli occhi. I colori erano anche dietro le sue palpebre.

— Non sono come lui.

"E invece lo sei. Molle, debole, patetico. Lo siete tutti. Avrei fatto meglio a clonarmi quando ne avevo la possibilità. Con la

partenogenetica avrei risolto tutte queste stronzate. Due maledetti secoli pieni di mollaccioni, ho dovuto sopportare. Due secoli, accidenti a loro.”

— Vattene via! — Anche sotto l’influsso della droga, Dariat aveva capito che quei discorsi non facevano parte del viaggio nel regno di Tarrug. Era qualcosa di più e di peggio.

— Anstid ti dà fastidio? — gli chiese Anastasia Rigel.

— Sì.

“Ti spacco tutte le ossa se non ti muovi. Ti spacco le gambe, ti faccio a fette le mani. Ti piace l’idea? Tutta una vita passata a strisciare come una lumaca. Senza poter camminare, senza poter mangiare, senza poterti pulire il culo.”

— Piantala! — aveva gridato Dariat.

“Alzati!”

— Non ascoltare Anstid — aveva detto Anastasia. — Chiudi la mente.

“Di’ a quella cagna, da parte mia, che è morta.”

— Per favore, piantatela tutt’e due. Lasciatemi solo.

“Alzati.”

Dariat aveva cercato di alzarsi. Si era rizzato sulle ginocchia, poi era caduto in braccio ad Anastasia.

— Adesso sei mio — aveva detto lei, allegramente.

“No, non lo sei, sei mio. Sarai sempre mio. Non puoi allontanarti da me. Non te lo permetterò.”

Le mani di Anastasia erano corse sui suoi vestiti, aprendogli le lampo. Baci che colpivano rapidi e freddi come la grandine gli urtavano la faccia. — È quello che hai sempre voluto — gli aveva sussurrato all’orecchio. — Me.

Le nauseanti strisce di colori che lampeggiavano davanti ai suoi occhi avevano lasciato il posto al nero. La pelle di Anastasia che strisciava avanti e indietro sulla sua. Un peso premeva su ogni parte di lui. Era davvero successo! Stava facendo sesso con lei! Gli erano spuntate le lacrime.

— Va tutto bene. Vieni dentro di me. Liberati di lui, liberatene insieme a me. Vola verso Venere e Chi-ri. Lascialo alle tue spalle. Liberati.

“Sarai sempre mio.”

Al suo risveglio, Dariat si era sentito malissimo. Era steso sul duro terreno della tenda, senza alcun vestito addosso. La tenda era aperta e dall'apertura filtrava la luce del sole. L'umidità della notte si era condensata sulle sue gambe. Qualcosa doveva essere morto ed essersi decomposto nella sua bocca: la sua lingua, a giudicare dalla forma. Anastasia Rigel era distesa accanto a lui. Nuda e bellissima. Con le braccia incrociate sul petto.

"La scorsa notte" aveva pensato Dariat. "Ho fatto l'amore con lei. Ce l'ho fatta!"

Aveva cercato di soffocare una risata.

"Ti senti meglio?" aveva chiesto la voce dentro di lui.

Dariat aveva lanciato un urlo. Era dentro la sua testa. Anstid. Il semidio della discordia.

Si era girato di scatto e s'era morso a sangue il labbro.

"Non fare l'idiota. Non sono uno degli spiriti di questi mentecatti. Quelle cose non esistono. La religione è una stampella psicologica per i sottosviluppati mentali. Il culto degli spiriti è una cosa da paraplegici del cervello. Come la tua fidanzatina."

— Ma che cosa sei, tu?

Anastasia Rigel si svegliò e batté gli occhi per difenderli dalla luce. Si passò la mano nei capelli e si rizzò a sedere, per poi guardarlo con una strana espressione.

"Sono il tuo antenato."

— Uno spirito perduto, uscito dall'universo vuoto?

"Ripeti ancora un'altra di queste stronzate mitologiche e ti faccio davvero spaccare le gambe. Adesso cerca di pensare logicamente. Sono il tuo antenato. Chi posso essere, allora?"

Nella mente di Dariat erano affluite le informazioni dei suoi corsi didattici. — Rubra? — aveva chiesto. L'idea non lo faceva sentire affatto meglio.

"Giusto. Adesso piantala di rabbrividire e di avere paura. Normalmente non comunico in modo diretto con uno della tua età. Preferisco lasciarvi soli per sedici anni. Ma non intendo permetterti di diventare un drogato. Non fumare mai più quella roba. Chiaro?"

— Sì, signore.

"Smettila di usare la voce. Concentra i tuoi pensieri."

— Che cosa dici, Dariat? — gli aveva chiesto Anastasia Rigel. — Sei

ancora nel regno di Tarrug?

— No, è Rubra, mi sta... Stiamo parlando.

Lei s'era chinata a raccogliere il camicione bianco. Aveva rivolto a Dariat un'occhiata piena di allarme.

"Ho grandi progetti per te, ragazzo mio" gli aveva detto Rubra, nella sua mente. "Grandissimi. Sei destinato al comitato esecutivo della Magellanic."

"Davvero?" aveva chiesto Dariat.

"Sì. Se giochi bene le tue carte. Se fai come ti dico."

"Allora lo farò."

"Bene. Sono stato buono con te, ho lasciato che ti divertissi con la tua piccola Anastasia. Capisco benissimo, ha un bel corpo, belle tette, bel faccino. Anch'io una volta provavo impulsi sessuali. Ma adesso che ti sei divertito, rivestiti e dille addio. Troveremo qualcuna più adatta a te."

"Non posso lasciarla, non posso farlo, dopo... questa notte" aveva risposto mentalmente Dariat.

"Da' una buona occhiata a te stesso, ragazzo mio. Fare sesso con una primitiva dalla testa vuota, su un tappeto sporco, in una tenda puzzolente. Bell'amica, ti ha riempito il cervello con due tipi di stronzate. Non è un comportamento adatto al futuro governante di Valisk. Vero?"

"Vero. signore "

"Bravo."

Dariat s'era chinato a raccogliere i suoi vestiti.

— Dove vai? — gli aveva chiesto Anastasia.

— Torno a casa.

— Te l'ha detto lui, vero?

— Io... — aveva balbettato Dariat. — Che cosa c'è, per me, qui nel villaggio?

Lei lo aveva guardato con disperazione, stringendosi al petto il vestito. — Io. La mia amicizia, il mio amore.

Dariat aveva scosso la testa.

— Io sono umana — aveva obiettato Anastasia. — In questo sono superiore a lui.

"Vieni via" gli aveva ordinato Rubra. "Lasciali perdere."

Dariat si era infilato le scarpe. Poi s'era fermato per un istante sulla

soglia della tenda.

— Non è Rubra — aveva detto Anastasia, in tono afflitto. — È Anstid. Ecco a chi parli realmente.

“Sciocchezze” era intervenuto Rubra “non darle ascolto.”

Dariat era uscito lentamente dal villaggio. Alcuni dei più anziani gli avevano dato una strana occhiata, quando era passato davanti ai loro focolari fumanti. Non riuscivano a capire. Era inconcepibile che qualcuno volesse lasciare il letto di Anastasia.

“È questo il loro guaio, figliolo. Sono troppo arretrati” aveva commentato Rubra. “Il mondo reale è al di là della loro comprensione. Bisogna davvero che mi decida a eliminarli, una volta o l’altra.”

Adesso che Dariat conosceva la propria identità e la carriera a cui era destinato, i corsi didattici avevano assunto una nuova importanza per lui. Aveva ascoltato il consiglio di Rubra sulle specializzazioni che gli sarebbero occorse, sui titoli che doveva procurarsi. Era divenuto obbediente, anche se un po’ irritato con se stesso per la propria sottomissione. Ma che altra scelta gli rimaneva? Il Ponte Stellare?

In cambio di questa sottomissione, Rubra gli aveva insegnato a usare il legame di affinità con l’habitat. A raggiungere le cellule sensoriali per vedere ciò che stava succedendo, a sfruttare le enormi capacità di calcolo, l’enorme quantità di dati disponibili nelle sue memorie.

Una delle prime azioni di Rubra era stata quella di presentargli una lista di possibili ragazze, allo scopo di eliminare le ultime tracce del suo desiderio di Anastasia Rigel.

Dariat si era sentito come uno spettro guardone, nell’osservare dalle cellule sensoriali le possibili candidate, mentre erano a casa, mentre parlavano con gli amici. Ne guardò alcune mentre facevano sesso con i loro amanti del momento, e due con altre ragazze, una vista che era quanto mai eccitante. Rubra non pareva avere alcuna obiezione contro quelle osservazioni prolungate. Almeno, gli evitavano di sprecare soldi nelle registrazioni videosensoriali.

Una delle ragazze gli era piaciuta, Chilone, che aveva nove mesi più di lui. Nera come Anastasia (il particolare che aveva richiamato la sua attenzione), ma con i capelli castano scuro. Carina e timida, parlava sempre di sesso e di ragazzi con le amiche.

Dariat, però, esitava a incontrarla, anche se conosceva le sue

attività quotidiane, i suoi interessi, di che cosa parlare con lei e i club che frequentava. Aveva una dozzina di modi per combinare un incontro.

“Sbrigati” gli aveva detto Rubra, dopo una settimana di caute osservazioni. “Portatela a letto fino a farle scoppiare il cervello. Non crederai che Anastasia pianga ancora la tua mancanza, vero?”

“Cosa dici?”

“Usa le cellule sensoriali attorno alla sua tenda.”

Era una cosa che Dariat non aveva mai fatto, non aveva mai usato le facoltà percettive dell’habitat per spiarla. Ma nel tono usato da Rubra c’era una punta di divertimento crudele.

Anastasia aveva adesso un amante, un certo Mersin Columba, un altro del Ponte Stellare. Un uomo di quarant’anni, sovrappeso, con pochi capelli e la pelle bianca e pallida. Erano orribili, quando si univano. Anastasia faceva delle smorfie, senza parlare, quando era sotto di lui.

Nella mente di Dariat era di nuovo esplosa la furia incandescente che aveva provato così tante volte nella sua infanzia. Voleva salvarla da quella umiliazione, da quella scena repellente; la sua bellissima ragazza, che aveva fatto l’amore con lui.

“Ascolta il mio suggerimento” gli aveva detto Rubra. “Va’ a cercare la giovane Chilone.”

Come tutti i giovani Edenisti, Dariat non aveva impiegato molto tempo a scoprire come sfuggire alle cellule sensoriali dell’habitat. A meno che la personalità di Rubra non si concentrasse in particolare su di lui, il controllo delle subroutine si poteva ingannare.

Dariat aveva usato le cellule sensoriali per seguire il tragitto di Mersin Columba all’esterno della tenda. L’idiota aveva sulla faccia un sorriso compiaciuto mentre scendeva al ruscello. Anastasia Rigel era raggomitolata sul tappeto e aveva lo sguardo fisso, lontano.

Mersin Columba aveva percorso un lungo tratto nella valle prima di trovare un punto adatto, ma infine si era fermato e aveva cominciato a togliersi gli abiti. Si era gettato in un ampio laghetto e aveva cominciato a ripulirsi dell’odore e del sudore del sesso.

Il primo colpo del bastone di Dariat lo aveva preso sulla tempia e gli aveva spaccato un orecchio. Con un grugnito, l’uomo si era lasciato cadere sulle ginocchia. Il secondo colpo lo aveva preso sulla nuca.

“Smettila!” gli aveva gridato Rubra.

Dariat l’aveva colpito di nuovo; ridendo della sorpresa che scorgeva sulla faccia dell’uomo. Nessuno deve fare una simile offesa alla mia ragazza! Nessuno deve fare una simile offesa a me!

Sulla testa di Mersin Columba era piovuta una grandinata di colpi. La voce infuriata di Rubra era solo un ronzio di vespa in fondo alla mente infuriata di Dariat. Lui era la vendetta, lui era onnipotente, più di qualsiasi Signore di quei regni. Aveva continuato a colpire. Colpire lo faceva sentire bene.

Infine aveva fissato l’acqua che scorreva attorno al corpo inerte di Mersin Columba. Lunghe strisce di sangue uscivano dalla testa spaccata e la corrente le trasformava in piccoli vortici. Dariat aveva continuato a fissarlo. Infine il bastone sporco di sangue gli era sfuggito dalle dita.

“Non avevo mai compreso di avere creato un simile mostro” aveva commentato Rubra. La sua voce era priva dell’abituale convinzione.

Dariat era rabbrividito. Il suo cuore batteva forte. “Anastasia è solo mia” aveva detto.

“Be’, di sicuro non appartiene più al povero Mersin Columba, su questo non ci sono dubbi.”

Il corpo si era già allontanato di alcuni metri lungo la corrente. A Dariat pareva ripugnante, bianco in un modo malaticcio, rigonfio.

“E adesso?” aveva chiesto Dariat, imbronciato.

“Manderò alcuni scimpanzé a eliminare il corpo. E tu faresti meglio a squagliartela.”

“Andare via?” aveva chiesto Dariat.

“Non intendo certo punirti perché hai ucciso uno del Ponte Stellare. Ma occorre fare qualcosa per i tuoi accessi d’ira. Possono essere utili, ma solo se applicati nel modo giusto.”

“Per il bene della compagnia” aveva sorriso Dariat.

“Sì, e cerca di non scordartene. Non preoccuparti, con l’età migliorerai.”

Dariat si era allontanato dal fiume. Era uscito dalla valle e aveva trascorso il pomeriggio a vagare senza meta nella savana.

I suoi pensieri erano di ghiaccio. Aveva ucciso un uomo, ma non provava rimorso o senso di colpa. Nessun senso di soddisfazione, però. Non provava nulla, come se l’intero incidente fosse stato solo una

scena vista in una registrazione sensovisiva.

Quando la luce del giorno era diminuita lasciando il posto a un crepuscolo color del bronzo, si era voltato e si era incamminato verso il villaggio del Ponte Stellare.

”Dove pensi di andare?” gli aveva chiesto Rubra.

“È mia e io l’amo. Me ne infischio della compagnia. Ora. Sempre.”

“No. Soltanto io sono per sempre.”

“Non puoi fermarmi. Non m’interessa la compagnia. Tientela. Non l’ho mai voluta. Voglio Anastasia.”

“Non fare l’idiota.”

Dariat aveva scoperto qualcosa di nuovo nella voce di Rubra: un tono d’ansia. Era preoccupato.

“Che cosa è successo?” gli aveva chiesto.

“Non è successo niente. Va’ a casa. È stata una giornata infernale.”

“No.” Dariat aveva cercato di usare le cellule sensoriali per mostrargli il villaggio. Non aveva visto nulla; Rubra aveva bloccato la sua affinità.

“Va’ a casa.”

Dariat s’era lanciato di corsa verso il villaggio.

“Non andare, ragazzo!”

C’era più di un chilometro da quel punto alla valle. L’erba gialla e rosa era alta fino alla sua vita, in alcuni punti; le foglie gli frustavano le gambe. Aveva raggiunto la cima della collinetta e aveva guardato in fondo alla valle, con allarme.

Il villaggio si preparava a trasferirsi. Metà delle tende erano già state smontate, piegate in fagotti e messe sui carri. Gli animali venivano radunati, Tutti i fuochi erano spenti.

Era un momento strano per un trasloco. La notte era vicina. Il suo timore che fosse successa qualche disgrazia era aumentato.

Dariat si era lanciato lungo la ripida discesa, era caduto due volte e si era ferito gli stinchi e le ginocchia. Non aveva badato alle ferite. Tutti s’erano girati a guardarlo mentre correva verso la tenda di Anastasia.

Nell’aprire la tenda gridava ad alta voce il nome della ragazza.

La corda era fissata alla cima della tenda. Per salire, la giovane doveva avere fatto una pila di ceste. Adesso le ceste erano sparse su tutto il pavimento.

Aveva la testa piegata da un lato e la corda le premeva dietro l'orecchio sinistro. Dondolava ancora leggermente e dai pali si levava un debole cigolio.

Dariat l'aveva guardata per un tempo incommensurabilmente lungo. Non capiva che cosa fosse successo. O perché.

"Vieni via. Torna a casa."

"No" aveva risposto Dariat. "La colpa è tua. Sei stato tu a ordinarmi di lasciarla. Non sarebbe mai successo se ti fossi tenuto lontano dalla mia vita." Sentiva le lacrime rotolargli lungo le guance.

"Io sono la tua vita"

"Non lo sei. No. No. No." Aveva allontanato da sé la voce. Si era rifiutato di sentire le suppliche e le minacce.

In cima a una delle ceste c'era un foglio di carta, tenuto fermo dal sacchetto dei dadi di Anastasia. Dariat l'aveva sollevato e aveva letto il messaggio da lei scritto.

Dariat, so che sei stato tu. So che pensi di averlo fatto per me. Non è vero. L'hai fatto perché è quello che voleva Anstid, che non ti permetterà mai un'alleanza col Signore del destino. Pensavo di poterti aiutare, ma vedo che non ci riesco; non sono abbastanza forte per sfidare il Signore di un regno. Mi dispiace.

Non vedo più alcuno scopo per rimanere in questo universo. Intendo liberare il mio spirito e continuare il mio cammino verso Dio. Le pietre di Thoale sono il mio dono; usale, ti prego. Hai molte battaglie da combattere, la visione del futuro può aiutarti a vincerne alcune.

Devi sapere che ti ho amato per tutto il tempo in cui siamo stati insieme.

Anastasia Rigel

Dariat aveva sciolto il laccio che legava il sacchetto e aveva rovesciato i sei cristalli sul tappeto sporco di terra. I cinque dadi su cui erano incise le rune erano caduti con in alto la faccia priva di incisioni. Lentamente, Dariat li aveva raccolti e li aveva gettati una seconda volta, ma anche ora non gli avevano mostrato alcun segno. Il regno vuoto, il regno delle anime perdute.

Dariat era fuggito di corsa dal villaggio del Ponte Stellare. Non vi era mai più ritornato. Aveva interrotto i corsi didattici, aveva rifiutato il legame di affinità con Rubra, aveva litigato con la madre e a quindici anni si era trasferito in un suo appartamento in un altro grattastelle.

Rubra non aveva potuto fare nulla. Il suo allievo più promettente da parecchi decenni era irraggiungibile. La finestra di affinità che gli permetteva il contatto con la mente di Dariat rimaneva chiusa. Era il blocco più sicuro che la personalità dell'habitat avesse mai conosciuto e rimaneva alzato anche quando il ragazzo dormiva.

Dopo un mese di continue pressioni, Rubra aveva rinunciato; anche il subconscio di Dariat era chiuso ai suggerimenti subliminali. Il blocco era qualcosa di più di una decisione cosciente, era una profonda inibizione psicologica. Probabilmente traumatica.

Rubra imprecò contro l'ennesimo discendente che era risultato un fallimento e trasferì la sua attenzione su un nuovo bambino. Il controllo di Dariat venne affidato a una subroutine autonoma. I controlli occasionali da parte della coscienza principale dell'habitat gli mostravano un completo asociale, ubriaco per parte del tempo, un intermediario che si guadagnava una birra facendo incontrare tra loro persone e che prendeva parte a traffici considerati ai margini della legge perfino su Valisk. Dariat non aveva mai avuto un lavoro regolare, si nutriva del cibo che gli forniva il grattastelle e per interi giorni viveva nella realtà virtuale delle registrazioni sensovisive. Non aveva mai corteggiato un'altra ragazza.

Uno stallo che era durato per trent'anni. Dopo qualche tempo, Rubra aveva smesso di controllare di tanto in tanto quel relitto umano. Poi su Valisk era giunta la nave *Yaku*.

L'emersione della *Yaku* nello spazio di Opunzia sei giorni dopo avere lasciato Lalonde non destò alcun commento. Nessuno dei messaggi di Graeme Nicholson era ancora giunto a destinazione quando la nave da carico chiese il permesso di attracco e lo ottenne. Per quanto riguardava la personalità dell'habitat e la piccola squadra dei servizi d'informazione dell'ambasciata di Avon (i soli osservatori della Confederazione che Rubra ammetteva all'interno dell'habitat) la trattarono come una delle trentamila navi commerciali che ogni anno attraccavano allo spazioporto.

La *Yaku* era emersa a una distanza da Valisk alquanto superiore al normale e il suo vettore di volo aveva richiesto un altrettanto inconsueto numero di correzioni: il motore a fusione fluttuava in modo caotico. Ma un mucchio di navi adamiste che si servivano di Valisk erano ai limiti del livello di manutenzione imposto dal regolamento confederale.

Si fermò a un molo di rifornimento ai margini del disco di tre chilometri di diametro che costituiva lo spazioporto non rotante dell'habitat. Il capitano richiese una certa quantità di He-3 e di deuterio, oltre a ossigeno, acqua e un po' di vettovaglie. Entro dieci minuti dall'arrivo le compagnie dello spazioporto effettuarono il servizio.

Tre persone sbarcarono. I passaporti erano intestati a Marie Skibbow, Alicia Cochrane e Manza Balyuzi; gli ultimi due erano membri dell'equipaggio. Tutt'e tre superarono senza difficoltà l'ufficio immigrazione e dogana di Valisk (una pura formalità) portando con sé, come bagaglio, solo una borsa con un cambio di abiti.

La *Yaku* ripartì quattro ore più tardi, con i serbatoi criogenici pieni, e fece rotta verso Opunzia. Quali che fossero le sue coordinate di lancio, il pianeta gigante gassoso era tra la nave e Valisk quando attivò i nodi di configurazione dell'energia. Non rimase nessuna registrazione della destinazione da essa scelta.

Dariat si stava sedendo al bar dell'oasi di Tabitha quando la ragazza attirò il suo sguardo. Trent'anni di poca ginnastica, troppa birra e una dieta di paste sintetizzate dalle ghiandole del grattastelle avevano avuto un effetto negativo sul suo fisico, un tempo asciutto e muscoloso. Era grasso, quasi obeso, aveva la pelle ruvida, i capelli opachi per l'unto di una settimana. L'aspetto non era una cosa di cui si curasse. Un camicione che assomigliava a una toga, stretto in vita da una cintura, copriva numerose rilassatezze.

La ragazza, però. Meno di vent'anni, gambe lunghe, grandi seni, bella faccia, abbronzata, robusta. Indossava una T-shirt e una minigonna nera. Dariat non era il solo a guardarla. L'Oasi attirava gente disposta a tutto. Una ragazza come quella era un invito allo stupro di gruppo. Cose del genere erano già successe. Ma lei non aveva un pensiero al mondo, aveva un *élan* che era quasi ipnotico. Ancor più

sorprendente, perciò, era il suo compagno di tavolo.

Anders Bospoort: fisicamente la sua controparte; meno di trent'anni, bella muscolatura e la faccia più regolare e piena di salute che si potesse comprare sul mercato. Ma non aveva l'esuberanza giovanile di lei: la sua bocca e i suoi occhi sorridevano (come ci si poteva aspettare dopo tutto il denaro che aveva speso) ma non c'era alcun sentimento dietro quelle espressioni. Anders Bospoort era in parti uguali *gigolo*, ruffiano, spacciatore e artista audiovisivo.

Strano che la ragazza non lo capisse. Ma Anders sapeva fare ricorso al suo fascino, quando era necessario, e la costosa bottiglia di vino posata sul tavolo in mezzo a loro era quasi vuota.

Dariat fece segno al barista di avvicinarsi. — Come si chiama?

— Marie. Arrivata su una nave oggi pomeriggio.

Questo spiegava molte cose. Nessuno l'aveva avvertita. Adesso i lupi dell'Oasi di Tabitha giravano attorno ai fuochi del campo, godendosi il complicato procedimento della sua seduzione. Più tardi si sarebbero goduti la corruzione della giovane donna, grazie alla sensovisione del pene potenziato di Anders Bospoort che s'infilava in mezzo alle sue gambe. Avrebbero assistito alla sua sorpresa e alle sue suppliche. Avrebbero sentito il suo corpo in fiore molestato da abili mani.

Forse Anders era meno stupido di quanto non sembrasse, pensò Dariat. Portarla laggiù era buona pubblicità per la sua registrazione: poteva chiedere un dieci per cento di più.

Il barista scosse tristemente la testa. Aveva il triplo degli anni di Dariat e li aveva passati su Valisk. Le aveva viste tutte, diceva sempre. Tutte le bassezze umane.

— Peccato — commentò. — Una ragazza a posto come quella. Qualcuno dovrebbe avvertirla.

— Davvero. Fossimo in qualsiasi altro posto, qualcuno l'avvertirebbe. — Dariat la guardò di nuovo. Una ragazza così bella non poteva essere tanto ingenua a proposito dell'altro sesso.

Anders Bospoort porse il braccio alla sua compagna, da gentiluomo, quando si alzarono dal tavolo. Marie gli sorrise e accettò il braccio. Pareva lieta della possibilità di stargli vicino. Le occhiate che le rivolgevano gli avventori dell'Oasi di Tabitha non erano

precisamente timide. La presenza e la forza di Anders erano una protezione. Con lui si sentiva sicura.

Uscirono dal bar e attraversarono l'atrio del grattastelle. Anders inviò un messaggio al processore dell'edificio perché un ascensore salisse a prenderli.

— Grazie per avermi portato qui — disse Marie.

Anders lesse nel suo sguardo l'eccitazione per quel piccolo assaggio dell'illecito.

— Non ci vado spesso — le spiegò. — A volte può essere pericoloso. Metà dei clienti sono ricercati dalla Confederazione. Se la marina scendesse su Valisk, la popolazione dei pianeti penitenziario raddoppierebbe immediatamente.

L'ascensore arrivò. Anders fece segno a Marie di entrare. Per metà era fatta, e tutto filava perfettamente. Lui aveva recitato la parte del perfetto gentiluomo dal momento in cui si erano incontrati all'esterno dell'Ufficio assegnazione degli appartamenti (sempre il posto migliore per rimorchiare carne fresca), e ogni parola era finita al suo posto senza errori. Marie si era sempre più stretta a lui, ipnotizzata dalla magia del vecchio Bospoort.

La ragazza guardò con timore il pavimento, quando le porte si chiusero. Come se solo allora capisse quanto era lontana dalla casa e dalla famiglia. Sola con il suo unico amico in un intero sistema stellare. A quel punto, Marie non poteva più tirarsi indietro.

Sentì una stretta allo stomaco mentre la sua attesa saliva. Tutto sarebbe finito nella registrazione videosensoriale; il preludio e la conquista a fuoco lento. La gente apprezzava il crescendo di tensione. E lui era un grande artista.

Le porte si aprirono in corrispondenza dell'ottantatreesimo piano.

— Bisogna scendere due piani a piedi — le disse Anders, in tono di scusa. — Più in basso l'ascensore non arriva. E la squadra della manutenzione non vuole scendere ad aggiustarlo. Mi dispiace.

Il corridoio non veniva pulito da tempo e i rifiuti si accumulavano negli angoli. Le pareti erano piene di scritte, l'aria puzzava di piscio. Marie si guardò attorno nervosamente e si accostò al fianco di Anders.

Lui la portò alle scale di sicurezza. L'illuminazione era scarsa. Una fila di cellule fosforescenti che irradiava una sbiadita luce gialla. Decine di grosse farfalle grigie ronzavano senza sosta contro le cellule

luminose. Da qualche fessura del polyp gocciolava l'acqua. Ai lati degli scalini cresceva un muschio di colore giallastro.

— Sei molto gentile a ospitarmi da te — disse Marie.

— Solo in attesa che ti assegnino un alloggio. Ci sono centinaia di appartamenti vuoti. Uno dei grandi misteri è perché all'ufficio occorra sempre tanto tempo per assegnarne uno.

Nessun altro usava le scale in quel momento. Anders molto raramente incontrava qualcuno dei suoi vicini. Il fondo del grattastelle era perfetto per lui. Un luogo difficile da raggiungere in fretta, dove tutti si chiudevano a chiave per praticare le loro attività e nessuno faceva domande. Gli agenti che la Magellanic assumeva per mantenere una sorta di ordine nel resto di Valisk non scendevano mai laggiù.

Lasciarono le scale quando giunsero al suo piano e Anders trasmise un codice alla porta dell'appartamento. La porta non si aprì. L'uomo rivolse alla sua compagna un sorriso tirato e ripeté l'invio del codice.

Questa volta la porta si aprì e sobbalzò un paio di volte mentre scivolava sulla rotaia. Marie entrò per prima. Anders tenne basse le luci e chiuse con un codice di sicurezza la porta. Almeno, il processore gli trasmise di averlo fatto. Posò la mano sulla spalla di Marie e la pilotò verso la più grossa delle tre camere da letto. Anche quella porta aveva un codice di sicurezza.

Marie entrò nella stanza e guardò l'ampio letto. In corrispondenza di ciascun angolo erano fissate lunghe strisce di velluto.

— Togliti i vestiti — le ordinò Anders, con nella voce una forza inconfondibile. Trasmise un comando al pannello luminoso del soffitto, che però rimase al più basso livello d'illuminazione. Oh, merda! E lei si stava spogliando, obbediente. Niente da fare, doveva rimanere nella penombra e sperare che tutti la trovassero erotica.

— Adesso spoglia me — ordinò. — Lentamente.

Sentì le mani della ragazza tremare quando gli sfilò la camicia dalle spalle possenti, una sensazione molto piacevole. Le più nervose erano sempre le più calde.

Quando Marie si diresse prima di lui verso il letto, lo sguardo esperto di Anders passò su di lei, per cogliere ogni centimetro quadro di pelle visibile. Poi, quando lei si distese sul letto ad acqua, le sue mani seguirono lo stesso percorso. Intanto il suo pene potenziato si gonfiava alla piena dimensione e Anders puntò gli occhi sulla faccia

della sua partner per registrare lo sguardo di paura. Quello era sempre un momento cruciale per gli spettatori.

Invece di allarmarsi, Marie sorrise.

Le luci salirono alla massima potenza.

Anders si guardò attorno, confuso. — Ehi...

Sentì una stretta ai polsi e pensò che qualcuno gli fosse scivolato alle spalle e gli avesse messo le manette, ma quando abbassò lo sguardo vide che erano state le mani eleganti e femminili di Marie a stringerlo.

— Lasciami. — Il dolore, quando lei aumentò la stretta, era intollerabile. — Puttana! Lasciami, Cristo...

Lei rise.

Anders abbassò gli occhi e si lasciò sfuggire un suono strangolato. Sul petto e sullo stomaco della ragazza spuntavano peli lunghi e rigidi, setole spesse e nere che gli pungevano la pelle. Poi i peli si indurirono. Era come essere appoggiato contro un istrice. Le lunghe punte si erano ormai infilate nella sua pelle e si piantavano nel grasso sottocutaneo.

— Chiavami, adesso — gli disse Marie.

Anders cercò di staccarsi da lei, ma riuscì soltanto a piantarsi altre spine nella pancia. Marie gli lasciò libero un polso, ed egli la colpì sulle costole. Il petto si sfondò sotto il colpo e il pugno affondò dentro la carne. Quando Anders tirò indietro il braccio, vide che la mano era coperta di una patina disgustosa, rossa e giallastra. Le punte che avevano forato la sua pelle si trasformarono in vermi, lunghi e grassi, che s'infilavano nel petto. Il sangue usciva già in decine di rivoli.

Anders lanciò un grido folle. Il corpo di Marie marciva sotto di lui, la pelle si squagliava lasciando uno strato di muco rossastro e putrescente: era come una colla che gli impediva di staccarsi da lei. Il puzzo era spaventoso e gli bruciava gli occhi. Vomitò sulla faccia in decomposizione tutto il buon vino dell'Oasi di Tabitha.

— Baciami.

L'uomo si ritrasse e cominciò disperatamente a piangere e a pregare un Dio a cui non pensava da più di un decennio. I vermi si facevano strada nei suoi muscoli addominali e si attorcigliavano attorno ai tendini. Sangue e pus si mescolavano, formando uno strato adesivo che li legava ventre contro ventre, come due gemelli siamesi.

— Baciami, Anders.

Con la mano libera, Marie lo afferrò per la nuca. Una mano che pareva fatta di sole ossa. Un appiccicoso liquame cadaverico si sparse sui capelli ben curati dell'uomo.

— No... — piagnucolò Anders.

Le labbra di Marie si erano sciolte come cera, lasciando un ampio foro in mezzo alla putrefazione ribollente della sua faccia. I denti erano un ghigno immobile. La mano abbassava la testa di Anders con una forza invincibile. L'uomo vide ancora i denti aprirsi, poi si piantarono nella sua faccia.

Il bacio. E un liquido nero, caldo, graffiante, uscì alla gola della donna. Anders non poteva più gridare. Il liquido gli riempiva la bocca e si faceva strada nella sua gola come un serpente affamato.

Una voce che proveniva dal nulla parlò ad Anders: — Noi possiamo fermarlo.

Il liquido gli penetrò nei polmoni ed esplose come una bomba. Anders lo sentì allargarsi, rancido e rovente, per riempire ogni cavità del suo corpo. La sua gabbia toracica minacciava di esplodere a causa della pressione estranea. Ormai non lottava più.

La voce ritornò: — Ti ucciderà, se non ci permetterai di aiutarti. Ti sta soffocando.

Anders voleva respirare, voleva l'aria. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per respirare, qualsiasi.

— Allora, lasciaci entrare.

E lui li lasciò.

Guardando attraverso le cellule sensoriali del polyp sopra il letto di Anders Bospoort, Dariat vide le ferite e le altre manifestazioni venire riassorbite come una registrazione letta in reverse. La pelle collosa di Marie ritornò compatta, le setole si ritirarono. Le ferite lungo il corpo di Anders si chiusero. La coppia ritornò a essere quello che era all'inizio: il satiro ipersessuato e la donna angelo.

Anders si passò la mano sul petto, seguendo il decorso delle masse di muscoli. Abbassò gli occhi sul proprio corpo con una sorta di timore reverenziale che presto divenne un largo sorriso.

— Sono magnifico — mormorò. — Davvero magnifico. — L'accento era diverso da quello solito di Anders Bospoort. Dariat non riuscì a capire di che regione fosse.

— Sì, davvero un bell'aspetto — rispose lei, con indifferenza. Poi si

rizzò a sedere. Le lenzuola, sotto di lei, erano macchiate di un liquido rosa.

— Lasciami fare l'amore con te.

Marie fece una smorfia, indecisa.

— Per favore. Sai che ne ho bisogno. Diavolo, sono settecento anni che aspetto. Mostra un po' di compassione!

— Va bene. — Marie tornò a sdraiarsi, Anders cominciò a leccare la sua pelle, e a Dariat fece venire in mente l'immagine di un cane che mangiava. Fecero sesso per venti minuti, Anders con un fervore che non s'era mai visto in nessuna delle sue registrazioni. Mentre i due sussultavano l'uno sull'altra, le luci e gli elettrodomestici impazzirono. Dariat controllò in fretta gli appartamenti dei vicini; uno scrittore di programmi stimolanti gridava per la frustrazione perché il suo processore continuava a impazzire; le provette di un mercante di cloni ribollivano perché i regolatori arrostivano i gruppi di cellule a cui erano collegati. Le porte dei piani più vicini si aprivano e si chiudevano come ghigliottine orizzontali. Dovette inviare una serie di ordini per bloccare le cellule neurali del grattaspazio e impedire loro di mettere in allarme la coscienza principale di Rubra.

Quando arrivò, ansimante, davanti alla porta dell'appartamento, Marie e Anders Bospoort si stavano rivestendo. Per aprire il codice di sicurezza utilizzò un processore passepartout del mercato nero, poi entrò nella prima stanza.

Marie e Anders si guardarono attorno, allarmati. Uscirono di corsa dalla camera da letto; il processore di Dariat si spense e l'appartamento piombò nell'oscurità.

— Il buio non mi preoccupa — annunciò lui, ad alta voce. Le cellule sensoriali gli mostrarono i due. Venivano verso di lui minacciosamente.

— D'ora in poi non ti preoccuperai più di niente — rispose Marie.

La cintura della veste cominciò a stringersi attorno alla vita di Dariat.

— Sbagliato. Per prima cosa, non pensate di tiranneggiarmi come avete fatto col povero vecchio Anders, non sono debole come lui, Secondo, se io muoio, Rubra vedrà esattamente cosa succede e chi siete. È pazzo, ma lotterà come un leone per difendere il suo caro habitat e la compagnia. Quando saprà della vostra esistenza, voi avrete

perso il novanta per cento del vantaggio. Non riuscirete mai a impadronirvi di Valisk senza il mio aiuto.

Le luci si riaccesero. La cintura di Dariat cessò di stringere. Marie e Anders lo guardarono con il volto privo di espressione.

— Dovete ringraziare me se non sa già tutto. Ovviamente non conoscete granché del bitek, ma posso darvi una mano anche sotto quell'aspetto.

— Forse non ci importa nulla del fatto che ci veda — replicò Anders.

— Perfetto. Volete che mi rivolga alle cellule sensoriali di questo piano e che annulli il mio ordine di non collegarsi più alla coscienza centrale?

— Che cosa vuoi? — gli chiese Marie.

— La vendetta. Ho aspettato per trent'anni il vostro arrivo. È stato un periodo lungo, capace di esaurire le forze di un uomo. Più di una volta sono stato tentato di farla finita. Ma sapevo che prima o poi sareste arrivati.

— Aspettavi me? — chiese Marie, in tono di derisione.

— Quelli come voi, certo — rispose Dariat.

— Perché, chi siamo noi?

— Siete i morti.

4

La *Gemal* emerse dal balzo a 650.000 chilometri da Mirchusko e la gravità del pianeta gigante la ancorò a un'orbita leggermente ellittica; tra la nave e il pianeta, Tranquillity si muoveva su un'orbita circolare più bassa. Oliver Llewelyn, il capitano della nave trasporto coloni, trasmise la sua identità alla personalità dell'habitat e chiese il permesso di attracco.

— Vi serve assistenza? — chiese Tranquillity.

— No, siamo pienamente funzionali.

— Non arrivano molte navi trasporto coloni, qui da noi. Pensavo che fosse una chiamata di emergenza.

— No, è un viaggio d'affari.

— I vostri passeggeri intendono chiedere la residenza?

— Niente affatto. Le nostre capsule a zero-tau sono tutte vuote. Siamo venuti ad assumere alcuni degli specialisti militari che abitano qui.

— Capisco. Richiesta di attracco accolta. Trasmettete allo spazioporto il vostro vettore di volo.

Trasmesso al computer di volo l'ordine di attracco, Terrance Smith guardò il massiccio habitat bitek ingrandirsi mentre si avvicinavano con una manovra complessa, a due terzi di gravità. Aprì un canale di comunicazione con la rete dell'habitat e chiese l'elenco della navi in ormeggio. Nomi e caratteristiche fluirono nella sua mente. Un programma di valutazione le analizzò e scelse quelle che potevano rivestire un interesse per lui.

— Non pensavo che questo porto fosse così grande — commentò, rivolto a Oliver Llewelyn.

— Deve esserlo — rispose il capitano. — Ci sono almeno cinque flotte di trasporto, proprietà di ditte familiari, che si sono registrate a Tranquillity a causa della tassazione e gran parte delle altre compagnie

hanno un ufficio nell'habitat. Poi dobbiamo considerare i residenti, che importano un mucchio di merce: tutto quello che occorre per fare la bella vita, dal cibo ai vestiti alle opere d'arte più pretenziose. Non penserai che mangino la pappa sintetica che gli forniscono i grattastelle, vero?

— Non credo proprio.

— Un mucchio di navi lavora per loro, trasportando merci da tutti i pianeti della Confederazione. E naturalmente Tranquillity è la principale base per i voli di accoppiamento dei nerofalchi, adesso che Valisk ha perso il favore dei capitani. Le uova si sviluppano nel grande anello interno. Tutto si somma. I Signori delle Rovine hanno trasformato il loro habitat in uno dei più importanti centri commerciali del settore.

Terrance si guardò attorno, esaminando il ponte di comando. Sulla tolda di composito erano disposte sette cuccette antiaccelerazione, con una disposizione a stella, e solo una di esse era vuota. Tutta la cabina aveva un aspetto da impianto industriale, con i tubi e i conduttori a vista sulle pareti invece di essere nascosti dietro pannelli. Ma questo valeva per tutte le navi che viaggiavano tra la Terra e i mondi coloniali al primo stadio. Erano sostanzialmente dei mercantili che portavano un carico umano e le compagnie non spendevano denaro in abbellimenti inutili.

Il capitano Llewelyn era disteso sulla cuccetta antiaccelerazione, circondato da numerose console disposte a ferro di cavallo. Era un sessantottenne di bella presenza con la pelle liscia come quella di un adolescente. Teneva gli occhi chiusi mentre esaminava le trasmissioni del computer di volo.

— Sei già stato qui? — chiese Terrance.

— Mi sono fermato due giorni, ma trentacinque anni fa e a quell'epoca ero un ufficiale al primo volo e lavoravo per una compagnia diversa. Non credo che l'habitat sia cambiato molto. I plutocrati amano la stabilità.

— Preferirei che fossi tu a parlare agli altri capitani, ai proprietari dei mercantili indipendenti che vogliamo assumere — disse Terrance. — Non ho mai fatto questo lavoro in passato.

Oliver Llewelyn sbuffò. — Basta far sapere in giro che genere di viaggio prepari, poi mostrare il tuo disco di credito e vedrai che si

faranno mettere in riga come oche.

— E per i mercenari e i normali combattenti?

— I capitani ti metteranno in contatto con loro. Diavolo, quelli modificati per il combattimento daranno la mancia ai capitani per farsi segnalare. Se però vuoi un suggerimento, affida l'incarico ad altri. Cerca dieci o venti ufficiali con buona esperienza e lascia che siano loro a reclutare gli uomini. Non cercare di fare tutto da solo. Per prima cosa non ne abbiamo il tempo. Rexrew ci ha ordinato di fare in fretta.

— Grazie.

— Mi paghi, no?

— Vero. — Aveva dovuto versare ventimila dollari per convincere Llewelyn a raggiungere Tranquillity con la *Gemal*. “Non rientra nel mio contratto con la Compagnia per lo Sviluppo di Lalonde” aveva continuato a dire ostinatamente il capitano. E l'assistente del governatore di Lalonde aveva fatto più in fretta a pagare che a discutere le clausole del contratto. Terrance aveva il sospetto che riportare la *Gemal* su Lalonde fosse destinato a costargli ancora di più.

— Mi dai l'impressione di saperla lunga su queste cose — commentò, divertito.

— Ho fatto molti tipi di missioni in vita mia — rispose l'ufficiale, senza compromettersi.

— E dove posso trovare quei capitani?

Oliver Llewelyn coritrollò un file delle sue nanoniche, vecchio di trentacinque anni. — Possiamo scegliere l'Harkey's Bar, tanto per cominciare.

Quindici ore più tardi, Terrance Smith dovette ammettere che Oliver Llewelyn aveva ragione: non aveva dovuto compiere nessuno sforzo per procurarsi la gente da lui desiderata: era venuta spontaneamente. Era corsa come il ferro alla calamita, pensò. O le mosche alla merda.

Ora il rappresentante di Lalonde sedeva a un tavolo in fondo al locale e si sentiva come uno zar dei tempi antichi che teneva corte e riceveva petizioni dai sudditi ansiosi. L'Harkey's Bar era pieno di equipaggi seduti ai tavoli o raccolti in piccoli capannelli davanti al bancone.

Nel locale c'era anche qualche individuo potenziato per il

combattimento. Terrance non ne aveva mai visti prima, almeno non in carne e ossa, sempre che di carne e ossa si potesse parlare. Alcuni di loro assomigliavano ai cosmonik, con una robusta pelle di silicio e doppi o anche tripli avambracci che terminavano con agganci standard per le armi.

Tuttavia, la maggioranza aveva un aspetto meno massiccio di quello dei cosmonik da cui avevano preso a prestito la tecnologia; erano stati modificati per l'agilità e non la semplice resistenza nelle attività all'esterno dell'atmosfera, anche se Terrance aveva visto un potenziato che era quasi globulare. L'uomo (o la donna?) aveva al posto della testa una cupola senza collo, con una striscia di retina a 360 gradi, nera e opaca sotto il vetro di protezione. La "palpebra" correva in continuazione lungo l'intero cerchio. Il "globo" aveva quattro tozze gambe e quattro braccia disposte simmetricamente. Le braccia erano la parte più umana del corpo modificato, dato che solo due di esse terminavano con agganci a baionetta. Il rappresentante del governatore cercò di non fissare i mostri riuniti davanti a lui, per non rivelare il suo nervosismo davanti a quello spettacolo.

L'atmosfera del bar era in sordina, tutti parlavano piano in attesa delle sue decisioni. Era ormai passata l'ora in cui l'orchestra cominciava a suonare, ma quella sera i musicisti erano in cucina a bere, rassegnati all'ozio forzato.

— Il capitano André Duchamp — lo presentò Oliver Llewelyn. — Proprietario della *Villeneuve's Revenge*.

Terrance strinse la mano al capitano sorridente dalla faccia tonda. Gli pareva un po' contraddittorio che un uomo dall'aria così gioviale volesse unirsi a una spedizione militare.

— Mi occorrono astronavi capaci di sbarcare un gruppo di esploratori su un pianeta tipo-Terra, poi di appoggiarli dall'orbita con armi tattiche.

Duchamp posò il bicchiere sul tavolo. — La *Villeneuve's Revenge* ha quattro laser ai raggi X e due armi a raggio di elettroni. Il bombardamento planetario dall'orbita bassa non è un problema.

— Potremmo anche richiedere qualche operazione contro altre navi. Compiti di interdizione.

— Anche questo caso, *monsieur*, per me non costituisce un problema. Abbiamo tubi di lancio per vespe da combattimento.

Tuttavia toccherà a lei fornire le vespe stesse. E le chiederei qualche assicurazione di non essere coinvolti in azioni controverse all'interno di sistemi dove è presente la marina confederale. Come nave commerciale non ho il permesso di trasportare quel tipo di armi.

— Lei opererà con una licenza governativa che le permetterà di trasportare legittimamente qualsiasi sistema d'armamento. L'intera nostra missione è perfettamente legale.

— Davvero? — André Duchamp gli rivolse un'occhiata interrogativa. — Eccellente notizia. Una missione militare legale sarà la benvenuta per me. Come dicevo, non ho nulla in contrario a ingaggi anti-nave. Posso chiederle che governo rappresenta?

— Lalonde.

André Duchamp batté per qualche istante gli occhi mentre le sue nanoniche neurali controllavano il registro dei sistemi stellari.

— Un pianeta coloniale allo stadio uno — commentò poi. — Interessante.

— Sono già in contatto con alcune compagnie di astroingegneria con stazioni industriali qui a Tranquillity, per procurarmi vespe da combattimento — spiegò Terrance Smith. — Nella missione impiegheremo anche un certo numero di testate nucleari spazio-superficie. Lei è disposto a prenderle a bordo e a usarle?

— Oui.

— In questo caso penso che possiamo accordarci, capitano Duchamp.

— Non abbiamo ancora parlato dei termini economici.

— Sono autorizzato a versare un premio d'ingaggio di cinquecentomila dollari per ogni nave che accetta di arruolarsi per Lalonde, da versare al nostro arrivo a destinazione. La paga per una singola astronave è di trecentomila dollari il mese, con un minimo garantito di due mesi. Ci sarà un premio per ogni astronave o spazioplano nemici abbattuti e un premio finale di trecentomila fusiodollari. Non forniremo però una copertura assicurativa.

André Duchamp bevve lentamente un sorso di vino.

— Ho ancora una domanda — disse poi.

— Sì?

— Questo *nemico* impiega l'antimateria?

— No.

— Benissimo. Normalmente avrei qualche perplessità per un pagamento così deprimente... — Si guardò attorno, come per contare il numero di equipaggi che facevano finta di non guardare ma che aspettavano con attenzione l'esito del colloquio. — Ma temo di non essere in una posizione molto propizia. Oggi il mercato favorisce chi compra e non chi vende.

Dal suo tavolo dall'altra parte del bar, Joshua osservò André Duchamp che si alzava dal tavolo di Terrance Smith. I due si strinsero la mano, poi André tornò al tavolino dove il suo equipaggio stava aspettando. Tutti cominciarono a parlare tra loro a bassa voce. Intanto Wolfgang Kuebler, capitano del *Maranta*, venne accompagnato al tavolo di Smith da Oliver Llewelyn.

— Con questa ha già preso cinque navi — disse Joshua al suo equipaggio.

— Grossa operazione — osservò Dahybi Yadev. Bevve l'ultimo sorso di birra e posò il bicchiere. — Navi, mercantili attrezzati per il combattimento, soldati potenziati; una lista della spesa lunga e costosa. Richiede dei bei soldi.

— Allora non può essere Lalonde a pagare — osservò Melvyn Ducharme. — Quelli non hanno soldi.

— No, ne hanno — intervenne a bassa voce Ashly Hanson. — Un pianeta coloniale è un grosso investimento, e anche redditizio, se investi in tempo. Una buona percentuale del mio fondo di mantenimento a zero-tau è di azioni di compagnie per lo sviluppo, semplicemente per la stabilità a lungo termine che offrono. Non ho mai sentito parlare di una colonia che sia fallita una volta dato il via. I singoli coloni non nuoteranno nell'oro, ma la quantità di risorse finanziare occorrenti per iniziare una colonizzazione è dell'ordine di un trilione di dollari. E Lalonde è una colonia che ha ormai un quarto di secolo, hanno persino iniziato un progetto per un insediamento industriale. Ricordate? La compagnia per lo sviluppo ha denaro più che sufficiente per assumere una quindicina di capitani indipendenti e alcune migliaia di soldati mercenari. Non credo che l'esborso possa incidere molto sui loro programmi di investimento.

— Ma a che serve una simile forza militare? — chiese Sarha Mitcham. — Perché gli sceriffi non sono in grado di provvedere da sé?

— Contro la rivolta dei depò — disse Joshua, ma neanche lui ne era

molto convinto.

Quando vide che gli altri lo guardavano con scetticismo, alzò le spalle. — Marie Skibbow era preoccupata per la dimensione della rivolta. Nessuno sapeva che cosa succedesse lungo il fiume. E il numero di soldati che quello Smith sta reclutando significa che occorre qualche azione sul terreno.

— Difficile crederlo — mormorò Dahybi Yadev. — Ma il vero obiettivo della missione non sarà noto finché non saranno lontani da Tranquillity. Una semplice misura di sicurezza.

— Va bene — concluse Joshua. — Sappiamo tutti cosa c'è in ballo. Con Parris Vasilkovski che ci finanzia nel commercio del mayope, abbiamo la possibilità di guadagnare dei soldi veri. E nello stesso tempo, con quello che abbiamo guadagnato dal viaggio a Norfolk, non abbiamo certo bisogno di unirci a una squadra di mercenari.

Guardò i suoi compagni uno la volta. — Date le circostanze — continuò — non possiamo portare la *Lady Mac* su Lalonde prima della squadra. Ho sentito che Terrance Smith ha ordinato un rifornimento di vespe da combattimento alle stazioni industriali della McBoeing e della Signal-Yakovlev. Chiaramente si aspetta di andare incontro a qualche tipo di conflitto, al suo arrivo. Perciò la domanda è se dobbiamo andare con lui a controllare cosa sta succedendo, e magari proteggere i nostri interessi, o aspettare qui le notizie. La decisione richiede un voto e dovrà essere all'unanimità.

L'ufficio della Time Universal su Tranquillity era al quarantatreesimo piano del grattastelle di Saint Croix. Era la solita confusione di uffici, teatri di ripresa, stanze di montaggio, sale d'attesa e laboratori di elettronica; una micro-comunità dove l'importanza di ciascuno era misurata dalla dimensione dell'ufficio, dalla qualità dell'arredamento e dal tempo libero. Naturalmente, dato il tipo di popolazione dell'habitat, il reparto che si occupava di finanza e commercio era piuttosto grande, ma anche l'interesse per le notizie della Confederazione era notevole.

Oliver Llewelyn entrò nella segreteria con le pareti coperte di pannelli di legno alle dieci e trenta del mattino, il giorno dopo l'arrivo della *Gemal*. La segretaria lo indirizzò a un redattore della pagina politica chiamato Matthias Rems. Nell'ufficio dalle pareti di composito

in cui il giovane montava i suoi servizi, Oliver Llewelyn gli mostrò il cristallo di memoria che Graeme Nicholson gli aveva dato e accennò a un pagamento di cinquemila dollari per il trasporto.

Matthias non era uno stupido e il fatto che il capitano della *Gemal* arrivasse da Lalonde bastò a meritargli tutta la sua attenzione. A quel punto l'intero habitat sapeva della flotta di mercenari riunita da Terrance Smith, anche se nessuno ne conosceva lo scopo. Le voci incontrollabili, invece, erano numerose: Lalonde era la notizia del giorno; un mucchio di residenti di Tranquillity aveva nel portafoglio di titoli le azioni della sua compagnia di sviluppo. Una sensovisione del pianeta e di ciò che vi stava succedendo avrebbe richiamato una notevole audience.

Normalmente Matthias Rems avrebbe avuto qualche esitazione ad accettare uno sfacciato ricatto come quello di Llewelyn (pensava giustamente che il capitano fosse già stato pagato), soprattutto dopo avere controllato il curriculum di Graeme Nicholson. Ma, date le circostanze, si arrese e pagò.

Quando il capitano fu uscito, Matthias infilò il cristallo nel lettore. La registrazione richiedeva un codice d'accesso; evidentemente, Graeme l'aveva considerata importante. Il redattore si fece dare il codice personale di Nicholson, poi si appoggiò alla spalliera della sedia e chiuse gli occhi.

Immediatamente, il Dumper Fracassato riempì i suoi sensi con il calore, il chiasso e la puzza, il gusto acido di una birra locale che gli irritava la gola, il peso per lui incongruo del grosso pancione. Graeme Nicholson aveva in mano il frammento di un bicchiere rotto, braccia e gambe gli tremavano leggermente; il suo sguardo fissava un uomo alto e una incantevole ventenne fermi accanto al rozzo bancone del locale.

Dodici minuti più tardi, uno sconvolto Matthias Rems entrò senza bussare nell'ufficio di Claudia Dohan, direttrice dell'agenzia della Time Universal su Tranquillity.

L'effetto valanga della registrazione di Graeme Nicholson fu simile alla sensazione causata dalla comparsa di Ione Saldana l'anno precedente, sotto tutti gli aspetti eccetto uno. L'apparizione di Ione aveva portato con sé una ventata di ottimismo; Laton era invece il suo opposto. Laton era terrore e minaccia, era la riesumazione di tutti gli incubi della storia.

— Dobbiamo dare prova del nostro senso di responsabilità — disse una tremante Claudia Dohan quando ebbe terminato di visionare la registrazione sensovisiva. — Dobbiamo avvertire la marina confederata e il Signore delle Rovine.

Il cilindro audiovisivo del suo blocco processore trillò. “Grazie dell’attenzione” disse Tranquillity. “Ho informato Ione Saldana della ricomparsa di Laton. Suggerisco a voi stessi di prendere contatto con il comandante Olsen Neale per comunicargli il contenuto della registrazione.”

— Subito — rispose diligentemente Claudia Dohan.

Matthias Rems si guardò attorno con nervosismo, turbato dal pensiero che la personalità dell’habitat li spiava in ogni momento.

Claudia Dohan annunciò la notizia durante la trasmissione dell’una. Nel primo quarto d’ora dopo la presentazione del servizio di Nicholson, la borsa di Tranquillity perse diciotto miliardi di fusiodollari. La borsa tornò a risalire nel resto del pomeriggio, quando gli agenti valutarono i possibili scenari di guerra. Alla fine della giornata aveva recuperato sette miliardi: erano salite soprattutto le compagnie di ingegneria astronautica che avrebbero beneficiato della vendita di armi.

L’ufficio della Time Universal fece bene il suo lavoro, considerato il breve periodo a disposizione per prepararsi. I programmi del suo canale riservato alle notizie vennero sostituiti da documentari sulle antiche attività di Laton e da dibattiti di esperti.

Mentre gli abitanti di Tranquillity venivano informati, Claudia Dohan cominciò a noleggiare astronavi per distribuire in tutta la Confederazione le copie della registrazione di Graeme Nicholson. Questa volta aveva una piccola arma contro i capitani, diversamente dal caso della presentazione di Ione, fin troppo pubblica: aveva il monopolio sul ritorno di Laton e adesso i capitani erano costretti a competere tra loro al ribasso. Prima di sera aveva mandato diciotto navi ai principali pianeti (Kulu, Avon, Oshanko e Terra per primi). Gli uffici locali della Time Universal avrebbero a loro volta provveduto a trasmettere la registrazione agli altri pianeti dei loro settori; in due settimane l’intera Confederazione sarebbe stata informata. E avvertita, si diceva Claudia Dohan, ed era la Time Universal ad avvertire tutti, umani e xeno, del pericolo che era riemerso. Per dirlo in una frase

sola, una migliore pubblicità per la compagnia sarebbe stata impossibile.

Quella sera portò l'intero ufficio in un ristorante a cinque stelle. Il nuovo scoop, a così breve distanza da quello di Ione, avrebbe certamente portato loro qualche premio, oltre a metterli al primo posto nell'elenco delle promozioni. Per se stessa pensava già a un seggio nel consiglio d'amministrazione.

Ma era stato un pomeriggio frenetico. Matthias Rems (al suo debutto come annunciatore) aveva presentato le registrazioni vecchie di quarant'anni, la storia dell'habitat edenista Jantrit, distrutto da Laton. Aveva mostrato il suo guscio, incrinato come un uovo gigantesco quando l'antimateria era detonata. L'atmosfera che sfuggiva da una decina di crepe nel polyp spesso cinquecento metri.

Gli enormi pennacchi grigio-bianchi avevano fatto da razzi, destabilizzando la ponderosa rotazione del cilindro. Le oscillazioni eccentriche dell'asse erano aumentate sempre più nel corso delle ore, si erano sommate in modo complesso tra loro fino a diventare un sussulto incontrollabile.

All'esterno dell'habitat, i cavi di induzione sferzavano tutto lo spazio circostante, in completa anarchia, su archi di cento chilometri, e impedivano persino ai più agili spaziofalchi di posarsi sull'astroporto. All'interno, acqua e terra venivano scagliati verso il centro del cilindro, come per un terremoto continuo. Indeboliti dalle scosse, i grattastelle si spezzavano come ghiaccioli e volavano via nello spazio con una velocità terrificante, perdendo rapidamente la loro aria.

Alcune persone erano state salvate da spaziofalchi e da navi adamiste che avevano rincorso i grattastelle in fuga. Ottomila persone su una popolazione di un milione e duecentocinquantamila.

Ma anche a quel punto il disastro si sarebbe potuto scongiurare. Gli edenisti che stavano per morire avrebbero potuto trasferire i loro ricordi nella personalità dell'habitat. Ma Laton aveva infettato la struttura neurale di Jantrit con il suo virus "proteanico" e la razionalità dell'habitat crollava a mano a mano che nuovi trilioni di cellule venivano attaccati ogni secondo.

Gli altri due habitat che orbitavano attorno al gigante gassoso erano troppo lontani per essere d'aiuto; il trasferimento della

personalità era una procedura complessa, il panico e la distanza ne impedivano il buon esito. Ventisettemila edenisti erano riusciti a superare la distanza; tremila schemi della personalità, però, risultarono poi incompleti, corrispondenti a personalità traumatizzate e infantili. Gli spaziofalchi erano riusciti a salvare altre 280 personalità, ma le navi bitek non erano in grado di immagazzinarne molte e del resto erano occupate a rincorrere i grattastelle.

Per gli Edenisti era stata la più grande tragedia dall'inizio della loro cultura. Persino gli Adamisti erano rimasti stupefatti dalla scala del disastro. Una creatura viva e senziente, lunga 35 chilometri, era stata violata nella sua mente e uccisa, più di un milione di persone erano morte, mezzo milione di personalità immagazzinate nell'habitat erano state cancellate.

E tutto questo era stato solo un diversivo. Una tattica per permettere a Laton e ai suoi di fuggire senza il timore di essere catturati dopo il fallimento del loro colpo di Stato. Avevano usato la morte della comunità come copertura; l'atto non aveva altra ragione, non c'era nessun superiore disegno strategico.

Non appena conosciute le cause del disastro, ogni spaziofalco, ogni nave della Confederazione, ogni insediamento sugli asteroidi, ogni governo planetario aveva dato la caccia a Laton e ai tre nerofalchi con cui era fuggito.

Era stato rintracciato tre mesi più tardi nel sistema di Ragunda: tre nerofalchi, armati di antimateria e intenzionati a non arrendersi. Nella battaglia che si era ingaggiata erano andati persi tre spaziofalchi e cinque fregate della Confederazione. Un insediamento asteroidale era stato gravemente danneggiato, con la perdita di altre ottomila vite, quando i nerofalchi avevano cercato di usarlo come ostaggio, minacciando di bombardarlo con l'antimateria se la flotta non si fosse ritirata. L'ammiraglio che comandava la flottiglia non aveva accettato il loro bluff.

Come in tutte le battaglie spaziali, degli sconfitti era rimasta solo qualche nube rarefatta di molecole radioattive. Nessun cadavere che si potesse identificare. Ma poteva essere soltanto Laton.

Adesso si aveva la prova che i nerofalchi erano quattro. L'uomo alto, imperioso, che saliva sulla scaletta dello spazioplano della *Yaku* e che rideva di un tremante Graeme Nicholson era inconfondibile.

Gli esperti invitati da Matthias Rems come ospiti – un gruppo di ufficiali della marina in pensione, professori di storia e ingegneri dei sistemi di armi – osservarono che il vero scopo di Laton non era mai stato chiarito, anche se le speculazioni erano continuate per anni.

Laton aspirava certamente a qualche tipo di dominio fisico (biologico) e mentale, a impadronirsi degli Edenisti servendosi del virus proteanico (fortunatamente imperfetto) da lui inventato. Un virus che doveva modificare il sistema nervoso degli Edenisti e degli habitat. Ma lo scopo finale di Laton, si pensava, sarebbe rimasto per sempre ignoto.

Il dibattito si concentrò sulla possibile presenza di Laton dietro il conflitto su Lalonde e alcuni dei partecipanti si chiesero se non fosse il primo stadio per imporre nuovamente la sua volontà sull'intera Confederazione. Questa era senza dubbio la convinzione di Graeme Nicholson.

In sostanza, gli spettatori compresero, la presenza di Laton era una minaccia molto diversa da quella dei soliti conflitti tra pianeti, come la guerra tra Omuta e Garissa, o la ricorrente contesa per l'autonomia tra gli insediamenti asteroidali e le compagnie che li avevano finanziati. Laton non chiedeva con la violenza qualche risorsa mineraria o la libertà. Laton voleva impadronirsi delle persone, dei singoli individui. Voleva entrare nei loro geni, nella loro mente, e cambiarli, modificarli secondo il suo piano maligno. Laton era il nemico personale di tutti, ed era una minaccia mortale.

Una delle persone che guardarono con maggiore attenzione i programmi della Time Universal fu Terrance Smith. La rivelazione della presenza di Laton l'aveva profondamente traumatizzato. Lui e il suo equipaggio divennero subito oggetto dell'interesse dei media. Assediato dai cronisti ogni volta che lasciava la nave, alla fine dovette rivolgersi a Tranquillity perché lo lasciassero in pace. La personalità dell'habitat accolse la richiesta (la libertà dei residenti da quel tipo di molestie era un articolo della costituzione redatta da Michael Saldana) e i cronisti ricevettero una diffida. Immediatamente rivolsero la loro attenzione a tutti coloro che si erano arruolati nella flotta di mercenari, e che protestarono (ed era vero) di non sapere nulla di Laton.

— Che cosa facciamo, adesso? — chiese Terrance Smith, in tono di

leggera disperazione. Era solo con Oliver Llewelyn sul ponte della *Gemal*. Gli oloschermi mostravano il programma serale della Time Universal, con stacchi da un presentatore dello studio ai vari pezzi della registrazione di Graeme Nicholson. Terrance aveva imparato a dare molta importanza alle opinioni del capitano, e negli ultimi giorni si era sempre più affidato a lui. Non c'erano molte altre persone con cui confidarsi.

— Non hai molte possibilità — sottolineò Oliver Llewelyn. — Hai già pagato l'ingaggio a dodici navi e hai un terzo dei soldati che ti occorrono. O prosegui col piano iniziale o prendi i soldi e scappi. L'inattività non è un'alternativa valida, non in questo momento.

— *Prendi i soldi e scappi?*

— Certo. Nel disco di credito della compagnia hai tutto il denaro occorrente per scomparire. La vita potrebbe diventare molto piacevole per te e la tua famiglia.

Mentre lo diceva, Oliver Llewelyn guardò con attenzione Terrance Smith e cercò di prevedere la sua reazione. L'idea ovviamente lo attirava, ma a Llewelyn non pareva che quel burocrate avesse sufficiente spina dorsale.

— Io... no, non possiamo. Ci sono troppe persone che dipendono da me. Dobbiamo fare qualcosa per aiutare Durringham. Tu non sei sceso laggiù, non sai com'era la vita in città l'ultima settimana. I mercenari sono la loro sola speranza.

— Come vuoi tu. — "Peccato" si disse Oliver Llewelyn "un vero peccato. Comincio a diventare un po' vecchio per questo tipo di giochi."

— Pensi che quindici navi siano sufficienti per combattere contro Laton? — chiese Terrance Smith, con ansia. — Ho l'autorizzazione di assumerne altre dieci.

— Non andiamo a combattere contro Laton — rispose pazientemente Oliver Llewelyn.

— Ma...

Il capitano gli indicò lo schermo. — Hai visto la registrazione di Graeme Nicholson. Laton ha già lasciato Lalonde. La sola cosa che i tuoi mercenari dovranno affrontare è una grossa operazione di pulizia. Lascia Laton alla Confederazione; la marina e gli spaziofalchi gli daranno la caccia con tutte le loro risorse!

L'idea di dover affrontare Laton era già stata discussa dai capitani delle navi in incontri tra loro. Solo tre si erano allarmati al punto di restituire a Terrance Smith l'acconto ricevuto e il rappresentante del governatore di Lalonde non aveva avuto difficoltà a trovare sostituti e a portare a diciannove il numero delle navi: sei nerofalchi, nove mercantili indipendenti attrezzati per il combattimento, tre navi da carico e lo stesso *Gemal*. Nessuno dei soldati o dei mercenari modificati si ritirò. Combattere contro le legioni di Laton, essere dalla parte dei "buoni", dava all'intera impresa un prestigio pari a poche altre; vecchi soldati e giovani reclute fecero la coda per arruolarsi.

Tre giorni e mezzo dopo il suo arrivo, Terrance Smith aveva ottenuto ciò che era venuto a cercare. La richiesta del comandante Olsen Neale perché attendessero il risultato dell'indagine della marina confederale venne rifiutata con un sorriso. "Durringham ha bisogno di noi adesso" gli disse Terrance Smith.

Ione e Joshua camminavano lungo una delle valli di Tranquillity nel tardo pomeriggio e l'erba umida bagnava i loro sandali. Lei indossava una lunga gonna bianca di cotone e una camicetta dello stesso colore, un abbigliamento che permetteva all'aria di rinfrescarle la pelle. Joshua portava solo un paio di shorts color prugna. Stava prendendo una bella abbronzatura, pensò lei: era quasi ritornato al suo vecchio colore. Avevano passato all'aperto la maggior parte del tempo, da quando il giovane era ritornato; a nuotare con Haile, a cavalcare, a camminare, a intrattenersi in lunghe avventure sessuali. Joshua pareva molto eccitato all'idea di fare sesso all'aperto, accanto ai ruscelli che serpeggiavano in gran parte dell'habitat.

Ione si fermò nelle vicinanze di un laghetto dove si incrociavano due fiumi. Sulla riva crescevano grandi alberi di rikbal, che sfioravano l'acqua con le foglie lunghe e sottili. Tutti erano in fiore, luminosi boccioli rosa grossi come un pugno.

Pesci rossi e dorati scivolavano nell'acqua. Era la tranquillità creata da Tranquillity, pensò Ione: il nome portava alla forma e la creava. Il lago – l'intero parco – offriva una sosta dal trambusto dell'habitat; l'habitat a sua volta offriva una sosta dal trambusto della Confederazione. Se si voleva vedere la cosa sotto quell'aspetto.

Joshua la spinse gentilmente verso un tronco di rikbal, le baciò la

guancia e il collo. Le sbottonò la camicetta.

I capelli le caddero sugli occhi. Da qualche tempo li portava più lunghi. — Non andare — gli disse piano.

Lui abbassò le braccia e appoggiò la fronte alla sua. — Proprio il momento giusto.

— Ti prego.

— Dicevi che non mi avresti mai fatto la scena del possesso.

— Non lo dico per essere possessiva.

— E per che cosa, allora? A me sembra quello.

Lei sollevò di scatto la testa. Aveva le guance rosse per l'emozione. — Se vuoi proprio saperlo, sono preoccupata per te.

— Non ce n'è bisogno.

— Joshua, intendi partire per una zona di guerra.

— Non proprio. Siamo in missione di scorta per un convoglio militare, tutto qui. In prima linea ci sono i militari e i mercenari potenziati per il combattimento.

— Smith vuole che le navi siano in grado di colpire bersagli terrestri; ha comprato vespe da combattimento per missioni di interdizione. È quella nello spazio la vera prima linea, quella pericolosa. Maledizione, intendi combattere contro Laton con un'anticaglia che a malapena soddisfa i requisiti della Confederazione per il volo! E non hai nessuna ragione per andare. Nessuna. Non hai bisogno del mayope, non hai bisogno di Vasilkovsky.

Lo prese per il braccio, con espressione implorante. — Sei ricco — continuò. — Sei felice. Non dirmi che non è vero. Sono tre anni che ti osservo e non ti sei mai divertito come quando andavi in giro per tutto l'universo a fare il galletto sulla *Lady Macbeth*. Guarda invece adesso quello che stai facendo. Affari sulla carta, Joshua. Guadagnare soldi, sempre sulla carta, che non saprai mai come spendere. Seduto dietro una scrivania, quella è la tua destinazione. È verso quel destino che stai volando, Joshua, e la cosa non è da te.

— Un'anticaglia, hai detto?

— Non volevo offendere.

— Quanti anni ha Tranquillity, Ione? Se non altro sono io a possedere la *Lady Mac*, non lei a possedere me.

— Cerco solo di metterti in testa un po' di buon senso, Joshua. Quello che devi affrontare è Laton. Non hai visto le registrazioni? Il

servizio di Graeme Nicholson?

— Sì, li ho visti. Laton non è su Lalonde. È partito sulla *Yaku*. Non hai visto quel pezzo, Ione? Se mi interessassero i voli suicidi, correrei dietro la *Yaku*. È laggiù che c'è il pericolo. È laggiù che vanno gli eroi della marina, ma non io; io vado su Lalonde per difendere i miei interessi.

— Ma tu non ne hai bisogno! — protestò lei. Dio, quant'era testardo, certe volte.

— Vuoi dire che non ne hai bisogno tu — rispose Joshua.

— Come?

— Non ti conviene. Che io abbia tanto denaro. Tanto denaro significa che prendo io le decisioni, faccio io le mie scelte, Ho il controllo sulla mia vita. E come si inserisce nel tuo comodo modo di vedere il nostro rapporto? A quel punto non sarebbe più tanto facile manovrarmi, no?

— Manovrarti! Ti basta scorgere un seno femminile perché ti scoppi la patta dei calzoni per la pressione. Ecco il livello di complessità del tuo carattere, Joshua. Tu non hai bisogno di essere manipolato, tu hai bisogno di qualcosa che ti abbassi il tasso di ormoni. E io mi limito a pensare un po' al futuro, perché Dio sa che non sei capace di farlo da solo.

— Gesù, Ione! A volte non riesco a capire come puoi essere legata a un chilometro cubo di neuroni; certi giorni non hai neppure il quoziente d'intelligenza di una formica. Questa è la mia possibilità di farcela. Posso diventare uguale a te.

— Io non voglio una persona uguale a me — ribatté Ione, prima di riuscire a chiudere la bocca. Per poco non l'aveva detto: "Io voglio te". Ma ormai quelle parole non le sarebbero più uscite di bocca, neppure sotto tortura.

— Certo, l'ho notato — rispose Joshua. — Ho incominciato con una nave in disarmo, l'ho fatta funzionare, mi sono guadagnato la vita facendola viaggiare. E adesso vado avanti, salgo. Questa è la vita, Ione. Crescere, evolversi: una volta o l'altra dovresti provare anche tu.

Si voltò e si allontanò in mezzo agli alberi, scostando da sé i rami, con ira. Se Ione voleva scusarsi, poteva corrergli dietro e parlare.

Ione lo guardò allontanarsi, e si riabbottonò nervosamente la camicetta. Che imbecille. Poteva essere chiaroveggente, ma al prezzo

del suo buon senso.

“Mi dispiace” le disse Tranquillity, con gentilezza.

Lei tirò su col naso. “E di cosa?”

“Joshua.”

“Non c’è ragione di dispiacersi. Se vuole andare, che se ne vada. Non me ne importa”

“No, t’importa. È il più adatto a te.”

“Lui non pensa di esserlo.”

“Sì, è il più adatto. Ma è orgoglioso. Come te.”

“Bella scoperta.”

“Non piangere.”

Ione guardò in basso e vide le proprie mani sotto forma di due macchie chiare. Gli occhi le bruciavano in modo orribile. Se li asciugò con vigore. “Dio” si chiese “come ho potuto essere così stupida? Doveva essere solo per fare sesso e divertirmi. Niente di più.”

“Ti amo” le disse Tranquillity, con una voce così piena di cautela e di calore che Ione non poté fare a meno di sorridere. Poi la giovane donna trasalì a causa di un sussulto allo stomaco e vomitò una bile acida e disgustosa. Si inginocchiò per raccogliere tra le mani un po’ dell’acqua fresca del laghetto, in modo da potersi sciacquare la bocca.

“Sei incinta” commentò Tranquillity.

“Sì. L’ultima volta che Joshua è ritornato, prima del suo viaggio a Norfolk.”

“Diglielo.”

“No! Servirebbe solo a peggiorare la cosa.”

“Quanto siete sciocchi tutt’e due” disse Tranquillity, con insolita convinzione.

Le stelle scorrevano dietro la finestra alle spalle del comandante Olsen Neale. Choisya era la sola luna di Mirchusko visibile, una falce sottile e lontana, color beige chiaro, che spuntava ogni tre minuti dal margine della finestra ovale. Erick Thakrar trovava fastidiosa la vista del campo di stelle, era troppo vicino, troppo a portata di mano. Per qualche istante, il giovane ufficiale si chiese se non fosse l’inizio di una fobia per lo spazio. Il caso non era nuovo e le ragioni non mancavano. La voce inorridita, disperata, che proveniva dalla *Krystal Moon*; una ragazza quindicenne. Che faccia aveva Tina? Erick Thakrar continuava

a chiederselo. Aveva un fidanzatino? Che complessi sensovisivi preferiva? E le piaceva la sua vita sul vecchio mercantile interplanetario? O la trovava intollerabile?

E, soprattutto, che diavolo ci faceva nel vano di prua, sotto le antenne di comunicazione?

— I generatori micro sono stati passati direttamente alla *Nolana* non appena siamo entrati in porto — spiegò Erick. — Non sono mai stati portati nei magazzini di Tranquillity. Questo significa che non ci sono dati, non ci sono state ispezioni del personale portuale. E naturalmente tutti siamo rimasti a bordo della *Villeneuve's Revenge* mentre si effettuava il trasferimento. Non ho potuto trasmetterti un messaggio.

— Seguiremo la *Nolana*, naturalmente — rispose Olsen Neale. — Vediamo dove vanno a finire quei generatori. Dovrebbe rivelarci la rete della distribuzione. Hai lavorato bene.

L'ultima frase l'aggiunse in tono d'incoraggiamento. Il giovane capitano aveva un'aria stanca e delusa, ben diversa da quella dell'agente euforico e brillante che vari mesi prima si era procurato una cuccetta sulla *Villeneuve's Revenge*.

"Finiamo per passarci tutti, figliolo" si disse Olsen Neale, con convinzione. "Ci abbassiamo volontariamente al loro livello per poterci mescolare a loro, e a volte il costo è eccessivo. Perché non c'è niente che possa scendere più in basso degli esseri umani."

Erick non parve accorgersi del complimento. — Puoi arrestare immediatamente Duchamp e il resto dell'equipaggio — disse. — Le mie registrazioni dell'attacco contro la *Krystal Moon* saranno più che sufficienti. E chiedi al giudice la pena massima. Possiamo sbatterli tutti su un pianeta penitenziario. Tutta la banda, e meriterebbero qualcosa di molto peggio.

"E servirà ad alleggerire il tuo senso di colpa" pensò Neale.

— Temo che non potremo farlo, in questo momento, Erick — gli disse a voce alta.

— Tre persone sono morte per procurarti le prove contro Duchamp. Due le ho dovute uccidere io stesso.

— Sono davvero spiacente, Erick, ma la situazione è cambiata radicalmente dall'inizio della tua missione. Hai visto il programma della Time Universal su Lalonde?

Erick lo guardò con aria demoralizzata. Sapeva già cosa stava per arrivare. — Sì.

— Terrance Smith ha arruolato la *Villeneuve's Revenge* nella sua flotta di mercenari. Dobbiamo avere qualcuno nella loro spedizione, Erick. È una missione legale per un governo planetario, non posso fare nulla per impedire loro di andarsene. Cristo, si tratta di Laton. Avevo dieci anni quando ha distrutto Jantrit. Ha ucciso più di un milione di persone per potersi allontanare senza ostacoli, e oltre alle persone ha ucciso anche l'habitat: gli Edenisti non avevano mai perso un habitat fino a quel giorno, la loro durata si calcola in millenni. E adesso ha avuto a disposizione una quarantina d'anni per mettere a punto i suoi progetti megalomani. Merda, non sappiamo neppure che piani abbia esattamente, ma quello che ho saputo su Lalonde è sufficiente ad allarmarmi. Sono spaventato, Erick, ho figli. Non voglio che metta le mani su di loro e li renda suoi schiavi. Dobbiamo sapere dov'è andato con la *Yaku*. Al momento non c'è missione più importante. Al confronto, la pirateria e il mercato nero sono irrilevanti. La marina deve trovarlo e sterminarlo. E questa volta eliminarlo in modo completo. Finché non sarà morto, non potremo occuparci di altro. Ho già inviato una comunicazione ad Avon, un corriere è partito con un nerofalco un'ora dopo che la Time Universal mi ha passato la registrazione.

Erick inarcò le sopracciglia per la sorpresa.

— Sì, un nerofalco. Sono veloci, sono affidabili. E Laton finirà per impadronirsi anche di loro, se non lo fermiamo. I loro capitani sono allarmati come noi.

— Va bene — si arrese Erick. — Vado.

— Qualunque informazione. Qualunque dato. Quello che faceva nella foresta di Lalonde. Dove è andata la *Yaku*. Qualunque cosa.

— Raccoglierò tutte le informazioni che troverò.

— Potresti cercare quel giornalista, Graeme Nicholson. Quell'uomo è intelligente, pieno di risorse. Se qualcuno del pianeta ha avuto la presenza di spirito di cercare le coordinate di volo della *Yaku*, quell'uomo è lui.

Erick si alzò. — D'accordo.

Il suo superiore lo guardò con affetto. — Erick... fa' attenzione.

Le pesanti tendine della camera da letto erano tirate sulle due finestre ovali. Alcuni globi proiettavano una luce color turchese. Faceva brillare le lenzuola come se fossero la superficie di un lago illuminato dalla luna; al confronto la pelle umana era scura e tentatrice.

Kelly lasciò che Joshua passasse le mani sul suo corpo; aprì le gambe in modo che potesse esplorare la fessura nascosta sotto l'elegante ciuffetto di peli pubici.

— Mi piace — mormorò, facendo le fusa come una gatta e agitandosi sulle lenzuola stropicciate.

Joshua le sorrise; i suoi denti brillarono alla luce delle lampade a luce turchese. — Ottimo.

— Se mi porterai con te, avremo cinque giorni come questo. Senza interruzioni. E in caduta libera.

— Offerta ragguardevole.

— E c'è anche il denaro. La Collins ti pagherà il triplo delle tariffe correnti, per portarmi laggiù.

— Sono già ricco.

— E allora diventa ancor più ricco.

— Gesù, che arrivista.

— È una lamentela? — chiese Kelly. — Avresti voluto essere con qualcun'altra, questa notte?

— Eh, no.

— Bene. — La mano di Kelly scivolò attorno ai suoi testicoli. — Questa è la mia grande occasione, Joshua. Questa è la mia ultima possibilità, o il successo o il fallimento. Mi sono persa la storia di Ione per colpa di qualcuno che non è molto lontano di qui. — Serrò lentamente le dita. — Un'occasione come questa ti arriva solo due volte nella vita. Se ce la faccio sono a posto; in cima ai candidati alla promozione, buone occasioni, un mio ufficio, un vero stipendio. Tu me lo devi, Joshua. Mi devi un'enormità.

— E se i mercenari non ti volessero con loro?

— Lascia la cosa a me. Nel modo in cui presenterò loro la cosa, inghiottiranno l'esca, l'amo, la lenza e il sughero. Eroi che si sono levati contro forze soverchianti per sconfiggere definitivamente Laton, affascinanti malandrini dal cuore d'oro, e la loro sensovisione che arriva in tutte le case della Confederazione. Accetta.

— Gesù. — C’era ancora una sgradevole pressione attorno ai suoi testicoli, lunghe unghie laccate di rosso piantate nella sua pelle, un po’ troppo in profondità perché si potesse descrivere la cosa come un solletico. Ma Kelly non sarebbe mai arrivata a tanto, pensò Joshua. O no?

Fece correre l’occhio per la stanza. Il suo elegante vestito grigio-azzurro, con la griffe di Crusto, era perfettamente ripiegato sulla spalliera di una sedia, accanto al tavolino del trucco. Kelly se l’era sfilato con una precisione quasi militare mentre si preparava per il sesso.

Joshua si corresse. Probabilmente era disposta a farlo. Cristo.

— Ma certo che ti porterò.

Pollice e indice si strinsero in un doloroso pizzicotto.

— Ahi! — All’angolo di un occhio gli spuntò una lacrima. — Non ti lascerai mica trascinare da questa tua idea, spero — chiese poi Joshua. — Intendo dire che la carriera va bene fino a un certo punto. Atterrare su un pianeta ostile, all’interno delle linee nemiche, è spingere un po’ troppo all’estremo la fedeltà al tuo datore di lavoro.

— Stronzate. — Kelly si appoggiò su un gomito per osservarlo. — Hai notato chi presentava dallo studio i programmi della Time Universal? Quel bastardo di Matthias Rems, ecco chi era. Solo perché si è trovato al posto giusto nel momento giusto. Quel piccolo stronzetto fortunato. È più giovane di me, è appena sceso dal seggiolone. E gli hanno dato tre giorni di massimo ascolto. E adesso le indagini di mercato dicono che è popolare perché ha un’aria da ragazzino. Ad alcune donne piace, a quanto pare. Ottantenni e vergini, penso io. Il motivo per cui la Time Universal non gli lascia registrare sensovisioni è per non far sapere a tutta la Confederazione che gli mancano le balle.

— Non è un problema, nel tuo caso.

La frase sfuggì a Joshua prima che riuscisse a fermarsi. Kelly passò i successivi venti minuti, con violenza, a farlo pentire di quello che aveva detto.

Le diciannove navi della flotta di Terrance Smith si riunirono a mille chilometri dallo spazioporto di Tranquillity: la *Gemal* con cinquemila soldati, tre mercantili che trasportavano vettovaglie ed

equipaggiamento, quindici navi capaci di combattere, sei delle quali erano nerofalchi.

Tranquillity osservò i loro motori che s'accendevano, quando la flotta si avviò verso Mirchusko a un'accelerazione di 1 g. Le navi adamiste adottavano uno schieramento in fila indiana (con la *Gemal* in testa); i nerofalchi giravano con insolenza attorno alla loro formazione. Le sue antenne per la difesa strategica scoprirono un'elevata quantità di comunicazioni in codice: i canali di comunicazione venivano controllati, venivano stabilite le tecniche di combattimento.

Girarono attorno al pianeta gigante gassoso, dirigendosi verso la parte in ombra. Gli scarichi dei motori si accorciarono e cessarono quando erano ancora a 180.000 chilometri dalla sua atmosfera e si avvicinavano alle coordinate del balzo. Tranquillity vide gli scarichi azzurrini dei jet che correggevano l'orbita; poi le navi ritrassero i pannelli diffusori termici e i sensori. I nerofalchi si allontanarono dal convoglio e, liberi dei vincoli imposti dai loro compagni adamisti, si allargarono in una perfetta configurazione a stella. Poi le navi bitek effettuarono la manovra di balzo, prima delle altre, per segnalare possibili guai. Lo spazio echeggiò a causa delle onde gravitazionali create dalla chiusura dei loro *wormhole* e la vibrazione toccò gli organi sensoriali dell'habitat.

Anche la *Gemal* balzò. Tranquillity prese nota della sua posizione spaziale e del vettore velocità. La traiettoria era allineata esattamente su Lalonde. A una a una le altre astronavi entrarono nelle stesse coordinate del balzo e attivarono i nodi di configurazione, per poi uscire dallo spazio-tempo.

5

Da quando aveva ottenuto l'indipendenza nel 2238, il governo di Avon aveva assunto squadre di astroingegneria per portare in orbita alta attorno al pianeta quindici grossi asteroidi ferrosi (del diametro di 20-25 chilometri) mediante esplosioni nucleari ben calibrate. Quattordici di essi avevano seguito la formula standard dell'industrializzazione comune a tutti gli altri pianeti. Una volta stabilizzate le loro orbite con un perigeo di centomila chilometri, si era scavato il loro minerale e il metallo raffinato era stato spedito sul pianeta sotto forma di grandi alianti che entravano nell'atmosfera fino a cadere poi nell'oceano. Le caverne prodotte dallo scavo erano state allargate, portate a una forma cilindrica regolare, sulla loro superficie interna era stato creato un paesaggio, erano state chiuse e poi trasformate in biosfere abitabili. Nello stesso tempo le originali raffinerie industriali erano state gradualmente sostituite da stazioni industriali più sofisticate, che permettevano all'economia degli asteroidi di passare dalla produzione di metalli grezzi e di minerali a quella di prodotti finiti. Le raffinerie erano state trasferite su un altro asteroide per soddisfare le richieste dei forni e dei laminatoi del pianeta, tenendo lontano dalla sua biosfera i peggiori aspetti dell'industrializzazione.

Chiunque arrivava su un pianeta tipo-Terra della Confederazione era in grado di capire immediatamente da quanto tempo fosse industrializzato semplicemente contando gli asteroidi abitati in orbita.

Avon era stato aperto alla colonizzazione da parte di gruppi canadesi nel 2151 durante la Grande Dispersione e aveva seguito l'abituale sviluppo dall'economia agraria a quella industriale in meno di un secolo, un risultato soddisfacente, ma niente di fuori del comune. Era rimasto un mondo senza particolari connotati fino al 2271, quando aveva ospitato la conferenza di capi di Stato convocata per discutere il

preoccupante aumento dell'uso di antimateria come arma di distruzione di massa. Da quella conferenza era nata la Confederazione e Avon aveva approfittato dell'occasione per saltare un'intera fase di sviluppo e offrirsi come sede permanente dell'Assemblea, il parlamento della Confederazione. Senza aumentare le esportazioni, i suoi incassi in valuta estera erano saliti quando i governi vi avevano portato le loro missioni diplomatiche e avvocati, compagnie interstellari, istituti finanziari, lobbisti, agenzie d'informazione li avevano seguiti, ciascuno con i suoi uffici lussuosi, il personale dirigente e i dipendenti.

C'era anche la marina della Confederazione, che doveva sorvegliare la fragile unità delle stelle abitate. Avon aveva contribuito anche ad essa, donando all'Assemblea un asteroide orbitante chiamato Trafalgar, che era all'ultimo stadio dello sfruttamento minerario.

Trafalgar era unico all'interno della Confederazione perché non conteneva impianti industriali dopo che i minatori l'avevano lasciato. Era soprattutto una base navale, che da deposito per la marina (quel poco di marina che c'era nei primi anni) era diventato il principale quartier generale militare per gli 862 sistemi stellari abitati che costituivano la Confederazione nel 2611.

Quando il Primo ammiraglio Samuel Aleksandrovich si era insediato nel 2605, Trafalgar era la base della Prima flotta e vi avevano sede il centro di addestramento dei marine. Ospitava anche l'Accademia navale, la Scuola di ingegneria, l'Istituto di studi tecnici, lo stato maggiore della flotta, l'economato, i principali laboratori di ricerca sulle comunicazioni ultraluce e (in modo assai meno appariscente) il quartier generale del servizio segreto. L'asteroide aveva la forma di un fagiolo, era lungo 21 chilometri e largo sette; era suddiviso in tre caverne che ospitavano una popolazione mista di civili e di militari, consistente di approssimativamente trecentomila persone. A ciascuna estremità c'era uno spazioporto non rotante: una sfera di due chilometri di diametro, costituita di impalcature, serbatoi e tubazioni, attraversata da condotti pressurizzati che portavano i veicoli del personale, e moli con le loro cabine di controllo. La superficie dei due porti era a malapena sufficiente per il traffico di astronavi. Tra gli spazioporti e l'asteroide c'erano i profondi crateri artificiali usati dagli spaziofalchi come posatoio.

Oltre alla difesa e alla caccia ai pirati nell'intera Confederazione, Trafalgar coordinava la difesa del pianeta, in unione con la marina locale. Le piattaforme per la difesa strategica che orbitavano attorno al pianeta erano tra le più grandi mai costruite. Dato il grande numero di navi diplomatiche, oltre al numero eccezionale di navi commerciali che si servivano delle stazioni portuali in orbita bassa, la sicurezza era un'esigenza fondamentale. Da più di due secoli e mezzo non c'era stato un solo caso di pirateria nell'intero sistema, ma la possibilità di un attacco suicida contro Trafalgar era la principale preoccupazione dei tattici militari. I sensori strategici coprivano con assoluta precisione lo spazio attorno al pianeta, fino a una distanza di due milioni di chilometri. Il tempo di reazione degli spaziofalchi di pattuglia era pressoché istantaneo. Le navi che emergevano all'esterno delle aree designate lo facevano a loro rischio e pericolo.

Ilex chiese aiuto ancor prima che il *terminus* del *wormhole* si fosse chiuso dietro di lui. Auster aveva ordinato allo spaziofalco di volare senza soste fino ad Avon, che era a quattrocento anni luce da Lalonde. Anche per uno spaziofalco la distanza era eccessiva. *Ilex* doveva ricaricare le sue cellule di configurazione ogni dieci balzi, cosa che richiedeva un lungo intervallo di volo normale perché il suo campo di distorsione concentrasse gli scarsi flussi di radiazione che si potevano raccogliere nel medium interstellare.

Il viaggio aveva richiesto tre giorni e mezzo. C'erano sessanta persone a bordo e gli organi di sostentamento vitale della nave bitek avevano quasi raggiunto il limite critico. L'aria puzzava, le membrane filtranti faticavano a eliminare i gas della respirazione, la concentrazione dell'anidride carbonica saliva, le riserve di ossigeno erano agli sgoccioli.

Quando il *terminus* del *wormhole* si chiuse, Trafalgar era a soli cinquemila chilometri di distanza. La distanza legale era di centomila. Ma un lungo volo a velocità subluce fino a un approdo nel porto avrebbe portato la situazione da critica a catastrofica.

L'asteroide entrò immediatamente in condizione di difesa C2, che dava all'ufficiale di giornata il permesso di colpire a volontà tutti i bersagli. I laser a raggi gamma alimentati da generatori a fusione presero di mira la chiglia dello spaziofalco dopo tre quarti di secondo

dall'apertura del *wormhole*.

Tutti gli ufficiali edenisti nel centro di comando di Trafalgar udirono la richiesta d'aiuto di *Ilex* e riuscirono a trasmettere alle piattaforme di difesa un ordine di sospensione della durata di cinque secondi. Auster trasmise un velocissimo riassunto della situazione a bordo dello spaziofalco. Il periodo di sospensione venne prolungato di altri quindici secondi mentre l'ufficiale di giornata – una donna – effettuava una valutazione. Una squadra di spaziofalchi di pattuglia si lanciò sull'*Ilex* a un'accelerazione di dieci gravità.

— Fine dell'allarme — comunicò ai colleghi del centro l'ufficiale di giornata; trasmise l'ordine anche al computer che comandava le armi. Guardò l'edenista più vicino a lei. — E dite a quell'idiota di capitano che gli friggo le chiappe, la prossima volta che mi fa uno scherzo del genere.

Ilex si diresse verso Trafalgar a cinque gravità di accelerazione mentre il controllo del traffico gli apriva un percorso prioritario. Sei spaziofalchi gli girarono attorno come sei chiocce attorno a un solo pulcino, con una sorta di protezione eccessiva, e le sette astronavi bitek si scambiarono messaggi di ansia, curiosità e leggero rimprovero. Nel cratere assiale nord si stava già svolgendo un'attività frenetica, mentre l'*Ilex* eguagliava la rotazione dell'asteroide. Girando attorno allo spazioporto non rotante si posò su un appoggio di titanio mentre otto veicoli della manutenzione correvano verso di esso nella bassa gravità.

Il personale della marina di stanza su Lalonde sbarcò per primo e corse a un trasporto in attesa; tutti aspirarono lunghe boccate d'aria pulita. Una squadra medica portò via Niels Regehr su una barella, mentre due infermiere pediatriche calmavano il piccolo Shafi Banaji che aveva il singulto. I veicoli di manutenzione ambientale attaccarono i loro tubi nelle prese del settore per l'equipaggio e finalmente un soffio d'aria fresca entrò nelle cabine e nel corridoio centrale. Reseda, l'ufficiale dell'*Ilex* addetto al sostentamento vitale, si limitò a scaricare nel vuoto l'atmosfera viziata che avevano respirato per tutto il viaggio; dal toroide dell'equipaggio uscirono alcuni sottili pennacchi grigi, pieni di microscopici cristalli di ghiaccio che scintillavano alle forti luci che illuminavano il cratere.

Una volta partito il primo veicolo, un secondo si accostò al portello

stagno. Una squadra di dieci marine in tenuta da combattimento e armati di fucili a proiettili marciarono all'interno. Rhodri Peyton, il capo della squadra, salutò un esausto, sudicio e non rasato tenente Murphy Hewlett.

— È quella? — chiese, in tono scettico.

Jacqueline Couteur era in centro al corridoio, dietro il portello, e Jeroen van Ewyck e Garrett Tucci puntavano i fucili Bradfield contro di lei. Era ancor più sporca di Murphy; il motivo a scacchi della sua camicia di cotone era quasi invisibile sotto la sporcizia raccolta nella giungla.

— Sarei quasi tentato di farvi vedere quello che sa fare — disse Murphy.

Kelven Solanki fece un passo avanti. — Va bene, Murphy. — Si rivolse al capitano dei marine. — I suoi uomini devono sempre avere due armi puntate su di lei. È in grado di emettere una sorta di effetto da guerra elettronica, oltre a scagliare fulmini termici. Non cercate di ingaggiare un confronto fisico perché è in grado di farvi a pezzi.

Uno dei marine sbuffò in segno di incredulità. Kelven non aveva la forza di discutere con lui.

— Vado con lei — disse Jeroen van Ewyck. — I miei hanno bisogno di un rapporto; inoltre farò sapere agli ufficiali del reparto scientifico che cosa ci occorre.

— Perché, che cosa vi occorre? — chiese Jacqueline Couteur.

Rhodri Peyton si voltò e trasalì. Al posto della donna informe di mezza età c'era una ventenne alta, bellissima, che indossava un abito chiaro da ricevimento. Gli rivolse uno sguardo carico di seduzione, da ragazza che stava per essere sacrificata al drago.

— Mi aiuti — implorò. — La supplico. Lei non è come questi. Lei non è una macchina priva di emozioni. Vogliono farmi del male nel loro laboratorio. Non glielo permetta.

Garrett Tucci le piantò il Bradfield nella schiena. — Piantala, troia — le disse in tono minaccioso.

La donna si "distorse", come una proiezione audiovisiva sfocata, e l'istante dopo c'era davanti a loro la vecchia Jacqueline Couteur, con un'espressione ironica sulla faccia. Adesso i suoi jeans e la sua camicia erano freschi come se fossero stati appena stirati.

— Mio Dio — mormorò Rhodri Peyton.

— Adesso ha visto? — gli chiese Kelven.

La squadra dei marine, ora assai più nervosa di prima, scortò la prigioniera lungo un condotto di collegamento fino al veicolo. Jacqueline Couteur sedette accanto a uno dei finestrini, con cinque fucili puntati contro di lei, e guardò con espressione impassibile le pareti spoglie di roccia mentre il veicolo lasciava il cratere e percorreva la galleria che portava all'interno dell'asteroide.

Il Primo ammiraglio Samuel Aleksandrovich non aveva più messo piede sul suo pianeta natale Kolomna, di etnia russa, da cinquantatré dei suoi settantatré anni; non vi era mai ritornato per qualche celebrazione, e neppure per i funerali dei genitori. Le visite regolari potevano essere considerate inopportune, dato che gli ufficiali di carriera della marina confederale rinunciavano ai legami con il pianeta d'origine quando entravano nell'Accademia; per un Primo ammiraglio, mostrare un indebito interesse sarebbe stata un'inaccettabile rottura dell'etichetta diplomatica. La gente, però, non avrebbe criticato la sua presenza ai funerali. Perciò tutti avevano pensato che applicasse anche alla sua vita personale la stessa ferrea disciplina che applicava alla sua vita professionale.

Ma si sbagliavano, Samuel Aleksandrovich non era mai più ritornato perché in quel maledetto pianeta dal clima insopportabile non c'era nulla che lo interessasse, né la famiglia, né la cultura né qualche panorama pieno di nostalgia. La ragione che lo aveva spinto ad andarsene era la convinzione di non poter passare cent'anni ad aiutare i quattro fratelli e le tre sorelle a condurre la ditta di famiglia, che si occupava della coltivazione della frutta. La stessa generia che gli aveva dato il suo metro e ottanta di altezza, i capelli rossi e i miglioramenti al metabolismo gli assicuravano una durata di vita pari a centoventi anni.

A diciannove anni aveva ormai capito che una simile esistenza sarebbe stata come una condanna a vita, viste le scarse possibilità che offriva un pianeta appena uscito dalla fase agricola. Una vita così lunga non doveva essere chiusa tra orizzonti così limitati, perché da una gioia sarebbe diventata un terribile peso. Per mantenere la salute mentale occorreva la varietà. Perciò il giorno del ventesimo compleanno aveva salutato i genitori e i fratelli e aveva percorso i

diciassette chilometri fino alla città in mezzo a una tormenta di neve e si era arruolato presso l'ufficio di reclutamento della marina.

Metaforicamente, e anche praticamente, non si era mai guardato indietro. Era sempre stato un ufficiale esemplare; era stato sette volte in combattimento, aveva guidato azioni contro i pirati, comandato una flotta che aveva distrutto una stazione illegale per la produzione di antimateria, e ottenuto numerose onorificenze per il suo servizio. Ma la nomina al grado di Primo ammiraglio richiedeva molto più che una carriera esemplare. Per quanto odiasse la cosa, Samuel Aleksandrovich era dovuto entrare nel gioco politico, comparendo davanti alle commissioni dell'Assemblea, dando notizie non ufficiali ai capi dei servizi diplomatici, usando le informazioni del servizio di sicurezza con la stessa abilità con cui usava il fioretto (all'Accademia aveva vinto il campionato di scherma del suo anno). La sua capacità di esercitare pressione sui pianeti membri era ammirata dai funzionari della presidenza dell'Assemblea, sia per il modo non traumatico in cui riusciva a farlo, sia per i bei milioni di fusiodollari che faceva risparmiare alla marina evitandole di dover schierare le sue flotte attorno ai punti caldi; e la parola dell'équipe presidenziale contava più di quella dell'Ammiragliato, che si limitava a fornire alla commissione marina la lista coi nomi dei candidati.

Nei sei anni dalla sua nomina aveva fatto un buon lavoro, mantenendo la pace tra governi planetari talvolta capricciosi e insediamenti asteroidali con la protesta facile. I politici degli uni e i portavoce degli altri rispettavano la sua onestà e imparzialità; e una gran parte di quella imparzialità gli veniva dalla missione a cui, trentaduenne, aveva partecipato come tenente su una fregata inviata a Jantrit per aiutare gli Edenisti a vincere una sorta di ribellione armata (anche se all'epoca sembrava qualcosa d'impossibile). L'equipaggio della sua nave aveva assistito impotente alla detonazione dell'antimateria, poi aveva trascorso tre giorni in faticose e spesso inutili ricerche per salvare i superstiti della tragedia. Samuel Aleksandrovich aveva guidato una delle squadre di salvataggio che avevano abbordato uno dei grattastelle che si erano staccati dall'habitat. Con un lavoro eroico che gli era valso un encomio, lui e i suoi compagni avevano salvato diciotto edenisti intrappolati in quell'alveare cilindrico di polyp. Ma una delle stanze in cui erano

entrati era piena di cadaveri. Era un locale ricreativo per bambini, e tutti coloro che lo occupavano erano morti a causa della decompressione esplosiva. E nel guardare inorridito la stanza raccapricciante, Samuel aveva compreso che gli Edenisti erano umani esattamente quanto lui, e altrettanto soggetti agli errori. Da quel giorno in poi, le tradizionali battute dei colleghi adamisti contro gli alti e distaccati abitanti degli habitat bitek gli erano parsi insopportabili. Da quel giorno si era dedicato corpo e anima all'ideale di mantenere la pace.

Così, quando *Eurydice* era giunta a Trafalgar con un messaggio del vicecomandante Kelven Solanki sull'esigua possibilità (e Solanki era stato ben attento a non compromettersi troppo) che Laton fosse ancora vivo e che fosse uscito dall'esilio che si era imposto, il Primo ammiraglio Samuel Aleksandrovich aveva preso a cuore la situazione di Lalonde, come qualcosa di molto personale.

Quando si trattava di Laton, Samuel Aleksandrovich lasciava da parte tutta la sua equanimità e il suo desiderio di giustizia. Semplicemente, voleva la morte di Laton. E questa volta non ci sarebbero stati errori.

Anche dopo che il suo ufficio aveva isolato i punti più importanti delle registrazioni nanoniche neurali di Murphy Hewlett per fornirgli solo l'essenziale sulla missione dei marine nella giungla, la registrazione sensoriale da visionare durava tre ore. Una volta uscito dal selvaggio calore e dall'umidità sfibrante di Lalonde, Samuel Aleksandrovich rimase perso nei propri pensieri per un'ora, poi si fece mandare un veicolo che lo portò ai laboratori dei servizi d'informazione della flotta.

Jacqueline Couteur era stata isolata in una stanza d'interrogatorio ad alta sicurezza. Era una cella scavata nella viva roccia con una parete trasparente di siliciometallo con la struttura rafforzata da generatori di forze di legame. Da una parte c'erano letto, lavandino, doccia e toilette e un tavolo, mentre dall'altra parte c'erano un lettino medico regolabile e un assortimento di strumentazioni d'analisi.

La donna sedeva al tavolo e indossava un camice verde da ospedale. Con lei nella cella c'erano cinque marine: quattro puntavano contro di lei il fucile e il quinto un'arma a raggi termici.

Samuel Aleksandrovich si fermò davanti alla parete trasparente ed

esaminò la donna dall'aspetto insignificante. La sala di controllo in cui si trovava assomigliava al ponte di comando di una nave: un cubo di composito bianco con una serie di console davanti alla parete trasparente. Quella disposizione gli diede leggermente fastidio, gli parve di trovarsi davanti a una vasca per i pesci.

Jacqueline Couteur incrociò lo sguardo con il suo e non lo abbassò più. Non era quanto ci si poteva aspettare da una donna come lei, una semplice contadina di un mondo coloniale arretrato. C'erano diplomatici con ottant'anni di esperienza nel dissimulare il loro pensiero che finivano per abbassare gli occhi, quando il Primo ammiraglio li fissava.

Aleksandrovich ebbe l'impressione di fissare il sindaco di un habitat nel suo ambiente, durante un consiglio edenista, quando la personalità collettiva di tutti gli adulti dell'habitat lo fissava. E lo giudicava.

"Qualunque cosa fosse" pensò il Primo ammiraglio, "non era Jacqueline Couteur." Era il momento da lui temuto da quando aveva ottenuto l'incarico. Una nuova minaccia più grave di ogni altra conosciuta, e il peso di affrontarla si sarebbe abbattuto sulla marina.

— Siete già riusciti a capire il metodo del sequestro? — chiese al dottor Gilmore che comandava il gruppo di ricerca.

Lo scienziato scosse la testa. — Non ancora. È certamente sotto il controllo di un agente estraneo, ma finora non siamo riusciti a trovare il punto di interfaccia con il suo sistema nervoso. Io sono un esperto di nanoniche neurali, e nella squadra abbiamo parecchi fisici. Ma ho l'impressione che non esista una specializzazione capace di coprire il fenomeno.

— Mi dica quello che avete scoperto.

— Abbiamo eseguito una completa scansione neurale e fisica, alla ricerca di innesti. Ha visto quello che lei e gli altri coloni sequestrati sono stati in grado di fare su Lalonde?

— Sì.

— La capacità di produrre le palle di fuoco e gli impulsi di guerra elettronica deve logicamente avere una sorta di meccanismo di focalizzazione. Non abbiamo trovato niente. Se esiste, è più piccolo delle nostre nanoniche. Molto più piccolo. Di dimensione atomica, forse subatomica.

— Potrebbe essere qualcosa di biologico? Un virus?

— Pensa al virus proteanico di Laton? No, niente di simile. — Lo scienziato rivolse un cenno a un edenista della sua squadra: un uomo alto, di pelle scura, chiamato Euru.

L'edenista si staccò dal monitor davanti a cui stava lavorando e raggiunse il Primo ammiraglio.

— Il virus di Laton attaccava le cellule — spiegò. — In particolare le cellule neurali. Cambiando il loro DNA. La struttura del cervello di questa donna è perfettamente normale, per quanto possiamo dire.

— Se riesce a neutralizzare l'elettronica da combattimento di un marine, come potete essere certi che i vostri strumenti vi forniscano dati sicuri? — chiese Samuel Aleksandrovich.

I due scienziati si scambiarono un'occhiata.

— L'interferenza è una possibilità a cui abbiamo pensato — ammise Euro. — Il prossimo stadio della indagine consisterà nel procurarci campioni di tessuto; li analizzeremo all'esterno del suo campo di influenza, sempre che ci permetta di prelevarli. Occorrerebbe un notevole sforzo se si rifiutasse di collaborare.

— E finora ha collaborato?

— Per la maggior parte del tempo, sì. Abbiamo assistito a due periodi di distorsione visiva — riprese il dottor Gilmore. — Quando le abbiamo tolto gli abiti ha assunto l'immagine di una creatura scimmiesca. È stata un'esperienza sconvolgente, ma solo perché era qualcosa di inconsueto e di inatteso. Più tardi ha cercato di convincere i marine a lasciarla libera assumendo l'aspetto di una giovane donna con caratteristiche sessuali secondarie sviluppatissime. Abbiamo registrazioni audiovisive di entrambi i casi; in qualche modo riesce a cambiare lo spettro di emissione fotonica. Chiaramente non è un'allucinazione indotta, ma qualcosa di simile al mimetismo delle nostre tute camaleonte.

— Quello che non capiamo è dove prenda l'energia per produrre questi effetti — intervenne Euru. — L'ambiente della cella è attentamente controllato; perciò non può attingere ai circuiti elettrici di Trafalgar. E quando abbiamo eseguito dei test sulle feci e l'orina non abbiamo provato nulla che fosse fuori dell'ordinario. Sicuramente all'interno del suo organismo non si svolge nessuna attività fisica inconsueta.

— Lori e Darcy hanno riferito che Laton li ha avvertiti di un “virus d’energia” — rammentò loro Samuel Aleksandrovich. — È possibile la sua esistenza?

— Può darsi — rispose Euru, aggrottando la fronte per l’ira. — Se quel mostro diceva la verità, probabilmente si è servito del più vicino equivalente linguistico per esprimere un fenomeno completamente nuovo. Uno schema energetico organizzato che si può sostentare da solo, all’esterno di una matrice fisica, è una tesi assai diffusa tra i fisici. Le compagnie elettroniche si interessano dell’idea da molto tempo. Porterebbe a una trasformazione radicale nel nostro modo di accumulare i dati. Ma non c’è mai stata una dimostrazione pratica di una simile matrice incorporea.

Samuel Aleksandrovich tornò a guardare la donna dietro la parete trasparente.

— Forse abbiamo qui la prima — disse.

— Sarebbe uno straordinario progresso rispetto alla nostra attuale base di conoscenza — disse il dottor Gilmore.

— Avete chiesto ai kiint se sia possibile?

— No — ammise lo scienziato.

— Allora, chiedeteglielo. Può darsi che ce lo dicano, può darsi di no. Chi ha mai capito come funziona la loro mente? Ma se qualcuno può dirlo, quel qualcuno sono loro.

— Certo, signore.

— E la donna? — chiese il Primo ammiraglio. — Vi ha detto qualcosa?

— Non è molto comunicativa — rispose Euru.

Il Primo ammiraglio brontolò, poi attivò l’intercom accanto alla porta della cella.

— Sai chi sono? — chiese a Jacqueline Couteur.

I marine all’interno della cella s’irrigidirono. La donna non cambiò espressione; lo guardò lentamente dall’alto al basso.

— Lo so — rispose.

— A chi parlo, esattamente?

— A me.

— Fai parte del piano di Laton?

Al Primo ammiraglio parve di scorgere un’ombra di sorriso sulle labbra della donna. — No.

— Che cosa sperate di ottenere su Lalonde?

— Ottenere? — chiese la donna.

— Sì, ottenere. Avete sottomesso la popolazione umana, ucciso molte persone. Non è una situazione che io possa tollerare. Difendere la Confederazione da una simile minaccia è mia responsabilità, anche su un piccolo pianeta insignificante dal punto di vista politico come Lalonde. Vorrei conoscere le vostre motivazioni per poter risolvere questa crisi in un modo che non richieda un conflitto. Dovevate sapere che le vostre azioni avrebbero portato a una risposta armata.

— Non cerchiamo di *ottenere* niente.

— Allora, perché fate quello che avete fatto?

— Io faccio quello che mi ordina la mia natura. Come te.

— Io faccio quello che mi ordina il mio dovere. Mentre eri sull'*Isakore* hai detto ai marine che col tempo si sarebbero uniti a te. Se questo non è un obiettivo, non so quale possa essere.

— Se pensi che intenda aiutarti a comprendere quello che è successo, ti sbagli.

— Allora, perché ti sei lasciata catturare? Ho visto i poteri di cui disponi; Murphy Hewlett è bravo, ma non fino a quel punto. Non sarebbe riuscito a portarti qui, se tu non l'avessi voluto.

— Che ridere. Vedo che potere politico e dietrologia sono inseparabili. Forse io sono la figlia segreta di Elvis e Marilyn venuta al tribunale dell'Assemblea a fare causa al Nordamerica e al Governo Centrale per riavere il titolo che mi spetta.

Samuel Aleksandrovich la guardò senza capire. — Come dici?

— Lascia perdere. Perché la marina mi vuole qui, ammiraglio?

— Per studiarti.

— Esattamente. E io sono qui per la stessa ragione. Per studiarvi. E chi di noi imparerà di più sull'altro, mi chiedo?

Kelven Solanki non aveva mai pensato di poter incontrare il Primo ammiraglio così presto nel corso della sua carriera. Molti comandanti gli venivano presentati, soprattutto quelli della Prima flotta, che faceva base su Trafalgar, ma non i vicecomandanti assegnati a compiti diplomatici su pianeti di secondo piano. Eppure era stato chiamato dal capitano Maynard Khanna. L'eccitazione per un simile incontro dipendeva però dalle circostanze; non sapeva che cosa pensasse il

Primo ammiraglio del modo in cui aveva trattato gli eventi di Lalonde e il capitano non gliene aveva dato alcun indizio.

L'ufficio di Samuel Aleksandrovich era una sala circolare di trenta metri con il soffitto a cupola. Aveva una sola finestra che si affacciava sulla caverna centrale di Trafalgar e le pareti erano occupate da oloschermi che mostravano immagini dei sensori o cartine tattiche. Dal soffitto pendeva un largo cilindro audiovisivo che sembrava una stalattite di cristallo. Il mobilio era costituito da una scrivania di tek circondata da sedie e una zona conversazione con alcuni divani messi in cerchio.

Maynard Khanna accompagnò Kelven Solanki alla scrivania, dove il Primo ammiraglio era in attesa. Attorno a lui sedevano Auster, il dottor Gilmore, l'ammiraglio Lalwani, capo del servizio informazioni, e l'ammiraglio Motela Kolhammer, comandante della Prima flotta.

Kelven si mise sull'attenti e rivolse un saluto impeccabile, imbarazzato dalle cinque paia di occhi che lo osservavano. Samuel Aleksandrovich sorrise nel vedere l'impaccio del giovane ufficiale.

— Si accomodi, comandante — gli disse, indicandogli una delle sedie che erano uscite poco prima dal pavimento. Kelven si tolse il berretto, se lo infilò sotto il braccio e sedette accanto a Maynard Khanna.

— Lei ha gestito abbastanza bene la crisi di Lalonde — esordì il Primo ammiraglio. — Non in modo perfetto, ma a dire il vero non poteva essere pronto per una cosa del genere. Date le circostanze, sono soddisfatto del suo operato.

— Grazie, signore.

— Quel maledetti agenti di Kulu non ci sono stati di nessun aiuto — brontolò Motela Kolhammer.

Samuel Aleksandrovich gli fece segno di tacere. — Ne parleremo col loro ambasciatore più tardi. Anche se sono sicuro che sappiamo tutti quale sarà il risultato. A parte questi rimpianti per il mancato aiuto, lei si è comportato bene fin dall'inizio, Solanki. La cattura di uno dei sequestrati era esattamente quanto ci occorreva.

— Merito del capitano Auster, signore — rispose Kelven. — Altrimenti non sarei riuscito a salvare i marine.

Il capitano dello spaziofalco inchinò leggermente la testa in segno di ringraziamento.

— Nondimeno, avremmo dovuto assegnare fin dall'inizio una maggiore priorità a Lalonde, e fornirle adeguate risorse — continuò Samuel Aleksandrovich. — Errore mio, soprattutto se consideriamo chi vi era coinvolto.

— Jacqueline Couteur ha confermato l'esistenza di Laton? — chiese Kelven. Una parte di lui sperava ancora che la risposta fosse negativa.

— Non ce n'era bisogno — rispose Aleksandrovich, traendo un profondo respiro. — Un nerofalco... — s'interruppe e sollevò le sopracciglia in segno di perplessità — è appena arrivato da Tranquillity con un messaggio del comandante Olsen Neale. Date le circostanze posso perdonargli il fatto di avere usato una simile nave come corriere. Vi trasmetto la sensovisione.

Kelven si afflosciò sulla sua sedia mente gli veniva trasmessa la registrazione di Graeme Nicholson.

— Era laggiù — disse con la voce incrinata. — A Durringham, e io non me ne sono accorto. Ho pensato che il capitano della *Yaku* fosse partito perché la situazione sul pianeta si deteriorava.

— Lei non ha alcuna colpa — gli assicurò l'ammiraglio Lalwani.

Nel sentire il suo tono di grande comprensione e di grande tristezza, Kelven guardò con stupore la donna edenista dai capelli grigi.

— Non avremmo dovuto sospendere le ricerche, tanti anni fa — continuò la donna. — La presenza di Lori e di Darcy su Lalonde era un piccolo gesto di scaramanzia per tranquillizzare le nostre paure. Anche noi abbiamo le nostre colpe perché abbiamo preferito credere che Laton fosse morto. Questa speranza ha soffocato la nostra ragione e il nostro pensiero razionale. Tutti sapevamo quanto fosse pieno di risorse e sapevamo che si era procurato informazioni riservate su Lalonde. Avremmo dovuto esplorare il pianeta da cima a fondo. Errore nostro. E adesso è ritornato. Non voglio pensare al prezzo che dovremo pagare questa volta, prima che si possa fermarlo.

— Signore, Darcy e Lori non erano certi che Laton fosse il responsabile di questa invasione — osservò Kelven. — Laton li ha avvertiti di quella capacità di creare illusioni che abbiamo constatato nei sequestrati.

— E Jacqueline Couteur dice che non è Laton il responsabile di quanto accade su Lalonde — osservò il dottor Gilmore. — È una delle

poche cose che è disposta ad ammettere.

— Non penso che ci si possa fidare della sua parola — osservò l'ammiraglio Kolhammer.

— I dettagli li affronteremo dopo — disse Aleksandrovich. — Adesso abbiamo su Lalonde una crisi grave e immediata. Sarei tentato di chiedere al presidente dell'Assemblea di dichiarare lo stato di emergenza; questo metterebbe a nostra disposizione le marine dei vari pianeti.

— In teoria — disse seccamente l'ammiraglio Kolhammer.

— Sì, ma misure inferiori potrebbero non essere sufficienti. Questa capacità di sequestro che non si può rilevare mi preoccupa molto. È stata impiegata liberamente su Lalonde, su centinaia di migliaia di persone, se non milioni. Quante persone intende soggiogare l'entità che sta dietro a tutto questo? Quanti pianeti? È una minaccia che l'Assemblea non può ignorare per tornare al suo solito mercato delle vacche.

Per qualche istante prese in esame la possibilità di una mobilitazione totale; poi, con riluttanza, lasciò perdere l'idea. Le prove non sarebbero state giudicate sufficienti a convincere il presidente. Per ora. Presto l'avrebbero convinto, il Primo ammiraglio non ne dubitava.

— Per il momento — riprese — faremo il possibile per limitare la diffusione di questo contagio, e nel frattempo faremo anche il possibile per cercare Laton. Il messaggio di Olsen Neale riferiva che Terrance Smith era riuscito a reclutare mercenari e navi adatte al combattimento per conto del governatore Rexrew. Il nerofalco è riuscito ad arrivare in un tempo record, poco più di due giorni, mi ha detto il capitano. Perciò possiamo forse essere ancora in tempo per mettere un freno a Lalonde prima che ci sfugga completamente di mano. Le navi di Terrance Smith devono partire da Tranquillity oggi. Lalwani, pensi che impiegheranno una settimana per arrivare su Lalonde?

— Sì — rispose lei. — Alla *Gemal* sono occorsi sei giorni per arrivare da Lalonde a Tranquillity. Le astronavi della flotta di Smith dovranno riprendere la formazione dopo ciascun balzo e pensare che questo richieda un solo giorno in più è una valutazione per difetto. Anche una flotta della marina faticherebbe a raggiungere un simile risultato, e quelle di Smith non sono navi da combattimento.

— A parte la *Lady Macbeth* — disse Maynard Khanna a bassa voce — ho controllato l'elenco delle navi reclutate da Smith; la *Lady Macbeth* è una nave che conosco già.

— Ho già sentito quel nome... — Kelven Solanki eseguì una ricerca nelle proprie nanoniche. — La *Lady Macbeth* era in orbita attorno a Lalonde all'epoca dei primi scontri lungo il fiume.

— Il particolare non compariva in nessun rapporto — osservò Lalwani, aggrottando la fronte.

— Si trattava di un volo commerciale. Il capitano voleva esportare un certo legno locale, ma a quanto siamo riusciti ad accertare si trattava di un viaggio perfettamente legittimo.

— Quel nome continua a saltare fuori con una regolarità alquanto sospetta — osservò Maynard Khanna.

— Dovremmo riuscire a risolvere questo aspetto abbastanza facilmente — concluse Samuel Aleksandrovich. — Comandante Solanki, la principale ragione per cui le ho chiesto di venire qui era per informarla che lei dovrà fare da consigliere per lo squadrone che manterrà il blocco attorno a Lalonde.

— Signore?

— Stiamo organizzando un doppio intervento per porre fine a questa minaccia. Il primo aspetto consiste in un allarme a tutta la Confederazione per la ricerca di Laton. Dobbiamo sapere dove si è diretta la *Yaku* e dove si trovi adesso.

— Non rimarrà a bordo — disse Lalwani. — Non dopo avere raggiunto un porto. Ma noi lo troveremo. Sto già organizzando la ricerca. Tutti gli spaziofalchi del sistema di Avon saranno arruolati e inviati ad avvertire i governi nazionali. Ne ho già mandato uno a Giove; una volta informato il Consiglio degli habitat, ogni spaziofalco del sistema solare verrà usato per ritrasmettere l'informazione. Penso che in quattro o cinque giorni l'intera Confederazione sarà informata.

— La Time Universal ti precederà sicuramente — sorrise l'ammiraglio Kolhammer.

Lalwani sorrise a sua volta. Quei due amavano lanciarsi quel tipo di frecciate, tutti lo sapevano.

— In questo caso — disse — la cosa non mi darà alcun fastidio.

— Scoppierà il panico. Le borse crolleranno.

— Se servirà a far prendere sul serio la minaccia, meglio così —

disse Samuel Aleksandrovich. — Motela, prepara una squadra di navi della Prima flotta, una grossa squadra, che dovrà essere pronta a partire con preavviso di un quarto d'ora. Una volta trovato Laton, eliminarlo sarà problema vostro.

— Problema?

— Ammiro l'ottimismo — rispose Samuel Aleksandrovich con una sfumatura di critica — ma ricorda che ci è già sfuggito una volta, quando eravamo altrettanto assetati del suo sangue. Quell'orrore non potrà ripetersi. Questa volta voglio la prova della sua morte, anche se indubbiamente potrà essere costosa. Immagino che Lalwani e Auster saranno d'accordo.

— Certo — rispose Lalwani. — Tutti gli edenisti sono d'accordo. Se ci sarà qualche rischio per accertarsi che il bersaglio sia Laton, il rischio ce lo assumeremo noi.

— Intanto voglio che Lalonde sia completamente isolato — continuò Samuel Aleksandrovich. — La forza dei mercenari non deve avere il permesso di atterrare e non voglio bombardamenti di superficie dall'orbita. Quei coloni hanno già sofferto abbastanza. La soluzione di questo sequestro sta nella scoperta del modo in cui avviene e nel trovare una contromisura, la forza bruta è semplicemente buttare plutonio dentro un vulcano. E sospetto che se provassero ad atterrare, i mercenari verrebbero sequestrati anch'essi. Dottor Gilmore, questo è il suo campo.

— Non proprio — rispose lo scienziato. — Ma stiamo sottoponendo la nostra paziente a una serie completa di esperimenti, per cercare il sistema con cui è stata sequestrata e il modo per cancellare il sequestro. Tuttavia a giudicare da quanto abbiamo scoperto finora, che è virtualmente nulla, devo dire che la risposta richiederà molto tempo. Penso che lei abbia ragione nel mettere in quarantena il pianeta. Meno contatti tra Lalonde e il resto della Confederazione, meglio per tutti, soprattutto se risulta che dietro l'invasione non c'è Laton.

— Il dottore ha ragione — disse Lalwani. — Forse l'invasione di Lalonde è solo l'inizio di un'incursione xeno, e lo stesso Laton è stato semplicemente sequestrato.

— Lo tengo presente — rispose Samuel Aleksandrovich. — Dobbiamo ottenere maggiori informazioni, o da quella donna o da

Lalonde. Il nostro problema principale rimane quello di sempre, il tempo di reazione. Ci occorre troppo tempo per ammassare una grande forza. I nostri conflitti sono sempre più grossi di quelli che sarebbero stati se fossimo stati avvertiti della minaccia mentre si stava creando. Ma forse questa volta siamo fortunati. A meno che non ci sia stato qualche intoppo diplomatico, la squadra di Meredith Saldana doveva lasciare Omuta tre giorni fa. Erano nel sistema soltanto per esibizione, ma erano pienamente armati. Una squadra di navi militari già riunita e perfettamente adatta a quei compiti; non avremmo potuto chiedere di meglio. Impiegheranno cinque giorni per tornare a Rosenheim. Capitano Auster, se l'*Ilex* può arrivare laggiù prima che attracchino al quartier generale della Settima flotta e l'equipaggio vada in licenza, Meredith potrebbe arrivare su Lalonde prima di Terrance Smith. E se non prima, certamente in tempo per impedire lo sbarco al grosso dei mercenari.

— *Ilex* proverà certamente a farlo, Primo ammiraglio — promise Auster. — Ho già chiesto di installare nel deposito delle armi un generatore a fusione ausiliario. Questo ridurrà il tempo di volo tra i balzi. Dovremmo essere pronti a partire entro cinque ore, e credo che riusciremo ad arrivare in due giorni.

— I miei ringraziamenti a *Ilex* — disse Samuel Aleksandrovich, in tono molto ufficiale.

Auster inclinò la testa nella sua direzione.

— Vicecomandante Solanki, lei viaggerà con il capitano Auster e porterà i miei ordini all'ammiraglio Saldana. E penso che possiamo conferirle una promozione a comandante prima che lei parta. Ha mostrato considerevole iniziativa nelle scorse settimane, oltre a coraggio personale.

— Sì, signore, grazie signore — rispose Kelven. La promozione non lo emozionò particolarmente; una parte irriverente del suo cervello calcolava il numero di anni-luce percorsi in una settimana. Doveva essere una sorta di record. Ma adesso ritornava su Lalonde e portava aiuto ai suoi vecchi amici. L'idea lo faceva sentire meglio. Aveva smesso di correre.

— Aggiungi un ordine di arresto per la *Lady Macbeth* e il suo equipaggio — terminò Samuel Aleksandrovich, rivolto a Maynard Khanna. — Potranno cercare di dare le loro spiegazioni agli ufficiali del

controspionaggio di Meredith.

La *Santa Clara* si materializzò a centoventimila chilometro da Lalonde, quasi in congiunzione tra il pianeta e Rennison. La linea dell'alba correva in quel momento su Amarisk, metà della rete dei tributari del Juliffe lampeggiava come vene d'argento alla luce del sole basso. L'ora mattutina poteva spiegare l'assenza di risposta dal controllo del traffico civile, ma il capitano Zaretsky era già stato altre volte su Lalonde e sapeva come funzionava il pianeta. Il silenzio radio non lo preoccupava eccessivamente.

I pannelli per la dispersione del calore uscirono dallo scafo e il computer di volo calcolò un vettore che avrebbe collocato la nave su un'orbita equatoriale di cinquecento chilometri. Zaretsky accese il motore a fusione e avviò la nave a un decimo di gravità.

La *Santa Clara* era una nave da carico, un grosso clipper, che faceva due visite l'anno agli insediamenti dei Tyrathca, per portare nuovi coloni e ritirare il carico di rygar.

A bordo c'erano più di cinquanta riproduttori, tutti nelle affollate capsule di sostentamento vitale: gli xeno della casta dominante si rifiutavano di usare le capsule a zero-tau (anche se le caste inferiori viaggiavano in stasi temporale). Al capitano Zaretsky non garbava molto lavorare per i mercanti Tyrathca, ma gli xeno pagavano sempre in tempo, e questo piaceva ai padroni della nave.

Una volta sulla rotta, la *Santa Clara* si mise in comunicazione con le nove navi in orbita attorno al pianeta. Venne informato delle sommosse, delle voci sulla presenza di invasori, della lotta che si era svolta a Durringham e che era durata quattro giorni. Ormai da due giorni non arrivava alcuna informazione dalla città, gli dissero, e non sapevano che cosa fare.

Zaretsky non condivideva i loro problemi. La *Santa Clara* aveva nell'hangar uno spazioplano a decollo verticale, di dimensione media, e il suo contratto non prevedeva contatti con gli insediamenti umani. Qualunque ribellione stessero orchestrando i depò, non lo riguardava.

Quando si collegò con i coltivatori Tyrathca sul pianeta, questi gli riferirono di alcuni scontri con umani che "si comportavano in modo strano". Tuttavia avevano preparato il raccolto di rygar e aspettavano le attrezzature e i nuovi agricoltori che la *Santa Clara* aveva portato

loro.

Il capitano chiuse la comunicazione e proseguì in direzione dell'orbita che si era scelto; lo scarico del suo motore a fusione descrisse in mezzo alle stelle un sottile filo incandescente.

Jay Hilton sedeva sulle rocce, a cinquanta metri dalla casa nella savana. Aveva le gambe incrociate e sollevava la testa per guardare la nave che decelerava per mettersi in orbita; i suoi occhi erano incuriositi ma tristi, le settimane trascorse con il padre Horst avevano molto cambiato il suo aspetto. Per prima cosa, i lunghi capelli biondi erano ridotti a un centimetro di lunghezza, perché era più semplice lavarli. Jay aveva pianto a dirotto il giorno che padre Horst aveva preso le forbici e glieli aveva tagliati. Sua madre si era sempre occupata di essi, li aveva lavati con un particolare shampoo portato dalla Terra e ogni sera glieli aveva spazzolati fino a farli luccicare; i capelli lunghi erano il suo ultimo legame con il passato, la sua ultima speranza che le cose tornassero a essere come prima. Quando padre Horst aveva finito di tagliarglieli, lei aveva compreso che il suo sogno più caro, il sogno di potersi svegliare, un giorno, e scoprire che tutto era ritornato alla normalità, era solo una stupida fantasticheria infantile. Adesso doveva essere forte, doveva essere adulta, ma la cosa era tanto difficile!

"Vorrei solo riavere la mamma" si disse.

Gli altri bambini si rivolgevano a lei per tutto, lei era la più vecchia e la più forte del gruppo, padre Horst si affidava a lei per occuparsi dei più piccoli. Molti di loro piangevano ancora durante il sonno. Li sentiva nell'oscurità della capanna: piangevano perché avevano perso i fratelli e i genitori, piangevano perché volevano fare ritorno alla loro arcologia dove non c'erano quell'orribile confusione e tutti quegli sconvolgimenti.

L'alone roseo dell'alba lasciò il posto all'azzurro del mattino, che spazzò via le stelle. Rennison divenne solo una falce pallida, lo scarico dell'aeronave divenne più difficile a vedersi. Jay allungò le gambe e scese dalle rocce.

La capanna ai margini della savana era una semplice struttura di legno, con il tetto coperto da lastre di celle solari che brillavano alla forte luce del mattino. Due dei cani, un labrador e un alsaziano,

gironzolavano già attorno alla costruzione. Lei li accarezzò mentre saliva gli scalini che portavano al porticato. Le mucche del recinto si lamentavano perché avevano le mammelle piene di latte.

Jay entrò nella capanna, che aveva un forte odore di cibo, di cucina e di troppe persone. La bambina annusò l'aria con sospetto. Qualcuno aveva di nuovo bagnato le lenzuola, probabilmente più di uno.

Il pavimento era un mosaico di sacchi a pelo e di giacigli, con gli occupanti che cominciavano appena allora a svegliarsi. L'erba usata per imbottire i sacchi di tela che facevano da materassi era di nuovo uscita fuori.

— Alzarsi! Alzarsi! — esclamò Jay, battendo le mani e andando ad aprire gli scuri. La luce del sole entrò nella stanza e i bambini batterono gli occhi davanti al suo chiarore. La stanza ne raccoglieva ventisette, che andavano da un bambino ancora incapace di camminare da solo, che aveva circa due anni, a Danny che aveva quasi gli anni di Jay. Tutti con i capelli corti e con indosso abiti da adulto tagliati e cuciti per loro alla meglio.

— Alzatevi! Danny, questa mattina è il tuo gruppo che deve mungere le mucche. Andria, la cucina spetta a te, questa mattina: per colazione vogliamo tè, biscotti d'avena e uova sode.

Dalla stanza si levò un gemito, ma Jay lo ignorò; anche lei, come loro, era stufa di quella dieta sempre uguale.

— Shona, prendi con te tre ragazze e andate a raccogliere le uova, per favore.

Shona le rivolse un timido sorriso, come meglio poté. Era lieta di essere inclusa nelle squadre di lavoro e di non essere trattata in modo diverso dagli altri. Jay s'era abituata a non rabbrividire quando guardava la povera bambina di sei anni. La sua faccia era coperta da una membrana di pelle sintetica che le lasciava dei fori per gli occhi, la bocca e il naso. I segni delle bruciature erano ancora di livido colore rosso carne, sotto la membrana, e i capelli cominciavano solo ora a ricrescere. Padre Horst garantiva che sarebbe guarita senza cicatrici permanenti, ma si lamentava sempre per la mancanza di pacchetti nanonici medici.

La stanza si riempì di brontolii, colpi di tosse e chiacchiericcio in toni acuti mentre i bambini uscivano dal letto e si vestivano. Jay vide che il piccolo Robert sedeva con aria sconsolata sul sacco a pelo, la

testa nelle mani, e non si vestiva.

— Eustice — ordinò Jay — tocca a te pulire questa stanza, oggi, e voglio che tutte le lenzuola prendano aria.

— Sì, Jay — rispose la bambina, con irritazione.

La porta esterna si aprì e cinque o sei bambini corsero fuori ridendo. Si dirigevano alla piccola capanna che usavano come latrina.

Jay si fece strada in mezzo ai giacigli e raggiunse Robert. Il bambino aveva sette anni, la pelle scura e i capelli biondi ricciuti. Quando fu più vicino vide che aveva i calzoni bagnati.

— Corri al ruscello — gli disse, gentilmente. — C'è tutto il tempo per lavarsi prima di colazione.

Il ragazzino abbassò ancor di più la testa. — Non volevo — mormorò, quasi piangendo.

— Lo so. Ricordati di lavare anche il sacco a pelo. — Sentì qualcuno ridere. — Bo, aiutalo a portare il sacco a pelo fino al fiume.

— Oh, Jay!

— Non importa — intervenne Robert. — Ce la faccio da solo.

— No, non ce la fai, se vuoi tornare in tempo per la colazione.

Tre dei ragazzi stavano già spostando dal fondo della stanza la tavola, che grattava rumorosamente sul pavimento. I tre ragazzi gridavano a tutti di spostarsi.

— Non vedo perché dovrei aiutarlo — disse Bo, in tono intransigente. Era una ragazzina di otto anni, grande per la sua età, con le guance tonde e rosse. Spesso la sua mole risultava utile per far obbedire i più piccoli.

— Per certa cioccolata scomparsa — le disse Jay, in tono d'avvertimento.

Bo arrossì, poi si diresse verso Robert. — Andiamo, allora, tu.

Jay bussò alla porta di padre Horst ed entrò. Quando erano arrivati, quella stanza era una camera da letto; aveva ancora il letto a due piazze, ma gran parte del pavimento era occupata da pacchetti, vasi e barattoli di cibo che avevano preso dalle altre capanne abbandonate. La seconda camera da letto era piena di abiti, vestiti e attrezzi a energia, e di tutte le cose abbastanza piccole o leggere da poter essere portate via. Le pile erano alte come Jay.

Quando la ragazzina entrò, Horst si stava alzando. S'era già infilato i calzoni di jeans con le toppe di cuoio: un abito da lavoro, trovato in

un'altra delle case. Jay raccolse ai piedi del letto la camicia a scacchi rossi e gliela porse. Il sacerdote aveva perso molto peso – molto grasso – nelle precedenti settimane; sul petto gli pendevano grosse pieghe di pelle. Ma anche quelle si stavano restringendo e i muscoli, sotto quella pelle, non erano mai stati così robusti, anche se la notte gli facevano male come ferro rovente. Horst passava la giornata a lavorare; faticoso lavoro manuale. Riparare la capanna, rinforzare il recinto, costruire una stia per i polli, scavare le latrine, poi la sera c'erano le preghiere e le lezioni di lettura. La notte crollava sul letto come se un gigante l'avesse abbattuto con un pugno. Non aveva mai pensato che un corpo umano potesse eseguire tutto quel lavoro, tanto meno uno vecchio e decrepito come il suo.

Eppure non si tirava mai indietro, non si lamentava mai. Gli occhi gli brillavano di un fuoco acceso dal pericolo che correvano. Era partito per un crociata per la sopravvivenza, per assicurare la salvezza ai bambini. Il vescovo avrebbe incontrato difficoltà a riconoscere in lui quell'Horst Elwes con la testa tra le nuvole che aveva lasciato la Terra l'anno prima. Oggi la sola idea della sua vita precedente, con le sue debolezze e le sue lamentele, lo disgustava.

Era stato messo alla prova come pochi altri prima di lui, la sua fede era stata gettata in mezzo un rogo che aveva minacciato di ridurlo in cenere, tanto forte era il suo dubbio, ma ne era uscito trionfante. Rinato dal fuoco, con una nuova tempra, la sua fiducia in se stesso e in Cristo Redentore era ormai incrollabile.

Di questo doveva ringraziare i bambini. I bambini che erano adesso la sua vita e la sua missione. La mano di Dio li aveva messi insieme. Non intendeva abbandonarli, almeno finché gli fosse rimasto un respiro.

Sorrise a Jay, che era seria come sempre all'alba. Il chiasso del mattino filtrava fino a lui dall'altra stanza, a mano a mano che venivano messi via i sacchi a pelo e riportate le sedie.

— Come va oggi, Jay?

— Come sempre. — Sedette su un angolo del letto mentre Horst s'infilava i pesanti stivali fatti a mano. — Ho visto arrivare un'astronave. Si sta portando su un'orbita bassa.

Il sacerdote alzò la testa. — Solo una?

— Sì — rispose la ragazzina, con un cenno d'assenso.

— Oh, be', allora non sarà per oggi.

— E per quando, allora? — chiese Jay, con ira.

— Oh, Jay. — La strinse a sé; mentre la ragazzina si asciugava le lacrime. — Jay, non perdere la speranza. Almeno tu.

Era la sola promessa che avesse fatto ai bambini, l'aveva ripetuta ogni sera al momento delle preghiere. Aveva detto loro che in un mondo lontano viveva un uomo saggio e forte, chiamato ammiraglio Samuel Aleksandrovich, e non appena avesse saputo degli avvenimenti terribili che erano successi su Lalonde avrebbe mandato una flotta di navi della Confederazione per aiutare i poveri abitanti e cacciare via i demoni che si erano impadroniti di loro. I soldati sarebbero scesi in enormi spazioplani e li avrebbero salvati, poi avrebbero salvato i loro genitori e infine avrebbero riportato il pianeta alla situazione precedente.

Horst lo ripeteva ogni sera, dopo avere chiuso la porta al vento e alla pioggia e gli scuri alla savana buia e vuota. Ogni sera credeva a quelle parole e i bambini credevano a lui. Perché Dio non li avrebbe mantenuti in vita fino ad allora se non ci fosse stato uno scopo per salvarli.

— Verranno — promise di nuovo. Le baciò la fronte. — Tua madre sarà fiera di te, quando ritornerà con noi.

— Davvero?

— Sì, davvero.

Lei rifletté per qualche istante. — Robert ha di nuovo bagnato il letto.

— Robert è un bravo ragazzo. — Horst batté in terra il secondo stivale. Erano troppo grossi per lui, e per metterli doveva infilarsi tre paia di calze, con la conseguenza che i piedi gli sudavano. E puzzavano.

— Dovremmo trovargli qualcosa — disse Jay.

— Oggi? E che cosa?

— Un materasso di gomma. In qualche capanna ce ne deve essere uno. Potrei andare io — continuò la ragazzina, con gli occhi sgranati per l'innocenza.

Horst rise. — No, Jay. Non me ne sono dimenticato. Questa mattina ti porterò a caccia con me, e questa volta sarà Danny a occuparsi della casa.

Jay si lasciò sfuggire un gridolino di eccitazione e agitò le gambe nell'aria. — Sì! Grazie, padre.

Horst finì di allacciarsi gli stivali e si alzò. — Non parlare della nave, Jay. Quando giungerà la marina, verrà una grande flotta, e gli scarichi dei suoi motori saranno così forti e luminosi che trasformeranno la notte in giorno. Sarà impossibile sbagliarsi. Ma nello stesso tempo non dobbiamo gettare acqua fredda sulle speranze degli altri.

— Capisco, padre. Non sono ottusa come loro.

Horst le accarezzò i capelli, e lei si ritrasse, facendo finta che la cosa non le piacesse.

— Andiamo — disse alla ragazzina. — Prima la colazione. Poi partiremo per la nostra spedizione.

— Suppongo che Russ verrà con noi — disse Jay, con aria sofferente.

— Sì, verrà con noi. E smettila di pensare cose poco caritatevoli.

I bambini avevano già portato via gran parte dei materassi. Due dei ragazzi scopavano via l'erba secca ("Devo trovare qualche altra soluzione" pensò Horst).

Dalla porta giungeva la voce di Eustice, che gridava ai bambini di appendere bene i materassi.

Horst aiutò a portare il tavolo in mezzo alla stanza. In un angolo, il gruppo di Andria si occupava della cucina. Il grande bricco cominciava allora a bollire e le tre piastre a infrarossi riscaldavano l'acqua per far bollire le uova.

Ancora una volta Horst ringraziò in cuor suo che la cucina a celle solari funzionasse bene. Era abbastanza semplice da usare e non c'era pericolo che i bambini si facessero male; del resto, gran parte dei bambini aveva già aiutato in passato i genitori a cucinare. Bastava dare loro gli ordini, come per tutti i lavori che affidava loro. Per fortuna avevano trovato quella casa, altrimenti Horst non sarebbe riuscito a salvarli.

Passò un altro quarto d'ora prima che il gruppo di Andria fosse in grado di servire la colazione. Molte delle uova riportate da Shona erano rotte; lo stesso Horst le fece cuocere su una piastra libera. Era più facile imboccare Jill, il più piccolo, con quelle uova strapazzate.

Infine il tè poté essere servito e le uova furono pronte. Tutti si

misero in fila, con la tazza, le posate e il portauovo e passarono davanti al tavolo della cucina che veniva utilizzato per servire. Per alcuni meravigliosi minuti nella stanza scese il silenzio mentre i bambini bevevano il tè, sgusciavano le uova, facevano una smorfia quando masticavano i biscotti duri, dopo averli intinti nel tè per tentare di ammorbidirli.

Horst guardò la sua nuova famiglia e cercò di non allarmarsi per la responsabilità. Li amava tutti, con un sentimento che non aveva mai provato per i suoi parrocchiani.

Dopo colazione era l'ora di lavarsi; Horst aveva installato sul tetto altri due serbatoi perché ci fosse acqua calda per tutti. Li ispezionò tutti per controllare che fossero puliti e che si fossero lavati i denti. Così poteva scambiare qualche parola con loro, farli sentire speciali, voluti e amati. Inoltre gli dava la possibilità di notare qualsiasi segno di malattia. Fino a quel momento non aveva trovato molto: qualche raffreddore e una brutta diarrea dieci giorni prima, probabilmente dovuta a un vaso di marmellata proveniente da un'altra delle case.

I lavori della mattinata avrebbero seguito il loro corso normale mentre lui e Jay erano lontani. C'erano i vestiti da lavare nel ruscello e appendere ad asciugare, c'era il fieno da portare alle mucche, il mais da dare alle galline (i bambini non lo facevano molto bene), i pasti da preparare. Quando Horst era via, i bambini mangiavano sempre i pacchetti di cibo calibrato venuti con loro dalla Terra: bastava metterli nel microonde per un minuto e mezzo e tutto era a posto. A volte permetteva a qualche gruppo di raccogliere i frutti di elvisia che crescevano ai margini della savana, ma non oggi: disse a Danny che nessuno doveva allontanarsi dalla capanna per più di cinquanta metri e che qualcuno doveva rimanere di guardia nel caso comparisse un leondrillo. I carnivori della pianura si erano sempre tenuti lontano dall'abitato, ma Horst ricordava dai suoi corsi didattici che potevano essere un pericolo. Il bambino annuì con gravità, ansioso di dimostrarsi all'altezza.

Horst aveva ancora qualche dubbio quando andava via con l'unico cavallo posseduto dal gruppo. Comunque, si fidava di lasciare a Jay la casa, perché la ragazzina era più saggia della sua età, e del resto non poteva fare a meno di andare a caccia, perché nel ruscello non c'erano pesci. Se avessero consumato le scorte di cibo che teneva nella

dispensa, in dieci giorni le avrebbero terminate; servivano come aggiunta a quello che riusciva a uccidere e a mettere in frigorifero, ed erano una riserva di emergenza, nel caso si fossero ammalati tutti. Ma oggi Jay meritava un po' di svago lontano dalla capanna, non era mai uscita dal giorno del loro arrivo.

Portò con sé altri due ragazzi. Mills, un ragazzino di otto anni del villaggio di Schuster, e Russ, uno di sette che si rifiutava di staccarsi da lui. La sola volta che non l'aveva portato con sé, il bambino era corso via nella savana e gli era occorso tutto il pomeriggio per trovarlo.

Jay rideva e salutava gli altri bambini, quando Horst si allontanò con lei. Presto l'erba della savana si alzò attorno alle loro gambe; Horst aveva detto a Jay di mettersi un paio di calzoni lunghi, invece dei soliti calzoncini. Una coltre di nebbia cominciò a levarsi dai lunghi steli, ora che il sole si era già alzato. La foschia riduceva la visibilità a meno di un chilometro.

— Questa umidità è peggio del Juliffe quando eravamo a Durringham — commentò Jay, agitando le mani davanti a sé, come per allontanare la nebbia.

— Non lamentarti — rispose Horst. — Più tardi potrebbe piovere.

— No, non piove più.

Horst si girò a guardarla e scorse la sua faccia divertita, sotto il cappello che s'era messa in testa per proteggersi dal sole.

— Come fai a dirlo? Piove sempre, su Lalonde.

— No. Non piove più. Almeno, durante il giorno.

— Che intendi dire?

— Non te ne sei accorto? Adesso piove solo di notte.

Horst la guardò con aria perplessa. Stava per dirle di non scherzare, ma gli venne in mente che ormai era passata una settimana dall'ultima volta che era dovuto correre al riparo per proteggersi da uno dei feroci acquazzoni di Lalonde. Anzi, aveva la sgradevole impressione che il tempo fosse addirittura superiore: dieci giorni e più.

— Non me n'ero accorto — confessò.

— Be', capisco. Ultimamente hai avuto molte cose per la mente.

— Senza dubbio. — Ma dalla voce di Jay era sparita l'allegria.

"Me ne sarei dovuto accorgere" si disse Horst. Ma quando mai si guarda il clima come qualcosa di sospetto? Comunque, era una cosa importante, anche se non ne capiva la ragione. Certamente i "diavoli"

non potevano cambiare il clima.

Horst si era proposto di non allontanarsi mai per più di quattro ore. Questo gli permetteva di raggiungere sette altre case (otto se si contavano le rovine della casa dei Skibbow) e gli lasciava il tempo di colpire un daino di Lalonde o qualche vennal. Una volta aveva ucciso un maiale inselvatichito e per il resto della settimana avevano mangiato prosciutto. Era il pasto più delizioso degli ultimi tempi, gli animali terrestri erano pura ambrosia, rispetto alla carne senza gusto degli animali indigeni.

Nelle case più vicine non era rimasto più nulla di valore, Horst le aveva spogliate di tutto. Ancora un paio di visite e non ci sarebbe più stata ragione di ritornare. Si fermò a questo punto delle sue riflessioni, prima che lasciassero il posto alla malinconia: presto non ci sarebbe stato bisogno di ritornare, sarebbe arrivata la marina. E non doveva pensare qualcosa di diverso.

Jay si portò accanto a lui e gli rivolse un sorriso, poi tornò a guardare davanti a sé, pienamente soddisfatta.

Horst sentì dileguarsi la sua tensione. La vicinanza di Jay gli riportò alla mente quella prima, terribile notte. Aveva gridato e lottato contro di lui, quando l'aveva portata lontano da Ruth e da Jackson Gael. L'aveva costretta ad allontanarsi dal villaggio e a raggiungere la giungla, guardandosi indietro una volta sola.

Quando aveva guardato, aveva visto tutto, alla luce del fuoco che distruggeva il loro villaggio e che spegneva le loro ambizioni di un tranquillo futuro con la rapidità con cui la pioggia distruggeva i castelli di sabbia che i bambini costruivano sulla riva del fiume. Le armate di Satana lo avevano assediato. Altre figure uscivano dall'ombra ed entravano nella zona illuminata dalle fiamme, creature che neppure Dante aveva concepito nei suoi sogni, e le grida degli abitanti del villaggio diventavano sempre più forti.

Horst non aveva permesso a Jay di guardarsi indietro, neppure dopo che avevano raggiunto gli alberi della foresta. Sapeva che aspettare il ritorno dei cacciatori era una follia. I fucili laser non potevano fare danni alle legioni di demoni che Lucifero aveva scatenato sulla terra nella sua collera.

Avevano percorso molta strada nella giungla, finché Jay non era crollata in terra, incapace di fare un altro passo. All'alba erano tutt'e

due riuniti fra le radici di un qualtook, bagnati da un rovescio di pioggia caduto nella notte. Quando si fecero strada con cautela in direzione di Aberdale e si nascosero tra i rampicanti che circondavano la radura, videro un villaggio che pareva vivere nel sonno.

Vari edifici erano stati completamente distrutti. La gente passava accanto alle rovine carbonizzate senza degnarle di uno sguardo. Persone che Horst conosceva, i suoi parrocchiani, persone che avrebbero dovuto soffrire per il danno. In quel momento aveva capito che Satana aveva vinto, che i suoi demoni si erano impossessati degli abitanti del villaggio. Le torture che Horst aveva visto alla cerimonia dei depò si erano ripetute laggiù una persona dopo l'altra.

— Dov'è la mamma? — aveva chiesto Jay, con aria afflitta.

— Non ne ho idea — aveva risposto Horst, ed era la verità. Nel villaggio c'erano meno persone del previsto, forse settanta o ottanta, su una popolazione di cinquecento. Si aggiravano per le vie come se non sapessero cosa fare, camminavano lentamente, si guardavano attorno con sorpresa e non parlavano.

La sola eccezione era costituita dai bambini. Correvano tutt'intorno, in mezzo agli adulti sonnolenti e confusi, e piangevano e gridavano. Ma gli adulti li ignoravano e talvolta davano loro uno schiaffo per farli stare zitti. Dal suo nascondiglio, Horst aveva sentito le loro voci smarrite, e il suo tormento era aumentato ancor di più. Aveva osservato una ragazzina, Shona, seguire la madre implorandola di dirle qualcosa. Continuava a tirarla per i calzoni, cercando di farla fermare. Per un momento era parso che ci riuscisse. La madre si era girata.

— Mamma — aveva strillato Shona. Ma la donna aveva sollevato una mano e dalle sue dita era uscito un lampo di fuoco bianco che aveva colpito in piena faccia la bambina.

Horst era rabbrividito e si era istintivamente fatto il segno della croce mentre la bambina cadeva a terra come una pietra, senza neppure un grido. Poi si era incollerito con se stesso per il proprio timore. Si era alzato ed era corso fuori del nascondiglio.

— Padre — aveva detto Jay, dietro di lui. — Non vada!

Ma Horst non le aveva prestato attenzione. In un mondo impazzito, una follia in più non avrebbe fatto differenza. Aveva giurato di seguire Cristo, molto tempo prima, ma adesso quel giuramento

aveva preso per lui un significato molto superiore. E davanti a lui c'era una bambina che soffriva. Padre Horst Elwes aveva finito di nascondersi e di fuggire.

Molti degli adulti si fermarono a guardarlo, quando entrò nel villaggio, con Jay che gli correva dietro. Horst provò pietà di loro perché erano ridotti a gusci vuoti. Lo stato di grazia era stato sottratto dai loro corpi. Lo sapeva, senza capire come potesse saperlo, ma accettò quel dono della conoscenza come proprio diritto. Sei o sette abitanti del villaggio formavano un gruppo tra lui e Shona; Horst conosceva le loro facce ma non le loro anime.

Una delle donne, Brigitte Hearn, non una delle regolari frequentatrici della sua chiesa, aveva riso di lui e aveva alzato il braccio. Una palla di fuoco era uscita dalle sue dita ed era corsa verso di lui. Jay aveva urlato, ma Horst era rimasto perfettamente immobile, con la faccia risoluta, e la palla di fuoco aveva incominciato a rompersi a due metri da lui, aveva perso luminosità e si era allargata. Era poi esplosa con uno schianto quando aveva toccato Horst, e minuscole scariche elettriche gli erano passate attraverso la camicia, gli avevano punto il petto come vespe, ma il sacerdote si era rifiutato di mostrare dolore a coloro che lo guardavano.

— Sapete cos'è questo? — aveva esclamato Horst, sollevando il crocefisso che portava al collo. — Io sono il servitore del Signore, come voi siete quelli del diavolo. E io devo compiere il Suo lavoro. Ora fatevi da parte.

Quando Horst aveva agitato la croce davanti a lei, Brigitte Hearn l'aveva guardata con paura.

— Non sono la servitrice del diavolo... — aveva detto con un filo di voce. — Nessuno di noi lo è.

— Allora togliti. Quella bambina è gravemente ferita.

Brigitte Hearn si era guardata alle spalle e si era spostata di lato. Le altre persone del gruppo si erano affrettate a spostarsi, con aria apprensiva, e una o due si erano allontanate. Horst aveva indicato a Jay di seguirlo, e aveva raggiunto la bambina caduta. Nel vedere la pelle annerita della sua faccia, aveva fatto una smorfia. Il polso le batteva irregolarmente. Probabilmente era sotto shock, si era detto. L'aveva presa tra le braccia e si era diretto alla chiesa.

— Non ho potuto fare a meno di tornare — aveva detto Brigitte

Hearn, mentre Horst si allontanava. La donna camminava curva, aveva le lacrime agli occhi. — Lei non sa com'era laggiù. Sono dovuta ritornare.

— Laggiù? — aveva chiesto Horst, con impazienza. — Che cos'è il *laggiù*?

— La morte.

Horst era rabbrividito e per poco non s'era fermato. Jay aveva guardato con paura la donna.

— Quattrocento anni — aveva detto Brigitte Hearn, incespicando sulle parole. — Sono morta quattrocento anni fa. Quattrocento anni di nulla.

Horst era entrato nella piccola infermeria dietro la chiesa e aveva posato Shona sul tavolo che serviva anche da lettino per le medicazioni. Aveva preso dallo scaffale il blocco diagnostico medico e aveva appoggiato al collo della bambina uno dei sensori, poi aveva descritto al processore le ferite. Dopo avere letto la diagnosi aveva dato alla bambina un sedativo e aveva spruzzato sulle bruciature un fluido analgesico e stimolante della ricrescita.

— Jay — aveva detto. — Per favore, puoi andare nella mia stanza e prendere nell'armadio il mio zaino? Mettici tutte le razioni precotte che trovi, poi la tenda che usavo quando siamo arrivati, e il resto che ci può occorrere per accamparsi nella giungla. Il coltello a fissione, il fornello portatile, quel genere di oggetti. Ma lascia un po' di spazio per i pacchetti del pronto soccorso. Ah, mi occorreranno anche gli stivali da lavoro.

— Andiamo via?

— Sì.

— Andiamo a Durringham?

— Non lo so. Almeno, non subito.

— Posso portare Drusilla?

— Non mi sembra una buona idea. Starà meglio qui che con noi nella giungla.

— Certo. Capisco.

Mentre medicava Shona, Horst l'aveva sentita muoversi nella sua stanza. Il naso della bambina ferita era bruciato quasi fino all'osso e il blocco diagnostico diceva che solo una retina era in grado di funzionare. Non per la prima volta, il sacerdote aveva rimpianto

l'assenza di qualche pacchetto medico nanonico: una piccola scorta non avrebbe certo mandato in bancarotta la Chiesa.

Aveva tolto dalle bruciature la pelle morta e le aveva coperte di uno strato di schiuma cortisonica per diminuire l'infiammazione. Le stava coprendo con le ultime strisce di membrana epiteliale quando Jay aveva fatto ritorno con il suo zaino, perfettamente preparato e con persino il suo sacco a pelo arrotolato.

— Ho preso anche della roba per me — gli aveva detto, e gli aveva mostrato il suo zaino stracolmo.

— Brava. Non è troppo pesante, vero? Può darsi che dobbiamo fare molta strada.

— No, padre.

Qualcuno aveva bussato timidamente. Jay s'era rincantucciata in un angolo dell'infermeria.

— Padre Horst? — aveva chiesto Brigitte Hearn, affacciandosi alla porta. — Padre, non la vogliono qui. Dicono che la uccideranno, che non può difendersi da tutti insieme.

— Lo so. Ce ne stiamo andando via.

— Oh.

— Ci permetteranno di andare via?

Lei aveva inghiottito a vuoto e si era guardata alle spalle.

— Sì — aveva detto. — Penso di sì. Non vogliono una lotta, non con lei, non con un prete.

Horst aprì i cassetti dell'armadietto in fondo all'infermeria e infilò nel sacco le sue scorte di medicinali.

— Che cosa sei, tu? — aveva chiesto alla donna.

— Non lo so — aveva risposto lei, con aria sofferente.

— Hai detto di essere morta?

— Sì.

— Come ti chiami?

— Ingrid Veenkamp, vivevo su Bielefeld quando era un pianeta coloniale di grado uno, non molto diverso da questo mondo. — Aveva rivolto un sorriso a Jay. — Avevo due figlie. Carine come te.

— E dov'è adesso Brigitte Hearn?

— Qui, dentro di me. La sento. È come un sogno.

— Possessione diabolica — disse Horst.

— No.

— Sì, invece! Ho visto lo spirito rosso del diavolo. Ho visto il rito, l'oscenità commessa da Quinn Dexter per evocarvi qui.

— Io non sono un demonio — aveva insistito la donna. — Io vivevo. Sono umana.

— Non più. Lascia questo corpo che hai rubato. Brigitte Hearn ha il diritto di vivere la sua vita.

— Non posso! Non posso tornare laggiù. In quel nulla.

Horst s'era accorto che le mani gli tremavano e le aveva strette a pugno. Anche l'apostolo Tommaso aveva conosciuto un momento come il suo, s'era detto, quando aveva dubitato del ritorno del Signore, quando, nel suo orgoglio e nella sua arroganza, si era rifiutato di credere finché non aveva visto le ferite dei chiodi nelle sue mani.

— Credi! — le aveva sussurrato. — Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e credendo puoi vivere nel Suo nome.

Brigitte/Ingrid aveva abbassato la testa. A quel punto Horst le aveva rivolto la domanda che la fede avrebbe dovuto impedirgli di rivolgere.

— E dove, dove, dannazione a te!

— In nessun luogo. Non c'è niente per noi. Ha sentito? Niente!

— Tu menti!

— Non c'è nulla, soltanto il vuoto. Mi dispiace. — La donna aveva tratto un respiro e aveva ripreso un residuo di dignità. — Adesso dovete andare via. Stanno ritornando.

Horst aveva chiuso lo zaino. — Dov'è il resto del villaggio?

— Se ne sono andati. Cercano corpi freschi per altre anime intrappolate nell'aldilà, è divenuta la loro ricerca. Io non ho il coraggio sufficiente per farlo, e non lo hanno neanche gli altri che sono rimasti ad Aberdale. Ma lei faccia attenzione, padre. Il suo spirito è forte, ma non riuscirebbe a resistere a lungo, davanti a uno di noi.

— E vogliono possedere altre persone? — aveva chiesto Horst.

— Sì.

— Ma per che motivo?

— Perché insieme siamo forti, padre. Insieme possiamo cambiare il mondo. Possiamo distruggere la morte, padre. Porteremo in esistenza l'eternità su questo pianeta, forse nell'intera Confederazione. Io ormai rimarrò come sono fino alla fine del tempo; senza invecchiare, senza cambiare. Sono di nuovo viva e non intendo rinunciare alla vita.

— È una pazzia... — aveva mormorato Horst.

— No. È una meraviglia. È il nostro miracolo.

Horst s'era infilato lo zaino sulle spalle e aveva preso in braccio Shona. Vari adulti avevano cominciato a raccogliersi attorno alla chiesa. Horst aveva sceso gli scalini senza guardare i nuovi venuti, con Jay al fianco. Tutti l'avevano fissato, ma nessuno si era mosso. Il sacerdote si era voltato e si era diretto verso la giungla; con leggera sorpresa aveva visto che Ingrid Veenkamp veniva con lui.

— Glielo dicevo — gli aveva spiegato la donna. — Non ne hanno il coraggio. Sarà maggiormente al sicuro se rimarrò con lei. Sanno che posso rispondere ai loro colpi.

— E lei lo farebbe?

— Forse sì. Per le bambine. Ma non credo che ci sarà bisogno di scoprirlo.

— Mi scusi, signora — aveva chiesto Jay — sa dov'è la mia mamma?

— Con gli altri, quelli cattivi. Ma non cercarla, non è più tua madre. Capisci?

— Sì — aveva mormorato Jay.

— La riporteremo tra noi, Jay — aveva promesso Horst. — Un giorno, in un modo o nell'altro. Te lo prometto.

— Quanta fede — aveva mormorato Ingrid Veenkamp. Per un attimo, Horst aveva pensato che lo prendesse in giro, ma sulla faccia della donna non c'era traccia di irrisione.

— E gli altri bambini? — aveva chiesto il sacerdote. — Perché non vi siete impadroniti di loro?

— Perché sono bambini. Nessuna anima vuole un contenitore così piccolo e fragile, almeno finché ci sono tanti adulti da possedere. Milioni unicamente su questo pianeta.

Aveva raggiunto i campi e il fango gli si era raccolto sotto gli stivali in grosse zolle color della creta. Con il peso dello zaino e con quello di Shona che cercavano di farlo cadere a terra, non era neppure sicuro di poter raggiungere il più vicino gruppo di alberi. Per lo sforzo aveva la fronte coperta di sudore.

— Manda da me i bambini — aveva detto, ansimando. — Sono affamati e spaventati. Mi occuperò di loro.

— Lei è un ben povero pifferaio di Hamelin, padre. Non so se riuscirà a resistere fino al tramonto.

— Prendimi in giro finché ti pare, ma mandali da me. Riusciranno a trovarmi. Dio sa che non posso andare molto lontano.

La donna aveva chinato leggermente la testa. — Glielo dirò.

Horst era entrato faticosamente nella giungla con Jay al fianco; lo zaino troppo grande le batteva sulle gambe. Aveva percorso altri cinquanta metri in mezzo alle liane e al sottobosco ostile, poi si era lasciato scivolare sulle ginocchia, con la faccia rossa per lo sforzo.

— Sta bene? — aveva chiesto Jay, con ansia.

— Sì. Conviene solo fare qualche tappa, nient'altro. Penso che ormai siamo al sicuro.

Jay aveva aperto lo zaino. — Ho portato il suo thermos, pensavo che potesse averne bisogno. L'ho riempito del succo d'arancia vitaminizzato che c'era nella sua stanza.

— Jay, sei un angelo a ventiquattro carati. — Aveva preso da lei la bottiglia e mandato giù un sorso; la ragazzina aveva regolato il termostato a una temperatura così bassa che il succo sembrava neve bagnata. Mentre beveva, Horst aveva sentito qualcuno farsi strada in mezzo ai cespugli. Erano Russ e Andria, i primi dei bambini.

Camminare nella savana non era esattamente la scampagnata che Jay s'era aspettata. Ma era bello allontanarsi dalla casa, anche se solo per poche ore. La ragazzina avrebbe anche voluto montare in sella al cavallo, ma non voleva chiedere il permesso a padre Horst davanti ai ragazzi.

Dopo quaranta minuti di cammino arrivarono alla fattoria dei Ruttan. Dopo essere stata abbandonata, aveva sofferto a causa del vento e della pioggia di Lalonde. La porta, lasciata aperta, aveva continuato ad aprirsi e chiudersi fino a spezzare i cardini e adesso pendeva sul porticato. Qualche animale (probabilmente una lince) l'aveva usata come riparo e questo aveva aumentato il disordine all'interno.

Jay attese con i due ragazzi mentre padre Horst entrava e, impugnando il fucile laser da caccia, controllava le tre stanze. La capanna abbandonata aveva uno strano aspetto, dopo il chiasso e la confusione della loro casa. Mentre aspettava sentì un rombo lontano; alzò gli occhi, pensando che fosse il tuono che si avvicinava, ma il cielo era completamente azzurro. Il rumore divenne più forte: questa volta

aveva anche una direzione, veniva da ovest.

Quando uscì dalla casa, padre Horst aveva con sé una sedia di legno. — Sembra uno spazioplano — commentò.

Le finestre battevano contro i telai. Jay esaminò il cielo alla ricerca dell'aereo, mentre il rumore cominciava a svanire. Ma lo spazioplano era troppo alto, dalla loro posizione non si riusciva a vederlo. La ragazzina abbassò gli occhi sulle montagne che si alzavano a sud. Doveva essere diretto ai contadini Tyrathca, pensò.

— Cercate in giro — disse Horst. — Guardate se c'è ancora qualcosa di utile. Guardate anche nella stalla. Io salgo sul tetto per recuperare le celle solari.

Portò la sedia sotto il cornicione e salì su di essa; di lì poi si arrampicò sul tetto.

Nella capanna non c'era molto; una muffa grigia era cresciuta nelle fessure tra una tavola e l'altra del pavimento e i materassi bagnati erano coperti di macchie verdi. Trovò solo un paio di recipienti d'argilla sotto uno dei letti e Russ scoprì alcune camicie in un una cesta sotto la cucina.

— Ci potranno essere utili, una volta lavate — disse Jay, sollevando le vesti sporche e puzzolenti.

Nella stalla furono più fortunati: trovarono due sacchi di biscotti alle proteine usati per nutrire i giovani animali appena usciti dal letargo, e Mills scoprì una piccola sega a fissione dietro una pila di vecchi contenitori.

— Ottimo lavoro! — Horst disse loro mentre scendeva dal tetto. — E guardate cosa ho recuperato, tutt'e tre le lastre. Adesso potremo scaldare l'acqua in metà del tempo.

Jay arrotolò le lastre mentre Horst legava i sacchi alla sella del cavallo.

Il sacerdote passò in giro la bottiglia, piena di succo d'elvisia gelato, poi ripresero il lavoro. Jay era lieta di avere portato con sé il cappello. Il sole bruciava sulle sue braccia e sulla sua schiena, l'aria tremolava per la calura attorno a loro. "Non avrei mai pensato di dover rimpiangere la pioggia" pensò.

Per raggiungere la casa dei Soeberg occorreva attraversare un fiumiciattolo. Era profondo meno di un metro, ma largo quasi quindici. L'acqua veniva dalle montagne e descriveva un'ampia curva

attorno ai margini della savana. Il fondo era di roccia liscia e di ciottoli. Le piante di giglio-neve crescevano lungo tutta la sua larghezza e i loro lunghi rami ondeggiavano nella corrente. Fiori grossi come la testa dei ragazzi ondeggiavano sulla superficie e qualcuno di essi cominciava già a perdere i petali.

Jay e Horst si tolsero gli stivali e attraversarono il fiume tenendosi ai fianchi del cavallo. L'acqua gelò loro i piedi ma diede a tutt'e due una scossa che li rinvigorì. Sembrava provenire direttamente da un ghiacciaio e la ragazzina non si sarebbe stupita di vedere correre sulla sua superficie pezzi di ghiaccio. Dopo essersi seduta sulla riva ed essersi asciugata i piedi, aveva l'impressione di poter camminare per altri cento chilometri. La pelle le formicolava ancora deliziosamente quando risalirono lungo l'argine.

Camminavano da una decina di minuti quando Horst sollevò la mano.

— Mills, Russ, scendete dal cavallo — disse, con calma ma in tono perentorio.

Nell'udire le sue parole, Jay sentì un brivido alla schiena.

— Che cosa succede? — chiese.

— Quella è la casa dei Soeberg?

Jay guardò davanti a sé, al di là delle erbe alte della savana. C'era qualcosa davanti a loro, una sagoma bianca sullo sfondo dell'orizzonte, ma il tremolio dell'aria arroventata dal sole impediva di distinguere bene i contorni.

Horst recuperò da una tasca l'ingranditore. Era un semicerchio di composito nero che copriva gli occhi e, ai lati, arrivava fino alle tempie. Il sacerdote studiò per qualche tempo la scena che gli stava davanti e con il dito regolò la rotellina dell'ingrandimento.

— Sono tornati nella savana — mormorò.

— Posso guardare anch'io? — chiese la ragazzina.

Horst le passò la striscia. Era spessa e pesante; le estremità le punsero la pelle.

Jay ebbe l'impressione di vedere una registrazione audiovisiva, una sorta di rappresentazione in costume. Nel mezzo della savana c'era un'incantevole casa padronale a tre piani, circondata da un'ampia distesa di prati, di pietra bianca, con il tetto di ardesia e grandi finestre ad arco. Varie persone erano ferme nella veranda.

— Come riescono a fare una cosa del genere? — chiese Jay, più incuriosita che spaventata.

— Quando vendi l'anima a Satana, le ricompense materiali sono generose. Devi però temere quello che ti chiede in cambio.

— Ma Ingrid Veenkamp ha detto...

— So quello che ha detto. — Horst le tolse la fascia dagli occhi; la ragazzina batté alcune volte le palpebre perché il sole la abbagliava. — È un'anima perduta, non sa quello che fa. Il Signore la perdoni.

— Vogliono anche la nostra casa? — chiese Jay.

— Non credo, se in una settimana riescono a costruire palazzi come quello. — Sospirò e diede un'ultima occhiata alla costruzione. — Andiamo via, vediamo se riusciamo a trovare un bel daino grasso e tenero. Se riusciremo a tornare presto avrò il tempo di macinare la carne e potremo mangiare gli hamburger, che ne dite?

— Sì — risposero in coro i due ragazzini, sorridendo.

Tornarono indietro e si avviarono di nuovo lungo la savana per fare ritorno alla capanna.

Kelven Solanki entrò galleggiando in caduta libera nel ponte di comando dell'*Arikara*; la cabina era la più grande da lui vista in una nave da guerra, ma oltre al normale equipaggio di volo doveva ospitare gli ufficiali di coordinamento dell'intera squadra, che erano una ventina. Molte delle loro cuccette erano vuote, però. La nave ammiraglia orbitava attorno a Takfu, il più grande pianeta gassoso del sistema stellare di Rosenheim e faceva rifornimento di carburante.

Il comandante Mircea Kroeber era nella sua cuccetta e controllava con altri tre uomini le operazioni. Kelven aveva visto la nave cisterna quando l'*Ilex* si era accostato alla grande nave ammiraglia: una serie di serbatoi sferici in cima a una sezione motori, con pannelli di dispersione del calore che spuntavano da tutte le parti come le ali di una farfalla mutante.

La squadra di venticinque navi era schierata in formazione attorno all'*Arikara*, a cinquecento chilometri da Uhewa, l'habitat edenista che le riforniva di carburante e di vettovaglie. Era una delle varie operazioni prioritarie che l'arrivo dell'*Ilex* nel sistema stellare, dieci ore prima, aveva messo in moto. Il governo planetario di Rosenheim aveva immediatamente bloccato tutte le navi passeggeri e i loro

equipaggi che volevano visitare la superficie. Adesso dovevano superare un rigoroso controllo per assicurarsi che in mezzo a loro non ci fosse Laton, e nelle stazioni portuali in orbita bassa c'era una discreta calca. Gli asteroidi del sistema si erano affrettati a prendere lo stesso provvedimento. Erano stati richiamati gli ufficiali della riserva e le navi della Settima flotta presenti nel sistema erano state messe in allerta insieme alla marina planetaria.

Kelven cominciava a sentirsi come un portatore di peste, che infettava l'intera Confederazione col germe del panico.

L'ammiraglio Meredith Saldana era sospeso davanti a una console, nella sezione di comando del ponte, con i piedi infilati nelle barre autobloccanti. Portava una normale uniforme della marina, che su di lui sembrava più elegante del normale, grazie anche alle strisce dorate che gli brillavano sul braccio. Un paio dei suoi ufficiali erano in attesa accanto a lui. Uno dei cilindri audiovisivi sulla console che gli stava davanti lanciava minuscoli lampi. Quando Kelven guardò il cilindro, vide l'habitat Jantrit che si spaccava.

Meredith Saldana inviò un ordine alla colonna per interrompere la proiezione, mentre Kelven infilava i piedi negli autobloccanti. L'ammiraglio era sei centimetri più alto di lui e aveva un aspetto assai più aristocratico del Primo ammiraglio. Che i Saldana fossero riusciti a mettere anche quello nei loro geni?

— Comandante Kelven Solanki a rapporto come ordinato, signore.

Meredith Saldana gli diede un'occhiata franca, — Lei è il mio consulente per Lalonde?

— Sì, signore.

— Di recente promozione, comandante?

— Sì, signore.

— Si vede sempre.

— Signore, ho qui gli ordini del Primo ammiraglio — disse Kelven, porgendogli la registrazione.

Meredith Saldana la prese con riluttanza. — Non so cosa sia peggio. Tre mesi di queste ridicole parate nel sistema di Omuta o una missione di combattimento che ci farà prendere di mira da ostili che non conosciamo.

— Lalonde ha bisogno di aiuto, signore.

— La situazione è brutta, Kelven?

— Sì, signore.
— Suppongo che sia meglio vedere il messaggio, vero? Finora abbiamo ricevuto dal quartier generale della flotta soltanto gli ordini per un trasferimento d'emergenza e la notizia che Laton è riapparso.
— Nel messaggio c'è l'intero aggiornamento sulla situazione, signore.
— Eccellente. Se rispetteremo i tempi, potremo partire per Lalonde fra otto ore. Ho chiesto altri tre spaziofalchi per compiti di collegamento e di interdizione. Secondo lei, posso avere bisogno di qualcosa d'altro, almeno immediatamente? Il codice di urgenza della missione mi conferisce l'autorità di requisire tutto ciò che la marina possiede in questo sistema.
— No, signore. Ma lei potrà contare su un quarto spaziofalco in più. Anche l'*Ilex* è stato assegnato alla squadra.
— Gli spaziofalchi non sono mai troppi — disse Meredith, in tono leggero. Non ci fu commento dal giovane comandante.
— Avanti, Kelven — continuò l'ammiraglio. — Si trovi una cabina e se la prenda. Si presenti a rapporto un'ora prima della partenza, così mi darà un resoconto di prima mano di quello che possiamo aspettarci. Mi sento sempre meglio se vengo aggiornato da qualcuno con esperienza di prima mano. Intanto le suggerisco di dormire qualche ora; mi sembra che lei ne abbia bisogno.
— Sì, signore, grazie, signore.
Kelven liberò il piede dall'autobloccante e si lanciò verso il portello.
Meredith Saldana lo osservò mentre usciva dall'apertura ovale senza toccare il bordo. Il comandante Solanki pareva un uomo molto nervoso. "Ma probabilmente lo sarei anch'io, al posto suo" pensò l'ammiraglio. Guardò con un presentimento negativo il cristallo, poi lo infilò nel lettore per scoprire esattamente che cosa doveva combattere.

Horst era sempre lieto di ritornare alla capanna e di salutare i suoi protetti; dopotutto, una volta detta e fatta ogni cosa, erano soltanto bambini profondamente sconvolti, non poteva lasciarli a se stessi, e se fosse riuscito a fare come voleva, non li avrebbe lasciati soli neppure per un minuto. In pratica, naturalmente, non era poi riuscito a farlo, ma non era mai successo nessun disastro, mentre lui andava a caccia nella savana o si recava a raccogliere quanto c'era di utilizzabile nelle

altre case. In qualche modo aveva smesso di preoccuparsi a causa di quei viaggi, ma quel giorno, dopo avere incontrato i posseduti nella casa dei Soeberg, era ritornato subito dai bambini e si era fermato solo a uccidere un daino, con la mente piena di apprensioni.

Quando era salito su una piccola altura a mezzo chilometro dalla casa e aveva visto la capanna con i bambini che giocavano attorno a essa aveva tratto un respiro di sollievo. “Grazie, Signore” aveva detto tra sé.

Poi aveva rallentato il passo per dare un po’ di respiro a Jay, che faticava a camminare sotto il sole ed era coperta di sudore. Il caldo cominciava a diventare un problema. Pareva avere ricacciato nella giungla tutti gli animali. Anche il daino da lui colpito si era rifugiato all’ombra di uno dei pochi alberi della savana.

Horst guardò ora il cielo senza nuvole e batté gli occhi per proteggerli dal suo chiarore. Che intendevano fare, trasformare in cenere quel mondo? Adesso avevano di nuovo una forma, grazie ai corpi rubati; ma con i corpi avevano anche i bisogni e le debolezze del corpo.

Osservò l’orizzonte e a nord vide che l’atmosfera aveva una strana sfumatura rossa, al di sopra della giungla, tra cielo e terra, come il rosso dell’alba quando si riflette su un oceano profondo. Ma più la osservava, più diveniva sfuggente.

Non poteva essere un normale fenomeno meteorologico. Era piuttosto un annuncio. Il suo umore, già rovinato da quello che aveva visto nella casa dei Soeberg, divenne ancora più cupo.

Erano successe troppe cose, e troppo in fretta. Qualunque fosse l’immondo destino che gli indemoniati stavano preparando, aveva raggiunto il colmo.

Erano a cento metri dalla capanna quando i bambini della casa li videro. Un gruppo di piccoli corpi venne di corsa verso di loro, con Danny in testa. Tutt’e due i cani li rincorrevano, abbaiando forte.

— C’è Freya! — gridò il ragazzino, con tutta la voce che aveva in gola. — Padre, è arrivata Freya, non è meraviglioso?

Poi furono tutti attorno a lui, gridando di giubilo e sorridendo entusiasti, mentre il sacerdote rideva e li abbracciava e per un momento si concedeva la gioia di quel contatto: il ritorno dell’eroe, Babbo Natale e un cavaliere difensore messi insieme. Si aspettavano

tante cose da lui.

— Che cosa avete trovato nelle altre case, padre?

— Avete fatto in fretta, oggi.

— Per favore, padre, di’ a Barnaby che mi restituisca il mio blocco di lettura.

— C’era della cioccolata?

— Hai trovato un paio di scarpe per me?

— Avevi promesso di cercare qualche cristallo di storia.

Con quella scorta che gli girava attorno e che chiacchierava allegramente, Horst portò il cavallo fino alla capanna. Ross e Mills erano scesi di sella per parlare con gli amici.

— Quando è arrivata Freya? — chiese a Danny. Si ricordava della bambina di Aberdale dai capelli neri, Freya Chester, di otto o nove anni. I suoi genitori avevano portato con sé una grande varietà di alberi da frutta. Il frutteto di Kerry Chester era sempre stato uno dei più belli del villaggio.

— Circa dieci minuti fa — spiegò il ragazzino. — Non è una meraviglia?

— Sì, certamente. — Era davvero una cosa notevole. Horst era sorpreso che fosse riuscita a sopravvivere tanto: in gran parte, i bambini erano arrivati nelle prime due settimane, quando erano ancora accampati in una radura a un chilometro da Aberdale. Cinque di loro erano venuti da Schuster e avevano detto che una donna li aveva accompagnati per gran parte del tragitto. Horst pensava che si trattasse di Ingrid Veenkamp. Vari altri, i più piccoli, li aveva trovati mentre vagavano nella giungla. Lui e Jay avevano esplorato regolarmente l’area attorno al villaggio nella speranza di trovarne altri, ma, per ciascun bimbo salvato, Horst era assillato dall’immagine di dieci altri che erano spariti nella foresta, inseguiti dalle linci e morti di inedia.

Dopo un paio di settimane era chiaro che la radura non era adatta come accampamento. A quell’epoca avevano già venti bambini di cui occuparsi. Era stata Jay a suggerire di cercare una casa nella savana; quattro giorni più tardi si erano ormai trasferiti. Solo cinque altri bambini si erano presentati da allora, tutti in pessimo stato, lungo il sentiero che giungeva da Aberdale. Bambini abbandonati, incapaci di provvedere a se stessi, che avevano dormito nella giungla e avevano

rubato il cibo nel villaggio quando erano riusciti a farlo, cosa che non succedeva spesso. L'ultima era stata Eustice, due settimane prima, quando Horst era entrato nella giungla per andare a caccia; uno scheletro con la pelle addosso, i vestiti ridotti a stracci grigi. Non era in grado di camminare, e se il cane alsaziano non ne avesse fiutato l'odore e non avesse dato l'allarme, ancora un giorno nella giungla e sarebbe morta; lo stesso Horst aveva faticato a salvarla.

— Dov'è Freya? — chiese il sacerdote.

— È dentro, padre — rispose Danny. — Riposa. Le ho detto che poteva usare il tuo letto.

— Bravo. Hai fatto la cosa giusta.

Horst affidò il cavallo a Jay e ad alcune delle ragazzine perché lo portassero ad abbeverarsi e incaricò alcuni ragazzi di andare a prendere la carcassa del daino legata alla sella. L'interno della capanna era più fresco dell'esterno, il doppio strato di assi di mayope che costituiva le pareti e il soffitto era un buon isolante. Il sacerdote salutò un gruppo di bambini che guardava un programma scolastico ed entrò nella propria stanza.

Le tende erano chiuse e la stanza era illuminata da una ricca luce gialla. Sul letto era raggomitolata una piccola figura con una lunga veste blu. Non dava l'impressione di avere patito la fame. Il suo vestito era pulito come se l'avessero appena lavato.

— Ciao, Freya — la salutò Horst, a bassa voce. Poi la guardò con attenzione e sentì fuggire dalla sua pelle tutto il calore della savana.

Freya sollevò la testa e si ravviò i lunghi capelli.

— Padre Horst — disse. — Grazie per avermi accolta. È stato molto gentile da parte sua.

Horst avrebbe dovuto rivolgerle un sorriso di benvenuto, ma gli si era bloccato sulle labbra. Fin dal primo sguardo aveva capito che era una di loro! Una posseduta: sotto la pelle abbronzata e sana si scorgeva una bambina malata e affamata, sotto il vestito scuro c'era una T-shirt da adulto. Le due immagini si sovrapponevano, una più nitida, l'altra meno, e viceversa. Erano difficili da distinguere, perché la bambina aveva teso una sorta di velo attorno alla mente di Horst, oltre che davanti ai suoi occhi. La realtà era ripugnante, gli diceva quel velo, e lui non voleva vedere, non voleva conoscere la verità... Horst cominciò a sentire un forte mal di testa.

— Tutti sono i benvenuti, Freya. — le disse con grande sforzo. — Devi avere visto molte brutte cose, queste settimane.

— Sì, è stato orribile. Mia madre e mio padre non volevano più parlarmi. Sono rimasta nascosta nella giungla per un tempo lunghissimo. Ho mangiato le bacche e quello che trovavo. Mai niente di caldo. E a volte sentivo le linci. Facevano davvero paura.

— Be', qui non ci sono linci, e abbiamo cibo caldo — rispose Horst, passando accanto al letto per dirigersi verso il tavolino sotto la finestra. Ogni passo, nella stanza silenziosa, pareva fare un rumore fortissimo. Il rumore dei bambini nell'altra stanza non si udiva più. C'erano soltanto Horst e Freya.

— Padre? — lo chiamò lei.

— Che cosa vuoi qui? — le chiese bruscamente Horst, voltandole la schiena. Avrebbe voluto aprire le tende, ma non osava. Temeva che attorno alla casa non ci fosse più nulla.

— Sono venuta per farti una gentilezza. — La sua voce si era fatta più bassa, aveva perso ogni tono infantile. — In questo mondo non c'è più posto per voi. Non così come siete. Dovete cambiare, divenire come noi. I bambini verranno da te uno la volta, quando li chiamerai. Si fidano di te.

— Una fiducia che non intendo tradire. — Si voltò di scatto verso di lei, con in mano la bibbia. Era il libro rilegato in pelle che la madre gli aveva regalato quando era entrato in seminario: c'era anche una dedica scritta con l'inchiostro nero, che con i decenni si era trasformato in azzurro sbiadito.

Freya lo guardò con sorpresa, poi sbuffò. — Oh, povero padre! Hai tanto bisogno della tua stampella? O rifiuti la vita nascondendoti dietro la tua fede?

— Padre nostro, signore del Cielo e della Terra, in umiltà e obbedienza chiedo il Tuo aiuto in questo atto di esorcismo, per intercessione di Gesù Cristo, che scese tra noi per conoscere i nostri mali, concedimi la Tua grazia — recitò Horst. Era passato molto tempo da quando aveva letto quelle parole nel libro unificato delle preghiere; mai in precedenza le aveva pronunciate, nella sua epoca di scienza e di conoscenza universale, mentre viveva in un'arcologia di cemento in rovina e di luccicante composito. La stessa Chiesa metteva in dubbio la loro necessità: erano un residuo dei giorni in cui fede e paganesimo

erano ancora uniti. Ma ora brillavano come il sole nella sua mente.

Sulla faccia di Freya, il disprezzo lasciò il posto allo shock. — Come? — esclamò, scendendo dal letto.

— Mio Signore, rivolgi il Tuo sguardo sulla Tua servitrice Freya Chester, caduta preda di questo spirito impuro, e permettimi la sua purificazione; nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Horst tracciò il segno della croce al di sopra della ragazzina infuriata.

— Ma piantala, vecchio imbecille! Credi che abbia paura di quello che dici, della tua fede cieca?

Ma il controllo della sua forma cominciava a sfuggirle. L'immagine della bambina pulita e in salute appariva e spariva come una lampada guasta, e per tratti sempre più lunghi compariva la bambina fragile e macilenta.

— Ti supplico di concedermi la Tua forza, Signore; in modo che la sua anima possa salvarsi dalla dannazione.

La bibbia prese fuoco. Horst gemette quando si sentì bruciare le mani. La lasciò cadere a terra, dove il fuoco continuò a scoppiettare ai piedi del letto. Il bruciore era insopportabile, come se avesse immerso la mano nell'olio bollente.

Freya aveva aggrottato la fronte per la concentrazione; i suoi lineamenti erano irriconoscibili.

— 'Fanculo, prete. — L'insulto faceva uno strano effetto, pronunciato da una bambina. — Ti brucio la testa, ti faccio bollire il cervello nel tuo stesso sangue.

L'immagine della bambina nell'abitino azzurro tornò a sovrapporsi a quella della bambina emaciata.

Con la mano sana, Horst afferrò il crocefisso. — Nel nome di nostro Signore Gesù Cristo, ti ordino, servitore di Lucifero, allontanati da questa bambina. Ritorna nel nulla informe a cui appartieni.

Freya lanciò un grido acuto. — Come fai a saperlo?

— Lascia questo mondo. Non c'è posto agli occhi di Dio per coloro che seguono il Male.

— Come hai fatto, prete? — La bambina girava la testa da una parte all'altra, sforzando i muscoli del collo come se lottasse contro una forza invisibile. — Come hai fatto?

Horst sentiva un grande calore alla schiena, era coperto di sudore e

temeva che la bambina lo bruciasse davvero. Come se fosse stato al sole per troppo tempo; temeva che i suoi vestiti prendessero fuoco.

Puntò il crocefisso sulla bambina. — Freya Chester, esci fuori, torna alla luce e alla gloria del nostro Signore.

E all'improvviso Freya Chester fu davanti a lui, con il volto distorto dal dolore e un filo di bava sul mento. Mormorava parole incomprensibili e aveva uno sguardo terrorizzato.

— Vieni, Freya! — gridò Horst, giubilante. — Esci! Non temere, il Signore ti aspetta.

— Padre. — Aveva la voce debolissima. Tossì e inghiottì la saliva. — Padre, aiuto.

— Confidiamo in Dio per liberarci dal male, chiediamo la Tua giustizia, pur sapendo di non meritarla. Beviamo il Tuo sangue e mangiamo la Tua carne per poter condividere la Tua gloria. Ma siamo solo la polvere con cui Tu ci hai creati. Aiutaci a uscire dai nostri errori, Signore, perché nell'ignoranza e nel peccato non sappiamo quello che facciamo. E chiediamo la Tua santa protezione.

Per un ultimo istante di grande lucidità il demone possessore fece ritorno. Freya guardò Horst con una ferocia che, con la sua sola malvagità, vinse per un istante la sua decisione.

— Non ti perdonerò mai — gli disse a denti stretti. — Per tutta l'eternità non ti scorderò mai, prete.

Una mano invisibili lo afferrò per la gola: minuscole dita, come quelle di un bambino molto piccolo. Dai graffi delle unghie invisibili gli uscì qualche goccia di sangue. Continuò a sollevare il crocefisso, fiducioso nel trionfo del simbolo di Cristo.

Freya lanciò un ultimo grido di rabbia. Poi lo spirito demoniaco svanì in un'esplosione di aria gelida che fece perdere l'equilibrio a Horst. Le pile di razioni alimentari caddero a terra. Le lenzuola volarono via dal letto, dal tavolo caddero gli oggetti che vi erano appoggiati. Si udì uno schianto come quello del portone di un castello sbattuto in faccia a un esercito invasore.

Freya, la vera Freya, tutta graffi e lividi, gli abiti stracciati, la figura ridotta a pelle e ossa, era distesa sul letto ed emetteva dei gorgoglii. Poi cominciò a piangere.

Horst si rialzò, tenendosi al letto per non cadere. Trasse un profondo respiro; tutto il corpo gli faceva male, come se avesse

attraversato a nuoto un oceano.

Jay e un mucchio di bambini spaventati fecero irruzione nella stanza, gridando confusamente.

— È tutto a posto — disse loro Horst, tastandosi i graffi sulla gola. — È tutto a posto, adesso.

Quando si svegliò l'indomani mattina, Jay si accorse con sorpresa di avere dormito troppo. Non le succedeva quasi mai, e i primi minuti tutti per lei, la mattina presto, erano i più belli del giorno. Ma doveva già essere spuntata l'alba. Una pallida luce entrava già nella capanna dagli scuri di vimini. Gli altri bambini dormivano ancora. S'infilò in fretta gli shorts, gli stivali e una camicia da adulto che lei aveva modificato per portarla alla sua taglia e uscì silenziosamente dalla casa. Trenta secondo più tardi rientrò nell'edificio, gridando a padre Horst di svegliarsi.

Nell'alto del cielo, molto al di sopra della capanna isolata nella savana, i lunghi e vividi scarichi dei motori a fusione di tredici astronavi formavano un mandala cosmico sul cielo ancora buio per l'avvicinarsi dell'alba.

6

Lewis Sinclair era nato nel 2059. Abitava a Messopia, uno dei primi complessi produttivo-abitativi costruiti sulla costa mediterranea della Spagna: un'arida conigliera geometrica di cemento, vetro e plastica che copriva cinque chilometri quadrati e riparava novantamila persone dalle feroci tempeste che iniziavano allora a infierire sulla Terra.

Messopia era un esperimento, riccamente finanziato dal parlamento federale europeo, che a quell'epoca cercava disperatamente una soluzione per il problema incancrenito delle classi inferiori, un problema collegato alla presenza di ottantacinque milioni di disoccupati nella federazione. Messopia era stata un relativo successo; le sue piccole industrie meccaniche avevano dato solo una minima rendita agli investitori, ma era un'anticipazione delle grandi arcologie che nei secoli successivi avrebbero ospitato, protetto e occupato la popolazione della Terra, pericolosamente in crescita.

Fin dalla nascita, il cammino di Lewis Sinclair lungo la vita si annunciava come pessimo; nato da genitori a basso reddito, che erano stati trasferiti nella nuova città solo perché la legge del parlamento prevedeva una popolazione socialmente equilibrata, non c'era un vero posto per lui in un'iniziativa che tendeva decisamente verso l'etica della classe media: casa, famiglia, lavoro. Aveva abbandonato la scuola, si era rivolto al crimine, alla droga e alla violenza. Un delinquente da manuale, uno delle migliaia che si aggiravano nei corridoi e nei viali architettonicamente fallimentari di Messopia.

Le cose sarebbero state forse diverse se il sistema dell'istruzione si fosse occupato di lui prima, ed egli stesso avesse avuto la forza di vincere le pressioni dei coetanei, se i tecnocrati che avevano progettato Messopia non avessero nutrito un così alto disprezzo per le scienze sociali. Le occasioni c'erano. Lewis Sinclair era vissuto in un'epoca di

grande progresso tecnologico ed economico, ma non l'aveva mai saputo, tanto meno vi aveva preso parte. I primi invii di metallo estratto dagli asteroidi giungevano allora sulla Terra in soccorso alle sue riserve esaurite; la biotecnologia iniziava a mantenere le promesse iniziali; i primi esempi del legame di affinità venivano sperimentati; un numero crescente di impianti a fusione, non inquinanti, veniva installato, a mano a mano che affluiva l'elio-3 estratto dall'atmosfera di Giove. Ma niente di tutto questo raggiungeva il suo livello, all'interno della società. Era morto nel 2076, a soli diciassette anni; un solo anno dopo che il primo habitat bitek, Eden, era stato germinato in orbita attorno a Giove e un anno prima che l'insediamento asteroidale di New Kong cominciasse il suo progetto di ricerca sulla propulsione stellare più veloce della luce.

La morte di Lewis Sinclair era stata inutile come la sua vita, un duello con il coltello a energia in un puzzolente magazzino sotterraneo, con lui e il suo avversario pieni di droga sintetica fino agli occhi. Oggetto del duello era una ragazzina di tredici anni che tutt'e due volevano sfruttare.

Lewis aveva perso e la lama dell'avversario gli aveva tagliato le costole e tranciato lo stomaco in due pezzi disuguali.

E a quel punto Lewis Sinclair aveva fatto la scoperta che tutti gli esseri umani finivano per fare. La morte non era la conclusione dell'esistenza. Nei secoli seguenti, trascorsi come entità astrale virtualmente priva di forze in una dimensione vuota, ma in grado di percepire e di invidiare la ricca esistenza fisica dei mortali, aveva continuato a rimpiangere che non lo fosse davvero.

Ma adesso Lewis Sinclair era ritornato. Portava di nuovo un corpo e piangeva per la gioia davanti alla semplice magnificenza delle gocce di pioggia che cadevano sulla sua faccia rivolta al cielo. Non intendeva ritornare nella privazione sensoriale che si raggiungeva dopo la vita fisica, mai. E adesso aveva la forza per impedirlo; adesso lui e tutti gli altri, quando agivano insieme, erano più duri dei duri.

Era qualcosa più di prima, qualcosa di più della forza che gli davano la carne e il sangue. Una parte della sua anima era ancora laggiù, nell'universo vuoto e terribile; non era pienamente ritornato

alla vita, non ancora. Era intrappolato come una farfalla incapace di compiere la trasformazione da bruco legato alla terra alla forma adulta, libera e alata. Spesso aveva l'impressione che il corpo di cui s'era impadronito fosse soltanto un meccanismo sensoriale biologico, la testa di una talpa che spiava dal sottosuolo e trasmetteva le sensazioni all'anima affamata di sensazioni, attraverso un cordone ombelicale invisibile. Strani turbini d'energia volteggiavano attorno alla distorsione dimensionale dove i due continuum si toccavano, annodando tra loro le realtà. Quel bizzarro effetto era utilizzabile, si piegava alla sua volontà. Con esso poteva cambiare le strutture fisiche, modellare l'energia, persino aprire ulteriori legami con il suo universo di provenienza. Il suo dominio di quel potere aumentava progressivamente, ma i flussi incontrollabili e le risonanze di quella strana energia facevano impazzire i meccanismi cibernetici e i processori elettronici che lo circondavano.

Ora guardava dai finestrini dello spazioplano mentre la *Yaku* (adesso con una registrazione falsa) si allontanava sullo sfondo delle stelle e sentiva i suoi nuovi muscoli rilassarsi. Gli impianti dello spazioplano erano più semplici di quelli della *Yaku* e ormai un guasto critico era molto improbabile. Il volo tra le stelle era così inquietante, così "tecnico". La sua dipendenza da macchine disturbate dalla sua presenza lo intimidiva. Ma ora, con un po' di fortuna, non avrebbe più dovuto attraversare lo spazio interstellare in quel modo. Lui e i suoi cinque compagni diretti verso la superficie erano sufficienti per conquistare quel mondo ignaro della loro esistenza e per trasformarlo in un rifugio per le altre anime. Insieme se ne sarebbero impadroniti.

— Accensione tra cinque secondi — annunciò Walter Barman.

— Bene — rispose Lewis. Si concentrò fino a cogliere un lontano mormorio di voci attraverso un particolare gruppo di cellule del suo nuovo cervello.

"Stiamo scendendo" annunciò all'isola di Pernik.

"Attendiamo il vostro arrivo" gli rispose la personalità dell'isola.

Il messaggio trasmesso con l'affinità risuonava nella sua mente sotto forma di una voce chiara e forte. Il bitek funzionava quasi perfettamente nonostante il tumulto di energia che ribolliva attorno alle sue cellule. Era uno dei motivi per cui aveva scelto quel pianeta particolare.

I razzi di manovra a poppa del piccolo spazioplano si accesero per un breve periodo, schiacciandolo contro il seggiolino. Dalla griglia del condizionatore giunse un fischio acuto. Il motore si era messo a ruotare senza controllo. Lewis Sinclair strinse forte i braccioli.

Walter Barman sosteneva di essere stato un pilota di spazioplani negli anni 2280 e di avere servito nella marina di Kulu. Dato che soltanto tre di loro erano stati nello spazio in precedenza, nessuno gli aveva contestato il diritto di pilotare lo spazioplano. Il corpo da lui usato apparteneva a un uomo dell'equipaggio della *Yaku*, posseduto pochi minuti dopo la salita di Lewis sulla nave. Era dotato di nanoniche neurali, che diversamente dal bitek erano quasi inutili nella costante esposizione all'ambiente energetico ostile generato da una possessione, e di conseguenza Walter Barman aveva attivato il sistema di controllo manuale, un joystick ergonomico posto sulla console, davanti al seggiolino del pilota. Un cilindro audiovisivo gli mostrava la traiettoria e le informazioni sui sistemi, aggiornate rispetto alle sue istruzioni al computer di volo.

Lo spazioplano s'inclinò e Lewis Sinclair vide comparire la massa del pianeta. Erano al di sopra del terminatore giorno-notte ed erano diretti alla parte in ombra. La notte era sempre il loro momento migliore, poneva in condizioni svantaggiate gli umani e aumentava la forza dei posseduti. Nella notte c'era qualcosa che si sposava alla loro natura.

Lo spazioplano sobbalzò quando il suo scudo anti-calore colpì l'alta atmosfera. Walter Barman s'inclinò di un leggero angolo e fece uscire di alcuni gradi le ali, iniziando il lungo volo frenato verso la superficie.

Erano ancora sulla parte scura quando rallentarono a velocità subsonica. Lewis vide una macchia di luce all'orizzonte.

— Siete stati avvistati e vi trasmettiamo i dati di atterraggio — li informò la personalità dell'isola, dal canale a microonde. — Atterrate nel settore diciotto. — Sullo schermo si disegnò un vettore di volo rosso e giallo.

— Ricevuto, Pernik — rispose Walter Barman.

Un'immagine tridimensionale dell'isola comparve nella mente di Lewis, un'immagine molto più nitida delle sensovisioni porno da lui vendute a Messopia. Automaticamente seppe quale fosse il campo diciotto. Cominciò a provare il primo dubbio, e fece del suo meglio

perché, attraverso il legame di affinità, non venisse trasmesso fino alla personalità dell'isola. La mente collettiva degli Edenisti pareva funzionare fin troppo bene. Lewis si chiese se non fosse superiore alle loro forze.

La personalità dell'isola aveva accettato la sua spiegazione di essere arrivato in rappresentanza dell'impresa di famiglia situata su Jospool. Non tutti gli edenisti usavano gli spaziofalchi per trasportare merci; semplicemente non ce n'erano abbastanza per tutto il loro commercio.

Lewis studiò l'immagine dell'isola. Il campo diciotto era nei pressi del margine, accanto ai pontili galleggianti. Laggiù c'era certamente qualche macchinario. Sarebbe stato facile.

La vegetazione che cresceva su Pernik trasformava l'isola, di due chilometri di diametro, in un cerchio scuro sulla superficie fosforescente del mare. Da alcune torri d'appartamento brillava una luce gialla e grandi lampade illuminavano i pontili. Erano le quattro del mattino, sull'isola, e la maggior parte degli abitanti dormiva.

Walter Barman posò lo spazioplano nel campo diciotto con solo un leggero sobbalzo.

"Benvenuti a Pernik" li salutò ufficialmente la personalità dell'isola.

"Grazie" rispose Lewis.

"Eysk è in arrivo. La sua famiglia possiede una delle nostre principali imprese di pesca. Dovrebbe essere in grado di darti quello che ti occorre."

"Eccellente" rispose Lewis. "Di nuovo i miei ringraziamenti per avermi ricevuto così in fretta. Ho passato intere settimane su quella nave adamista; cominciavo a sentire una certa claustrofobia."

"Capisco."

Lewis non ne era certo, ma gli pareva che il tono della personalità fosse leggermente perplesso. Comunque, ormai era troppo tardi, erano atterrati. Cominciava a perdere gran parte della sua eccitazione: la sua parte nel piano era di gran lunga la più importante.

Il portello si aprì con un paio di scosse dovute ai sovraccarichi di energia. Lewis scese lungo la scaletta di alluminio.

Eysk veniva verso di loro lungo il polyp del campo d'atterraggio. Una striscia di cellule fosforescenti che girava tutt'attorno alla pista illuminava debolmente lo spazioplano. Lewis riusciva a vedere ben poco dell'isola che si trovava al di là del campo; davanti a loro c'era

una torre d'appartamenti che formava un rettangolo sullo sfondo della notte e dall'altro lato dello spazioplano giungeva solo il suono della risacca.

— Tienilo occupato — Lewis ordinò a Walter Barman che l'aveva seguito.

— Nessun problema. Ho mille domande stupide da rivolgergli. Quando ero in vita, Atlantis non era ancora stato scoperto.

Lewis posò il piede sul terreno e irrigidì i muscoli. Era il momento in cui si giocava il tutto per tutto. Durante il volo aveva cambiato notevolmente i suoi lineamenti; quel vecchio giornalista, alla sua partenza da Lalonde, gli aveva fatto passare un brutto momento. Ora, temeva che l'edenista desse l'allarme all'isola.

Eysk gli rivolse un leggero inchino e diresse verso Lewis un ritratto d'identità. Poi attese educatamente che Lewis gli restituisse quella specie di saluto.

Lewis non ne aveva. Non aveva mai saputo di doversene procurare. La sua sola fonte di dati sugli Edenisti era fuori portata.

In fondo al suo cervello c'era una presenza. L'anima che un tempo possedeva il corpo di cui s'era impadronito. Un prigioniero tenuto in catene dai pensieri di Lewis.

Tutti i possessori avevano un prigioniero come quello, e lo visualizzavano come un minuscolo homunculus in una sfera di cristallo. I prigionieri imploravano continuamente di poter uscire, di poter tornare a vivere; erano fastidiose voci sullo sfondo, un ronzio di zanzara nella coscienza. Tuttavia i possessori potevano servirsene, tormentandoli con piccole immagini della realtà in cambio di informazioni, e da essi imparavano a inserirsi nella società moderna, completamente diversa da quella che conoscevano.

Ma al centro della mente di Lewis c'era solo un grande vuoto. Ed egli non l'aveva detto agli altri: erano così orgogliosi del modo in cui riuscivano a controllare i loro prigionieri, perciò si era limitato a mentire. L'anima a cui aveva rubato quel corpo non minacciava e non cercava di blandirlo. Lewis sapeva che era presente, sentiva i suoi pensieri superficiali, freddi e duri, spaventosi nella loro decisione. In attesa.

Quell'entità lo spaventava, se n'era impadronito senza troppo riflettere, allo stesso modo in cui si aggirava nei corridoi di Messopia:

il Re degli Spacconi, sicuro di poterlo dominare. Ora le prime crepe di insicurezza nella sua esagerata confidenza si stavano moltiplicando. La personalità da lui usurpata era assai più forte della sua; Lewis Sinclair non sarebbe mai riuscito a resistere a un così terribile isolamento che non si limitava all'assenza della sensazioni. Che razza di persona poteva fare qualcosa di simile?

"Ti senti bene?" gli chiese con gentilezza Eysk.

"Scusa. Dev'essere qualcosa che ho mangiato. E la discesa è stata tutta un tira e molla."

Eysk inarcò le sopracciglia. "Davvero?"

"Sì, mi sento rivoltare lo stomaco. Tra un minuto sarò a posto."

"Me l'auguro."

— Ti presento Walter Barman — disse Lewis a voce alta, accorgendosi che stava creando una grossa confusione. — Dice di essere un pilota, ma, quando torneremo su, chiederò al capitano di fargli controllare la licenza. — Rise della propria battuta.

Walter Barman sorrise e tese la mano all'edenista. — Piacere di conoscerla. Questo è un pianeta davvero eccezionale. Non c'ero mai stato.

Eysk parve sorpreso da quel complimento. — Tanto entusiasmo fa davvero piacere. Spero che la permanenza sia di vostro gradimento.

— Grazie. Senta, l'anno scorso ho assaggiato delle cernie dorate, ne avete da queste parti?

"Faccio due passi, vado a prendere un po' d'aria" disse Lewis. Nei suoi ricordi c'erano mille mal di stomaco; mise insieme l'impressione di nausea e di mal di testa e la trasmise lungo il legame di affinità. "Devo schiarirmi la testa."

Eysk fece una smorfia sotto l'assalto. "Me l'auguro."

— Mi piacerebbe assaggiarla di nuovo, magari prenderne un carico da rivendere — continuava Walter Barman. — Il nostro Lewis può dirle come sono le razioni di bordo.

— Sì — rispose Eysk. — Mi pare di averne una certa quantità. — Non staccò gli occhi dalla schiena di Lewis.

— Magnifico, magnifico.

Lewis scavalcò il muretto di cellule fosforescenti alto mezzo metro e si diresse verso il bordo dell'isola. Davanti a lui c'era uno dei pontoni galleggianti, con una gru da venti metri per sollevare le imbarcazioni

più piccole.

“Mi dispiace” disse Lewis, rivolto alla personalità dell’isola. “Un volo non aveva mai avuto questo effetto, prima.”

“Ti serve un pacchetto nanonico medico?”

“Aspettiamo un minuto e poi vediamo. L’aria del mare è sempre stata la cura migliore per il mal di testa.”

“Come preferisci.”

Lewis sentiva dietro di sé i discorsi vacui di Walter Barman. Raggiunse la ringhiera metallica che proteggeva il bordo dell’isola e si fermò accanto alla gru. Era una sottile colonna con un braccio orizzontale, fatta di carbonio monofibra, leggero e robusto. Ma abbastanza pesante per il suo scopo. Chiuse gli occhi e concentrò l’attenzione sulla struttura, esaminandone il tessuto: la grana scabra dei lunghi filamenti di carbonio uniti da molecole leganti. Gli atomi avevano colore rosso e giallo ed erano circondati da nubi più o meno spesse di elettroni.

Un impulso di energia blasfema corse lungo la struttura, cambiando i legami tra le molecole. Anche i compagni di Lewis, dall’interno dello spazioplano, gli prestarono la loro forza, e si concentrarono su un punto al di sotto del giunto del braccio orizzontale. Il reticolo del carbonio si spezzò. Qualche lancia di fuoco di sant’Elmo guizzò attorno al giunto.

Un sinistro cigolio corse lungo l’isola. Eysk si guardò attorno, confuso, e socchiuse gli occhi, abbagliati dalle luci del campo diciotto.

“Lewis, devi spostarti” lo chiamò la personalità dell’isola. “Una scarica anomala di energia statica ha colpito la gru. Indebolisce la struttura.”

“Dove?” Fece finta di non capire; si guardò attorno, guardò in alto.

“Lewis, muoviti!”

La forza dell’invito riuscì quasi a farlo muovere. Per non obbedire all’ordine, cercò di vincerlo con un’immagine terrorizzante, la lama d’energia che scendeva, il sangue e i pezzi d’osso che uscivano dalla ferita, non era successo a lui, era un film orrorifico visto sullo schermo. Una cosa lontana, dimenticata.

“Lewis!”

Il carbonio si spezzò con un rumore secco, improvviso. Il braccio sobbalzò, poi cadde con un movimento lento, irreale, che Lewis aveva

già visto una volta. E non era una finzione. La paura lo inchiodò a terra. Un grido gli uscì dalle labbra...

"Errore, Lewis. Il tuo peggiore e il tuo ultimo errore. Quando questo corpo morrà, la mia anima sarà libera. E poi ritornerò per possedere i vivi. E quando succederà, avrò lo stesso potere che hai tu. E a quel punto potremo scontrarci come uguali, te lo prometto..."

... mentre la punta del palo gli si piantava nel petto. Non sentì alcun dolore, lo shock gli tolse la sensibilità. Lewis sentì che il braccio di carbonio finiva il suo lavoro schiacciandolo contro il polyp. Il corpo era distrutto.

La sua testa picchiò contro il terreno con un rumore secco; Lewis guardò in silenzio le stelle. Vide che cominciavano a svanire.

"Trasferimento" ordinò Pernik. Il comando mentale era pieno di compassione.

Lewis chiuse gli occhi.

Pernik lo attendeva. Lewis lo vide come una lunga galleria scura, un grande costrutto bitek che brillava della gentile aura color smeraldo della vita, mentre forme fantasma scivolavano dietro la sua superficie traslucida, decine di migliaia di personalità, nello stesso tempo separate e concordi. La molteplicità. Lewis si sentì scivolare verso di loro lungo il legame di affinità, mentre la sua configurazione di energia abbandonava il corpo morente per infiltrare il colosso indifeso. Dietro di lui, non vista, l'anima nera si alzò silenziosamente come uno squalo che cercava la preda ferita, per riprendere il proprio corpo morente. I pensieri strettamente riuniti di Lewis tremarono per la paura mentre raggiungeva l'enorme strato neurale dell'isola. Oltrepassò la superficie e si diffuse nella rete, per essere immediatamente circondato da una confusione di immagini e di suoni. La molteplicità mormorava tra sé, le subroutine autonome inviavano impulsi di informazioni strettamente funzionali.

La sua paura e il suo disorientamento vennero subito notati. Tentacoli incorporei si tesero verso di lui per rassicurarlo.

"Non preoccuparti, Lewis. Adesso sei al sicuro..."

"..."

"Ma che cosa sei?"

La molteplicità si ritrasse da lui, un'onda di pensieri che si ritirava rapidamente e lo lasciava solo. In splendido isolamento. Si attivarono le routine automatiche di emergenza per isolarlo, innalzando uno sbarramento di assoni attorno alla massa di cellule neurali in cui era ospitato.

Lewis rise di quegli sforzi. I suoi pensieri avevano ormai occupato un numero di cellule superiore a quello del corpo da lui abbandonato. Il flusso d'energia prodotto da un tale possesso era tremendo. Evocò il fuoco e cominciò a estendersi, bruciando le semplici protezioni della molteplicità, filtrando attraverso gli strati neurali come una colata di lava che cancellava tutto ciò che incontrava. Una cellula dopo l'altra caddero sotto il suo dominio. La molteplicità gridò, nel tentativo di resistergli. Ma nulla ne era in grado. Lewis era più grande di loro, più grande del mondo. Onnipotente, le grida si spensero mentre lui le inghiottiva, precipitando come se fossero cadute in un pozzo che arrivava fino al centro del pianeta.

Li schiacciò. Premette insieme i loro pensieri in preda al panico. Poi toccò al polyp stesso, contaminato da sciabolate di energia che uscivano dall'interfaccia tra gli universi. Poi si impadronì degli organi, e persino dei cavi a potenziale termico che pendevano nel mare, molto al di sotto della superficie. Infine possedette ogni cellula vivente di Pernik. Al centro della sua mente in trionfo era adesso prigioniera l'intera molteplicità, sconfitta e silenziosa.

Per qualche secondo assaporò il piacere del potere assoluto, poi scatenò il terrore.

Eysk era corso verso il bordo quando aveva udito il primo cigolio della gru. Pernik gli aveva mostrato il braccio che s'inclinava, sapeva che ormai era tardi, che non poteva salvare l'edenista di Jospool, con le sue strane idiosincrasie. Il braccio della gru acquistò velocità e cadde sull'attonito Lewis. Eysk chiuse gli occhi per non vedere il sangue.

"Puoi calmarti" gli disse la personalità. "La sua testa è sopravvissuta all'urto. Ho i suoi pensieri."

"Per fortuna. Ma come ha fatto a crollare così? Non ho mai visto quel genere di elettricità statica su Atlantis."

"Si tratta di... io..."

“Pernik?”

Il gemito mentale che gli giunse dal legame di affinità pareva capace di fargli scoppiare il cranio. Cadde in ginocchio e si portò le mani alle tempie, mentre una luce rossa lo accecava. L’affinità gli inviò l’immagine di artigli di acciaio che gli scavavano nel cervello, che gli strappavano le delicate membrane all’interno della testa e ne uscivano sporche di sangue e di viscido icore cerebrale.

“Povero Eysk” disse un coro lontano, parlando direttamente nel suo cervello, sottilmente diverso dall’affinità, infinitamente insidioso. “Lascia che ti aiutiamo.”

La promessa del sollievo dal dolore agitava l’aria tutt’intorno a lui.

Anche nella sua condizione traumatizzata, l’edenista riconobbe l’offerta per il cavallo di Troia che era, batté gli occhi pieni di lacrime e chiuse la mente all’affinità. Si trovò bruscamente solo, privo di qualsiasi eco della comunanza di emozioni che aveva condiviso per tutta la vita. Il grottesco miraggio dell’artiglio svanì, Eysk si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. Il polyp sotto le sue mani tremanti prese ad ardere di un colore rossiccio malato, e questa volta non era un miraggio.

— Che cosa...?

Davanti ai suoi occhi comparvero due zampe coperte di pelo, che terminavano in zoccoli caprini. Senza fiato, alzò lo sguardo. La creatura ominide, con la testa di lupo, ululò trionfalmente e si chinò ad afferrarlo.

Laton aprì gli occhi. Il suo corpo schiacciato e moribondo era in preda a forti dolori. Non erano importanti, perciò li cancellò. Non aveva molto tempo prima che la mancanza di ossigeno gli indebolisse la ragione. Lo shock fisico già gli rendeva difficile il ragionamento. Si affrettò a caricare una sequenza di routine localizzate e bloccanti nei neuroni contenuti nel polyp dove il suo corpo era inchiodato dal lungo palo. Sviluppati per la sua campagna contro Jantrit, la loro complessità era vari ordini di grandezza al di sopra dei soliti ordini diversivi che i giovani Edenisti utilizzavano per evitare i controlli dei genitori. Per prima cosa, l’ordine stabilizzò l’immagine che le cellule sensoriali attorno a lui fornivano agli strati neurali, bloccandola sull’immagine del suo corpo.

A quel punto il suo cuore diede l’ultimo battito. Sentì la lotta

disperata con cui la molteplicità cercava di opporsi alla conquista dell'isola da parte di Lewis. Laton aveva puntato tutto sulla certezza che quel primitivo ragazzo di strada usasse la forza bruta per la sua conquista. E adesso le correnti di pensiero di Lewis, stranamente potenti, ma prive di qualsiasi raffinatezza, fluivano negli strati neurali dell'isola, eliminando ogni routine da lui incontrata. Ma neanche il suo grande potere era in grado di eliminare le routine ribelli di Laton. Erano simbiotiche, non parassite, e lavoravano di conserva con la personalità dominante, invece di opporsi a essa. Sarebbe stato necessario un neuropatologo edenista bitek di altissima esperienza per accorgersi della loro presenza, ma neanche lui avrebbe avuto la sicurezza di eliminarle.

Sulle labbra di Laton comparve un'ultima smorfia di disprezzo. Liberò una sezione di memoria nelle cellule neurali e vi trasferì la sua personalità. Il suo ultimo atto, prima che la sua coscienza e i suoi ricordi scendessero sotto il polyp, fu quella di attivare il virus proteanico che infettava tutte le cellule del suo corpo.

Mosul sognava. Era steso sul letto del suo appartamento della torre, con Clio accanto. Poi si svegliò. Guardò con tenerezza la ragazza addormentata; aveva poco più di vent'anni, con lunghi capelli neri e volto tondo e grazioso. Il lenzuolo le era scivolato dalle spalle, rivelando un seno tondo e alto. Si chinò a baciarne la punta. Lei si mosse e sorrise nel sogno mentre Mosul la accarezzava con la punta della lingua. Dalla mente addormentata di lei giunsero alcune immagini piacevolmente erotiche.

Mosul sorrise e si svegliò. Guardò con perplessità la ragazza addormentata accanto a lui. La camera da letto era illuminata da un bagliore rosato che non pareva provenire da nessun punto in particolare. Dava alla pelle liscia di Clio un colore rosso borgogna. Scosse la testa per liberarsela dai fumi del sonno. La notte precedente avevano fatto l'amore per varie ore ed egli aveva il diritto di essere un po' leggero di testa.

Lei rispose ansiosamente ai suoi baci e gettò via le lenzuola perché Mosul potesse trarre piacere dalla sua vista. Poi la pelle si fece ruvida e dura sotto le mani del giovane. Mosul alzò lo sguardo e vide che era diventata una vecchia sdentata dai capelli bianchi.

La luce rosa divenne di colore rosso scarlatto, come se la stanza stesse sanguinando. Mosul vide che le pareti di polyp si allargavano e si stringevano ritmicamente, in lontananza si sentiva battere un cuore gigantesco.

Mosul si svegliò. La stanza era illuminata da un bagliore rosa che non proveniva da nessun punto in particolare. Si accorse di essere *sudato*. Il caldo era insopportabile.

"Pernik, ho un incubo... credo. Sono sveglio, adesso?"

"Sì, Mosul."

"Per fortuna. Perché fa così caldo?"

"Perché hai un incubo, Mosul. Il mio incubo."

"Pernik!"

Mosul si svegliò e si sedette sul letto. Le pareti della stanza erano di un rosso brillante, non erano più di polyp, ma di carne sanguinolenta, solcata da una filigrana di vene. Tremolavano come gelatina. Il battito del cuore echeggiò di nuovo, più forte di prima. Un odore umido e acre si diffuse nell'aria.

"Pernik! Aiutami"

"No, Mosul."

"Ma che cosa fai?"

Clio si girò verso di lui e rise. I suoi occhi erano privi di espressione e completamente gialli.

— Veniamo a prenderti, Mosul — gli disse la giovane. — A prendere te e tutti quelli della tua razza. Bastardi arroganti che siete.

Gli diede una gomitata all'inguine. Mosul gridò per il forte dolore e cadde a terra. Mentre si contorceva sul pavimento scivoloso, una bile acida gli salì dallo stomaco alla bocca.

Mosul si svegliò. Questa volta si era svegliato davvero. Ai suoi occhi, tutto era minacciosamente chiaro. Era steso a terra, avvolto nelle lenzuola. La stanza aveva le pareti lucide e rossicce, di carne cruda e puzzolente.

Anche Clio era bloccata nel suo incubo personale, graffiava con le unghie il letto, fissava con occhi vacui il soffitto. Cercava invano di lanciare un grido, che le si bloccava in gola come se stesse soffocando. Mosul tentò di alzarsi, ma i suoi piedi scivolavano sul pavimento viscido e sussultante. Diede un ordine alla membrana muscolare della porta e solo allora si accorse di come fosse cambiata: non era più un

ovale verticale, ma un taglio orizzontale. Una bocca gigantesca. Si aprì, mostrando denti sporchi, grossi come i suoi piedi, poi un vomito denso e giallo si rovesciò nella stanza. Un torrente di liquido orribilmente fetido, che lo sollevò e lo gettò contro la parete. Non osò gridare per paura che gli entrasse nella bocca. Agitò le braccia, ma era come nuotare nella colla. Il torrente sembrava non finire mai: gli arrivava già alle cosce. Clio stava sprofondando accanto alla parete, a un paio di metri di distanza, e il suo corpo veniva agitato dalla corrente. Non riuscì a raggiungerla. Il calore del vomito era abbastanza forte da togliergli le forze e il suo acido gli corrodeva la pelle. In quei pochi istanti gli era salito al petto.

Mosul cercò di alzarsi in piedi. Clio era sparita sotto la superficie, senza neppure svegliarsi dal suo incubo. E ne entrava ancora dell'altro.

Per quanto ne sapeva Lewis Sinclair, il corpo di Laton era perfettamente immobile sotto il braccio della gru. Non che perdesse il tempo a controllare. L'isola di Pernik era grande, molto più di quanto avesse supposto, e per uno come lui era incomprensibile. Ogni attimo richiedeva la sua completa attenzione, mentre trasmetteva fantasie fobiche alla popolazione addormentata, servendosi dei suoi legami di affinità, e invadeva i sogni degli abitanti, spezzava con folli paure la loro mente, in modo che un numero maggiore di anime potesse attraversare il varco tra universi e prenderne possesso. Ignorava le noiose minuzie del bitek, le funzioni degli organi autonomi, le routine di controllo impiegate dalla vecchia molteplicità, azionare le membrane, dirigere i servitori. Pensava solo a eliminare gli edenisti rimasti; questo compito riceveva tutta la sua attenzione.

Le cellule dell'isola brillavano di una debole luce in conseguenza dell'immissione di energia; anche il muschio che la ricopriva brillava con la luminescenza delle lucciole. Pernik luccicava come un rubino nel buio della notte di Atlantis, priva di luna, e la luminosità scendeva anche nell'acqua ad attirare i pesci incuriositi. Un osservatore dall'alto avrebbe notato lampi di luce azzurra che pulsavano a caso dietro le finestre delle torri, come se all'interno scoppiasse il fulmine.

Lunghe grida raggelanti uscivano dalle torri ed echeggiavano tutt'intorno al parco, e il loro coro si alzava e si abbassava con le pulsazioni della luce.

Gli scimpanzé domestici correvano tutt'intorno e si colpivano freneticamente tra loro. Le loro routine di controllo erano state spazzate via da Lewis, quando aveva eliminato la molteplicità e i suoi sistemi ausiliari, e i tratti scimmieschi tornavano ad affiorare. Tra gli animali scoppiavano lotte veloci e violente, e tutti gli animali correvano ad arrampicarsi sugli alberi più alti del parco.

Gli altri servitori sub-senzienti, le diciotto specie necessarie per completare il lavoro degli organi statici dell'isola, o rimanevano immobili o eseguivano senza interruzione i compiti loro assegnati.

Senza essere notato in mezzo alla confusione e all'orrore, il corpo di Laton si stava lentamente dissolvendo e diventava protoplasma liquido.

I biotecnici edenisti che avevano esaminato le rovine di Jantrit avevano dato il nome di "virus proteanico" al processo usato da Laton per impadronirsi degli strati neurali dell'habitat. In realtà era qualcosa di molto più complesso. Uno dei ricercatori aveva parlato di molecole organiche programmabili con l'affinità.

Profondamente preoccupato da quella tecnologia e dalle sue implicazioni, il consiglio di Giove non aveva diffuso molte informazioni. La ricerca era continuata sotto forma di un progetto segreto ad alta priorità che si proponeva di insegnare agli habitat a riconoscere quell'arma sub-nanonica e di trovare il modo per immunizzare i futuri habitat (e le persone) rispetto a essa. Nei quarant'anni trascorsi da allora i progressi erano stati lenti ma soddisfacenti.

Naturalmente, senza che gli Edenisti lo sapessero, per tutti quegli anni, Laton, su Lalonde, era indaffarato a perfezionare la sua arma, e le sue ricerche avevano incontrato un successo notevole.

Nel suo stato passivo, il virus proteanico aggiornato si mascherava da organello inerte nelle cellule somatiche, dal fegato ai globuli del sangue, dai muscoli ai capelli. Quando il suo ultimo comando di affinità li aveva attivati, ciascun organello aveva liberato il suo contenuto di plasmidi (anelli di DNA sintetico) e una notevole quantità di fattori di trascrizione, proteine capaci di attivare e disattivare i geni. Una volta che i plasmidi erano entrati nel DNA delle cellule, iniziava la mitosi e le cellule erano costrette a riprodursi per divisione. I fattori di trascrizione disattivavano tutto il DNA umano e

una parte dei nuovi plasmidi, che veniva trasportata passivamente mentre solo un tipo di plasmide era attivato per definire le funzioni della nuova cellula. Era una mutazione drastica. Centinaia di migliaia delle cellule di Laton stavano già morendo, milioni vennero uccise dalla mitosi forzata, ma più di metà si divise con successo, trasformandosi in gameti diploidi specializzati.

Le nuove cellule uscirono dalle braccia, dalle gambe e dal collo della sua tuta di volo, sotto forma di un liquido rossiccio, allontanandosi dai grappoli di cellule morte che mantenevano lo schema originale, da parti degli organi interni, costole, un nodo di vene simili a tubi di gomma. Si sparsero sul polyp e penetrarono al suo interno, scivolando attraverso microscopiche fessure nel suo tessuto, e filtrando verso lo strato neurale, quattro metri più in basso. I capillari e gli assoni di Pernik accelerarono il loro passaggio.

Quattro ore più tardi, quando l'alba spuntava sull'isola condannata, la maggioranza dei gameti aveva raggiunto lo strato neurale. Il secondo stadio del virus proteanico era diverso. Un gamete oltrepassava la membrana cellulare e liberava il plasmide specifico scelto da Laton (il quale ne aveva quattrocento tra cui scegliere). Il plasmide era accompagnato dal fattore di trascrizione che lo attivava.

La mitosi produceva un neurone quasi identico a quello di partenza. Una volta iniziato, il ciclo di riproduzione era inarrestabile; le nuove cellule sostituivano le precedenti, a una velocità sempre crescente. Dal bordo dell'isola ebbe inizio una reazione a catena di sottili modificazioni. Il processo proseguì a lungo.

L'ammiraglio Kolhammer aveva previsto giusto, quando aveva detto che la Time Universal avrebbe preceduto gli Edenisti nell'informare la Confederazione su Laton. Varie decine di sistemi stellari avevano già ricevuto la notizia dalle trasmissioni della compagnia. I loro governi si trovarono nell'imbarazzante posizione di avere meno informazioni della Time Universal finché non furono arrivati i messaggi diplomatici dell'ammiraglio Aleksandrovich e del presidente dell'Assemblea della Confederazione, che chiarivano la situazione.

Naturalmente, l'attenzione del pubblico si concentrava quasi esclusivamente su Laton. La minaccia risorta dal passato come una

diabolica fenice. Volevano sapere che cosa veniva fatto per inseguirlo e per distruggerlo. E le loro richieste venivano ripetute con tutti i mezzi.

Presidenti, re e dittatori erano stati costretti a diramare comunicati in cui assicuravano i loro ansiosi cittadini che tutte le risorse a disposizione erano state mobilitate per dargli la caccia.

Un'attenzione molto inferiore veniva invece dedicata al sequestro della popolazione di Lalonde. Graeme Nicholson non aveva attribuito molta importanza a quel particolare, si era limitato a presentarlo come una voce non confermata. Dovettero passare parecchi giorni perché i giornalisti scientifici cominciassero a riflettere sulla convenienza e il costo di sequestrare un intero mondo coloniale arretrato e a chiedersi che cosa fosse esattamente successo nella regione del Quallheim. La presenza di Laton li aveva abbagliati come tutti gli altri. Laton era su Lalonde, perciò il problema sorto su Lalonde era da imputare a lui. Come volevasi dimostrare.

In privato, i governi erano estremamente preoccupati dalla possibilità di un virus d'energia non rilevabile, che poteva colpire senza preavviso la popolazione. Il breve rapporto preliminare del dottor Gilmore su Jacqueline Couteur non era stato reso di pubblico dominio.

Gli ufficiali di complemento della marina vennero richiamati, le navi da guerra vennero messe in allarme e portate in condizioni di piena operatività. Laton fornì ai governi la scusa per sottoporre a rigorose procedure di controllo le navi in arrivo. I funzionari della dogana e dell'immigrazione ricevettero l'ordine di cercare in modo particolare le nanoniche di guerra elettronica.

Ci fu anche un grado mai precedentemente rilevato di cooperazione tra i gruppi di tutti i sistemi stellari per assicurarsi che l'avvertimento raggiungesse tutti e venisse preso seriamente. Entro un giorno dall'arrivo degli spaziofalchi con la notizia, anche i più piccoli insediamenti sugli asteroidi erano stati informati e avevano preso le loro precauzioni.

Cinque giorni dopo che l'ammiraglio Lalwani aveva inviato gli spaziofalchi, l'intera Confederazione era stata informata, con solo alcune eccezioni. La più importante di queste erano le astronavi in transito.

Oenone era in volo verso Atlantis con un'accelerazione di 3 g. Nella sua stiva erano rimaste soltanto sessanta casse di Lacrime di Norfolk. Dopo avere lasciato il pianeta, Syrinx era volata fino ad Auckland, con un volo di quattrocento anni-luce. Il prezzo delle Lacrime di Norfolk era tanto più alto quanto maggiore era la distanza da Norfolk, e Auckland era uno dei pianeti più ricchi del suo settore della Confederazione. Aveva venduto il sessanta per cento del suo carico a un commerciante del pianeta e un altro trenta per cento a una famiglia di mercanti di un habitat edenista del sistema. Era il primo rifornimento che Auckland riceveva da quindici mesi e il prezzo ottenuto da Syrinx era stato fenomenale. Avevano rimborsato il prestito del Banco Gioviano e ricavato un buon profitto. Adesso tornava per mantenere il patto con la famiglia di Eysk.

Osservò attraverso i sensori di *Oenone* il pianeta mentre entravano in orbita equatoriale. Vide distese azzurre e bianche accostate a caso. La vista dell'oceano infinito fece affiorare i ricordi piacevoli della sua ultima visita. La faccia sorridente di Mosul.

"Non vorrai fermarti troppo, spero?" le chiese *Oenone*, in tono preoccupato.

"Perché" chiese lei. "Non ti piace parlare con le isole? Tanto per cambiare, invece di parlare con gli habitat."

"Sai benissimo perché."

"Sei stato in orbita attorno a Norfolk per una settimana"

"Avevo un mucchio di spaziofalchi per chiacchierare. Qui ce ne sono soltanto quindici."

"Non preoccuparti. Non rimarremo a lungo. Il tempo di scaricare le Lacrime di Norfolk e di salutare Mosul."

"Mi è simpatico."

"Grazie del voto di fiducia. Mentre siamo qui, puoi chiedere alle isole se qualcuno ha un carico da trasportare fuori del sistema?"

"Comincio ora."

"Mi puoi collegare con Mosul?"

"Su Pernik è mezzanotte. La personalità dice che Mosul non è raggiungibile al momento."

"Oh, ma guarda! E come si chiama la donna?"

"Syrinx?" le chiese lo spaziofalco, in tono preoccupato. "In Pernik c'è qualcosa di strano"

“Che cosa intendi dire? Ha mentito su Mosul?”

“No, voglio dire che la personalità è diversa, è cambiata. Non c’è alcuna gioia nei suoi pensieri.”

Syrinx aprì gli occhi e si guardò attorno: la cabina era piena dei souvenir che aveva raccolto nei suoi viaggi, chiusi dentro vetrinette trasparenti. Il suo sguardo si soffermò sul pezzo di fanone, lungo quindici centimetri, in cui era intagliata la figura di un eschimese a gambe incrociate, la statuina che le aveva regalato Mosul. Ma l’inquietudine di *Oenone* l’aveva preoccupata e non riuscì a guardarla con lo spirito delle altre volte, quando le bastava darle un’occhiata per sorridere.

“Forse c’è stato un incidente su una delle barche” propose Syrinx.

“Allora dovrebbe condividere con noi la perdita, come è giusto.”

“Vero.”

“Pernik si nasconde dietro una facciata di buona educazione”

“Posso parlare con Eysk?”

“Un attimo.”

Syrinx sentì che lo spaziofalco proiettava un pensiero in direzione dell’isola, poi Eysk unì i pensieri ai suoi. Era sempre il solito capofamiglia gentile, ma con lo strato di durezza che lo rendeva tanto abile come commerciante.

“Syrinx” esclamò allegramente. “Ci eravamo chiesti dov’eri finita.”

“Hai pensato che volessi fregarvi?”

“Io?” Eysk proiettò un finto sentimento d’orrore. “Niente affatto. Il mandato d’arresto era una semplice precauzione”

Lei rise. “Vi ho portato le vostre casse di Lacrime di Norfolk.”

“Quante?”

“Sessanta.”

“Be’, per una settimana, alla mia famiglia basteranno. Vieni giù questa notte?”

“Sì, se non è troppo tardi.”

“Non preoccuparti. Chiamerò qualche servitore per scaricare la tua navetta, mentre aspetto che arrivi”

“Bene. Tutto a posto sull’isola?”

Dopo un istante di esitazione, le rispose un lampo di incomprensione e di divertirmento: “Certo, tutto a posto, grazie dell’interessamento”.

“C’è Mosul?”
“Ma voi giovani pensate solo al sesso?”
“Impariamo dalle generazioni precedenti. C’è?”
“Sì, ma non credo che Clio sarebbe molto soddisfatta, se lo interrompessi proprio ora.”
“È davvero così bella?”
“Certo.” Le trasmise un’immagine di una giovane donna sorridente, con lunghi capelli neri che le coprivano parte del viso. “E anche intelligente. Pensano di stabilizzare la loro unione.”
“Mi congratulo con lui. Con tutt’e due.”
“Grazie. Non dirlo a Mosul, ma penso che sarà un’ottima aggiunta alla nostra famiglia.”
“Molto gentile da parte tua. Allora ci vediamo tra un paio d’ore.”
“Ti aspetto. Ricorda una cosa, comunque. Mosul ha imparato tutto da me.”
“Come se potessi dimenticarlo.” Syrinx interruppe il contatto.
“Allora?” chiese *Oenone*.
“Non saprei. Niente di preciso, ma mi è parso leggermente distaccato.”
“Vuoi che chieda alle altre isole?”
“No, non importa. Lo scoprirò quando sarò sull’isola. Mosul me lo dirà, qualche favore me lo deve ancora.”

Syrinx non poteva essere certa di ciò che vedeva dai sensori della navetta, ma Pernik le pareva come invecchiato. Era notte, certo, ma le torri avevano un aspetto di edifici che si sgretolavano, di cattiva manutenzione, le ricordarono l’Empire State Building, accuratamente conservato nella sua cupola al centro dell’arcologia di New York. Strutturalmente robusto, ma incapace di liberarsi del peso e del grigiore dei secoli.
“Hai trentadue anni e vedi già tutto in questo modo carico di nostalgia” rimproverò a se stessa. Peccato che Mosul avesse deciso per una relazione permanente. Sarebbe stato un buon padre.
Scosse la testa per liberarsela da quei pensieri. Comunque, se era solo per quello, a trent’anni sua madre aveva già concepito due figli.
“C’è sempre Ruben” suggerì *Oenone*.
“Non sarebbe onesto per lui, neppure chiederglielo. Si sentirebbe

obbligato a rispondere di sì.”

“Mi piacerebbe che tu avessi un bambino. Ti senti incompleta e questo ti agita. La cosa non mi piace.”

“Io non mi sento incompleta!”

“Non hai neppure preparato uno zigote per i miei figli. Dovresti pensare a queste cose.”

“Oh, poveri noi. Cominci a parlare come mia madre.”

“Non posso mentire.”

“Balle.”

“Non posso mentire a te. Ed eri tu a pensare a Mosul come possibile padre.”

“Hai ragione.” Syrinx non cercò più di discutere, era stata una polemica stupida. “Come farei, senza di te?”

Oenone le mandò un pensiero che era un abbraccio e per un momento Syrinx immaginò che il campo ionico della navetta fosse entrato nella cabina e l’avesse riempita di un alone dorato.

Atterrarono su uno dei campi della parte commerciale dell’isola. Il bordo luminescente che circondava la zona d’atterraggio aveva uno strano colore rosa. Nelle torri attorno a loro, poche delle finestre erano illuminate.

“Come se fossero in lutto” Syrinx disse a Oxley, su una banda di affinità privata, mentre scendeva a terra. Erano scesi soltanto in due perché la navetta potesse imbarcare più casse, ma sarebbero occorsi altri due viaggi per portare giù tutto il carico.

“Vero” le rispose Oxley. “E ci sono pochissime barche nel porto.”

Eysk e Mosul uscirono dall’oscurità dietro la striscia di luci.

Syrinx scordò tutto il resto quando Mosul le inviò un saluto pieno di sottili riferimenti erotici. Poi lo abbracciò e scambiò con lui un lungo bacio.

“Mi piacerebbe conoscerla” gli disse Syrinx. “Ragazza fortunata”

“Te la presenterò tra poco.”

Continuarono a chiacchierare mentre gli scimpanzé dell’isola scaricavano, a un ordine di Oxley, il primo gruppo di casse e le impilavano su un carrello automatico. Quando tutt’e venti le casse furono sul carro, questo si mise in moto da solo e si avviò verso uno dei magazzini.

“Devo andare a prendere il resto?” chiese Oxley.

“Sì, grazie” rispose Eysk. “Ho già chiamato le altre famiglie per la vendita.”

Il pilota annuì, strizzò l’occhio a Syrinx che continuava ad abbracciare Mosul e rientrò nella navetta; quando si fu seduto si collegò con il processore di controllo.

C’era qualcosa che non andava nel generatore di campo coerente. Occorse molto tempo perché si formasse, e dovette ricorrere a un programma compensatore. Quando infine la navetta si alzò, il generatore a fusione lavorava pericolosamente vicino al massimo.

Fu quasi tentato di atterrare di nuovo. Ma una volta arrivato a una quota di cento metri, il campo si stabilizzò ed egli dovette ridurre la potenza. Il programma diagnostico riferì che tutti i sistemi funzionavano senza errori.

Con un’imprecazione contro le apparecchiature fabbricate a Kulu, l’edenista ordinò al computer di calcolare una traiettoria che lo portasse a un rendez-vous con *Oenone*.

“Ci vediamo fra tre ore” gli trasmise Syrinx, mentre la lucente cometa artificiale descriveva una curva attorno alle torri per poi allontanarsi nel cielo.

“Tre ore!” esclamò Oxley, con un gemito di protesta.

“Siete dei professionisti. Potete farcela.”

Accelerò verso l’alto. Uno dei vantaggi di un pianeta coperto dall’oceano era che non c’era il rischio che il rumore del volo supersonico disturbasse le aree abitate. Era già a mach 2 prima di essersi allontanato di una quindicina di chilometri.

Pernik svanì bruscamente dalla sua affinità. Di solito il contatto svaniva con la distanza fino a estinguersi, ma questa volta fu qualcosa di diverso, come se fosse improvvisamente calata una parete di metallo tra lui e l’isola.

Oxley aveva più di cent’anni e aveva visto quasi tutti i mondi della Confederazione, ma non aveva mai trovato un habitat edenista che reagisse in quel modo. Era contrario a tutto quel che sapeva sull’unità e la consensualità.

Attivò i sensori di poppa e vide che l’orizzonte era coperto da una luminosità rossa che mandava riflessi sull’acqua nera.

— Che diavolo?... — mormorò, prima che gli si bloccasse la gola.

“Pernik?” chiese. “Pernik, che cosa succede? Che cos’è quella luce?”

Il silenzio era completo. Nella banda d'affinità non c'era traccia della personalità dell'isola.

"Syrinx?"

Nessuno rispose.

"*Oenone*, su Pernik è successo qualcosa. Puoi raggiungere Syrinx?"

"È sull'isola" rispose lo spaziofalco, in tono preoccupato. "Ma non posso parlare con lei, c'è una specie di interferenza."

"Oh, per tutte le stelle." Fece compiere un ampio giro alla navetta per fare ritorno all'isola.

L'affinità si allargò, dal tenue filo che lo collegava allo spaziofalco in orbita a un contatto generale e gli offerse l'appoggio di innumerevoli menti che si univano in un'entità sola, che gli invadeva l'intelletto. Non era più solo e non era più ansioso. Dubbi e paure si allontanarono per lasciare il posto alla sicurezza e alla decisione. Per un momento, mentre volava su quel mare immenso, si era sentito spaventosamente solo; ora la sua razza era venuta ad aiutarlo, con tutto uno spettro di emozioni che andava dall'entusiasmo dei sedicenni ai pensieri cristallini e glaciali delle isole stesse. Gli parve di essere di nuovo bambino, di essere consolato da un adulto, più saggio e più forte. Era una riconferma di tutti i valori dell'edenismo, e lo fece sentire profondamente grato di appartenervi.

"Siamo l'isola di Thalia, Oxley. Ci siamo accorti del ritiro di Pernik dall'affinità e abbiamo convocato un consiglio planetario per occuparcene."

"Quella illuminazione rossastra mi preoccupa" rispose. La navetta aveva rallentato fino a velocità subsonica. A una decina di chilometri da lui, Pernik era un minaccioso alone vermiglio.

Intanto, le menti di tutto il pianeta si erano riunite in consiglio, collegate tra loro grazie alla personalità delle isole. Le informazioni disponibili vennero passate in rassegna, esaminate, scartate o approfondite. Due secondi dopo essersi riunito, il consiglio si rivolse a Oxley.

"Pensiamo che sia Laton" gli disse. "Una nave della stessa classe della *Yaku* è arrivata la scorsa notte e uno spazioplano è sceso sull'isola. Da allora le comunicazioni di Pernik sono diminuite del sessanta per cento."

"Laton?" chiesero con stupore *Oenone* e il suo equipaggio.

“Sì.” Il consiglio di Atlantis riassunse loro le informazioni portate da uno spaziofalco due giorni prima.

“Non avendo stazioni in orbita” spiegò “i nostri controlli sulle navi in arrivo non sono sufficienti e sono affidati soltanto alle piattaforme per il controllo del traffico civile. La nave è ripartita, ma lo spazioplano è rimasto. Pernik e la sua popolazione devono essere stati sequestrati dal virus d’energia.”

“Oh no!” esclamò Oxley. “Non lui. Non una seconda volta.”

Davanti a lui, Pernik brillò di una forte luce dorata, come se il sole fosse sorto sull’oceano. La navetta s’inclinò bruscamente e cominciò a perdere quota.

Syrinx guardò la navetta sparire a est; l’aria della notte era più fredda di quanto non le fosse parsa durante la sua visita precedente e le fece venire la pelle d’oca sotto la tunica. Mosul, che indossava shorts e una maglia di cotone senza maniche, non pareva accorgersi del fresco. Lei lo guardò con irritazione. Le solite ostentazioni del tipo macho, modello da aria aperta.

Quella Clio aveva tutte le fortune.

“Vieni” le disse Eysk. “La famiglia non vede l’ora di salutarti. Potrai raccontare ai giovani com’era Norfolk.”

“Ne sarò lieta.”

Mosul le strinse le spalle un po’ più del dovuto, mentre si avviavano verso la torre più vicina. Quasi come se fosse il suo proprietario, pensò lei.

“Mosul” gli chiese, sulla banda personale “che cosa c’è che non va, qui sull’isola? Mi sembrate tutti molto tesi.” Cercò di trasmettergli tutta la sua preoccupazione.

“Non c’è niente che non vada” rispose lui, sorridendole mentre entravano nella torre.

Lei lo fissò con stupore. Gli aveva risposto con la banda generale, una maleducazione straordinaria.

Mosul notò la sua espressione e le inviò una domanda senza parole.

“Hai...” cominciò. Poi nei suoi pensieri esplose un allarme. *Oenone*... non riusciva a sentire *Oenone*! — Mosul! È sparito. No, aspetta. Lo sento, ma solo leggermente. Mosul, c’è qualcosa che cerca di bloccare l’affinità.

— Davvero? — Il suo sorriso si indurì in una smorfia che spinse la donna a ritrarsi allarmata. — Non preoccuparti, piccola Syrinx, delicata, incantevole, piccola Syrinx, così lontana da casa. Tutta sola. Ma noi ti giudichiamo preziosa per il dono che ci porti. Ti vogliamo dare il benvenuto in una fratellanza molto superiore all'edenismo.

Lei si girò di scatto, pronta a fuggire. Ma dietro di lei c'erano cinque uomini. Uno di essi, e Syrinx rimase senza fiato, aveva la testa grande il doppio del normale. I suoi lineamenti erano una grossolana caricatura, con guance incavate, orecchie a punta, lunghissime, occhi grandi da uccello, naso lungo e becco appuntito.

— Che cosa siete? — disse con ira.

— Oh, non badare al nostro Kincaid — rispose Mosul. — È solo l'orco del gruppo.

Intorno a loro, l'isola si era fatta più chiara: sul polyp dell'isola si stendeva il colore rosso che richiamava alla mente di Syrinx la notte di Duchessa, su Norfolk. Le gambe cominciavano a tremarle. Se ne vergognava, ma all'improvviso era rimasta sola. In passato non le era mai mancata quella comunione di pensiero che era la meraviglia dell'edenismo.

"*Oenone*!" gridò disperatamente. "*Oenone*, amore mio, aiutami!"

Syrinx udì una risposta, non coerente, nulla che si potesse percepire o decifrare. Ma dall'altra parte di quel cielo velato dal sangue lo spaziofalco gridava con lo stesso dolore.

— Vieni, Syrinx — le disse Mosul. Le tese la mano. — Vieni con noi.

Non era più Mosul. Adesso Syrinx lo sapeva.

— Mai.

— Così coraggiosa — rispose lui, in tono di commiserazione. — Così sciocca.

Lei era fisicamente forte, i suoi geni gliel'avevano assicurato. Ma i nemici erano in sette. Spingendola e sollevandola la portarono avanti.

Le pareti avevano un aspetto strano. Non erano di polyp ma di pietra. Grossi cubi scavati in qualche montagna di granito; e vecchi, con quell'antichità che le era parso di vedere durante la manovra di discesa. Dalla calce coperta di incrostazioni gocciolava l'acqua, che bagnava le pietre.

Discesero lungo una scala a chiocciola che diventava sempre più stretta. A tal punto che verso la fine soltanto uno di quegli uomini

poteva rimanere accanto a lei. Presto la manica di Syrinx si sporcò d'acqua e di alghe marrone scuro. La donna sapeva che era una sorta di allucinazione, che era impossibile scendere. Non c'era un "sottosuolo" su un'isola di Atlantis. Solo il mare. Ma i piedi le scivolavano sugli scalini consumati, i polpacci le facevano male.

Nelle interiora dell'isola non c'era la luce rossa della superficie. Il loro cammino era illuminato da torce accese, infilate in anelli di ferro nero. Il loro fumo acre faceva lacrimare gli occhi.

La scala terminava in corrispondenza di un breve corridoio. Una massiccia porta di quercia era spalancata; Syrinx venne cacciata all'interno. La stanza era una camera di tortura medievale.

In centro c'era un tavolo di legno; a ciascuna estremità c'erano ruote di legno su cui si avvolgeva una catena di ferro, con manette aperte e in attesa. In un angolo c'era un braciere pieno di carboni accesi. Lunghi e sottili strumenti di metallo erano infilati nei carboni e avevano preso lo stesso colore rosso.

Il carnefice era un uomo grasso con una giubba di cuoio. Rotoli di carne pelosa gli uscivano dalla cintura. Era fermo accanto ai carboni e imprecava contro una giovane donna che alzava e abbassava il mantice.

— Ti presento Clio — disse il corpo rubato a Mosul. — Hai detto che volevi conoscerla.

— A che serve tutta questa messinscena? — chiese Syrinx, parlando piano, con la voce incrinata.

— È tutto in tuo onore — disse il carnefice. La sua voce era in chiave di basso, ma il tono era dolce, quasi come le fusa di un gatto. — Con te dobbiamo stare molto attenti. Perché ci porti un grande dono e non vogliamo danneggiarlo.

— Che dono?

— L'astronave vivente. Gli altri dispositivi meccanici per navigare nel mare della notte non si lasciano facilmente usare da noi. Ma la tua nave possiede grazia ed eleganza. Quando avremo te, avremo anch'essa. E allora potremo portare facilmente sugli altri mondi la nostra crociata.

"Fuggi! Fuggi. *Oenone*, fuggi da questo orribile mondo, amore mio, e non fare più ritorno."

— Via, Syrinx — le disse Mosul, con l'espressione di simpatia che

lei aveva imparato a conoscere in un tempo lontano. — Ti abbiamo tolto l'affinità. Abbiamo mandato via Oxley. Ti abbiamo tolto tutti. Tu sei sola in mezzo a noi. E, credimi, sappiamo cosa significa la solitudine per un edenista.

— Sciocchi — ironizzò lei. — Non è l'affinità a legarci, ma l'amore.

— E anche noi ameremo *Oenone* — risposero tutti, in coro.

Syrinx si rifiutò di mostrare sorpresa. — *Oenone* non vi amerà mai.

— Col tempo, tutto diviene possibile — le disse il coro. — Non siamo tornati anche noi?

— No — ribatté lei.

Le grandi mani di Kincaid l'Orco si strinsero attorno alle sue braccia.

Syrinx chiuse gli occhi mentre la spingevano verso il tavolo. "Questa è un'illusione e io non posso sentire dolore" si ripeté. "Questa è un'illusione e io non posso sentire dolore. Devo crederlo!"

Sentì che le strappavano la tunica. L'aria calda e rancida le soffio sulla pelle.

"Questa è un'illusione e io non posso sentire dolore. No, no, no..."

Ruben sedeva alla sua console, nella cabina di comando di *Oenone*, insieme al resto dell'equipaggio. C'erano solo due posti vuoti. Erano vuoti, ma parevano guardarli come un'accusa.

"Dovevo accompagnarla io" pensava Ruben. "Forse, se io le avessi dato di più, non sarebbe corsa così ansiosamente da Mosul."

"Tutti condividiamo la colpa, Ruben" gli disse il consiglio di Atlantis, attraverso il legame di affinità. "E la colpa più grande è la nostra, per avere lasciato che Laton scendesse su questo mondo, la tua sola colpa è di amare Syrinx."

"E di avere tradito la sua fiducia" rispose Ruben.

"No. Ciascuno di noi è responsabile di se stesso. Lei lo sa come tutti noi. La sola cosa che può compiere un individuo è condividere la felicità quando la trova."

"Siamo solo vascelli che passano nella notte?"

"Alla fin fine, certo."

Il consiglio era così grande, così saggio, che Ruben trovò facile credere alle sue parole. Era un'essenziale componente dell'edenismo.

"Lei è in pericolo, laggiù" disse Ruben. "Spaventata. Sola. Gli

edenisti non dovrebbero mai rimanere soli.”

“Io sono con lei” disse *Oenone*. “Può sentire la mia presenza anche se non riusciamo a conversare.”

“Facciamo quello che possiamo” disse il consiglio. “Ma questo non è un mondo attrezzato per la guerra.”

La parte di Ruben che si era collegata al consiglio vide all’improvviso che Pernik si era accesa fino a rivaleggiare con il chiarore del sole. Ebbe l’impressione di essere legato a un seggiolino, in una minuscola navicella di metallo che sobbalzava in modo incontrollato e perdeva quota.

“Syrinx!” gridò *Oenone*. “Syrinx, Syrinx, Syrinx, Syrinx.”

L’affinità dello spaziofalco era come uno schianto di tuono che gridava nella mente dell’equipaggio. Ruben temette che l’avesse assordato. Serina sedeva con la bocca spalancata, le mani premute contro le orecchie. Le lacrime le scorrevano lungo le gote.

“*Oenone*, cerca di frenarti” gli chiese il consiglio.

Ma lo spaziofalco era al di là di qualsiasi richiamo alla ragione. Sentiva il dolore e la disperazione del suo capitano quando il metallo rovente le bruciava la carne, mentre lei tentava di pensare soltanto al loro amore. Perso in una rabbia impotente, il suo campo di distorsione si contorceva e sobbalzava come una bestia che si getta contro le sbarre della gabbia.

La gravità spinse bruscamente Ruben contro il sedile, poi s’invertì bruscamente. Le sue mani, non protette dalla rete di sicurezza, vennero proiettate verso l’alto, con il peso quadruplicato. *Oenone* roteava follemente, le sue cellule per la configurazione dell’energia si caricavano e scaricavano a caso.

Tula gridava allo spaziofalco di fermarsi. Per tutto il ponte volavano gli oggetti che non erano fissati: bicchieri e piatti, una giacca, posate, chip di circuiti. La gravità variava peggio che su un ottovolante. Un momento sembravano volare al rovescio, il momento successivo erano ad angolo retto rispetto alla posizione precedente, e sempre il loro peso era troppo. Un circuito stampato volò verso Edwin, graffiandogli la guancia. Ne uscì il sangue.

Ruben riuscì a malapena a sentire gli inviti degli altri spaziofalchi in orbita attorno ad Atlantis, che cercavano di calmare il loro cugino inferocito. Tutti cambiarono rotta per raggiungerlo. Probabilmente,

unendo i loro campi di distorsione sarebbero riusciti a fermare l’eccesso della sua carica.

Poi il toroide dell’equipaggio fu colpito dalla convulsione più violenta di tutte. Ruben sentì distintamente il cigolio delle paratie. Una delle console si era accartocciata. Dalle rotture colava un liquido refrigerante, dai fili spezzati scoccavano scintille. Ruben doveva avere perso i sensi per qualche istante.

Quando riprese i sensi, la gravità era inclinata di quarantacinque gradi sull’orizzontale, e si manteneva stabile.

“Sto arrivando. Sto arrivando. Sto arrivando” gridava *Oenone*.

Inorridito, Ruben si collegò con i sensori anteriori dello spaziofalco e vide che erano diretti verso il pianeta a 2,5 g. La reazione a quella accelerazione gli aveva fatto stringere i muscoli delle braccia e delle gambe come corde tese.

Alcune macchie in rapido movimento si stavano alzando al di sopra dell’orizzonte, scivolando sull’atmosfera come pietre piatte lanciate sulla superficie di un mare tranquillo. Erano gli altri spaziofalchi che stavano arrivando e che continuavano a chiamare il loro compagno. Ma *Oenone* non li ascoltava, come non ascoltava gli ordini del consiglio di Atlantis. Correva a salvare il suo amore.

Ma quegli spaziofalchi erano troppo lontani, comprese Ruben, con disperazione. Non sarebbero riusciti ad arrivare in tempo.

Il consiglio interruppe il contatto con Oxley, lasciandogli la completa autonomia per pilotare la navetta che perdeva quota, in modo che i suoi riflessi e la sua esperienza potessero agire. L’uomo inviò una serie di ordini al processore bitek e ne ricevette una serie di informazioni sugli impianti. I generatori del campo magnetico erano bloccati, il flusso di dati era interrotto, il generatore a fusione si stava spegnendo, le riserve dei cristalli a matrice di elettroni si abbassavano rapidamente. Le tecniche di guerra elettronica di Pernik erano le migliori che Oxley avesse mai conosciuto, e cercavano di ucciderlo.

Si concentrò sui pochi comandi che funzionavano ancora e riuscì a ridurre la rotazione della navetta attorno al suo asse e a sollevare la traiettoria. I campi magnetici compensarono il suo moto a cavatappi. L’immagine dell’oceano e del cielo ritornò nella posizione corretta.

Senza lasciarsi prendere dal panico, si comportò come se fosse una simulazione. Una prova di logica e di competenza a cui lo assoggettava

l'ufficio della Confederazione per il rilascio delle licenze.

Con una parte della mente sentiva intanto scoppiare un pandemonio tra il consiglio. Un'immagine fantasma al di sopra dei comandi della navetta gli mostrò *Oenone* lanciato verso il pianeta.

Alla quota di un solo chilometro, la prua dell'aereo riprese a puntare verso il basso. Oxley destinò le ultime riserve di energia al tentativo di sollevarla, servendosi del fondo dell'aereo come ala, e cercando di virare per portarsi lontano dall'isola. La salvezza gli poteva venire solo dalla distanza. L'acqua però era sempre più vicina, scorgeva già il riflesso delle stelle sulla superficie. L'attacco di guerra elettronica non diminuiva.

Il chiarore di Pernik scomparve bruscamente. Nel canale dell'affinità, la voce del consiglio si spense. Tutte le voci mentali del pianeta vennero coperte dal silenzio.

Poi, nel vuoto mentale, si udì una singola voce, a un volume sconvolgente.

"Attenzione, per favore" disse Laton. "Non c'è molto tempo. *Oenone*, ritorna sulla tua orbita."

Gli impianti dello spazioplano, guasti fino a un istante prima, ripresero bruscamente a funzionare. Oxley, che era rimasto a bocca aperta per la sorpresa, si sentì schiacciare contro il seggiolino mentre la navetta riprendeva quota.

Lewis Sinclair aveva osservato con attenzione il carnefice che attanagliava con le pinze roventi le gambe di Syrinx e con la mazza le spezzava le ossa. Adesso la donna non gridava più; aveva perso ciò che la spingeva a lottare. Ma non lo spirito, sospettava. Era dura, quella ragazza. Lewis aveva già visto quel tipo di persona quando era a Messopia; soprattutto i poliziotti, le squadre speciali, gente dallo sguardo duro e dedita al suo lavoro. Uno degli spacciatori per cui lavorava Lewis ne aveva catturato uno, una volta, e per quanto avessero lavorato su lui, non erano riusciti ad avere informazioni.

Lewis non pensava che i posseduti potessero prendere il controllo dello spaziofalco servendosi di Syrinx. Ma non disse nulla, li lasciò faticare. Non era un suo problema, il possesso dell'isola gli dava una sicurezza che un semplice corpo umano non poteva dargli. La quantità di sensazioni fisiche e di esperienze disponibile era davvero

stupefacente.

Le cellule sensoriali intessute nel polyp erano ricettive in un modo fantastico; al confronto, le persone, con i loro occhi e le loro orecchie, erano quasi prive di sensi. La sua coscienza si muoveva a volontà nell'enorme struttura, scoprendone pian piano tutte le potenzialità. Cominciava anche a imparare a suddividersi in personalità multiple, a controllare una decina di azioni in una sola volta.

Syrinx gemette di nuovo quanto le anime dell'altro universo s'infilarono nella sua mente con le loro strane e gelide promesse e proprio in quel momento Lewis vide una ragazza che attendeva in fondo alla camera. Il terremoto causato dalla sua presenza fece sussultare l'intera isola, come se avesse incontrato un'onda di marea. Era lei! La ragazza di Messopia, Thérèse, quella per cui aveva combattuto ed era morto.

Thérèse era alta per i suoi tredici anni, magra, con seni portati alla maturità da un trattamento ormonale specifico. Lunghi capelli neri e un volto regolare con solo la giusta dose di bellezza; la perfetta ragazza della porta accanto. Portava un paio di calzoncini di pelle neri per far vedere il sedere piccolo e ben fatto, i seni le scoppiavano fuori del top rosso. Aveva una posa indolente, masticava la gomma, con una mano sul fianco.

"Da dove diavolo è saltata fuori?" chiese Lewis.

"Come?" gli chiese il posseduto Eysk.

"Lei, Thérèse, l'hai proprio dietro di te."

Eysk si girò e si guardò attorno, senza vederla. "Bello scherzo, adesso togliti dalle balle."

"Ma se è..."

Thérèse sbadigliò con aria annoiata e uscì dalla camera.

"Non riuscite a vederla?"

Nessuno gli rispose. Lewis sapeva che era reale, sentiva il ticchettio dei suoi passi, sentiva il peso dei suoi tacchi a spillo sul polyp, le sue cellule olfattive coglievano l'odore di zucchero della gomma che masticava.

Thérèse si allontanò dalla camera di tortura, si avviò per un lungo corridoio. Per qualche motivo, Lewis faticava a tenere la percezione concentrata su di lei. La ragazza camminava soltanto, ma si muoveva molto in fretta. La luce divenne una sgradevole illuminazione elettrica

che proveniva da lampade fissate al soffitto, ciascuna chiusa entro una rete protettiva di fil di ferro.

Thérèse continuò a camminare in fretta, con un regolare tic tic tic dei tacchi a spillo sul terreno. Impacciato dai jeans stretti, che gli frenavano i movimenti, Lewis faticava a seguirla. Laggiù l'aria era più fredda; riusciva a vedere il vapore del proprio respiro.

Thérèse scivolò dietro una porta di metallo verniciata di grigio. Lewis la seguì e si trovò nel magazzino sotterraneo di Messopia, cinquecentocinquanta anni prima, e rimase a bocca aperta. Era uno stanzone a pianta quadrata, di sessanta metri di lato e alto venti, di cemento grigio non intonacato e travi d'acciaio verniciate di minio rosso. Dall'alto, strisce di tubi al neon proiettavano una debole luce, bianca come quella della Luna.

Thérèse era in mezzo alla stanza e lo guardava con aria impaziente.

Lui abbassò gli occhi e per la prima volta vide il proprio corpo.

— Oh, no — disse, disperato. — Non è vero.

Dal fondo del magazzino giunse un rumore di passi forti, decisi. Lewis non perse tempo: si girò a controllare chi stava arrivando. Non c'era più una porta, solo una parete di cemento. — Gesù Cristo!

— Ciao, Lewis.

Il suo corpo si girò da solo, i muscoli delle gambe lavoravano come se fossero mossi da un altro. Si morse le labbra.

Thérèse era sparita. La persona che camminava verso di lui era il corpo da lui posseduto su Lalonde.

— Ma tu sei morto — sussurrò Lewis, con un nodo alla gola.

Laton si limitò a sorridere con superiorità. — Tra tutte le persone che si trovano oggi in questo universo, Lewis, proprio tu dovresti sapere che la morte non esiste.

— Qui sono io che comando — gridò Lewis. — Io sono Pernik. — Cercò di scagliare il fuoco bianco, di evocare un'energia distruttiva, di strappare allo zombie la pelle e le ossa.

Laton si fermò a cinque metri da lui. — Tu eri Pernik. Una volta ti ho detto che ci saremmo incontrati di nuovo, su un piano di uguaglianza. Ho mentito. Non puoi neppure cominciare a capire i processi coinvolti nella tua manifestazione all'interno di questo universo. Sei un Neandertal al di fuori del tuo tempo, Lewis. Tu credi che la forza bruta sia la chiave della conquista. Ma non sei neppure

riuscito a capire la fonte del tuo potere. Lo so perché ho analizzato i tuoi pensieri torpidi e oziosi a partire dal momento in cui ti sei impadronito del mio corpo.

— Che cosa mi hai fatto?

— Fatto? Lewis, ti ho fatto diventare una parte di me. Ho sequestrato il sequestratore. È possibile, se la situazione è quella giusta. In questo caso ho semplicemente corrotto lo strato neurale di Pernik con la mia arma biologica. Adesso i neuroni e i percorsi nervosi conducono soltanto i miei impulsi nervosi. Puoi uccidere le cellule, ma non puoi più comandarle. È una questione di codifica, capisci. Io conosco il codice, tu no. E ti prego di non chiedermelo, Lewis, perché non è qualcosa di così semplice come un numero. Adesso tu vivi soltanto come una parte sussidiaria di me, pensi perché te lo permetto io. È così che sono riuscito a farti venire qui.

— Io penso perché sono io! E lo sono da secoli, bastardo!

— E se dovessi ritornare nell'aldilà saresti di nuovo te stesso. Libero e indipendente. Vuoi andarci, Lewis? È la tua via di fuga dalla schiavitù. In questo universo hai bisogno di una matrice fisica, biologica e vivente, entro cui funzionare. Se vuoi, adesso puoi ancora andartene.

Lewis sentì improvvisamente un peso alla cintura. Quando abbassò gli occhi, vide il coltello elettrico, infilato nella sua fondina.

— No — rispose, scuotendo debolmente la testa e tremando all'idea. — No, non voglio andare via. È quello che vorresti tu. Senza di me, Pernik tornerebbe libera. Non lo voglio e ti batterò.

— Non crederlo, Lewis. Non ti permetterò di continuare con questi tuoi sadismi barbarici. Tu ti credi forte e deciso, ma ti sbagli completamente. Tu e gli altri redivivi avete un piano nebuloso per ritornare in modo permanente in questo universo fisico. Lo volete per la vostra patetica debolezza psicologica.

Lewis ringhiò all'uomo alto che lo tormentava. — Sei così furbo, vero? Vediamo cosa diventi tu, dopo cento maledetti anni di nulla; né cibo, né respiro, né senso, solo un maledetto niente. Ci implorerai per unirti a noi, testa di cazzo.

— Davvero? — Nel sorriso di Laton non c'era neppure una traccia di ironia. — Pensa a quello che sei, Lewis. Pensa a quello che sono i redivivi. Poi chiediti dov'è il resto della razza umana? Le centinaia di

miliardi di persone che sono morte dal giorno in cui i nostri antenati battevano insieme due selci o guardavano ritirarsi i ghiacciai e combattevano contro i mammut.

— Sono tutti con me, miliardi e miliardi. Aspettano il momento di ritornare. E quando arriveranno in questo universo verranno a farti a fette, imbecille.

— Ma quelle anime non sono con te nell'aldilà, Lewis, laggiù non c'è un numero sufficiente di anime per giustificarli tutti. Non puoi mentirmi, sei una parte di me. Lo so. Non sono laggiù. Prova a chiederti chi siete voi, e perché siete rimasti laggiù, Lewis.

— 'Fanculo. — In un solo movimento, Lewis impugnò il coltello e lo accese. La lama argentea ronzò minacciosamente.

— Lewis, ti pregherei di comportarti bene. Dopotutto, questa è la mia realtà percettiva.

Lewis vide la lama di metallo curvarsi verso le sue dita. Con un grido di spavento, la lasciò cadere. Svanì prima che raggiungesse il terreno, silenziosa come un fiocco di neve che cade sull'acqua.

— Che cosa vuoi da me? — chiese, sollevando i pugni anche se sapeva che era inutile. Avrebbe voluto battere i pugni contro il muro.

Laton fece alcuni passi verso di lui. E Lewis solo ora si accorse di quanto fosse alto e imponente l'edenista. Dovette fare uno sforzo per non indietreggiare.

— Voglio pagare per quello che ho fatto — disse Laton. — Almeno in parte. Non credo che potrò mai essere perdonato in questo universo, non per il mio crimine. Ed è stato veramente un crimine, adesso lo ammetto. Vedi, grazie a te ho capito quanto mi fossi sbagliato allora. L'immortalità è un concetto a cui ci aggrappiamo tutti perché sentiamo che c'è una continuità al di là della morte. È una comprensione imperfetta, dovuta alla debolezza della fusione tra questo continuum e lo stato di vacuità che gli viene dietro. Una gran parte delle nostre incomprensioni della vita dipendono da questo, tante occasioni sprecate, tante idiozie religiose. Mi sbagliavo quando cercavo di ottenere un prolungamento della vita fisica, dato che la vita corporea è solo l'inizio dell'esistenza. Ero come una scimmia che cerca di afferrare l'immagine virtuale di una banana.

— Sei pazzo! — gridò Lewis. — Sei un maledetto pazzo!

Laton lo guardò con pietà. — Non pazzo, semplicemente molto

umano. Anche in questa condizione intermedia provo emozioni e ho debolezze. E una di queste è il desiderio di vendicarmi. Ma tu sai tutto a questo proposito, vero, Lewis? La vendetta è una motivazione primaria; ghiandole o non ghiandole, ormoni o non ormoni. Tu bruciavi per il desiderio di vendetta, nell'altro universo vuoto, vendetta sui vivi per il crimine di vivere.

Laton proseguì: — Bene, adesso avrò la mia vendetta per le torture e le umiliazioni a cui hai sottoposto con tanto piacere i miei famigliari. E i miei famigliari sono gli Edenisti. Perché io sono un edenista. Alla fine sono ritornato a esserlo. Con le mie colpe, ma orgoglioso di loro, della loro sciocca vanità e del loro onore. Sono una popolazione fondamentalmente pacifica, e quelli di Pernik ancor di più, e tu ti sei divertito a spezzare la loro sanità mentale. Hai anche tormentato i miei figli, e ne hai provato piacere, Lewis.

— E lo provo ancora! Spero che tu abbia sofferto a guardare! Spero che quel ricordo ti faccia gridare nella notte. Ti voglio veder soffrire, ti voglio veder piangere. Se sono parte dei tuoi ricordi, allora non potrai mai dimenticarlo, io non te lo permetterò!

— Oh, Lewis, non hai ancora capito nulla? — Laton impugnò a sua volta il coltello, estraendolo da una fondina comparsa in quel momento. La minacciosa lama in movimento era lunga mezzo metro. — Adesso libererò Syrinx e informerò il consiglio di Atlantis dell'esatta natura della minaccia. Tuttavia, i posseduti che sono rimasti presentano un piccolo problema. Ho bisogno di te per eliminarli, Lewis, perciò devo consumarti completamente.

— No! Non intendo aiutarti!

Laton fece un passo avanti. — Non è questione di scelta. Almeno, da parte tua.

Lewis cercò di fuggire, anche se sapeva che era impossibile. Il cemento si chiuse attorno a lui, il magazzino si ridusse alla dimensione di un campo da tennis, di una stanza, di un cubo di cinque metri di spigolo.

— Voglio il controllo del travaso di energia, Lewis. L'energia che proviene dalla collisione degli universi. E per averlo devo impadronirmi della tua personalità. Devo completare la possessione.

— No! — Lewis sollevò il braccio mentre la lama scendeva fischiando. Ancora una volta si levò il rumore orribile dell'osso che si

spezzava. Poi un lampo di dolore intollerabile, seguito da uno spaventoso indolenzimento. Il sangue schizzò sul pavimento, in grandi schizzi, dal moncherino.

— Addio, Lewis. Passerà molto tempo prima che ci incontriamo di nuovo, ma ti auguro buona fortuna, nel tuo desiderio di vendicarti di me.

Lewis era scivolato in un angolo; le suole dei suoi stivali erano sporche del suo stesso sangue.

— Bastardo — mormorò. Aveva già le labbra pallide per l'emorragia. — Uccidimi. Falla finita e ridi pure di me, pezzo di merda...

— Spiacente, Lewis. Ma, come dicevo, ti devo consumare completamente. È quasi una forma di vampirismo, in un certo senso, anche se penso che tu non sia nelle condizioni migliori per apprezzare l'ironia della cosa. E perché il trasferimento abbia luogo, tu devi rimanere cosciente per tutto il tempo. — Laton gli rivolse un sorriso storto, quasi in segno di scusa.

Il vero significato di quanto diceva l'edenista raggiunse finalmente Lewis, che cominciò a gridare. Gridava ancora quando Laton raccolse il pezzo del suo braccio e cominciò a divorarlo.

L'illuminazione di Pernik tornò alla normalità all'improvviso, costringendo Oxley, per riflesso, a chiudere gli occhi. Le torri brillavano di luce azzurrina da ogni finestra, i sentieri del parco erano indicati da lanterne arancione che sembravano uscite da una favola, le aree d'atterraggio erano circondate da una fila di luci, i moli erano come lunghe radici fluorescenti sull'acqua scura.

Oxley pensò che l'isola avesse un aspetto magnifico. Che crudele tradimento, una creazione così bella ospitare un male così grande.

“Per favore, atterra immediatamente, Oxley” gli trasmise Laton. “Non ho molto tempo. Ho incontrato una certa resistenza.”

“Atterrare?” Oxley gridò, offeso. “Fammi vedere dove sei, e mi butto su di te a mach 20! Fatti vedere!”

“Non fare lo sciocco, adesso sono Pernik.”

“Dov'è Syrinx?”

“È viva. *Oenone* te lo confermerà. Ma devi portarla via subito. Ha bisogno di urgenti cure mediche.”

“*Oenone*?” Oxley inviò la domanda allo spaziofalco, mentre, con un’altra parte della mente, sentiva che Laton trasmetteva al consiglio di Atlantis una grande quantità di informazioni.

I toni mentali dello spaziofalco parevano molto più sommessi. Aveva interrotto la sua folle discesa; ora stava risalendo faticosamente nella parte più alta dell’atmosfera; il suo effetto distorsione generava solo un decimo di gravità.

“*Oenone*, Syrinx è viva?”

“Sì.”

Le emozioni trasmesse dallo spaziofalco gli fecero spuntare le lacrime per la commozione.

“Oxley” gli trasmise Ruben “se c’è anche solo una possibilità... ti prego”

“Va bene.” Oxley esaminò l’isola. Punti di luce esplodevano e morivano al suo interno, stelle con una durata di vita misurabile in frazioni di secondo. Pareva qualcosa di magico, anche se l’edenista preferì non chiedersi che cosa le causasse.

“Consiglio di Atlantis, devo scendere?”

“Sì. Non ci sono spazioplani che possano raggiungere Pernik in tempo. Fidati di Laton.”

Ecco cos’era successo, l’universo era completamente impazzito. “Oh, merda. Va bene, atterro sull’isola.”

Nel parco c’era qualche albero che bruciava, quando Oxley scese su una delle aree circolari di atterraggio. Da un lato c’era uno spazioplano, con le ali retraibili chiuse, che giaceva su un fianco; il vano di carico era aperto e la fusoliera spezzata in due. Numerosi corpi erano stesi a terra accanto alla torre più vicina; in maggior parte sembravano morti in un incendio, con la pelle carbonizzata, le facce irriconoscibili, i vestiti ancora fumanti.

In lontananza si udì un’esplosione e una palla di fuoco uscì da una finestra, dall’altra parte del parco.

“Stanno imparando” gli disse Laton, in tono impassibile. “Riuniti insieme possono fermare i miei assalti di energia. Non servirà a nulla, a lungo andare, naturalmente.”

Oxley aveva i nervi a fior di pelle. Continuava a pensare che fosse una trappola. La tagliola d’acciaio sarebbe scattata su di lui da un

momento all'altro; la conversazione poteva essere il segnale che l'avrebbe fatta scattare.

"Dov'è Syrinx?" chiese l'edenista.

"Sta arrivando. Apri il portello."

Il consiglio reagì alla sua insicurezza trasmettendogli un incoraggiamento. Quasi senza accorgersene, Oxley spense il campo di ioni e aprì il portello.

Al suo orecchio giunse rumore di grida e di metallo torturato. Oxley fiutò l'aria. Oltre all'odore di salsedine c'era un odore di marcio che gli fece storcere le labbra. Tappandosi il naso, si avviò verso il portello.

Una persona si stava avvicinando. Un gigante, alto tre metri, senza capelli, con la pelle di colore bianchiccio, e pressoché privo di volto. Teneva tra le braccia una figura umana.

— Syrinx! — esclamò Oxley, senza fiato. Sentì che *Oenone* guardava attraverso i suoi occhi, disperato di rivedere la donna.

Tre quarti del suo corpo erano coperti da pacchetti nanonici medici di colore verde. Ma neanche quegli strati spessi riuscivano a nascondere le terribili ferite alle gambe e al torso.

"I pacchetti nanonici non funzionano bene in questo ambiente" disse Laton, mentre il gigante saliva lungo la scaletta. "Quando sarete in volo, la loro efficienza aumenterà."

"Chi è stato?"

"Non so i loro nomi. Ma ti assicuro che i corpi di cui si erano impadroniti sono stati resi non funzionali."

Oxley indietreggiò fino alla cabina, troppo sconvolto per fare commenti. Laton doveva avere dato un ordine al processore della navetta, perché il sedile per il passeggero si era aperto in modo da formare una cuccetta. Era quello che serviva per trasportare i feriti. Le apparecchiature del pronto soccorso uscirono dalla parete vicina.

Il gigante posò delicatamente Syrinx, poi si alzò, sfiorando con la testa il tettuccio della cabina. Oxley avrebbe voluto correre da lei, ma riuscì solo a fissare senza parlare il titano che giganteggiava su di lui. La sua faccia si mosse come se la pelle ribollisse, poi il volto di Laton fissò l'edenista.

— Andate nel sistema Sol — disse il simulacro. — In ogni caso, laggiù ci sono attrezzature mediche superiori a quelle disponibili su Atlantis, ma il consiglio di Giove deve essere informato della vera

natura della minaccia che queste anime redivive pongono alla Confederazione; anzi, a tutta questa parte della galassia. È la vostra priorità, adesso.

Oxley riuscì a rivolgergli un cenno d'assenso. — E tu?

— Terrò a bada i posseduti finché non avrai lasciato Pernik. Poi comincerò il grande viaggio. — Strinse le labbra, con espressione addolorata. — Se la cosa ti può consolare, puoi dire a tutti che mi dispiace sinceramente per Jantrit. Ero completamente in errore.

— Sì.

— Non chiedo perdono, perché gli Edenisti non potrebbero mai darmelo. Ma di' a tutti che vi sono venuto utile, alla fine. — Il gigante gli rivolse un sorriso, con esitazione. — Così, i piccioni scopriranno che in mezzo a loro è arrivato un gatto.

Poi il gigante si voltò e uscì dalla navetta. Quando mise piede sulla scaletta perse ogni coesione. Una grossa macchia di liquido bianchiccio colpì l'area di atterraggio e spruzzò gli appoggi della navetta.

Il velivolo era a cinquecento chilometri da Pernik e viaggiava a mach 25 nella ionosfera quando giunse bruscamente la fine.

Laton attese che la piccola navetta fosse al di là di qualsiasi plausibile raggio dell'esplosione, poi usò il suo completo controllo per liberare contemporaneamente ogni erg di energia chimica contenuto nell'isola. L'esplosione fu dell'ordine di quella di una bomba all'antimateria. Alcuni degli tsunami che si irradiarono dall'epicentro furono abbastanza forti da percorrere l'intero mondo.

7

All’Harkey’s Bar era una serata tranquilla. La piccola e ardimentosa flotta di Terrance Smith era partita il giorno prima, portando con sé un buon numero dei clienti regolari. L’orchestrina era priva di entusiasmo e solo cinque coppie danzavano sulla pista. A uno dei tavoli c’era Gideon Kavanagh: il pacchetto nanonico medico che gli copriva il braccio in preparazione del trapianto era ben coperto da un’ampia giacca color granata. La sua compagna, una ragazza venticinquenne con un vestito da sera rosso, rideva ogni pochi istanti. Un gruppo di cameriere annoiate attendeva in fondo al bancone di mescita, chiacchierando.

Una volta tanto, il capitano Meyer non rimpiangeva quell’atmosfera apatica. Alcune sere non se la sentiva davvero di mantenere l’immagine di narratore, *viveur*, pilota da competizione e demone del sesso che ci si aspettava dai capitani delle navi indipendenti. Era troppo vecchio per badare ancora a simili sciocchezze.

Lasciamo recitare quella parte ai giovani come Joshua, si disse, anche se nel caso di Joshua non era affatto una posa.

“Anche per te non è sempre stata una posa” gli trasmise *Udat*, il suo nerofalco.

Meyer guardò una delle cameriere che passava davanti a lui, un’orientale dai capelli biondi con una lunga gonna nera e uno spacco sul fianco quasi altrettanto lungo quanto la gonna. Non provava alcuna eccitazione, si limitava ad apprezzare l’estetica della figura.

“Quei giorni sembrano ormai lontani” rispose, con un’ironia che era in parte una confessione.

Con lui, al tavolino, sedeva Cherri Barnes, davanti a loro era posata una bottiglia di vino bianco, un Valençay d’importazione, fresco. Ecco una donna con cui si sentiva a suo agio. Intelligente, ben fatta, una

persona che non sentiva il bisogno di parlare quando tu volevi stare zitto, e per di più un ottimo membro dell'equipaggio; inoltre, nel corso degli anni, spesso erano finiti a letto insieme. Nessuna incompatibilità neanche da quella parte.

"La sua compagnia alleggerisce i tuoi pensieri" gli disse *Udat*. "Ne sono lieto."

"Oh, be', l'importante è che sia lieto tu..."

"Dobbiamo volare da qualche parte. Tu sei nervoso. Io sono ansioso di andarmene."

"Potevamo andare su Lalonde" disse Meyer.

"Penso di no. Quel genere di missioni non ti piace più come una volta."

"Hai ragione, anche se Cristo sa che mi sarebbe piaciuto sparare qualche colpo contro quel bastardo di Laton. Ma suppongo che sia meglio lasciare i rischi a Joshua e a quelli come lui. Anche se non riesco a capire perché ci sia andato, dopo tutto il denaro che ha guadagnato col suo viaggio su Norfolk."

"Forse sente di dover dimostrare qualcosa" propose il nerofalco.

"No, non Joshua. Nella cosa c'è qualche aspetto che mi sfugge, e, conoscendo Joshua, ci deve essere alla radice di tutto una grossa somma di denaro. Ma senza dubbio lo verremo a sapere, a suo tempo. Intanto la missione su Lalonde ha lasciato una piacevole carenza di astronavi nel porto. Trovare un incarico dovrebbe essere relativamente facile"

"C'erano quei viaggi per la Time Universal. Claudia Dohan voleva espressamente dei nerofalchi per consegnare le registrazioni di Graeme Nicholson. Il tempo era essenziale, ha detto."

"Quei voli erano solo una corsa e una fatica."

"Erano una sfida."

"Se avessi voluto come compagnia permanente mia madre invece di un nerofalco, me ne sarei rimasto a casa mia."

"Scusa, ti ho irritato"

"No, non sei tu. È questa faccenda di Laton. Mi preoccupa. Pensa, saltare fuori dopo tutto il tempo che è passato."

"Lo troverà la marina"

"Sì, certo."

— Di cosa state confabulando, tu e quell'uccellaccio spaziale? —

chiese Cherri.

— Eh? Scusa... — le rispose Meyer, sorridendo con aria colpevole. — Di Laton, se proprio lo vuoi sapere. L'idea che sia di nuovo in circolazione, libero...

— Ti spaventa. Tu e cinquanta miliardi di altri. — Prese uno dei menu. — Su, ordiniamo. Comincio ad avere fame.

Ordinarono un piatto di pollo con verdura, e una seconda bottiglia di vino.

— Il guaio è, dove puoi andare, che sia assolutamente sicuro? — chiese Meyer, quando la cameriera si fu allontanata. — Finché la marina confederale non l'avrà trovato, il mercato interstellare dei trasporti sarà imprevedibile. Le assicurazioni saliranno alle stelle.

— Allora passa al lavoro di corriere. In quel modo non dobbiamo fermarci in nessuna stazione. Oppure limitiamoci a trasportare merci tra un habitat edenista e l'altro.

Meyer girò tra le dita il bicchiere di vino. L'idea gli piaceva poco. — Sarebbe una resa. Come dichiarare che ha già vinto.

— Be', cerca di deciderti.

Le rivolse un sorriso, imbarazzato. — Non ci riesco.

— Il capitano Meyer? — chiese una donna.

L'interpellato sollevò lo sguardo. Davanti al tavolino era comparsa una donna di bassa natura, dalla pelle nera, e con un vestito grigio dall'aria austera. La sua pelle era talmente scura da far sembrare Cherri semplicemente abbronzata. Doveva essere sui sessant'anni.

— Sono proprio io.

— Lei è il proprietario dell'*Udat*?

— Sì. — In qualsiasi altro posto, diverso da Tranquillity, Meyer l'avrebbe immediatamente etichettata come un agente del fisco.

— Sono il dottor Alkad Mzu — si presentò lei. — Mi chiedevo se potevo sedermi con lei per un momento. Vorrei discutere con lei alcuni affari.

— Si accomodi.

Fece segno a una cameriera di portarle un altro bicchiere e le servì il vino ancora rimasto nella bottiglia.

— Mi occorre un trasporto fuori dal sistema — disse Alkad Mzu.

— Solo lei? Niente merce?

— Esatto. Costituisce un problema?

— Non per me. Ma *Udat* non è molto economico. Anzi, mi pare di non avere mai fatto un viaggio per un passeggero solo.

“Mai fatto” confermò *Udat*.

Mayer si sforzò di non sorridere. — Dove deve andare? Probabilmente posso dirle una cifra fin d’ora.

— New California. — La donna bevve un sorso del vino e guardò Mayer da sopra l’orlo del bicchiere.

Con la coda dell’occhio, Meyer si accorse che Cherri aveva aggrottato la fronte. C’erano voli commerciali da Tranquillity al sistema di New California tre o quattro volte la settimana, e altri voli privati altrettanto frequenti. La paura di Laton non aveva ancora fermato nessuna nave. All’improvviso provò una forte curiosità nei confronti della dottoressa Alkad Mzu.

“Benissimo” pensò. “Vediamo fino a che punto desidera andare laggiù.” — Le costerà almeno trecentomila fusiodollari — le disse.

— Mi aspettavo una cifra simile — rispose lei. — Una volta giunti, potrei dover ritirare un carico da portare a un’ulteriore destinazione. Mi può dare i parametri di carico e di velocità dell’*Udat*?

— Certo, naturalmente. — La risposta non aveva eliminato i suoi dubbi. Raccogliere un carico di merce su un altro pianeta era una buona scusa per noleggiare una nave, ma perché non recarsi fino al sistema di New California con un volo regolare e noleggiare un’astronave laggiù? La sola ragione possibile era che le servisse in particolare un nerofalco. La cosa puzzava alquanto.

— Ma *Udat* è disponibile solo per voli civili — disse, sottolineando il “civili”.

— Naturalmente — rispose Alkad Mzu.

— Perfetto, allora. — Aprì un canale verso la sue nanoniche neurali e le trasmise le caratteristiche del nerofalco.

— Che tipo di merce dovremmo raccogliere? — chiese Cherri. — Sono l’ufficiale addetto al carico, potrei dire subito se la nave è adatta.

— Attrezzature mediche — rispose Alkad Mzu. — Ho alcuni file con i vari elenchi. — Li trasmise a Meyer.

L’elenco si allargò nella sua mente, sono forma di un diagramma ad albero con etichette sui vari rami e sui vari incroci. C’era un mucchio di materiale.

— Bene — disse infine il capitano. — Lo esaminerò con comodo. —

Bisogna che lo passi attraverso un programma di analisi, pensò.

— Grazie — disse Alkad Mzu. — Il viaggio da New California sarà di circa duecento anni luce, se vuole calcolare il prezzo sulla base del peso del carico e dei requisiti ambientali. Chiederò un preventivo anche ad altri capitani.

— Sarà difficile che le facciano un prezzo inferiore — commentò Meyer.

— C'è qualche motivo per non farci sapere la destinazione finale? — chiese Cherri.

— Io e i miei soci non abbiamo ancora terminato tutti i preparativi e per ora preferisco non dire di più. Ma naturalmente vi informerò della nostra destinazione prima di lasciare Tranquillity. — Alkad Mzu si alzò. — Grazie del tempo che mi ha dedicato, capitano. Spero che ci si possa rivedere. Mi mandi il preventivo in qualsiasi momento.

— Ha appena toccato il suo vino — commentò Cherri, dopo che la donna fu uscita.

— Sì — disse Meyer, in tono distante. Cinque altre persone lasciavano il bar. Nessuno di loro sembrava uno spaziale. Che fossero mercanti? Non sembravano abbastanza ricchi.

— Le facciamo un'offerta ufficiale?

— Buona domanda — rispose Meyer.

"Io avrei voglia di vedere New California" gli trasmise *Udat*, speranzoso.

"Ci siamo già stati altre volte. Tu vuoi solo volare."

"Certo. Mi annoio a rimanere in questo molo." *Udat* gli trasmise l'immagine delle stelle ripresa dal molo rotante di Tranquillity, poi accelerò l'immagine, facendo ruotare le stelle sempre negli stessi cerchi. Il disco dello spazioporto stazionario divenne sempre più grigio e poi andò in pezzi per la vecchiaia.

Meyer sorrise. "Hai una bella immaginazione. Troverò un contratto presto. È una promessa."

"Bene!"

— Dovremmo sapere qualcosa di più su quella Alkad Mzu — disse poi a Cherri. — Secondo me non ce la racconta giusta.

— Dici davvero? — chiese Cherri, con finta innocenza. Inclinò la testa da un lato. — Allora l'hai notato anche tu!

Ione si staccò dall'immagine. Il suo appartamento si materializzò di nuovo attorno a lei. Augustine attraversava con decisione il tavolo della sala da pranzo, diretto verso i resti dell'insalata che lei aveva messo da parte, e faceva i suoi buoni cinquanta centimetri al minuto. Con una parte della mente, Ione percepiva ancora la presenza di Alkad Mzu nell'atrio del trentunesimo piano del grattastelle di Santa Martha, in attesa che arrivasse la cabina. Nel foyer del piano terreno c'erano sette agenti dei servizi di sicurezza, avvertiti dai colleghi del bar. Due di loro – una donna di New Britain e il vicedirettore della squadra di Kulu – si rifiutavano decisamente di guardarsi. Cosa un po' strana, visto che nelle ultime tre settimane avevano passato il tempo libero nello stesso letto, a fare sesso fino all'esaurimento delle forze.

"Nei miei corsi di Storia si parlava di un incidente accaduto nel ventesimo secolo, quando la CIA americana ha cercato di liberarsi del presidente di un'isola dei Carabi mandandogli un sigaro esplosivo" gli disse Ione.

"Sì?" chiese Tranquillity, fingendo interesse.

"Seicento anni di progresso, alla maniera umana."

"Devo informare Meyer che Alkad Mzu non è autorizzata a ricevere un visto d'uscita?"

"Sarebbe meglio informarlo che ridurrò in briciole lui e *Udat* se si azzarderanno a portarla via. Ma per ora non faremo nulla. Quanti capitani ha già interpellato?"

"Con questo, negli ultimi venti mesi, sessantatré."

"E tutte le volte si comporta nello steso modo" rifletté Ione. Il costo di un viaggio a un altro sistema, dove avrebbero trovato un carico da portare a una destinazione diversa. E mai lo stesso sistema stellare; solo con Joshua le era scappato il nome di Garissa. Ione cercò di non considerare le implicazioni di quella conversazione. Era – anzi, *doveva* essere – pura coincidenza.

"Io ne sono certo" disse Tranquillity.

"Stavo trasmettendo senza accorgermene, scusa."

"Il suo incontro con Joshua non ha mai avuto seguito."

"No, ma mi chiedo che intenzioni abbia veramente."

"Ho due possibili spiegazioni. Spiegazione numero uno, sa di essere sorvegliata, difficile credere che non se ne sia mai accorta, e cerca di divertirsi a loro spese."

“Divertimento? Lo chiami divertimento? Minacciare di recuperare l’Alchimista?”

“Il suo pianeta d’origine è stato distrutto. Se l’umorismo è un po’ pesante, c’è da aspettarselo.”

“Certo. Prosegui.”

“Seconda possibilità, cerca di trovarsi un campo così vasto di possibilità di fuga da superare la capacità di sorveglianza di coloro che la osservano. Sessantatré capitani è un numero eccessivo anche per una burla poco divertente.”

“Ma lei deve sapere che non è possibile confondere te.”

“Certo” confermò la personalità dell’habitat.

“Strana donna.”

“Una donna molto intelligente.”

Ione allungò la mano verso il piatto e staccò una foglia dal cespo di lattuga. Augustine le rivolse un sorriso adorante quando lei gli diede la foglia, poi si dedicò a mangiarla.

“È possibile che sia riuscita a sfuggire alla tua osservazione? A quanto so, gli Edenisti sono in grado di produrre punti ciechi localizzati nella percezione dei loro habitat.”

“Lo giudico assai improbabile. Nessun edenista è mai riuscito a sfuggire alla mia osservazione, anche se molti hanno provato, all’epoca di tuo nonno.”

“Davvero?” chiese Ione, incuriosita.

“Sì, i loro agenti del servizio segreto. Non ci sono mai riusciti. E grazie a loro ho raccolto alcune utili informazioni sulla natura degli schemi di aggiramento impiegati. Fortunatamente non mi servo delle stesse routine di pensiero degli habitat edenisti e sono relativamente indenne. E Alkad Mzu non ha l’affinità.”

“Ne siamo sicuri? È scomparsa per qualche tempo, tra la distruzione di Garissa e il suo arrivo qui da noi. Quattro anni. Poteva farsi impiantare i neuroni simbionti.”

“Non l’ha fatto. Quando vengono assunti, tutti i dipendenti del progetto di ricerca sui Laymil vengono sottoposti a un esame medico completo, per la loro copertura assicurativa. Lei ha alcune nanoniche neurali, ma non i simbionti dell’affinità. E nessun altro impianto, se è solo per quello.”

“Oh. Comunque, questi suoi ripetuti incontri con i capitani delle

navi mi preoccupano. Forse, se potessi parlarle in privato, spiegarle come siano sospetti...”

“Potrebbe funzionare.”

“Mio padre l’ha mai incontrata?”

“No.”

“Penserò a cosa dirle, allora, non voglio allarmarla. Forse potrei invitarla a pranzo, mantenere la cosa non ufficiale.”

“Certo. È sempre una persona molto cortese dal punto di vista sociale.”

“Bene. Intanto, ti invito a raddoppiare il numero di sergenti che teniamo nelle sue immediate vicinanze. Con Laton libero per la Confederazione, è meglio non dare ulteriori preoccupazioni all’ammiraglio Aleksandrovich.”

Meyer e Cherri Barnes salirono con l’ascensore dall’Harkey’s Bar all’atrio del Santa Martha. Poi il capitano scese con lei alla stazione della metropolitana e ordinò una vettura.

— Torniamo all’albergo o raggiungiamo *Udat*? — chiese Cherri.

— La mia stanza all’albergo ha un letto a due piazze.

Lei sorrise e lo prese sottobraccio. — Anche la mia.

Arrivò la carrozza e Meyer ordinò di portarli all’albergo. Ci fu una leggera accelerazione all’avvio. Meyer si lasciò scivolare contro il sedile; Cherri continuava a tenerlo sottobraccio.

Le sue nanoniche neurali lo informarono che un file contenuto in una delle memorie stava cambiando. I programmi di protezione contro i virus isolarono automaticamente quel tratto di memoria. A quanto gli riferirono le nanoniche, era l’elenco che gli aveva trasmesso Alkad Mzu.

Poi i programmi gli riferirono che il cambiamento era cessato; un programma-sonda esaminò la nuova formattazione del file. Non era pericoloso. Il file conteneva un codice a tempo, che aveva cambiato l’ordine delle informazioni esistenti e aveva dato origine a qualcosa del tutto differente. Un messaggio nascosto.

Meyer lo aprì.

— Cristo santo — mormorò, quindici secondi più tardi.

“Ora, questa sì che sarà una vera sfida” commentò *Udat*, tutto eccitato.

Ombey, con il suo statuto di principato, era il più recente degli otto sistemi stellari dell'impero di Kulu. Una nave esploratrice della real marina aveva scoperto nel 2457 il suo solo pianeta tipo Terra, in orbita a 142 milioni di chilometri dalla sua stella di classe G2. Dopo che la squadra di valutazione ecologica aveva approvato la sua biosfera come non pericolosa, era stato dichiarato un protettorato di Kulu ed era stato aperto per l'immigrazione da re Lukas nel 2470.

Diversamente da altri mondi di frontiera come Lalonde, che avevano costituito compagnie per lo sviluppo e avevano cercato finanziamenti sul libero mercato del denaro, Ombey era stato completamente finanziato dal tesoro di Kulu e dalla Kulu Corporation, di proprietà della corona. Neppure all'inizio lo si sarebbe potuto definire come un pianeta coloniale di stadio uno, e non si poteva neppure dire che era passato per una prima fase puramente agricola. Un asteroide ferroso-roccioso, Guyana, era stato portato in orbita prima dell'arrivo dei coloni e gli ingegneri della marina avevano immediatamente iniziato a farne una base. Le più grandi compagnie di ingegneria astronautica di Kulu avevano portato le loro stazioni industriali nel sistema per ottenere una fetta dei contratti militari a venire e per approfittare dei fortissimi sgravi fiscali offerti alle nuove attività che si insediavano nel sistema. La Kulu Corporation aveva creato una stazione su un asteroide attorno al pianeta gigante gassoso Nonoiut, che aveva montato un estrattore isotopico per raccogliere l'He-3 dell'atmosfera. Come sempre nei sistemi dell'impero, gli Edenisti non avevano ricevuto il permesso di germinare un habitat e di costruire un estrattore, un divieto spiegato dai Saldana sulla base della loro grande fede religiosa.

Quando era arrivata la prima ondata di agricoltori, la già notevole presenza governativa aveva dato origine a un grosso mercato per i loro prodotti agricoli; ospedali, comunicazioni, polizia e corsi di istruzione, anche se non al livello dei pianeti più sviluppati dell'impero, erano disponibili fin dal primo giorno. A ciascuna famiglia erano assegnati quaranta ettari di terra e un generoso prestito a basso interesse per le costruzioni e le macchine agricole, oltre alla promessa di ulteriori terreni per i figli. All'industrializzazione primaria venne data un'elevata priorità e intere fabbriche vennero importate per fornire i

materiali essenziali all'ingegneria e all'edilizia. Anche in questo caso i contratti e le infrastrutture del governo fornirono un forte sussidio iniziale. Il numero degli operai e degli impiegati giunti durante il secondo decennio di colonizzazione era stato pari a quello degli agricoltori.

Nel 2500 la popolazione era salita al di sopra del livello dei dieci milioni e il pianeta aveva ufficialmente perso lo statuto di protettorato per assumere quello di principato, retto da uno dei fratelli del re.

Ombey era stata un'impresa pianificata meticolosamente, possibile solo a una cultura ricca come l'impero di Kulu. I Saldana avevano considerato i costi dell'investimento più che affrontabili. Anche se il nuovo principato non diede un profitto per più di novant'anni, permise loro di allargare la loro dinastia familiare e la loro influenza, sia fisica (economica e militare) sia politica, all'interno della Confederazione. Rese la loro posizione ancor più sicura, anche se ormai una rivoluzione repubblicana era virtualmente impossibile. E il tutto era stato fatto senza conflitti e senza opposizione dai sistemi stellari vicini.

Nel 2611 c'erano dodici asteroidi abitati in orbita e altri due in arrivo. La popolazione planetaria era leggermente inferiore ai duecento milioni e i dodici asteroidi situati nella cintura interna del pianeta ospitavano altri due milioni di persone. I prestiti e i sussidi da parte di Kulu erano finiti da tempo, l'autosufficienza industriale ed economica era stata raggiunta nel 2545 e le esportazioni crescevano. Ombey era un ottimo pianeta in cui vivere, pieno di iniziativa e di più che giustificabile ottimismo.

Il capitano Farrah Montgomery si era aspettata che il viaggio da Lalonde richiedesse quattro giorni. Quando l'*Ekwan* era finalmente emerso nel sistema di Ombey, a duecentomila chilometri al di sopra della superficie del pianeta, erano già in viaggio da otto. La grossa nave trasporto coloni era stata bersagliata da una moltitudine di irritanti malfunzionamenti dei sistemi fin dal primo minuto in cui era partita. Componenti meccaniche che si erano rotte, circuiti elettrici che cessavano di condurre la corrente o che ne conducevano troppa. L'equipaggio era stato ridotto quasi alla disperazione mentre tentava di effettuare riparazioni alla meglio. Cosa molto più preoccupante,

inoltre, i motori a fusione davano livelli di spinta irregolari, complicando così il compito di raggiungere i punti dei balzi e aumentando la durata del viaggio.

La quantità di combustibile rimasta, anche se non era ancora scesa al livello critico, era sgradevolmente bassa.

I sensori uscirono dallo scafo e il capitano effettuò una prima ricognizione di riconoscimento. La singola luna di Ombey, Jethro, stava sorgendo dietro l'orizzonte: un grosso globo giallo e grigio, cosparso di piccoli crateri profondi con lunghe strisce bianche sulla superficie. Erano al di sopra dell'emisfero notturno del pianeta: il continente deserto Blackdust a cavallo dell'equatore era una grossa macchia nera in mezzo all'oceano che rifletteva la luce della luna. Sulla parte est del pianeta si distingueva la costa del continente Esparta, grazie alle luci rosse e bianche delle città; all'interno le macchie di luce erano molto più rare e scendevano a zero nella zona montana centrale.

Dopo che il capitano Montgomery ebbe comunicato l'arrivo al controllo voli civili, Ralph Hiltch si mise in contatto con la base navale di Guyana e chiese il permesso di scendere nel porto e suggerì di mettere la base in condizioni di allarme quattro. L'ammiraglio della base, Pascoe Farquar, dopo avere ricevuto la richiesta di Ralph, appoggiata da sir Asquith, autorizzò l'allarme. Il personale non essenziale venne allontanato dalla caverna usata dalla marina. Il traffico commerciale venne allontanato. Gli esperti di xenobiologia, di nanonica e di armi cominciarono a preparare un'area di isolamento per Gerald Skibbow.

L'*Ekwan* atterrò nello spazioporto non rotante di Guyana in mezzo a un cordone di sicurezza. I marine reali e il personale dell'astroporto lavorarono un intero turno di cinque ore per togliere dai contenitori a zero-tau tremila coloni stupiti e brontolanti e per assegnare loro un alloggio nelle caserme della marina. Ralph Hiltch e sir Asquith trascorsero gran parte di quel tempo in conferenza con Pascoe Farquar e il suo stato maggiore. Dopo aver visto le registrazioni effettuate da Dean Folan durante la missione nella giungla, oltre ai rapporti di Darcy e Lori in cui si affermava che Laton era su Lalonde, l'ammiraglio decise di portare l'allarme al grado tre.

Ralph Hiltch guardò i cinquanta marine in tuta da battaglia entrare nel grande compartimento a zero-tau della *Ekwan*. Tutti avevano i

muscoli potenziati ed erano qualificati per il combattimento in caduta libera; otto di loro portavano carabine di medio calibro a proiettile metallico, senza rinculo. I sergenti seguirono le istruzioni di Cathal Fitzgerald e presero posizione in tre cerchi concentrici attorno al contenitore zero-tau di Gerald Skibbow con cinque marine per parte, più lontani, nel caso rompesse le griglie metalliche. Sui supporti erano state installate molte lampade in più, tutte concentrate sull'unico contenitore che era ancora avvolto in un campo nero assorbente, e proiettavano su tutto una strana serie di ombre.

Le nanoniche neurali di Ralph trasmettevano la scena all'ammiraglio e agli specialisti in attesa. La cosa lo metteva in un leggero imbarazzo mentre si ancorava a una trave per rivolgersi ai marine.

— Questo schieramento può sembrare eccessivo per un singolo uomo — disse ai marine — ma non abbassate la guardia neppure per un istante. Non siamo sicuri che sia del tutto umano, certamente ha una capacità di proiettare energia che supera tutto ciò che abbiamo incontrato in precedenza. Se la cosa vi può consolare, la caduta libera pare dargli un po' fastidio. Il vostro compito consiste nel fargli da scorta fino all'area di isolamento preparata per lui. Quando sarà là dentro, i tecnici se ne occuperanno. Pensano che la cella da loro preparata sia in grado di trattenerlo. Ma portarlo laggiù potrebbe essere faticoso.

Indietreggiò dal contenitore e notò le facce apprensive della prima fila di marine.

"Dio" pensò Ralph "come sono giovani. Spero che abbiano preso seriamente il mio avvertimento."

Controllò che il suo elmetto fosse a posto, poi trasse un profondo respiro. — A posto, Cathal. Adesso spegni.

Il campo nero svanì dal contenitore, rivelando il cilindro liscio. Ralph tese l'orecchio per sentire i folli colpi che Skibbow aveva continuato a dare al cilindro prima che la zero-tau lo facesse smettere. Il compartimento era avvolto nel silenzio, a parte l'occasionale brusio dei marine che si sforzavano di dare un'occhiata.

— Apri.

Il coperchio cominciò ad aprirsi. Ralph tese i muscoli in attesa che Skibbow uscisse dall'apertura come una vespa da combattimento con

propulsore a quaranta gravità. Tuttavia sentì solo un disperato piagnucolio. Cathal gli rivolse un'occhiata perplessa.

Avevano preso il contenitore giusto? Se lo chiesero tutt'e due.

— Bene, voi andate indietro — disse Ralph. — Voi due — indicò i marine con le carabine. — Copritemi.

Con cautela si avvicinò al contenitore, con il timore che Skibbow schizzasse fuori da un momento all'altro. Il piagnucolio aumentò, interrotto da bassi gemiti.

Molto cautamente, Ralph si portò in cima al contenitore e guardò all'interno, pronto a indietreggiare in fretta.

Gerald Skibbow galleggiava all'interno del contenitore cilindrico. Tutto il suo corpo tremava; si premeva contro il petto la mano spezzata. Aveva gli occhi cerchiati di rosso, il sangue gli usciva ancora dal naso rotto. La puzza di fango della giungla e di orina era soffocante.

Gerald continuava a piagnucolare debolmente e gli uscivano dagli angoli della bocca bolle di saliva. Quando Ralph si portò direttamente sopra il cilindro, nello sguardo del colono non ci fu reazione. — Oh, merda.

— Cos'è successo? — chiese l'ammiraglio Farquar.

— Non lo so, signore. È proprio Skibbow, ma sembra in stato di shock. — Passò la mano davanti alla faccia sporca e insanguinata dell'uomo. — È virtualmente catatonico.

— È ancora pericoloso, secondo lei?

— Non vedo come possa esserlo, a meno che non si riprenda.

— Va bene, Hiltch. Lo faccia portare subito in cella d'isolamento. Invio una squadra medica laggiù.

— Sì, signore.

Ralph si allontanò dal contenitore e lasciò che i marine estraessero Skibbow – il quale non sembrava far resistenza – dal contenitore. Le sue nanoniche neurali lo informarono che l'asteroide veniva riportato a un allarme di grado sei.

"Non capisco" pensò debolmente. "Abbiamo portato a bordo una bomba nucleare ambulante e ci troviamo in mano un vegetale che se la fa addosso. Qualcosa ha cancellato da lui quello che gli ha sequestrato la volontà, ma che cosa?"

La squadra di marine si allontanò rumorosamente dal

compartimento, scherzando e lanciando fischi. Lieti di non avere dovuto combattere. Tenendosi con una mano alla trave, Ralph continuò per un lungo tempo a guardare il contenitore vuoto, anche dopo che i marine furono usciti.

Tre ore dopo il ritorno della base al livello di allarme sei, la vita all'interno di Guyana era quasi ritornata alla normalità. I civili che lavoravano nelle caverne militari tornarono ai loro posti e comunicazioni e trasporti ripresero a funzionare. Le astronavi ebbero il permesso di attraccare e di partire, anche se lo spazioporto dove era ormeggiata la *Ekwan* era ancora vietato al traffico civile.

Un Gerald Skibbow pressoché in coma venne portato nella sua cella; tre ore e mezzo più tardi, il capitano Farrah Montgomery entrò nel piccolo ufficio che la Time Universal manteneva su Guyana e consegnò la registrazione di Graeme Nicholson.

Era passata un'ora da quando le cameriere avevano servito la piccola colazione agli abitanti di Cricklade e Duca si stava già alzando in un cielo solcato da nuvole lunghe e sottili. Durante quella notte di Duchessa era caduta la prima pioggia dalla congiunzione estiva. Campi e foreste scintillavano sotto la brina. I fiori aborigeni, ridotti a coroncine scure e rinsecchite dopo avere sparso i semi, cominciavano già a marcire. Soprattutto, la polvere era sparita dall'aria. I contadini di Cricklade avevano sorriso a quella vista di buon augurio. Quando pioveva così presto, il secondo raccolto di cereali era sempre abbondante.

A Louise Kavanagh non importava della pioggia, e neppure del raccolto. Neppure l'entusiasmo di Geneviève riusciva a farla uscire per la loro solita passeggiata nel pascolo. Invece, sedeva nella toilette del suo bagno personale e si teneva la testa tra le mani. I capelli le pendevano sino a sfiorare con le punte le lucide scarpette blu. Che stupidaggine avere i capelli così lunghi, pensava. Un'idiozia, uno snobismo, una perdita di tempo, un insulto.

Perché dovevano passarle la striglia tutti i giorni come a un cavallo da parata? Era una tradizione perfida, vergognosa, trattare le donne in quel modo. Solo per fare la parte della "bellezza classica" per qualche orribile e imbecille "giovane gentiluomo". Che importa il nostro

aspetto, soprattutto se viene da un passato pseudo-mitico di un altro pianeta? Io ho già il mio uomo.

Strinse nuovamente i muscoli dello stomaco, trattenendo il respiro e stringendo i pugni. La testa cominciò a girarle, la faccia le divenne rossa.

Aveva voglia di piangere. Le spalle le sussultavano, sentiva bruciare gli occhi, ma ormai non aveva più lacrime.

Era in ritardo di almeno cinque giorni. Ed era sempre stata regolarissima.

Aspettava un figlio da Joshua. Una cosa meravigliosa. Una cosa orribile. E soprattutto... un grande pasticcio.

“Per favore, Gesù” sussurrò. “Quello che abbiamo fatto non era un peccato. Lo amo troppo. Fa’ in modo che non succeda proprio a me. Per favore.”

Il suo più grande desiderio era quello di avere un figlio da Joshua. Ma non adesso. Joshua stesso le sembrava una grande fantasia, inventata da lei per divertirsi durante i mesi lunghi e roventi dell’estate di Norfolk. Troppo perfetto per essere vero, il tipo di uomo che la faceva sciogliere dentro e la accendeva con il fuoco della passione. Passione che, fino a quel momento, lei non aveva creduto possibile. Fino ad allora i suoi sogni romantici non erano molto precisi: dopo il primo bacio del suo cavaliere alto e bello, tutto era un po’ nebuloso. Ma quando era nel suo letto, la notte, il ricordo delle mani esperte di Joshua sul suo corpo nudo la faceva arrossire ben poco signorilmente sotto le lenzuola. Ogni giorno era andata nel loro piccolo rifugio vicino al lago, e l’odore del fieno aveva sempre riacceso i suoi ricordi dell’ultimo pomeriggio passato insieme nel fienile.

“Per favore, mio buon Signore Gesù.”

L’anno precedente, una delle ragazze della scuola tenuta dalle monache, un anno più vecchia di Louise, si era allontanata piuttosto bruscamente dalla regione. Apparteneva a una delle più importanti famiglie della contea di Stoke, il padre era un proprietario terriero che sedeva nel consiglio locale da più di una decina di anni. Era andata ad abitare con una ricca famiglia di parenti dell’isola di Cumbria, aveva detto la Madre Superiora, per imparare gli aspetti pratici della gestione della casa e così essere pronta per il matrimonio. Ma tutti sapevano la vera ragione, uno dei giovani zingari venuto per la

vendemmia delle rose l'aveva sedotta nel suo carro.

La famiglia della ragazza era stata più o meno evitata da tutti, dopo quell'episodio, e il padre aveva finito per lasciare il seggio nel consiglio, per motivi di salute, si era scusato. Nessuno avrebbe osato trattare così un Kavanagh. Ma se lei si fosse presa un'improvvisa vacanza, la gente avrebbe incominciato a mormorare e su Cricklade sarebbe scesa la vergogna. Sua madre si sarebbe messa a piangere perché la figlia aveva abusato della sua fiducia. E suo padre avrebbe... Louise non voleva pensare a quello che avrebbe fatto suo padre.

No! Si disse non fermezza. Smettila di pensare in questo modo. Non succederà niente di terribile.

"Sai che ritornerò da te" le aveva detto, mentre erano abbracciati sulla riva di quel lago benedetto. E le aveva detto che l'amava.

Joshua sarebbe ritornato. L'aveva promesso.

Tutto sarebbe andato a posto, il giorno del suo ritorno. Joshua era la sola persona in tutta la galassia che potesse affrontare suo padre senza timore. Sì, tutto sarebbe andato a posto il giorno del suo arrivo.

Louise si ravviò i capelli – fastidiosamente lunghi – e si alzò. Quando si guardò allo specchio, vide la propria espressione distrutta. Cominciò a mettersi in ordine, spruzzandosi acqua fredda sulla faccia. La sua lunga gonna a fiori era tutta stropicciata. Perché non poteva portare i calzoni, o anche gli shorts? Già s'immaginava quello che avrebbe detto la sua nanny a quell'innocente suggerimento. Le gambe in mostra davanti a tutti? Cielo! Ma con quel tempo era molto più pratico. Un mucchio di donne che lavoravano nei campi lo faceva, anche donne della sua età.

Cominciò a farsi le trecce. Ecco un'altra cosa da cambiare, una volta che lei si fosse sposata.

Sposata. Sorrise alla propria immagine. Joshua avrebbe avuto una grande sorpresa, nell'apprendere la meravigliosa notizia. Ma alla fine sarebbe stato felice anche lui. E come non esserlo? Si sarebbero sposati alla fine dell'estate (che era un buon compromesso tra la fretta e la comparsa dei segni esteriori della gravidanza) quando le piante terrestri erano in fiore e i granai erano pieni per il secondo raccolto. Probabilmente la gravidanza non si sarebbe vista, con un vestito adeguatamente confezionato. Geneviève sarebbe stata lieta di farle da damigella d'onore. Per il ricevimento avrebbero preparato lunghe

tavolate nel parco. Sarebbero venuti parenti che lei non vedeva da anni. La più grande cerimonia che si fosse vista nella contea di Stoke, da parecchi decenni, e tutti sarebbero stati felici e le danze si sarebbero protratte fino alla notte.

La gente avrebbe potuto far commenti sulla fretta. Ma Joshua era il socio di suo padre in quell'affascinante impresa del legno di mayope. Era ricco, di buona nascita (presumibilmente, altrimenti come avrebbe fatto a ereditate una nave?) e un perfetto uomo d'affari capace di occuparsi della tenuta. Un ottimo (anche se un po' inconsueto) partito per l'erede di Cricklade. Il loro matrimonio non sarebbe stato niente di straordinario. La sua reputazione sarebbe rimasta intatta, e sulla rispettabilità dei Kavanagh non sarebbe caduta nessuna macchia.

Dopo il matrimonio avrebbero potuto visitare le isole di Norfolk per la luna di miele. O magari andare in qualche altro pianeta sulla sua astronave. L'importante era non avere il bambino laggiù, dove tutti avrebbero preso nota della data di nascita.

La vita reale poteva davvero corrispondere ai suoi sogni più sfrenati. Un marito favoloso, un bambino bellissimo.

Se solo Joshua...

Sempre Joshua.

Perché la sua vita doveva essere così?

Il carro degli zingari era fermo accanto a un alto pino di Norfolk, in un prato che fino a poco prima aveva ospitato più di trenta carri come quello. I cerchi di pietre dei focolari racchiudevano soltanto mucchi di cenere, l'erba era calpestata dove i cavalli e le capre erano andate ad abbeverarsi e gli uomini avevano prelevato i secchi d'acqua. Vari monticelli di terra contrassegnavano i punti delle latrine, e la pioggia della notte aveva scavato rigagnoli sui loro fianchi.

Il carro, un compromesso tra la forma tradizionale e le moderne ruote in lega leggera, aveva visto tempi migliori. La sua vernice dal colore allegro cominciava a svanire, ma il legno era robusto. Tre capre erano legate alle sue ruote posteriori. Due cavalli aspettavano nel prato. Il primo era un pezzato grigio da carico, con una lunga criniera, usato per tirare il carro, l'altro uno stallone nero da corsa, dal pelo lustro, magro e scattante e con una costosa sella di cuoio, lucida come uno specchio.

Grant Kavanagh era all'interno del carro, curvo per non battere la testa contro il soffitto. L'interno era buio e un po' impolverato, con l'odore di erbe secche che piaceva a Grant perché gli ricordava la sua adolescenza. Anche ora, la vista dei carri degli zingari che attraversavano la tenuta di Cricklade gli metteva sempre la voglia.

La ragazza aprì la tenda appesa a una corda, in mezzo al carro. Si chiamava Carmithe, aveva vent'anni, spalle larghe e un corpo che, come Grant sapeva per esperienza, in sei o sette anni si sarebbe trasformato in una palla di grasso. Inoltre, folti capelli neri e pelle liscia e abbronzata. Dietro la tenda s'era cambiata e adesso portava una gonna bianca e un corpetto largo.

— Fantastico — disse lui.

— Oh, grazie, signore, troppo gentile — rispose lei, facendogli un inchino e ridendo.

Grant la attirò a sé e cominciò a baciarla. Poi cercò di sbottonarle il corpetto.

Lei gli prese le mani e le allontanò gentilmente baciandogli il dorso. — Lasci che lo faccia io al posto suo — disse, con aria civettuola. Prese lentamente ad aprire i bottoni, movendo le mani con languore. Grant guardò deliziato comparire pian piano il suo corpo. Poi la spinse sul letto, lieto dell'ardore della ragazza.

Il carro cominciò a cigolare. La lanterna appesa al soffitto cigolò anch'essa e dondolò, ma Grant non se ne accorse, in mezzo ai gridolini di piacere di Carmithe.

Dopo un periodo che non era mai abbastanza lungo quanto avrebbe voluto, Grant arrivò all'orgasmo, con un brivido che gli passò lungo tutta la schiena e con un sussulto. Carmithe si affrettò a gridare basta, perché i troppi orgasmi la facevano svenire.

Grant si lasciò scivolare sul letto e sentì contro la schiena il lenzuolo ruvido. Gocce di sudore gli corsero lungo il petto coperto di peli.

Dio, se la congiunzione estiva rendeva la vita meritevole di essere vissuta! Un'epoca in cui poteva mostrare di essere il padrone. La vendemmia delle Lacrime era stata una delle migliori, la tenuta aveva incassato il suo solito grosso profitto. S'era sbattuto quasi una dozzina di nuove pollastrelle delle squadre di raccolta. I rapporti meteorologici prevedevano un mese molto umido, cosa che significava un buon

secondo raccolto. L'audace piano del giovane Joshua per l'importazione del legno di mayope non poteva che portare a un aumento della ricchezza e dell'influenza della famiglia.

L'unica macchia nera all'orizzonte erano le notizie di disordini che venivano da Boston. Pareva che l'Unione democratica per le terre creasse di nuovo guai.

L'Unione era un gruppo confuso di riformisti e di agitatori politici. Un gruppo semi-sovversivo che voleva che le terre fossero distribuite "onestamente" fra la popolazione, i guadagni in valuta estera della vendita delle Lacrime di Norfolk investito in progetti sociali e per tutta la popolazione la piena democrazia e voto per tutti, indipendentemente dal sesso e dal censo. E magari anche la birra gratis il venerdì, pensò ironicamente Grant. Il bello di una Confederazione di ottocento pianeti stava nel fatto di fornire alla gente una vasta possibilità di scelta tra sistemi sociali diversi. Quello che gli attivisti dell'Unione non riuscivano a capire era che erano liberissimi di emigrare nel loro paradiso comunista dei lavoratori non appena quegli scansafatiche avessero messo da parte l'occorrente per pagarsi il biglietto. Ma no, quelli volevano liberare Norfolk, infischiandosene del danno che causavano con le loro azioni.

Un gruppo di sindacalisti dell'Unione aveva cercato di spargere la sua rivolta nella contea di Stoke dieci anni prima. Grant aveva aiutato il capo della polizia locale a catturarli. I capi erano stati deportati in un pianeta penitenziario della Confederazione. Alcuni degli elementi più pericolosi, quelli trovati con armi fatte in casa, erano stati consegnati a una squadra speciale venuta dalla capitale Norwich. Il resto, i poveri vagabondi che diffondevano i manifestini e andavano a ubriacarsi alle riunioni, dove la birra veniva fornita dal sindacato, s'erano presi quindici anni di lavori forzati nelle squadre polari. Da allora nell'isola di Kesteven non se n'erano più visti. Alcune persone, pensò ora, non imparano mai. Se una cosa funziona, perché cambiarla? E Norfolk funzionava.

Baciò sulla fronte Carmithe. — Quando parti?

— Domani. Gran parte della mia famiglia se n'è già andata. Nella contea di Hurst c'è da raccogliere la frutta. Pagano bene.

— E poi?

— Credo che passeremo l'inverno a Holbeach. Ci sono molte

caverne nei monti sopra la città. E alcuni di noi lavorano per i pescatori a preparare i pesci per il mercato.

— Mi sembra una bella vita. Non vi viene mai voglia di fermarvi in un punto?

Lei scosse la testa; i folti capelli le accarezzarono le spalle.

— Diventare come te, chiuso nel tuo freddo palazzo di pietre? Grazie, no. Può darsi che su questa isola non ci sia molto da vedere, ma io voglio vederlo tutto.

— Allora, meglio approfittare del tempo che ci rimane.

Lei si accostò e cominciò ad accarezzargli il pene.

In quel momento, qualcuno prese pateticamente a bussare alla porta.

— Signore? È per caso qui? — chiese William Elphinstone. La voce era esitante come i colpi bussati alla porta.

Grant soffocò un brontolio d'esasperazione. "No, non sono qui" pensò. "Il mio cavallo è venuto qui a trovare gli amici" A voce alta, chiese: — Che cosa vuoi?

— Mi spiace di disturbala, signore, ma c'è una telefonata urgente. Il signor Butterworth dice che è importante. Telefonano da Boston.

Grant aggrottò la fronte. Butterworth non lo avrebbe fatto cercare se la cosa non fosse stata veramente importante. L'amministratore della tenuta sapeva perfettamente che cosa faceva il suo padrone in un periodo morto come quello. Era anche abbastanza astuto per non venire a cercarlo di persona.

Mi chiedo che cosa abbia fatto il giovane Elphinstone che gli ha dato fastidio, pensò Grant, malignamente.

— Aspettami — gli gridò. — Arrivo tra un minuto.

Volutamente, per vestirsi si prese tutto il suo tempo. Non intendeva uscire di corsa dal carro infilandosi la camicia nei calzoni e dare così al ragazzo qualcosa da raccontare agli altri apprendisti amministratori della tenuta.

Si aggiustò la giacca di tweed, si passò la mano sulle basette e s'infilò il cappello. — Che aria ho? — chiese alla ragazza.

— Padronale — gli rispose Carmithe dal letto.

Non c'era nessuna ironia. Grant si frugò nelle tasche e trovò due ghinee d'argento. Lasciò il regalo in una grossa ciotola di porcellana, appoggiata su uno scaffale accanto alla porta e uscì.

Louise vide suo padre e William Elphinstone arrivare in sella. Comparvero subito un paio di stallieri a prendersi cura dei cavalli, dal sudore che copriva i loro fianchi doveva essere stata una lunga galoppata. Suo padre corse nella casa.

Povero babbo, sempre così indaffarato.

Raggiunse William che parlava con gli stallieri, due ragazzi più giovani di lei. Elphinstone la vide arrivare e congedò i due. Louise accarezzò il fianco dello stallone nero mentre il grosso animale passava davanti a lei.

— Che cos'è tutta questa agitazione? — gli chiese.

— Una telefonata da Boston. Mister Butterworth ha pensato che fosse importante e mi ha mandato a cercare tuo padre.

— Oh. — Louise fece per andarsene, ma William, molto fastidiosamente, si avvicinò a lei. E lei non aveva voglia di compagnia.

— Sono stato invitato alla festa dei Newcombe, sabato sera — disse. — Penso che potrebbe essere divertente. Non sono proprio alla nostra altezza, ma da loro si è sempre mangiato bene. Poi si ballerà.

— Grazioso davvero. — Se una cosa di William le dava fastidio, era quando faceva il grazioso. "Non sono proprio alla nostra altezza" ma guarda! Mary Newcombe era sua compagna di scuola.

— Speravo che accettassi di venire con me.

Lei lo guardò con stupore. Aveva un'aria ansiosa e preoccupata. — Oh, William, è davvero molto gentile da parte tua, grazie. Ma davvero non posso venire, mi dispiace.

— Davvero non puoi?

— Davvero. Sabato vengono a cena i Galford. Devo rimanere qui.

— Pensavo che forse, adesso che se n'è andato, avresti potuto trovare più tempo per me.

— Chi è che se n'è andato? — chiese lei, seccamente.

— Il tuo amico, il galante capitano dell'astronave.

— William, davvero riesci a dire le più sorprendenti sciocchezze. Ho detto che non posso venire alla festa dei Newcombe. Ti pregherei di non insistere.

Lui si fermò e la prese per il braccio. Louise era troppo stupita per dire qualcosa. Non ci si aspettava che una persona si prendesse simili libertà.

— Hai sempre trovato il tempo per lui — le disse, con voce priva di emozione.

— William, smettila subito.

— Tutti i giorni. Voi due che ve ne andavate a cavallo nel bosco di Wardley.

Louise sentì che il sangue le saliva alle guance, che cosa sapeva quell'impiccione? — Togli le mani da me, subito!

— La sua mano non ti dava fastidio.

— William!

Le rivolse un sorriso senza allegria e le lasciò il braccio. — Non sono geloso. Non confonderti sulle mie intenzioni.

— Non c'è di che essere gelosi. Joshua Calvert era un ospite e un amico di mio padre. Fine della cosa.

— Alcuni fidanzati non la penserebbero in questo modo.

— Chi? — strillò lei.

— Fidanzati, cara Louise. Dovresti esserti accorta che si parla molto di chi sposerai; intendo dire che alcune famiglie di Kesteven, di buona nascita e con figli adatti al ruolo, potrebbero non essere d'accordo sulla tua... come definirla, indiscrezione?

Louise lo schiaffeggiò. Il colpo secco echeggiò fino al prato. — Come osi?

Lui si portò le punte delle dita alla guancia colpita. La mano di Louise vi aveva lasciato un'impronta rossa. — Sei davvero una creatura impetuosa, Louise. Non ne avevo idea.

— Allontanati dalla mia vista.

— Naturalmente, se è quello che vuoi. Ma potresti riflettere sul fatto che, se la cosa dovesse venirsi a sapere, la tua posizione, attualmente invidiabile, potrebbe non essere sicura quanto ora. Non voglio che succeda, Louise, non lo vorrei proprio. Devi capire, sono davvero molto affezionato a te, talmente affezionato da fare delle concessioni.

A Louise parve di avere perso ogni capacità di movimento, di essere condannata a rimanere davanti a lui, a guardarlo stupita. — Sei un... — mormorò, con la voce incrinata. "No, no, no" pensò. "Non può succedermi una cosa del genere! Maledetto Joshua Calvert, dove sei finito?"

William si era inginocchiato davanti a lei. — Sposami, Louise,

posso avere il consenso di tuo padre, non temere. Sposami e potremo avere un meraviglioso futuro qui a Cricklade. — Le tese la mano, sorridendo nell'attesa.

Lei assunse la posa più regale che le era possibile e molto chiaramente, con grande calma, gli disse: — Preferisco guadagnarmi la vita spalando sterco di cavallo. — Una delle espressioni di Joshua, anche se non proprio esatta.

William impallidì.

Louise girò su un tacco e si allontanò, tenendo ben ritta la schiena.

— Ritornerò ancora sull'argomento — le disse lui. — Credimi, cara Louise, nel cercare di ottenere la tua mano non mi lascerò fermare da nulla.

Grant Kavanagh si sedette alla scrivania, nel suo studio, e prese il telefono. Il suo segretario gli aveva chiamato Trevor Clarke, il comandante della polizia di Kesteven. Quella telefonata poteva significare solo un cosa. Guai.

— Ho bisogno che mi porti a Boston la milizia di Stoke — gli disse Trevor, non appena si furono salutati. — L'intero contingente, per favore, Grant.

— Potrebbe esserci qualche difficoltà — rispose Kavanagh. — Quassù è ancora un periodo lavorativo. Bisogna potare i roseti, e bisogna seminare il secondo raccolto di grano. Non possiamo distogliere dalla terra gli uomini validi.

— Non possiamo farne a meno. Sto chiamando tutta la milizia della contea.

— Tutta la milizia?

— Temo di sì, vecchio mio. Abbiamo messo la censura sulla notizia, ma la situazione di Boston, francamente, non è affatto buona.

— Che situazione? Non vorrai dirmi seriamente che quei maledetti unionisti ti preoccupano?

— Grant... — Trevor Clarke abbassò la voce. — Ascolta, è una notizia strettamente riservata, ma a Boston ci sono già cinque distretti in mano a questa marmaglia e sono ingovernabili. Abbiamo una situazione di insurrezione aperta, se mandiamo la polizia a ristabilire l'ordine, i poliziotti entrano e non escono più. La città è sotto legge marziale, nella misura in cui possiamo applicarla. Sono preoccupato,

Grant.

— Cristo! Ed è stata l'Unione democratica a fare tutto questo?

— Non ne siamo sicuri. Chiunque siano questi insorti, sembrano avere armi ad energia. Questo significa complicità esterne al pianeta. Ma è difficile credere che l'Unione possa organizzare qualcosa del genere. Sai cosa sono, teste calde che sfasciano i trattori e le macchine agricole. Le armi ad energia infrangono ogni articolo della nostra costituzione. Sono tutto quello che la nostra società ha voluto bandire.

— Una forza esterna? — Grant Kavanagh stentava a crederlo.

— Può darsi. Ho chiesto all'ufficio del cancelliere, a Norwich, di prolungare la sosta della squadra di navi confederali, fortunatamente i marinai erano ancora qui in licenza. Il comandante li sta richiamando in orbita.

— Che utilità può avere?

— Le astronavi della marina possono assicurarsi che gli insorti non ricevano aiuti dall'esterno del sistema. Inoltre, come ultima risorsa, possono dare un appoggio aereo alle nostre forze a terra.

Grant rimase di sasso. Forze a terra. Appoggio aereo. Era assurdo. Dalla finestra vedeva i pacifici boschi di Cricklade, verdi e lussureggianti. E quell'altro gli parlava di guerra civile.

— Per i denti di Dio, parliamo di una città. Non puoi usare bombardamenti dal cielo contro la città di Boston. Ci sono centoventimila persone, in quella città.

— Lo so — rispose Trevor Clarke, con irritazione. — Uno dei principali incarichi della milizia sarà quello di evacuare i civili. Servirete a ridurre il più possibile le perdite, Grant.

— Hai avvertito il cancelliere di quello che intendi fare? — chiese Kavanagh. — Perché, se non l'hai fatto tu, lo farò io.

Il silenzio, dall'altra parte della comunicazione, si protrasse per alcuni secondi.

— Grant — disse poi gentilmente Trevor Clarke — è stato il cancelliere a raccomandarmi questa azione. Deve essere fatta finché gli insorti sono concentrati in un punto solo, prima che possano estendere la loro maledetta rivoluzione. Un mucchio di persone si uniscono a loro. Io... io non avevo mai pensato che ci fossero tanti insoddisfatti sul pianeta. Bisogna fermare la cosa, e fermarla in un modo che le impedisca di ripetersi.

— Oh, mio Dio — rispose Kavanagh con la voce rotta. — D'accordo, Trevor. Capisco. Oggi pomeriggio convocherò i capitani della milizia. Il reggimento sarà pronto per domattina.

— Bravo, Grant. Sapevo di poter contare su di te. Alla stazione di Colsterworth ci sarà un treno ad aspettarvi. E non preoccuparti, vecchio mio, le astronavi sono solo la nostra ultima risorsa. Basterà una piccola dimostrazione di forza e quelli spariranno.

— Sì, hai ragione. — Grant riagganciò il ricevitore dall'impugnatura di madreperla, e, anche se cercava di essere ottimista, una premonizione morbosa continuava a ripetergli che la cosa non poteva essere così semplice.

Il treno aveva sei vagoni passeggeri, sufficienti a ospitare l'intera milizia della contea di Stoke, ammontante a settecento uomini. Impiegarono venticinque minuti a salire. La stazione era una scena di puro caos, metà dalle strade cittadine erano ingorgate di carri, vetture, autobus e fuoristrada delle fattorie. Le famiglie impiegarono molto tempo a salutarsi. Gli uomini erano nervosi nelle loro uniformi grigie. Su tutta la banchina c'erano persone che si lamentavano degli stivali troppo stretti.

Louise e Marjorie Kavanagh erano premute contro il muro della stazione, con una pila di zaini da una parte e una di scatole verde oliva contenenti munizioni dall'altra. Alcune delle scatole avevano stampigliata una data di produzione risalente a più di dieci anni prima. Tre uomini dall'espressione dura custodivano le munizioni; impugnavano corti fucili di metallo nero. Louise cominciava a pentirsi di essersi recata laggiù, Geneviève non ne aveva ricevuto il permesso.

Mister Butterworth, nella sua uniforme di sergente maggiore, marciava avanti e indietro sulla banchina e dava ordini a tutti. Il treno si riempiva gradualmente; le squadre di fatica cominciarono a caricare gli zaini e le munizioni nel compartimento per la posta della prima carrozza.

Lungo la banchina arrivava William Elphinstone, il quale aveva un'aria molto elegante nella sua uniforme di tenente. Si fermò davanti alle due donne.

— Signora Kavanagh — le salutò. — Louise. Sembra che tra cinque minuti il treno sarà pronto per la partenza.

— Be’, vedi di fare attenzione, William — disse Marjorie.

— Grazie, signora — rispose lui. — Cercherò di farlo sicuramente.

Louise aveva voltato lo sguardo da un’altra parte, con una lentezza offensiva. William parve leggermente sorpreso, poi decise di lasciar perdere. Rivolse un inchino a Marjorie e si allontanò. La donna si rivolse alla figlia. — Louise, sei stata molto maleducata.

— Sì, madre — rispose lei, senza alcuna traccia di pentimento. Era tipico di William offrirsi volontario anche se non era la sua milizia, pensava. Lo faceva solo per coprirsi di gloria, per poter sembrare più accettabile a suo padre. Ma non sarebbe mai andato in prima linea a condividere i rischi dei poveri soldati, non certo lui. Joshua, invece, l’avrebbe fatto.

Marjorie diede un’occhiata alla figlia, nel sentire quel tono inatteso, e scorse la sua espressione ostinata, invece della solita faccia priva di preoccupazioni. Allora a Louise non piaceva William Elphinstone. Non poteva non essere d’accordo con la figlia. Ma un simile comportamento in pubblico non era da lei. In genere Louise si comportava in modo molto formale e corretto, persino irritante, tanto era meticoloso. All’improvviso, nonostante la preoccupazione per i fatti di Boston, provò un forte senso di sollievo. Sua figlia non era più il tranquillo topolino di casa. Avrebbe voluto ridere. “Mi chiedo da dove possa essere venuta questa tendenza al pensiero indipendente” pensò “anche se una buona idea ce l’ho già. Joshua Calvert, se hai solo posato un dito su di lei...”

Grant Kavanagh camminava vigorosamente accanto al treno accertandosi che i suoi soldati si fossero sistemati e che tutto fosse in ordine. Moglie e figlia attendevano al loro posto alla fine della banchina. Tutt’e due avevano un aspetto divino, soprattutto Marjorie.

“Perché perdo tempo con quelle puttanelle zingare?” si chiese.

Louise aveva un’espressione malinconica. Allarmata, ma cercava di non farlo vedere. Cercava di essere coraggiosa come una buona Kavanagh. Una figlia davvero meravigliosa. Anche se ultimamente era un po’ capricciosa. Probabilmente sente la mancanza di Joshua, pensò allegramente. Ma questo significava soltanto che doveva mettersi a cercarle un partito adatto a lei. Ma non ora, non quest’anno. A Cricklade, quel Natale, sarebbe ancora echeggiata la sua allegra risata e gli avrebbe di nuovo conquistato il cuore.

La strinse a sé e lei lo abbracciò. — Non andare, babbo — gli disse.
— Devo andare. Non starò via per molto.
Lei tirò su col naso, poi annuì. — Capisco.
Poi baciò Marjorie, senza badare ai fischi e agli incoraggiamenti che venivano dalla carrozza accanto a loro.
— Adesso, non metterti a fare l'eroe — gli disse lei.
Lo disse in un tono quasi di censura che faceva capire quanto fosse allarmata. Perciò Grant si sentì in dovere di risponderle: — Certo che no. Mi limiterò a stare nella tenda di comando e lascerò che si mettano in luce i più giovani.
Marjorie pose un braccio sulle spalle di Louise mentre salutavano il treno che usciva dalla stazione. La banchina era una massa compatta di donne che agitavano freneticamente i fazzoletti. Marjorie avrebbe voluto ridere dello spettacolo che presentavano agli uomini sul treno, ma non lo fece perché era una Kavanagh e doveva dare l'esempio. Inoltre, aveva voglia di piangere per la futilità di quanto stava accadendo.
Nel cielo sereno sopra di loro, alcune luci argentee lampeggiavano e roteavano, mentre la squadra navale cambiava formazione e inclinazione dell'orbita in modo che Boston fosse sempre a portata di fuoco di una delle navi.

Dariat cercava di trovare il coraggio per suicidarsi. Non era facile. Il suicidio era il massimo del fallimento e della disperazione. Col ritorno dei morti dal regno vuoto, la sua vita era divenuta assai più interessante.
Osservò la coppia che scendeva lentamente lungo la sudicia scala del grattastelle. Kiera Salter era stata brava, nel sedurre il ragazzo, ma che quindicenne sarebbe riuscito a resistere al corpo di Marie Skibbow? Kiera non aveva neppure dovuto modificare il corpo da lei posseduto. S'era semplicemente infilata un top color malva e una minigonna turchina e aveva lasciato che la natura scombussolasse l'equilibrio ormonale del ragazzo, esattamente come aveva fatto con Anders Bospoort.
La subroutine di monitoraggio incaricata di osservare Horgan giunse alle cellule neurali dietro le pareti di polyp della scala e si inserì entro le routine esistenti: un angelo custode, invisibile ma

onnipresente. Horgan era un altro degli innumerevoli discendenti di Rubra. Privilegiato e favorito, guidato segretamente verso i campi di interesse giusti, e con un'arroganza incredibile in uno così giovane. Era pieno di sé come tutti i tragici favoriti di Rubra. Un giovane alto, con la pelle scura da asiatico e occhi azzurri rivelatori, se i suoi cromosomi gli avessero dato una muscolatura capace di difendere la sua personalità narcisistica, sarebbe finito in altrettante zuffe quanto il giovane Dariat.

Naturalmente non si era mostrato sorpreso quando Kiera nel corpo di Marie gli aveva confessato la sua attrazione. Una ragazza come quella era sua di diritto.

Kiera e Horgan lasciarono la scala ed entrarono nel corridoio dell'ottantacinquesimo piano.

Dariat sentì che la routine di monitoraggio entrava nello strato di cellule neurali dell'appartamento e interrogava le sue routine automatiche, esaminando le sue memorie locali. Quello era il punto cruciale. Gli erano occorsi due giorni per modificare le routine dell'appartamento. Fino a quel momento, nessuna delle solite evasioni era stata esaminata da una così grossa subroutine della personalità, che era quasi un essere senziente.

Fortunatamente non ci fu allarme, non suonò alcun campanello di avviso nella coscienza principale di Rubra. La routine di monitoraggio vide solo un appartamento vuoto che attendeva Horgan.

— Stanno arrivando — disse Dariat ai compagni, nella camera da letto di Anders Bospoort. Tutt'e tre i posseduti erano con lui. Ross Nash, che portava il corpo di Bospoort: un canadese del ventesimo secolo. Enid Ponter, del pianeta Geraldton, di etnia australiana, morto due secoli prima, che occupava la forma mortale di Alicia Cochrane. E Klaus Schiller, che possedeva il corpo di Manza Balyuzi: un tedesco che parlava sempre del suo führer e che pareva in collera per avere dovuto prendere un corpo asiatico. Il corpo adesso era assai diverso dall'immagine del passaporto con cui era sbarcato dalla *Yaku*. La sua pelle era più chiara, tra i capelli neri c'era un crescente numero di sottili capelli biondi. I lineamenti lisci avevano preso un tratto spigoloso e gli occhi erano divenuti azzurri. Era persino cresciuto di un paio di centimetri.

— E Rubra? — chiese Enid Ponter. — Si è accorto di noi?

— Le mie routine di confusione hanno funzionato. Il monitor non riesce a vederci.

Ross Nash si guardò lentamente attorno, quasi come se avesse colto nell'aria una traccia di profumo esotico. — Io lo sento. Dietro le pareti c'è un cuore gelido.

— Quello che sentì è Anstid — gli disse Dariat. — Il Signore dell'odio. Rubra è solo un suo spetto, un suo servitore.

Ross Nash non fece nulla per nascondere il suo disgusto.

Nessuno si fidava di lui fino in fondo e Dariat lo sapeva. Erano due forti nemici che avevano stretto una tregua precaria a causa del danno che ciascuno poteva procurare all'altro. Una simile situazione non poteva mai durare a lungo. I dubbi e le insicurezze umane finivano per consumare quelle restrizioni, per rinunciare alla ragionevolezza. E la posta, per tutt'e due, era molto alta, e faceva scorgere il tradimento in ogni respiro esitante e in ogni passo cauto.

Ma Dariat avrebbe provato loro la sua utilità come pochi altri. Avrebbe affidato loro non solo la sua vita, ma addirittura la sua morte. Era una cosa assurda, ma con una sua logica.

Dariat aveva bisogno dei loro grandi poteri di manifestazione, e nello stesso tempo doveva conservare la propria affinità. Il potere dei redivivi derivava dalla morte. Di conseguenza egli doveva morire e poi impadronirsi di un corpo col gene dell'affinità. Semplice, se lo si diceva così, in due parole. E completamente folle. Del resto, quanto egli aveva visto negli ultimi giorni era al di fuori di qualunque sanità mentale.

Horgan e Kiera entrarono nell'appartamento. Si baciavano già mentre la porta si chiudeva dietro di loro.

Dariat si concentrò e con la sua affinità attivò di nuovo le routine neurali, inserendovi una delicata armonia di inganni. Uno di questi era l'immagine di due figure abbracciate. Un'illusione, generata da un blocco di cellule neurali dieci volte più grande di un cervello umano. Piccolo in relazione all'intero strato neurale, ma sufficiente a rendere perfetta l'illusione e a dare ai fantasmi di Horgan e Kiera peso, tessuto, colore e odore. Persino la temperatura del corpo. Le cellule sensoriali registrarono l'immagine di due adolescenti che, con la loro tipica impazienza, si toglievano i vestiti.

La parte più difficile era quella di imitare il costante flusso di emozioni e di sensazioni che Horgan emetteva inconsciamente nella

banda dell'affinità. Ma riuscì a trasmetterli, combinando e ricombinando i ricordi già registrati. La routine di monitoraggio assistette con disinteresse.

Nella mente di Dariat c'era una scissione, simile a due diverse cosmologie nate dallo stesso Big Bang, due realtà divergenti. In una, Horgan e Kiera correvano verso la camera da letto, ridendo e gettando in aria i vestiti.

Nell'altra...

Horgan aprì gli occhi con stupore. Il bacio manteneva le promesse del corpo. Era ben incamminato verso il più grande incontro erotico della sua vita. Ma ora si accorse che la donna gli sorrideva con disprezzo. E nell'ingresso stavano entrando quattro altre persone, da una delle camere da letto. Due degli uomini erano molto più grossi di lui e uno era un satiro sessualmente potenziato.

Horgan non si soffermò a guardarli. Aveva già sentito parlare di casi del genere, sussurrati dai suoi compagni di gioco. La banda delle registrazioni criminali. La puttana l'aveva attirato laggiù per farlo violentare e uccidere. Si voltò per fuggire.

Qualcosa di strano, come una palla dura di liquido, lo colpì sulla nuca. Si sentì cadere; in lontananza udì cantare un coro di diavoli dell'inferno.

Dariat si fece da parte mentre Ross Nash portava nella stanza Horgan, mezzo privo di sensi. Cercò di non guardare i piedi del ragazzo sollevati da terra.

— Sei pronto? — gli chiese Kiera, in tono pieno di disprezzo.

Lui entrò a sua volta nella camera. — Poi scopiamo, quando torno?

Dariat aveva scelto un sistema all'antica, una capsula da inghiottire anziché un'iniezione o un pacchetto medico. La capsula era nera – naturalmente – e lunga un paio di centimetri. L'aveva presa dalla sua solita spacciatrice. Una neurotossina, gli aveva promesso lei, garantita indolore. Come se il cliente potesse protestare, dopo averla usata.

Sorrise all'idea. E inghiottì la capsula, mentre seguiva quel filo di pensieri. Se avesse provato dolore, la donna avrebbe imparato una sgradevole lezione sui diritti dei consumatori, e la lezione le sarebbe giunta da una direzione inattesa.

— Datevi da fare — disse alle figure radunate attorno al letto. Già le vedeva come macchie informi e scure, come dietro una lente che le

distorceva. Si chinarono sul ragazzo disteso sul letto e cominciarono a tormentarlo con il loro fuoco gelido.

Il veleno era velocissimo. Come gli era stato garantito. In quei pochi istanti, Dariat aveva già perso la sensibilità alle braccia. Anche la vista gli si appannò. L'udito scomparve, cosa che era un sollievo. Significava che non era costretto ad ascoltare le grida. "Anastasia" mormorò. Adesso sarebbe stato facile raggiungerla. Aveva solo trent'anni di vantaggio su di lui, e che cos'erano trent'anni a paragone dell'infinità? Adesso sarebbe stato in grado di ritrovarla.

La morte.

E l'aldila.

Una scossa violenta di mente e corpo. L'universo volò via in tutte le direzioni, orribile nella sua immensità. Il silenzio lo avvolse; un silenzio che Dariat avrebbe creduto possibile solo nelle più remote distanze dello spazio intergalattico. Silenzio senza calore e senza gelo, senza il senso del gusto e senza il senso del tatto. Un silenzio che vibrava solo di pensieri.

Non si guardò attorno. Non aveva organi con cui guardare e non c'era nulla da vedere laggiù, nel sesto regno. Ma Dariat sapeva chi condivideva con lui quello stato. Gli spiriti di cui gli aveva parlato Anastasia, tanti anni prima, nella sua tenda.

Menti nebbiose che piangevano d'emozione, che lo colpivano con il loro dolore e i loro lamenti. E interi spettri di odio; gelosia e invidia, ma soprattutto odio per se stessi. Erano spiriti perduti, tutti: perduti al di là di ogni possibile redenzione.

Tutt'intorno a quell'universo c'era colore, ma non era mai presente. Era intoccabile e tentatore. L'universo che Dariat chiamava reale, il regno dei viventi. Un luogo meraviglioso, bellissimo, uno stato corporeo che chiedeva solo di essere posseduto.

Dariat avrebbe voluto picchiare i pugni contro quell'universo, chiedergli di lasciarlo entrare. Ma non aveva pugni, e non c'era nessuna porta. Voleva chiamare i vivi perché lo venissero a salvare. Ma non aveva voce.

"Aiutatemi!" gridò la sua mente.

Gli spiriti perduti risero crudelmente. La loro massa premette contro di lui, vasta al di là di qualsiasi legione. Scoprì di non avere una singola posizione definita, un centro con un guscio protettivo. Era

dappertutto nello stesso tempo, sovrapposto a tutti gli altri. Impotente contro la loro invasione. Avidità e avarizia scagliarono gli spiriti contro i suoi ricordi per impadronirsene, per nutrirsi delle sensazioni che contenevano. Un povero sostituto della realtà, ma sensazioni ancora fresche, ancora gustose per i loro dettagli. L'unico nutrimento che si potesse trovare in quell'arcano continuum.

"Anastasia, aiutami."

Le altre anime adoravano i suoi segreti più vergognosi, perché contenevano le passioni più forti: spiare le donne attraverso le cellule sensoriali dell'habitat per masturbarsi, il disperato desiderio di riavere Anastasia, le promesse impossibili da lui fatte nel cuore della notte, le droghe, l'avidità di cibo, il piacere provato quando il bastone s'era abbattuto sulla testa di Mersin Columba, il corpo vivo di Anastasia sotto il suo, le loro membra allacciate. Assorbirono tutto, deridendolo anche mentre lo idolatravano per l'occhiata di vita che aveva fornito loro.

Il tempo. Dariat sentiva che il tempo scorreva, all'esterno. Secondi, erano passati solo secondi. Laggiù nel continuum vuoto, però, il tempo aveva poca importanza. Il tempo era la lunghezza del ricordo, scandita dalla percezione. Laggiù era definita dallo stupro dei suoi ricordi, che continuava inarrestabile, uno stupro che non finiva mai. Erano in troppi, in quell'universo, perché lo stupro potesse finire.

Dariat capì con terrore che avrebbe dovuto abituarsi. E prendervi parte, perché già sentiva il desiderio del calore, del contatto, degli odori. I ricordi di simili tesori erano dappertutto attorno a lui. Bastava allungare la mano...

La camera da letto era fredda e sapeva di muffa, l'arredamento era da quattro soldi. Ma lui non poteva permettersi di meglio. Non più. Il congedo era ancora nella sua tasca, la busta con l'ultima paga anche, e adesso era molto più sottile. Nel primo pomeriggio era più spessa. Prima che andasse al bar, come avrebbe fatto qualsiasi uomo.

Debbi si sollevò sul letto e lo guardò con gli occhi pieni di sonno. Con quel suo miagolio da gatta del cazzo, sempre a lamentarsi, lamentarsi, lamentarsi. Dove sei andato con quegli scrocconi dei tuoi amici? Ma lo sai che ora è? E quanto hai bevuto? Le cose che diceva sempre.

Perciò aveva detto alla troia di stare zitta perché questa volta gli aveva davvero scassato le palle con i suoi piagnistei. E visto che non se ne stava zitta, le aveva dato un ceffone. Ma neanche quello era servito. Adesso si era messa a gridare da straziargli le orecchie, e svegliava tutto lo stronzo vicinato. Così l'aveva colpita di nuovo, e questa volta più forte.

... per nutrirsi dei miserabili echi della sensazione.

"O santo Anstid, aiuta il tuo eterno servitore. Ascoltami. Aiuto!"

Ma l'invocazione venne accolta da un'esplosione di risate. Così, in preda alla collera, Dariat sfuggì alle risate tuffandosi in un altro dei ricordi, vicino a lui...

Il sole si rifletteva sulle mura dorate del tempio inca, che si allargava superbo e intatto davanti a lui. Era più grande di qualsiasi cattedrale da lui vista. Ma il re di quella terra era adesso schiacciato sotto il peso della potenza spagnola e costretto a pagare un riscatto. E la ricchezza di quella città era in grado di pagare il riscatto di tutti i re della Storia. Un'intera vita di gloria attendeva i suoi *conquistadores*.

L'armatura ardeva come una fornace, sotto il sole di Cuzco. E la ferita al polpaccio si era coperta di strane verruche scure, qualche spora di quelle maledette giungle. L'avventuriero cominciò a temere di non poter più rivedere la costa della Spagna.

... ma neanche questa era la soluzione. Le disgrazie e le sofferenze erano un ben misero sostituto per la grande esplosione di sensazioni che erano a disposizione di tutti nell'universo reale, vicino ma irraggiungibile.

Dieci secondi. Il tempo trascorso laggiù dal momento della sua morte. E alcuni di quegli spiriti da quanto erano laggiù? Come riuscivano a resistere...

Secoli dolorosi come il cuore di un'amante che si è fermato. Succhiare quel che è nuovo ma trovare solo quello che è vecchio. Eppure, anche quel gusto insipido è meglio dell'inferno che si incontra quando ci si allontana dallo scintillio tentatore della perduta casa della nostra carne. Follia e draghi sono laggiù in attesa di coloro che si

allontanano da ciò che vediamo. È più sicuro rimanere qui. Meglio la sofferenza nota che quella ignota.

... Dariat riusciva a distinguere gli scoppi del dolore di Horgan, che campeggiavano nel nulla del sesto regno come fiamme che lambivano un pezzo di legno nero. Venivano dal punto dove gli spiriti erano più fitti, come cani che lottassero per i pezzi di una prelibata bistecca.

Laggiù i colori erano più forti e filtravano attraverso fessure che si curvavano tra le dimensioni. E gli spiriti perduti ululavano in un unisono di odio, tentando Horgan, invitandolo ad avvicinarsi, ad arrendersi. Le donne promettevano oceani di piacere, i malfattori minacciavano eternità di tormento.

Le fessure da cui uscivano le ricche scintille di dolore si allargarono quando Kiera, Ross, Enid e Klaus vi applicarono il loro potere.

"È mio" proclamò Dariat in tono di sfida. "È mio. Preparato per me. Appartiene a me."

"No, è mio."

"Mio."

"Mio."

"Mio."

"Kiera, Ross, aiutatemi. Fatemi tornare." Sapeva di non poter rimanere laggiù. L'oscurità fresca e tranquilla, lontana da quei colori passeggeri, lo attirava e cercava di allontanarlo all'universo della nascita. Andare dov'era andata Anastasia, dove l'avrebbe incontrata di nuovo. Invece, fermarsi laggiù tra le anime perdute, solo per non staccarsi dai ricordi dei sogni del passato, portava alla follia. Anastasia era abbastanza coraggiosa per avventurarsi lontano. Ed egli poteva seguire le sue tracce, anche se non ne era degno.

— Basta, vi supplico — gridò Horgan. — Salvatemi.

L'uniformità in cui Dariat era sospeso cominciò a distorcersi. Si formò un imbuto lungo e stretto, simile al vortice di una tromba d'aria che scendeva fino al cuore irraggiungibile di un pianeta gigante gassoso. Gli spiriti venivano aspirati al suo interno. Dariat era uno di loro, premuto con forza contro gli altri...

Una strada malamente acciottolata con fattorie da una parte e dall'altra. Pioveva forte. I suoi piedi nudi erano ormai insensibili a

causa del freddo. Il fumo dei fuochi di legna gravava nell'aria, le volute che uscivano dai camini venivano ricacciate dal vento verso la strada. L'acqua gli aveva intriso la giaccia rattoppata e gli aveva fatto peggiorare la tosse. Il suo petto sottile vibrava tutto quando l'aria gli si bloccava nella gola. Sua madre aveva cominciato a rivolgergli un sorriso triste quando le diceva che dentro gli faceva male.

Accanto a lui, la sorellina tirava su con il naso. La sua faccia era a malapena visibile tra il berretto di lana e il colletto della giacca. Tenuta da lui per mano, gli camminava accanto con un'assoluta fiducia. Pareva ancor più fragile di lui. E l'inverno era appena iniziato. Non c'era mai abbastanza minestra; e il loro pasto era quasi tutto di verdure. Non riempiva la pancia. Eppure nelle macellerie la carne non mancava.

Gli altri abitanti della cittadina camminavano accanto a loro. Richiamati dall'incessante suono della campana della chiesa. Gli zoccoli di legno della sorella facevano un rumore sordo contro i ciottoli. Erano pieni d'acqua e gonfiavano i suoi piccoli piedi, impedendo ai graffi di guarire.

Suo padre guadagnava bene, lavorando nei campi del signore locale, ma non aveva mai denaro da spendere in cibo.

In mano stringeva la moneta consunta da un penny con la faccia della regina Vittoria. Da dare al sacerdote sorridente, che se ne stava ben al caldo nei suoi abiti pesanti.

La cosa gli sembrava un'ingiustizia.

— Vi supplico — diceva Horgan, ormai indebolito, incapace di pensare razionalmente a causa del dolore.

Dariat scivolò verso il ragazzo. "Ti aiuto io, ti aiuto io!" mentì. Dal fondo della galleria giungeva una luce che guizzava e cangiava, brillando come il sole che filtra attraverso le vetrate istoriate di una chiesa polverosa. Ma anche gli altri spiriti gli promettevano di salvarlo...

Il freddo s'era impadronito dell'intero mondo. Non esisteva più il calore, neanche dentro le sue pellicce rigide e puzzolenti. In lontananza la parete di ghiaccio illuminata dal sole brillava di una luce azzurro-bianca. Gli altri della tribù erano sparsi sulla pianura erbosa e

si facevano strada in mezzo alle pozzanghere dagli orli coperti di ghiaccio. E davanti a loro, in mezzo alle erbe alte, c'era il mammut.

— Vieni, Dariat — lo chiamò Ross Nash.

Dariat vide i suoi pensieri prendere forma, divenire più forti, mentre le dita d'energia lo cercavano. Venne rafforzato dal contatto, ricevette peso, ricevette volume; passò di corsa davanti agli altri spiriti, con la mente rapita dalla vittoria. Gli abitanti dell'universo vuoto imprecarono e urlarono nel vederlo risucchiare sempre più giù. Sempre più veloce... era arrivato.

Persino l'oscurità della notte era una visione deliziosa.

Batté le palpebre; gli occhi gli bruciavano per la gioia. Il dolore era un'enorme esaltazione perché era reale. Gemette nel vedere le ferite sul proprio corpo e provò una strana sensazione sulla pelle, come se vi passasse un liquido asciutto. Fluiva dove la sua mente lo indirizzava. Perciò portò in campo la sua volontà e vide chiudersi le lacerazioni. Certo!

"Oh, Anastasia, amore mio, hai sempre avuto ragione, e su tutto. Ma sempre, segretamente, nel mio spirito ne ho dubitato. Che cosa ho fatto?"

Kiera gli sorrise con disprezzo. — Adesso lascia perdere i tuoi miserabili desideri di vendetta nei riguardi di Rubra e usa la tua affinità per catturare i nerofalchi della Magellanic, in modo da poterci spargere sulle stelle. Perché ora un insuccesso significherebbe un ritorno all'incarcerazione dell'aldilà. Questa volta ci sei stato per quindici secondi, Dariat. La prossima sarà per sempre.

Ione non dormiva. Il suo corpo era insonnolito e le sue palpebre erano così pesanti da rimanere chiuse, ma la sua mente vagava a caso tra le immagini percepite dall'habitat, tornava a rivedere gli angoli del paesaggio da lei preferiti, a controllare gli abitanti: alcuni dormivano, o si divertivano, o lavoravano fino alle ore piccole. I bambini cominciavano già a muoversi, il personale entrava, tra gli sbadigli, nei ristoranti che servivano la colazione, le astronavi arrivavano e (in numero inferiore al normale) ripartivano dallo spazioporto non rotante. Un paio di navi di cercatori usciva dall'Anello di Rovine lungo orbite di trasferimento che le avrebbero portate al rendez-vous con

l’habitat. Mirchusko era pieno al 90 per cento, le sue fasce di colore ocra e zafferano risaltavano sul fondo delle stelle. Cinque dei sette più grossi satelliti erano visibili sullo sfondo dell’anello, sotto forma di mezzelune di colori diversi.

All’interno del sottile Anello di Rovine, una ventina di nerofalchi correva verso l’equatore del pianeta gigante, in un volo di accoppiamento. Tre uova erano già state messe in orbita negli spessi anelli interni di Mirchusko: Ione ascoltò le loro domande, piene di timore, ai nerofalchi che li avevano seguiti per stabilizzare le loro orbite. Durante la corsa che l’avrebbe portato alla morte, il loro genitore continuava a ringraziarli.

“La vita prosegue il suo corso” pensò Ione “anche in brutti momenti come questo.”

Dall’interno dell’abitazione, una routine la avvertì che Dominique si avvicinava. Ione allontanò da sé la percezione dell’habitat e aprì gli occhi. Clement dormiva ancora accanto a lei; a occhi chiusi, con la bocca aperta, e russava leggermente.

Ione ricordava con piacere la notte precedente. Un buon amante, entusiasta, esperto, leggermente egoista, come del resto ci si poteva aspettare dalla sua età. E nonostante tutto il divertimento, non era Joshua.

La porta a membrana muscolare si aprì per permettere a Dominique di entrare; indossava una vestaglia color porpora reale e portava un vassoio.

— Che te ne pare del mio fratellino? — chiese, sorridendo ai due corpi sul letto.

Ione rise. — Cresce grosso e forte.

— Davvero? — domandò Dominique. — Dovresti abolire l’incesto, così lo scoprirei da sola.

— Domandalo al vescovo. Io mi occupo solo della legge civile e finanziaria. La morale è campo suo.

— Colazione? — Dominique si sedette sulla sponda del letto. — Ho qui succo d’arancia, pane tostato, marmellata, caffè, quantat.

— Mi pare una buona scelta. — Ione svegliò Clement e ordinò alla finestra di schiarirsi. Il vetro perse il colore marrone e rivelò il lago ai piedi della scogliera. Il tubo-luce assiale di Tranquillity cominciava solo allora ad accendersi: era ancora di colore arancione.

— Qualche notizia su Laton? — chiese Dominique, mentre versava il caffè e spalmava la marmellata sul pane tostato.

— Niente da aggiungere alle notizie portate ieri dal nerofalco della marina — rispose Ione. Era una delle ragioni per cui si era rivolta a Clement, per avere il conforto del contatto fisico, per il bisogno di sentirsi desiderata. Aveva letto con preoccupazione il rapporto segreto della marina sul virus d'energia.

Non appena Tranquillity le aveva comunicato il contenuto della registrazione di Graeme Nicholson, Ione aveva ordinato alle stazioni spaziali che orbitavano attorno allo spazioporto altre dieci piattaforme difensive, da aggiungere alle trentacinque che già proteggevano l'habitat. Le compagnie proprietarie delle stazioni erano liete della commessa, la fabbricazione di ricambi per astronavi cominciava a rallentare con la riduzione del numero dei voli. Non occorreva un genio militare per capire che Laton avrebbe cercato di estendere la sua rivoluzione; e Tranquillity era quasi in linea diretta fra Lalonde e la Terra, centro della Confederazione. La prima coppia delle nuove piattaforme era quasi pronta a raggiungere la sua posizione, le altre sarebbero state pronte entro sei giorni. E Ione si stava già chiedendo se non era il caso di ordinarne altre.

Nella prima ora dopo l'arrivo del messaggio della marina da Trafalgar, aveva assunto dodici nerofalchi perché mantenessero la sorveglianza a breve distanza dall'habitat e li aveva equipaggiati con vespe da combattimento prese dagli arsenali di Tranquillity. Fortunatamente c'era un elevato numero di quelle navi bitek da prendere a nolo. Ma da quando suo nonno aveva aperto l'habitat come base per i loro voli d'accoppiamento, i nerofalchi e i loro capitani erano sempre stati fedeli a Tranquillity e al Signore delle Rovine.

Con tutte quelle difese e quelle ronde, nell'habitat, dopo la partenza di Terrance Smith, si stava sviluppando una mentalità da assedio.

Ma le precauzioni erano sufficienti?

— I Trasporti Vasilkovsky come subiscono la situazione d'allarme? — chiese Ione.

Dominique bevve un sorso di succo d'arancia. — Male. Abbiamo venticinque navi ferme nel porto di Tranquillity in questo momento. Nessun mercante rischierà di mandare il suo carico finché non sarà sicuro che al porto di destinazione non ci sia Laton. Tre dei nostri

capitani sono arrivati ieri, da tre diversi sistemi stellari. Tutti hanno detto la stessa cosa. I governi planetari hanno virtualmente messo in quarantena le navi in arrivo. Anche i governi degli asteroidi. Ancora una settimana e tutto il traffico interstellare sarà fermo.

— Oh, troveranno la *Yaku* prima di allora — disse Clement, mentre addentava una delle fette di pane. — Diamine, probabilmente l'avranno già trovata. Lo spaziofalco della marina ha detto che era un allarme esteso a tutta la Confederazione. Nessuna nave è mai a più di dieci giorni da un sistema stellare. Scommetto che già in questo momento una squadra della marina l'ha ridotta in briciole.

— Questa è la cosa che mi dà più fastidio — disse Ione. — Non sapere mai cosa sia successo. Aspettare per giorni e giorni le notizie.

Dominique le appoggiò la mano sul ginocchio. — Non preoccuparti. La Settima flotta gli impedirà di fare la guerra. Tra una settimana saranno di nuovo qui con la coda tra le gambe, lamentandosi di non aver potuto fare i soldatini.

Ione alzò lo sguardo e scorse due occhi pieni di comprensione. — Vero.

— Quando ritornerà, vedrai che sarà ancora tutto di un pezzo. È la sola persona che riuscirebbe a salvarsi dall'esplosione di una supernova, a forza di balle. Un megalomane uscito dal passato non costituisce un problema.

— Grazie.

— Di chi parlate? — chiese Clement, passando lo sguardo da una ragazza all'altra.

Ione si portò alla bocca una fetta di quantat. Era un frutto di colore arancio come il melone e aveva la stessa forma, ma sapeva di ananas. Dominique le sorrise mentre beveva una tazza di caffè.

— Chiacchiere di femmine — disse Dominique al fratello. — Non capiresti.

Clement gettò contro di lei una scorza di quantat. — È Joshua. Tutt'e due gli correte dietro.

— È un amico — disse Ione — e s'è cacciato in una cosa più grande di lui. Siamo preoccupate.

— Non ce n'è bisogno — rispose Clement, alzando le spalle. — Joshua mi ha mostrato la *Lady Macbeth*. Ha un potenziale di fuoco superiore a quello di una fregata da guerra e Smith le ha anche dato le

vespe da combattimento, prima che partissero. Chiunque sia talmente stupido da mettersi contro quella nave finisce male.

Ione gli diede un bacio. — Grazie anche a te.

— Prego.

Terminarono la colazione senza parlare. Ione si chiedeva quali impegni avesse per la giornata quando Tranquillity la chiamò. “Ecco il guaio di essere il signore assoluto di un habitat bitek” si disse. “Non hai realmente il tempo di fare nulla. Basta il pensiero e già devi passare all’azione.” Ma c’era da prendere in considerazione il lato umano. La camera di commercio era nervosa, il consiglio dei mercanti ancor di più, la gente normale non sapeva che cosa stesse succedendo. Tutti volevano rassicurazioni e si aspettavano che gliele fornisse lei. Il giorno prima era stata intervistata da due reti televisive e c’erano tre delegazioni che le avevano chiesto un’udienza personale.

“Parker Higgens chiede un colloquio immediato” la avvertì Tranquillity, mentre lei terminava il caffè. “Ti raccomando di concederglielo.”

“Ah, davvero? Secondo me, invece, ho cose più importanti di cui occuparmi.”

“Questa cosa è più importante della crisi di Laton.”

“Come?” A colpirla era stata la perplessità che aveva letto nei pensieri di Tranquillity. Una cosa inconsueta, che richiamò l’interesse di Ione.

“Ci sono stati alcuni notevoli progressi sulle registrazioni sensoriali dei Laymil, negli ultimi tre giorni. Non ho voluto interromperti mentre ti occupavi della mia difesa e di tener alto il morale dei residenti. Forse è stato un errore da parte mia. La scorsa notte, alcuni dei ricercatori hanno effettuato una scoperta estremamente importante.”

“Che scoperta?” chiese lei, interessata.

“Credono di avere individuato il pianeta d’origine dei Laymil.”

Il sentiero che portava dalla stazione della metropolitana all’edificio ottagonale della divisione Elettronica era coperto dalle bacche mature, color del bronzo, cadute dagli alti alberi di chuantawa. Scricchiolavano piano sotto il piede di Ione che le schiacciava sulle lastre di pietra.

Il personale del progetto, che usciva allora dalla stazione, la

guardava con l'aria colpevole di tutti i dipendenti che arrivano prima dell'orario e scoprono che il padrone è già arrivato.

Oski Katsura la salutò all'ingresso; indossava il suo solito camice bianco da laboratorio ed era una delle poche persone dell'habitat che non pareva turbata dalla sua scorta di sergenti di Tranquillity.

— Non abbiamo ancora dato la notizia — le disse, mentre entravano. — Cominciamo appena adesso a capire tutte le conseguenze della nostra scoperta.

La sala dove era conservato il cilindro dei Laymil era assai cambiata dall'ultima volta che Ione l'aveva vista. Adesso i banchi erano pieni di calcolatori e di proiettori audiovisivi, e ciascuna postazione di lavoro aveva una pila di cristalli registrati. Anche i laboratori meccanici posti di fianco erano stati convertiti in uffici. Il tutto dava un'impressione di ricerca accademica più che di laboratorio di fisica.

— Adesso lo usiamo soprattutto come centro di selezione — spiegò Oski Katsura. — Non appena decifrate, le registrazioni sono esaminate da un gruppo di esperti appartenenti a tutte le discipline che abbiamo nel progetto. Il gruppo ci fornisce una prima classificazione approssimativa, con l'elenco degli incontri e degli avvenimenti e ciascuno segnala ciò che riguarda la sua professione. Poi, il tratto di registrazione viene esaminato dalla commissione del reparto interessato. Come è facile capire, la maggior parte del materiale va alle divisioni Cultura e Psicologia. Ma anche la semplice osservazione di come usavano determinati oggetti nella loro vita quotidiana ci è stato infinitamente utile. Lo stesso per le loro scienze, l'ingegneria, la biologia, le costruzioni. Nella maggior parte delle singole registrazioni c'è qualcosa per ciascuno di noi. Temo che per un'analisi completa ed esauriente occorreranno almeno vent'anni. Per il momento cerchiamo solo un'interpretazione preliminare.

Ione annuì con un cenno della testa. Tranquillity le inviò alcune registrazioni che mostravano quante ore di lavoro avesse fatto la squadra negli ultimi tempi.

Accanto a lei c'erano solo cinque altre persone, oltre a Lieria. Avevano lavorato tutta la notte e ora si erano fatte portare un vassoio dal bar interno e facevano colazione con tè e croissant. Parker Higgens si alzò non appena vide entrare Ione. S'era tolto la giacca e aveva la camicia stropicciata. Le riunioni di lavoro notturne erano ovviamente

una cosa che il vecchio direttore faticava a gestire. Ma le rivolse un sorriso tirato e la presentò agli altri. Malandra Sarker e Qingyn Lin erano esperti di astronavi Laymil, lei dei sistemi biotecnologici, lui delle unità meccaniche ed elettriche che gli xeno impiegavano nelle loro navi. Ione strinse loro le mani mentre Tranquillity le inviava le note caratteristiche dei due. Malandra Sarker le sembrò un po' giovane per quel lavoro, con i suoi ventotto anni, ma si era laureata all'università della capitale di Quang Tri e le sue referenze erano impeccabili.

Ione conosceva già Kempster Getchell, il capo della divisione astronomica; l'aveva conosciuto durante la sua prima visita e in seguito l'aveva incontrato in varie cerimonie. Aveva più di sessant'anni e veniva da una famiglia priva di generia. Ma nonostante le insidie dell'entropia, che gli avevano ingrigito i capelli e curvato le spalle, aveva un'aria vivace e sbarazzina. L'esatto contrario di Parker Higgens. L'astronomia era una delle più piccole divisioni del progetto Laymil, si occupava soltanto di riconoscere le stelle che avevano spettri compatibili con le caratteristiche degli habitat Laymil e di cercare fra le registrazioni radioastronomiche se avessero qualche anomalia che rivelava la presenza di una civiltà. Nonostante le frequenti richieste, nessun Signore delle Rovine aveva mai accettato di finanziare un radiotelescopio. Perciò dovevano accontentarsi delle registrazioni contenute nelle biblioteche delle varie università sparse per tutta la Confederazione.

L'assistente di Kempster Getchell era Renato Vella, un robusto trentacinquenne di Valencia, venuto per una licenza sabbatica di quattro anni da una delle sue università. Quando Ione le venne presentata aveva un'aria intimorita ed emozionata. Lei non capì se fosse la sua presenza o la scoperta a metterlo in quello stato.

— Il pianeta natale dei Laymil? — chiese Ione a Parker Higgens, con una nota di scetticismo.

— Sì, signora — disse il direttore. Ma la gioia che ci si poteva aspettare in lui era del tutto assente; Higgens pareva più preoccupato che trionfante.

— E dove si trova? — chiese Ione.

Parker Higgens scambiò un'occhiata con Kempster Getchell, poi sospirò. — Un tempo era qui, in questo sistema solare.

Ione contò fino a tre prima di parlare. — Una volta?
— Sì.
"Tranquillity, che cosa succede?"
"Anche se si tratta di una straordinaria affermazione, le prove sembrano dare loro ragione. Lascia che terminino la spiegazione."
"Va bene." E agli scienziati: — Ditemi.
— Si tratta di una registrazione che abbiamo tradotto due giorni fa — spiegò Malandra Sarker. — Abbiamo scoperto di avere i ricordi del membro dell'equipaggio di una astronave Laymil. Naturalmente la cosa ci ha riempito di gioia, ci avrebbe dato l'esatto disegno di una loro nave, l'esterno come l'interno, oltre che il modo di funzionamento. Finora avevamo solo frammenti di astronavi. Ora finalmente abbiamo trovato l'aspetto di una nave Laymil. — Attivò uno dei processori; il suo schermo si accese.
La nave Laymil aveva tre sezioni distinte. Davanti c'erano quattro ovoidi metallici di colore argenteo; il più grosso, quello centrale, era lungo trenta metri ed era circondato da altri tre, lunghi venti metri: dovevano essere le unità di supporto vitale. La seconda sezione dell'astronave era a forma di tamburo, e i suoi fianchi erano fatti di tubi rossi intrecciati tra loro in modo così compatto che non c'era alcuna fessura tra l'uno e l'altro, una configurazione quasi intestinale. Cinque tubi neri per la dispersione del calore uscivano ad angoli retti dalla sua base ed erano a regolare distanza tra loro. In fondo c'era uno stretto tubo di fusione, conico e lungo sessanta metri, con sottili anelli d'argento che correvano su tutta la sua lunghezza a intervalli di cinque metri. In fondo, attorno allo scarico del plasma, c'era uno schermo di metallo argentato.
— È organica?— chiese Ione.
— Riteniamo all'ottanta per cento — disse Qingyn Lin. — Concorda con ciò che sappiamo del loro impiego delle biotecnologie.
Ione si allontanò dal proiettore.
— È una nave passeggeri — spiegò Malandra Sarker. — A quanto riusciamo a capire, i Laymil non avevano navi da carico commerciali, anche se possedevano navi cisterna e naviglio industriale particolare.
— Sembrerebbe proprio così — disse Lieria, parlando attraverso un piccolo blocco vocalizzatore tenuto con una delle braccia trattomorfiche. — A questo stadio del loro sviluppo culturale i Laymil

non avevano un commercio su basi economiche. Tra le unità-clan venivano scambiati schemi tecnici e tratti di DNA, ma nessun manufatto fisico o biotecnologico veniva ceduto per un compenso finanziario.

— La cosa importante — continuò Malandra Sarker, tornando a sedere — è che la nave lasciava un'orbita di parcheggio attorno al loro pianeta natale per volare agli habitat di Mirchusko.

— Ci siamo sempre chiesti perché i serbatoi del carburante che abbiamo trovato fossero così grandi — intervenne Qingyn Lin. — Contenevano troppo deuterio ed elio per i semplici viaggi tra gli habitat, neanche per una quindicina di viaggi senza fare rifornimento. Adesso abbiamo capito il perché. Erano navi per i viaggi tra i pianeti del sistema.

Ione rivolse un'occhiata interrogativa a Kempster Getchell. — Un pianeta? Qui?

L'astronomo sorrise; pareva stranamente lieto della rivelazione. — Pare proprio così. Abbiamo controllato accuratamente le posizioni della stella e dei pianeti raccolte dai sensori dell'astronave. Il sistema è chiaramente questo. Il pianeta dei Laymil orbitava a circa 135 milioni di chilometri dalla stella. Questo lo colloca tra le orbite di Jyresol e di Boherol.

Scosse la testa. — E io — continuò, con una smorfia — ho perso trent'anni della mia vita a cercare stelle con lo spettro uguale a questa. E per tutto il tempo ce l'avevo sotto il naso. Dio, che spreco. Comunque, adesso sono tornato a consultare i risultati più aggiornati dell'astrofisica, e le cose stavano proprio così. Però, se si tratta di scoprire come sia potuto sparire un pianeta... be', è tutt'altra cosa.

— Va bene — rispose Ione, costringendosi a rimanere calma. — Ma dove si trova adesso quel pianeta? È stato distrutto? Non c'è una cintura asteroidale fra Jyresol e Boherol. Non c'è nemmeno una fascia di polveri, a quanto so.

— Non è mai stato effettuato un rigoroso controllo dello spazio interplanetario di questo sistema — disse Kempster. — Ho controllato gli archivi. Ma anche pensando che il pianeta sia stato letteralmente polverizzato, in pochi secoli il vento solare avrebbe allontanato fino alla Nube di Oort la maggioranza delle particelle.

— Adesso un'esplorazione potrebbe servire? — chiese Ione.

— Potrebbe confermare l’ipotesi delle polveri se la densità fosse ancora superiore al normale. Ma dipende dall’epoca della distruzione del pianeta.

— Duemilaseicento anni fa era qui — disse Renato Vella. — Lo sappiamo dall’analisi delle posizioni degli altri pianeti nel momento in cui è stata effettuata la registrazione. Ma se dobbiamo cercare le tracce della polvere faremmo meglio a prelevare campioni superficiali da Boherol e dalle lune del pianeta gigante.

— Buona idea, ben detto, ragazzo — commentò Kempster, battendo una mano sulla spalla del giovane assistente. — Se l’onda di polvere è stata spinta verso l’esterno, deve avere lasciato tracce su tutti i corpi privi di atmosfera del sistema. Come gli strati di sedimenti nelle “carote” di rocce prelevate dai pianeti, che mostrano le varie epoche geologiche. Se ne trovassimo avremmo anche una buona indicazione dell’epoca in cui è accaduto.

— Non credo che sia stato ridotto in polvere — disse Renato Vella.

— Perché no? — chiese Ione.

— È un’idea valida — spiegò il giovane astronomo. — Non ci sono molti modi per far sparire senza tracce una massa del genere. Ma è una soluzione molto teorica. In pratica, l’energia occorrente per polverizzare un intero pianeta è superiore di vari ordini di grandezza a qualsiasi potenza di fuoco posseduta dalla Confederazione. Come lei certo ricorda, anche le bombe antimateria proibite, le bombe che “distruggono i pianeti”, non danneggiano la massa di un pianeta tipo-Terra, ma si limitano a distruggere e avvelenare la biosfera. In ogni caso, un’esplosione, o più esplosioni, non riuscirebbe a polverizzare un pianeta, ma lo ridurrebbe solo in frammenti asteroidali. Per trasformarlo in polvere o, meglio, in vapore, occorre un’arma disintegratrice atomica, probabilmente capace di usare come fonte d’energia la stella. Non so che altra arma potrebbe possedere una simile energia. O quella o un metodo per dare inizio a una reazione di fissione atomica in atomi stabili.

— La completa conversione della massa in energia — rifletté Kempster. — Ecco un’idea.

— Ma perché lo stesso metodo non è stato usato contro gli habitat dei Laymil? — continuò Vella, proseguendo nelle sue riflessioni. — Se si dispone di un’arma capace di distruggere completamente un

pianeta, al punto di cancellarne ogni traccia, perché lasciare i resti degli habitat che noi studiamo?

— Vero, perché? — annuì Kempster. — Buona osservazione, ragazzo, buon ragionamento.

Il suo assistente sorrise.

— Noi continuiamo a pensare che gli habitat si siano distrutti da soli — intervenne Parker Higgens. — Corrisponde a quanto sappiamo, anche dopo quest'ultima scoperta. — Rivolse a Ione un'occhiata preoccupata. — Credo che la registrazione mostri l'inizio della distruzione planetaria. Nel momento in cui la nave lascia l'orbita, è chiaramente in corso un conflitto sul pianeta.

— Una guerra tra clan, vero? — osservò Qingyn Lin, in tono dubbioso. — A me è parso qualcosa del genere.

— Vi sbagliate, quando pensate a questo problema in termini puramente fisici — disse Lieria. — Considerate ciò che sappiamo già. Il pianeta esisteva ancora, poco prima dell'epoca della distruzione degli habitat. Il Laymil di cui possediamo i ricordi è preoccupato per la trasformazione dell'"armonia della vita" che sta dilagando su un intero continente. Un cambiamento metafisico drastico che minaccia l'orientamento mentale dell'intera razza Laymil. Il direttore Parker Higgens ha ragione, questi fatti non possono essere etichettati come una semplice coincidenza.

Ione passò lo sguardo sull'intero gruppo. Nessuno pareva intenzionato a contraddire la kiint.

— Meglio che guardi anch'io la registrazione — disse, sedendosi accanto a Malandra Sarker. "Fammi vedere" ordinò a Tranquillity.

Come la volta precedente, sentì il corpo del Laymil sovrapporsi al suo, un esoscheletro che non corrispondeva alla figura umana. La qualità della registrazione era assai superiore a quella della precedente. Oski Katsura e la sua squadra avevano lavorato molte ore sui processori che "traducevano" le informazioni registrate. Erano scomparse le macchie nere corrispondenti a pezzi di registrazione non trascritti. Ione si lasciò completamente prendere dalla simulazione sensoriale.

Il Laymil era un mastro navigatore, allevato dal suo clan per trascorrere la vita sulla nave, a percorrere avanti e indietro la distanza vuota fra la costellazione degli habitat e il pianeta Unimeron, il "primo

datore di vita”.

All’inizio, il Laymil era sospeso al centro dell’ovoide di sostentamento vita, mentre il motore si preparava al volo.

Nella nave non si scorgeva la divisione umana in ponti e macchinari, presente anche negli spaziofalchi. Il guscio protettivo esterno, di metallo, conteneva un utero-nido biologico, una struttura dalla consistenza simile al legno, pieno di camere e di tasche durata-trasporto per i viaggiatori, simile a un esotico sistema di grotte organiche. Le camere erano disposte senza logica, come le lunghe bolle di una schiuma densa; le pareti erano elastiche come gomma dura, con centinaia di piccoli fori per gli zoccoli, e irradiavano una luce verde fredda. Nelle parti più spesse delle pareti divisorie erano contenuti gli organi che rinnovavano l’atmosfera e riciclavano il cibo.

L’onnipresente luce verde non permetteva al cervello umano di Ione di distinguere bene le profondità. Il corpo del Laymil era tenuto fermo da alcuni appoggi tubolari che uscivano dalle pareti; gli zoccoli erano infilati in appositi fori, il fondo del dorso poggiava su uno sgabello a forma di fungo, configurato per la sua forma; le mani stringevano alcune leve con l’impugnatura a bulbo. Una stalattite-mammella arrivava fino a pochi centimetri dall’orifizio alimentare, la vera “bocca” del Laymil.

Era una posizione molto salda e perfettamente comoda. Nella sua crescita, l’utero-nido aveva raggiunto un’integrazione perfetta con il corpo del mastro navigatore. Il Laymil girava attorno a sé, lentamente, con tutt’e tre le teste, con un movimento lento, ondulatorio e osservava alcuni strumenti di composito, piccoli e opachi, che crescevano dalle pareti. Ione trovò difficile capire dove finisse la plastica del composito e dove iniziasse la struttura cellulare del legno gommoso dell’utero-nido; la fusione tra cellulare e meccanico non mostrava alcuna soluzione di continuità, come se quegli strumenti meccanici fossero davvero cresciuti dal legno. Alcuni proiettori inviavano immagini direttamente negli occhi del Laymil, un po’ alla maniera dei blocchi proiettori terrestri.

Con il movimento delle teste, i proiettori inviavano in successione le varie immagini delle altre camere della nave. Ione scorse uno dei passeggeri, chiuso come un bozzolo nella sua tasca. Era avvolto in una membrana traslucida che lo teneva premuto contro la parete imbottita

e un tubo gli arrivava alla bocca per alimentarlo, un secondo tubo raccoglieva i suoi rifiuti organici. Una forma di moderato letargo.

I pensieri del Laymil che pilotava la nave erano stranamente doppi, come se si sovrapponessero due diversi schemi di pensiero. A un livello ausiliare della coscienza, il pilota controllava i sistemi meccanici e biologici della nave. Li controllava con la precisione di un processore, preparava per l'accensione il tubo di fusione, si portava in assetto mediante lo scarico di piccoli motori chimici, controllava i quattro uteri-nidi. L'attività era analoga a quella delle funzioni automatiche delle nanoniche neurali umane, ma a quanto sapeva Ione, il pilota Laymil non possedeva impianti. Era il modo in cui il suo cervello era strutturato per il suo lavoro. La biotecnologia della nave era sub-senziente, perciò, a tutti gli effetti, il pilota era il computer di volo.

A un livello di piena coscienza, invece, il pilota osservava il pianeta sotto di lui, servendosi degli organi di senso della nave. Il pianeta Unimeron era chiaramente di tipo terrestre, con ampi oceani azzurri e masse di nubi bianche, mentre i poli erano coperti da piccole calotte di ghiaccio. La differenza principale era rilevabile a livello dei continenti: uniformemente verdi, persino le cime delle montagne erano coperte da uno strato vegetale. Non un solo pezzo di terra era inutilizzato.

Enormi strutture a ragnatela, di un colore tra il verde e l'azzurro, si allargavano in orbita bassa attorno al pianeta, leggermente al di sotto della quota dell'astronave, a un migliaio di chilometri dalla superficie. Erano le reti celesti, in genere con un diametro di duecento chilometri, ma con qualche eccezione più grande. Ruotavano lentamente su se stesse, effettuando una rotazione in cinque o più ore, non per ottenere una gravità artificiale, ma semplicemente per mantenere la forma. Erano vive, coscienti, e avevano una personalità vibrante e piena di fascino, superiore anche a quella degli habitat in orbita. Erano una combinazione di spazioporto e di nodo per la raccolta di energia dalla magnetosfera, con moduli industriali raccolti attorno al centro come le ostriche attorno al mozzo di una ruota sommersa. Ma gli aspetti fisici erano solo una sorta di aggiunta alla loro principale funzione, che era di tipo intellettuale. I nidi celesti erano un importante aspetto dell'armonia vitale planetaria: intrecciavano tra loro le diverse personalità mentali continentali per farne un solo accordo planetario.

Una sorta di satelliti per la comunicazione mentale, anche se

portavano l'armonia e inviavano il loro canto fino alle stelle lontane. La loro voce era completamente al di là della portata di Ione, che riusciva soltanto a sentire una vaga cadenza ai limiti della percezione. La giovane donna provò una leggera tristezza per la sua assenza; il pilota Laymil considerava magnifico il loro canto stellare.

Le reti celesti coprivano l'intero cielo, con piccole variazioni di quota per permettere alle loro orbite di intersecarsi senza scontrarsi. Nessun tratto del cielo ne era privo. Era uno stupefacente esempio di concertazione del movimento orbitale. Osservate da un'orbita superiore, davano l'impressione di avvolgere l'intero pianeta in una rete. Ione cercò di calcolare il lavoro occorrente per creare una struttura simile, capace di avvolgere un intero pianeta, ma perse presto il conto. Anche per una specie con una supremazia biotecnologica e ingegneristica come i Laymil, le reti celesti erano un successo straordinario.

Poi si udirono le comunicazioni tra la nave e la rete.

"Inizio partenza imminente" comunicò il pilota.

"Onore coraggioso viaggiatore" rispose la personalità della rete celeste. "Augurio anticipato."

Ora si poté scorgere il terminatore giorno-notte di Unimeron, l'oscurità che mordeva il verde del pianeta. I continenti dell'emisfero notturno erano punteggiati di luci verdi, più piccole di quelle delle città umane e con una disposizione perfettamente regolare. Un continente meridionale, che curvava attorno alla sfera del pianeta allontanandosi dai sensori della nave, era però circondato da una strana striscia di nebbia rossa che correva lungo il profilo della costa, con propaggini che si muovevano verso l'interno, come in esplorazione. I margini palpitavano come i tentacoli attorno a una medusa terrestre nel loro scorrere sulla superficie della costa, ma per tutto il tempo mantenevano una straordinaria integrità: non c'erano le sfilacciature e il rimescolio che sempre si scorgevano ai margini delle normali nubi. A Ione l'immagine parve deliziosa, una nebbia che sembrava viva, come se le correnti d'aria fossero piene di spore bio-fluorescenti.

Ma il pilota Laymil provava una repulsione fisica nei riguardi di quella vista.

"Essenza clan Galheith grande sciagura" trasmetteva,

lamentandosi per l’agitazione e scuotendo tutt’e tre le teste. “Sciagura. Richiesta conferma pazzia.”

“Nessuna interruzione pazzia” rispose con tristezza la personalità della rete celeste.

Quando l’orbita portò la nave sul continente, il canto delle reti celesti prese un tono disperato. L’armonia vitale di Unimeron era stata spezzata e le reti celesti si rifiutavano di disseminare nell’armonia le comunicazioni del clan Galheith. Erano troppo diverse dal normale. Aliene, e all’estremo opposto dell’etica dell’armonia che aveva regnato in precedenza.

All’improvviso, un lampo azzurrino scaturì dalla nube rossa, per poi spegnersi immediatamente.

“Crisi realtà” disse allarmato il pilota.

“Affermativo.”

“Orribile sciagura. Ricerca morte Galheith essenza tragedia.”

“Impetuosa espansione sciagura. Crisi realtà esponenziale. Paura Pianeta primo datore vita inghiottito”

“Opposizione crisi realtà. Costellazione habitat prima essenza continuazione speranza.”

“Affermativo. Trasporto speranza” Il pilota osservò in fretta i Laymil in letargo nelle varie sacche; tutt’e due i suoi processi mentali si unirono per giudicare la condizione dei passeggeri. “Condizione maestri essenza soddisfacenti. Speranza sconfitta crisi realtà. Speranza ritorno Galheith.”

“Speranza condivisa. Gioia unità missione.”

Dove poco prima era comparso il lampo bianco, adesso la giungla era in fiamme. Ione comprese che la striscia rossa doveva essere una tempesta di fuoco larga almeno dieci chilometri.

L’astronave era giunta al di sopra del terminatore giorno-notte. Davanti ad essa, le reti celesti irradiavano un debole chiarore color platino a causa delle particelle che passavano attraverso le loro maglie.

“Inizio distacco” annunciò il pilota. Il carburante ionizzato venne iniettato nella tenaglia magnetica del motore a fusione. Una fiamma di plasma si allungò lentamente. Un flusso di equazioni si disegnò nella coscienza del Laymil, che effettuò alcuni calcoli e infine diede istruzioni ai neuroni dell’utero-nido e ai circuiti metallici corrispondenti. Non ci fu alcun dubbio, nessuna perplessità. Le due

parole non avevano alcun significato per lui.

Unimeron cominciò a restringersi dietro la nave. Il pilota concentrò la sua attenzione sulla costellazione di habitat in orbita attorno al pianeta gassoso e sul fragile canto di benvenuto che emettevano, assai più in sordina dello spirito gioioso del pianeta natale.

Qui la registrazione terminò. Ione batté le palpebre per liberarsi la vista dal persistente alone verde delle immagini. Più difficile era liberarsi delle emozioni.

— Che cos'è una "crisi della realtà"? — chiese. — Il pilota pareva mortalmente spaventato da quel concetto.

— Non lo sappiamo — rispose Parker Higgens. — Nelle altre registrazioni non c'è mai stato nessun riferimento a quel termine.

— Ione Saldana, io credo che il termine si riferisca a una massiccia e malvagia violazione all'interno dell'armonia della vita dei Laymil — intervenne Lieria. — La natura dei clan Galheith ne era stata completamente alterata. Tuttavia l'impressione data dalla registrazione è che fosse qualcosa di più di un disturbo mentale, ma che comprendesse anche matrice fisica locale. Per esempio, il lampo di energia.

— Era un'arma? — chiese Ione, rivolta ai due astronomi.

Kempster si grattò la barba che gli era spuntata dall'ultima volta che si era rasato, il giorno prima. — Quel lampo ha appiccato un incendio, perciò dovrei dire di sì. Ma un incendio di una foresta è una cosa ben diversa da un'arma capace di distruggere un pianeta.

— Se ha continuato ad allargarsi, fino a colpire l'intera essenza vitale del pianeta, come pare probabile — disse Malandra Sarker — allora ha finito per avere a disposizione tutte le risorse tecniche di Unimeron. Messa sul piede di guerra, una razza come i Laymil avrebbe potuto produrre una quantità spaventosa di armamenti.

— Non sono d'accordo — intervenne Renato Vella. — Ammetto che potessero costruire flotte di navi e centinaia di migliaia di bombe nucleari, e probabilmente anche l'antimateria. Ma non erano molto più avanzati di noi. Io continuo a pensare che l'energia occorrente per distruggere un pianeta vada assai al di là di questo livello tecnologico.

"Pensavo all'Alchirnista" disse Ione a Tranquillity. Aveva esitato a dirlo perché temeva che Lieria intercettasse il pensiero. "Come diceva

il capitano Khanna? Basta un'idea in tutta la vita. I Laymil forse non avevano le risorse fisiche occorrenti, ma che dire del potenziale mentale di un intero pianeta dedito a progettare armi? Forse il trasporto che abbiamo visto riguardava i loro migliori scienziati – quelli che venivano chiamati 'i maestri dell'essenza' – portati via dal pianeta per costruire qualcosa nella fascia degli habitat?"

"È una possibilità allarmante" convenne Tranquillity. "Ma perché rivolgerla contro se stessi?"

"Buona domanda." A voce alta, chiese: — Ammesso che abbiano costruito un'arma, perché rivolgerla contro se stessi?

Tutti la guardarono con stupore: una bambina che con una semplicissima domanda aveva distrutto tutta la brillane logica degli adulti. Poi Renato Vella sorrise.

— Nessuno ci assicura che il pianeta sia stato distrutto. E se invece l'avessero semplicemente spostato?

Kempster Getchell rise. — Oh, ragazzo mio, che meravigliosa idea.

— Richiederebbe meno energia che la disintegrazione.

— Vero.

— E sappiamo che erano in grado di costruire grandi strutture spaziali.

— Abbiamo perso di vista il punto più importante — disse con severità Parker Higgens. — Noi pensiamo che questa crisi della realtà, di qualunque cosa si tratti, sia dietro la scomparsa del pianeta dei Laymil e il suicidio degli habitat in orbita. Adesso la nostra priorità consiste nello stabilire che cosa fosse, e se esiste ancora.

— Se il pianeta è stato spostato, allora la crisi della realtà non è stata eliminata — continuò Renato Vella, che non intendeva lasciarsi allontanare dal proprio pensiero. — Adesso è nel punto dove è stato spostato il pianeta.

— Sì, ma di che cosa si tratta? — chiese Oski Katsura, in tono leggermente infastidito. — Sembra essere molte cose insieme, una specie di contagio mentale e nello stesso tempo un'arma.

— Oh, merda! — esclamò Ione a voce alta, mentre lei e Tranquillity giungevano insieme alla stessa conclusione. — Il virus d'energia di Laton.

Tranquillity comunicò a tutto il gruppo il rapporto del dottor Gilmore, servendosi della rete della sala; a Lieria lo trasmise mediante

l’affinità.

— Mio Dio — disse Parker Higgens. — Le analogie sono stupefacenti.

— Analogie un cavolo — esclamò Kempster. — Quel porco è tornato.

Il direttore inarcò le sopracciglia nell’udire le imprecazioni dell’astronomo. — Non possiamo averne la certezza.

— Mi dispiace, Parker, ma in tutta sincerità non posso considerarla una coincidenza — rispose Ione. — Su questo non ci sono dubbi. La marina deve capire che non devono affrontare Laton, ma qualcosa di ben più serio. Parker, lei dovrà essere il mio rappresentante in questa cosa. Lei ha sia l’autorità sia le conoscenze occorrenti per comunicare al Primo ammiraglio la gravità di questa crisi della realtà.

Per un attimo, il direttore del progetto la guardò con stupore, poi le rivolse un inchino. — Sì, signora.

— Oski, lei prepari copie delle registrazioni Laymil che abbiamo. Gli altri scrivano un memoriale per la marina, contenente le osservazioni a loro disposizione. Tranquillity ha richiamato uno dei nerofalchi di pattuglia, sarà pronto a partire per Avon tra un’ora. Chiederò al locale ufficio della marina di farla accompagnare da un ufficiale, perciò farà meglio a prepararsi. Il tempo è importantissimo, nel nostro caso.

— Sì, signora.

“Ione Saldana, anch’io chiedo un nerofalco per portare su Jobis uno dei miei compagni” le disse Lieria. “Questi avvenimenti mi paiono abbastanza importanti per informarne la mia razza.”

“Sì, certo.” Sentì che Tranquillity chiamava un secondo falco ancor prima di avere risposto alla richiesta della kiint. Era meglio destinare tutti gli altri spaziofalchi a missioni di perlustrazione, pensò, anche quelli dei mercanti indipendenti. Poi le venne un sospetto.

“Lieria, i Kiint avevano già sentito il canto stellare delle reti celesti?”

“Sì.”

Il tono deciso della risposta frenò Ione dal rivolgerle altre domande. “Ma solo per il momento” promise a se stessa. “Ne ho abbastanza di questa loro misteriosa superiorità che continuano a sbatterci sotto il naso.”

— Kempster — chiese — quella nebbia rossa, al di sopra del continente meridionale di Unimeron, era parte della crisi della realtà? Il rapporto proveniente da Lalonde non ne parlava.

— La sua natura suggerirebbe di sì — rispose Kempster. — Non penso che possa essere un fenomeno naturale, neppure su quel pianeta. Forse è un effetto secondario, un derivato dell'interazione con l'essenza vitale di Unimeron, ma è chiaramente collegato alla crisi della realtà. Tu che ne dici, ragazzo mio?

Renato Vella pareva perso nei suoi pensieri da quando aveva ricevuto il rapporto del dottor Gilmore. Ora rivolse un breve cenno d'assenso al suo superiore. — Sì, è probabile.

— Qualcosa ti preoccupa? — chiese ironicamente il vecchio astronomo.

— Stavo solo pensando. Potevano costruire strutture spaziali viventi che circondavano completamente il loro mondo, ma questa crisi della realtà li ha battuti. I loro habitat spaziali erano talmente spaventati che si sono suicidati piuttosto di arrendersi. Secondo voi, che cosa succederà alla Confederazione quando dovremo affrontarla anche noi?

Cronologia

2020 Fondazione della base Cavius sulla Luna. Inizio dello sfruttamento minerario della crosta lunare.

2037 Inizio dell’applicazione dell’ingegneria genetica (“generia”) sugli umani; potenziamento del sistema immunitario e dell’efficienza degli organi.

2041 Costruzione delle prime centrali a fusione alimentate a deuterio; costose e inefficienti.

2044 Riunificazione del Cristianesimo.

2047 Prima missione di trasferimento di un asteroide. Inizio della Fascia di O’Neill attorno alla Terra.

2049 Impiego di animali modificati con le biotecnologie (“bitek”) e usati come servitori.

2055 Missione per lo sfruttamento dell’atmosfera di Giove.

2055 Le città lunari ottengono l’indipendenza dalle compagnie che le hanno fondate.

2057 Primo insediamento su Cerere.

2058 Wing-tsit Chong crea i primi neuroni simbionti per l’affinità, che permettono il controllo degli animali e dei manufatti bitek.

2064 Un consorzio internazionale, la Jovian Sky Power Corporation (JSKP), inizia a raccogliere l'He-3 dall'atmosfera di Giove, servendosi di impianti montati su aerostati.

2064 Riunificazione tra musulmani sunniti e sciiti.

2067 Le centrali a fusione iniziano a usare come combustibile l'He-3.

2069 Il gene per il legame di affinità viene inserito nel DNA umano.

2075 La JSKP germina Eden, un habitat bitek in orbita attorno a Giove, con lo status di protettorato dell'ONU.

2077 Sull'asteroide New Kong inizia il progetto di ricerca sulla propulsione stellare.

2085 Eden diventa abitabile.

2096 Nell'orbita di Giove viene germinato l'habitat di Pallas.

2090 Wing-tsit Chong muore e trasferisce i suoi ricordi negli strati di neuroni di Eden. Inizio della cultura edenista. Eden e Pallas proclamano l'indipendenza dall'ONU e lanciano l'offerta pubblica di acquisto delle azioni JSKP. La papessa Eleonora I scomunica tutti i cristiani con il gene dell'affinità. Esodo su Eden degli umani con facoltà affini. Fine dell'industria bitek sulla Terra.

2091 Referendum lunare per la terraformazione di Marte.

2094 Gli Edenisti iniziano un programma di sviluppo extra-uterino unito a estesi miglioramenti di generia degli embrioni; in un decennio triplicano la popolazione.

2103 I governi nazionali della Terra si riuniscono nel Governo Centrale.

2107 Il Governo Centrale espande la sua giurisdizione fino a comprendere la Fascia di O'Neill.

2115 Primo trasferimento istantaneo di una nave di New Kong, dalla Terra a Marte.

2118 Missione su Proxima Centauri.

2123 Pianeta terra-compatibile scoperto attorno a Ross 154.

2125 Il pianeta di Ross 154 riceve nome Felicity. Arrivo dei primi coloni di tutte le etnie.

2125-30 Scoperta di nuovi pianeti terra-compatibili. Fondazione di colonie multietniche.

2131 Gli Edenisti germinano Perseo su un'orbita attorno al gigante gassoso di Ross 154 e iniziano la raccolta di He-3.

2131-2205 Scoperta di 130 pianeti terra-compatibili. Inizio di un intenso programma di costruzione di astronavi nella Fascia di O'Neill. Il Governo Centrale lancia su larga scala l'emigrazione coatta della popolazione in eccesso, fino al massimo, raggiunto nel 2160, di due milioni di persone la settimana: la Grande Dispersione. Conflitti civili in alcune delle prime colonie multietniche. I singoli Stati del Governo Centrale sponsorizzano colonie di una singola nazione. Gli Edenisti ampliano le loro attività di estrazione dell'He-3, estendendole a ogni sistema stellare inabitato con un gigante gassoso.

2139 L'asteroide Braun colpisce Marte.

2180 Costruzione della prima torre orbitale sulla superficie della Terra.

2205 Il Governo Centrale costruisce una stazione orbitale per la produzione di antimateria nel tentativo di spezzare il monopolio

energetico degli Edenisti.

2208 Prime astronavi con propulsione ad antimateria.

2210 Richard Saldana trasporta le industrie di New Kong dalla Fascia di O'Neill a un asteroide in orbita attorno a Kulu. Proclama l'indipendenza del sistema stellare di Kulu, fonda una colonia esclusivamente cristiana e inizia a raccogliere He-3 dal gigante gassoso del sistema.

2218 Gestazione del primo spaziofalco, un'astronave bitek progettata da Edenisti.

2225 Le famiglie di spaziofalchi raggiungono il centinaio. In orbita attorno a Saturno vengono germinati gli habitat Romolo e Remo per fare da base agli spaziofalchi.

2232 Conflitto degli asteroidi troiani di Giove. Tra navi dell'alleanza e una raffineria di idrocarburi di proprietà di un consorzio della Fascia di O'Neill. Antimateria usata come arma. Morte di ventisettemila persone.

2238 Trattato di Deimos che proibisce la produzione e l'impiego di antimateria nel sistema solare. Firmato dal Governo Centrale, dallo Stato Lunare, dall'Alleanza degli Asteroidi e dagli Edenisti. Le centrali ad antimateria vengono poste in disarmo.

2240 Gerald Saldana incoronato re di Kulu. Inizio della dinastia Saldana.

2267-70 Otto diversi scontri fra pianeti coloniali. Impiego di antimateria. Tredici milioni di morti.

2271 Summit di tutti i governatori planetari ad Avon, da cui l'omonimo trattato che mette al bando la produzione e l'impiego di antimateria nello spazio abitato. Creazione della Confederazione Umana per mantenere il rispetto dell'accordo. Prime navi da guerra della Confederazione.

2300 Ingresso degli Edenisti nella Confederazione.

2301 Primo contatto con una razza senziente. Scoperta della razza dei Jiciro, una civiltà pre-tecnologica. Il sistema viene messo in quarantena dalla Confederazione per evitare la contaminazione culturale.

2310 Primo impatto di un asteroide di ghiaccio sulla superficie marziana.

2330 A Valisk, habitat indipendente, vengono messi in gestazione i primi nerofalchi.

2350 Guerra tra Novska e Hilversum. Novska bombardata con l'antimateria. Le navi da guerra della Confederazione impediscono il bombardamento di rappresaglia contro Hilversum.

2356 Scoperta del pianeta madre dei Kiint.

2357 I Kiint entrano nella Confederazione come "osservatori".

2360 Uno spaziofalco da esplorazione scopre Atlantis.

2371 Gli Edenisti colonizzano Atlantis.

2395 Scoperta di un pianeta colonia dei Tyrathca.

2402 Tyrathca si unisce alla Confederazione.

2420 Le navi da esplorazione di Kulu scoprono l'Anello di Rovine.

2428 Il principe ereditario Michael Saldana germina Tranquillity, un habitat bitek in orbita al di sopra dell'Anello di Rovine.

2432 Il figlio di Michael, Maurice, è procreato con il gene dell'affinità. Crisi di Kulu che porta all'abdicazione e all'incoronazione

di Lukas Saldana. Il principe Michael va in esilio.

2550 Marte dichiarato abitabile all'Ufficio per la terraformazione.

2580 Scoperta degli asteroidi Dorado attorno a Tunja, rivendicati sia da Garissa sia da Omuta.

2581 Una flotta mercenaria agli ordini di Omuta sgancia dodici bombe antimateria su Garissa. Il pianeta viene reso inabitabile. La Confederazione impone contro Omuta un interdetto trentennale che le proibisce commerci e trasporti interstellari. Il blocco viene mantenuto dalle navi della Confederazione.

2582 Lalonde viene aperto alla colonizzazione.

L’Autore

Peter F. Hamilton
Prosegue la grande saga spaziale del nuovo grande della sf inglese

La fantascienza inglese ha conosciuto negli ultimi anni una rinascita straordinaria. Insieme ad autori già affermati che hanno continuato a scrivere cose eccellenti – innanzitutto Brian W. Stableford e Ian Watson – si sono affacciate sulla scena nuove personalità di tutto rispetto. Iain Banks ne è in qualche modo il capostipite, ma dopo Banks e le sue vaste *space opera* a sfondo culturale sono apparsi gli ottimi romanzi di Stephen Baxter (tanto consapevole della tradizione letteraria inglese da imporsi con un seguito della *Macchina del tempo* di H.G. Wells) e quindi quelli di Ian McDonald, Paul McAuley e Ian MacLeod, ormai diventati autori di punta; mentre su tutti torreggia, per mole oltre che per qualità, la trilogia-monstre di Peter F. Hamilton *Night’s Dawn*, forse il maggior frutto della seconda metà degli anni Novanta.

Fin dalla lettura del primo, imponente volume della serie (*The Reality Dysfunction*, che “Urania” oggi propone nella magistrale traduzione di Riccardo Valla e G.L. Staffilano), il desiderio di importare in Italia quest’enorme affresco dell’anno 2600 è diventato, per noi, imperativo; ma come fare, visto che il romanzo era lungo mille pagine ed era *solo il primo* di una trilogia che complessivamente ne conta quasi tremilasettecento? (Le battute sull’argomento si sprecano: “Lungo è bello”, “Voglio dipingere una tela chilometrica” e simili sono i titoli di alcuni articoli o interviste dedicate al *magnum opus* di Peter.) Infine siamo giunti alla decisione di suddividere il primo romanzo in quattro volumi di “Urania”, facendoli uscire uno dopo l‘altro, da giugno a settembre di quest’anno, con la tecnica del serial.

Speriamo che i lettori ci diano ragione su questa scelta, per noi l'unica praticabile.

Tornando a Peter Hamilton, diremo che ha esordito con un racconto pubblicato sulla rivista "Fear" nel 1989 e all'inizio del decennio successivo ha scritto i tre romanzi del ciclo di Greg Mandel: *Mindstar Rising* (1993), *A Quantum Murder* (1994) e *The Nano Flower* (1995). La sua fama è stata tuttavia decretata dal successivo romanzo, il massiccio *The Reality Dysfunction* del 1996 che, insieme a *The Neutronium Alchemist* (1997), *The Naked God* (2000) e al romanzo breve *Escape Route* (1997), forma uno dei più grandi cicli avventurosi della storia della fantascienza, noto complessivamente come *Night Dawn's Trilogy* (la Trilogia dell'Apocalisse, potremmo tradurre liberamente, o l'Alba della notte). Pochi dubbi vi sono che di un'apocalisse si tratti: nel XXVII secolo, infatti, la razza umana si è diffusa tra le stelle e vive accanto a varie razze extraterrestri, cercando di evitare che i conflitti presenti nei sistemi solari minori dilaghino a macchia d'olio in tutta la galassia. Su questo sfondo, dominato da grandi centrali di potere che cercano di sottomettere e sfruttare interi mondi per il loro profitto, è in corso una prolungata indagine su una civiltà misteriosamente spazzata dalla faccia del cosmo duemila anni prima. Tutto sembra indicare che a quell'epoca qualcuno o qualcosa avesse messo in moto un esperimento di immensa portata, il cui fallimento (o il cui scopo, secondo i punti di vista) avrebbe portato all'aprirsi di una "crepa", un guasto nel continuum dello spazio-tempo. La crisi che ne segue è un vero e proprio Guasto nella Realtà, le cui conseguenze rischiano di modificare l'assetto della galassia.

Da queste premesse familiari per il lettore di fantascienza, pur sapientemente aggiornate, Hamilton sviluppa una delle più veloci, emozionanti macchine narrative degli ultimi anni, il cui interrogativo fondamentale (non è poco, nemmeno per una *space opera* colossale) si può riassumere in questi termini: si può cambiare la faccia dell'universo?

G.L.

Panorama

Ricordo di Damon Knight
Premi, riconoscimenti e classifiche

In ricordo di Damon Knight

È scomparso lo scorso 15 aprile a Eugene, in Oregon, lo scrittore Damon Knight, uno dei fondatori della fantascienza moderna nonché uno degli autori che abbiamo più frequentemente pubblicato su "Urania" (soprattutto i romanzi, ma anche il celebre racconto lungo "Quattro in uno", la devastante satira uscita su "Galaxy" negli anni Cinquanta e da noi ben presto tradotta). Nato nel 1922, Knight è stato un prolifico autore di racconti brevi, tra i quali restano famosi "Not with a Bang" (1950) e "To Serve Man" (1950, reso celebre attraverso il suo adattamento televisivo per la serie *Ai confini della realtà*); questa produzione breve, un caposaldo della sf americana, è raccolta nell'antologia *The Best of Damon Knight* edita dalla Pocket Books.

All'inizio, la sua carriera è stata fortemente connotata dall'attività di giornalista e critico: il frutto più importante di quegli anni è il volume di saggi letterari *In Search of Wonder*, vincitore del premio Hugo nel 1956 e costituito da una raccolta degli articoli più importanti. Nei primi anni Quaranta Knight è stato membro dei Futurians, il club newyorkese di cui facevano parte Donald Wollheim, Frederik Pohl e James Blish. Insieme a Blish e Judith Merril, nel 1956 Knight fondò la Milford Science Fiction Writers' Conference, attiva per oltre vent'anni e che avrebbe ispirato il più famoso Clarion Writers' Workshop, un pioniere fra i corsi di scrittura creativa. Nel 1965 creò l'Associazione degli scrittori americani di fantascienza (Science Fiction Writers of America, SFWA), diventandone il primo presidente. Durante la sua lunga e brillante carriera ha vinto sia il Pilgrim Award sia il Grand Master Award messi in palio dalla SFWA. Ricordiamo i suoi numerosi

romanzi: *I fabbricanti di schiavi* (Cosmo Ponzoni, poi Armenia) e *Il lastrico dell'inferno*, *Il pianeta degli schiavi*, *SV-Sea Venture*, *Memoria perduta*, *Gli osservatori*, *I simbionti*, *Il mondo e Thorinn*, *È proprio la fine del mondo*, *Messaggi per la mente* (tutti su "Urania").

Ma eccovi una stringata citazione autobiografica: "*Damon Knight visto da Damon Knight*. Sono nato il 19 settembre 1922 a Baker, nell'Oregon, figlio unico di Frederick S. e Leola Damon Knight. Ho studiato a Hood River, Oregon, dove mio padre è stato per quattordici anni preside della locale scuola superiore. Ho frequentato per un anno la scuola d'arte a Salem, sempre nello Stato dell'Oregon, ma non sono mai andato all'università. Dopo la pubblicazione del mio primo racconto, su una rivista diretta da Donald A. Wollheim, mi trasferii a New York e divenni membro di un gruppo di giovani scrittori di fantascienza. Fra gli altri c'erano Wollheim, poi divenuto editore in proprio (DAW Books), Cyril Kornbluth, James Blish, Judith Merril e Frederik Pohl. Rimasi a New York dieci anni, durante i quali scrissi racconti, lavorai nella redazione della Popular Publications e feci il lettore per conto dell'agenzia letteraria Scott Meredith. Nel 1956, insieme a Judith Merril, fondai l'annuale Conferenza degli scrittori di fantascienza che si svolge a Milford, in Pennsylvania (Milford Science Fiction Writers' Conference). Da questa iniziativa ne scaturì un'altra, finanziata dall'Università statale del Michigan: il Clarion Workshop. Nell'ambito dei seminari Clarion, mia moglie e io teniamo ogni estate regolari sulla fantascienza. Nel 1978 l'Università statale del Michigan mi ha nominato professore aggiunto.

"Nel 1965 ho fondato l'Associazione degli scrittori americani di fantascienza, SFWA, e ne sono stato il primo presidente (due incarichi). Ho vinto il premio Hugo nel 1956 per il miglior libro di saggi critici, *In Search of Wonder*, e il Pilgrim Award nel 1976 per il mio contributo complessivo alla fantascienza. Nel 1977 ho vinto il JupiterAward per il miglior racconto. Ho scritto cento racconti, quattordici romanzi, tre libri biografici e di critica letteraria, nonché un manuale per aspiranti scrittori, Creating Short Fiction. Sono sposato con la scrittrice Kate Wilhelm e abbiamo sei figli, cinque dei quali nati dai nostri precedenti matrimoni".

Premi e riconoscimenti

Dedichiamo questo mese un'ampia panoramica ai più prestigiosi premi assegnati nell'ambito della fantascienza internazionale:

– Bram Stoker. La Horror Writers of America, nel corso dell'annuale convention a New York, ha assegnato lo scorso 8 giugno il Bram Stoker Award al romanzo *American Gods* di Neil Gaiman (Morrow, pubblicato in Italia da Mondadori nella collana "Strade Blu"), al romanzo d'esordio *Deadliest of the Species* di Michael Oliveri (Vox13). al racconto lungo "*In These Final Days of Sales*" di Steve Rasnic Tem (Wormhole Books), al racconto breve "*Reconstructing Amy*" di Tim Lebbon (As the Sun Goes Down), alla raccolta *The Man with the Barbed-Wire Fists* di Norman Partridge (Night Shade Books), all'antologia *Extremes 2: Fantasy and Horror from the Ends of the Earth* curata da Brian A. Hopkins (Lone Wolf Publications) e alla carriera a John Farris.

– Arthur C. Clarke Award. Gwyneth Jones ha vinto l'Arthur C. Clarke Award per il miglior romanzo pubblicato lo scorso anno in Inghilterra, con *Bold as Love* (Gollancz). La cerimonia di premiazione si è svolta allo Science Museum di Londra lo scorso 18 maggio, alla presenza di alcuni dei vincitori delle edizioni passate, tra cui China Miéville, e di Jon Courtenay Grimwood, Peter F. Hamilton, Paul McAuley, Justina Robson e Connie Willis.

– Nebula. I vincitori del premio Nebula sono stati resi noti lo scorso 27 aprile a Kansas City, Missouri. Nelle varie sezioni, sono stati premiati: *The Quantum Rose* di Catherine Asaro (Tor) come miglior romanzo; *The Ultimate Earth* di Jack Williamson (Analog, 12/2000), miglior racconto lungo; *Louise's Ghost* di Kelly Link (Stranger Things Happen, Small Beer Press), miglior romanzo breve. Segnaliamo che quest'anno non è stato assegnato alcun Grand Master Award.

– International Horror Guild Award. Il premio è stato assegnato durante la convention di Chicago, Illinois, il 15 giugno scorso. I vincitori sono: *Threshold* di Caitlin R. Kiernan (Roc), miglior

romanzo; *Ordinary Horror* di David Searcy (Viking), miglior romanzo d'esordio; miglior antologia *Night Visions 10* a cura di Richard Chizmar (Subterranean Press).

Classifiche

Ecco i titoli più venduti in questo ultimo periodo, secondo la rivista di settore "Locus":

in edizione hardcover, al primo posto *The Years of Rice and Salt* di Kim Stanley Robinson (Bantam), al secondo posto *The Shiva Option* di David Weber & Steve White (Baen) e al terzo *A Caress of Twilight* di Laurell K. Hamilton (Ballantine);

in edizione economica, al primo posto *Reunion* di Alan Dean Foster (Del Rey), al secondo posto *The Better Part of Valor* di Tanya Huff (DAW) e al terzo posto *A Kiss of Shadows* di Laurell K. Hamilton (Ballantine).

Fabiola Riboni